





Questo libro è stato realizzato utilizzando le risorse della iniziativa comunitaria Equal IT-G-VEN-0025 Inclusione.

### **Gruppo di ricerca**

Giuliana Chiaretti (direzione), Silvia Cavallin, Matteo Fantinel, Valeria Piccoli, Simonetta Simoni, Silvia Romero.

### **Direzione Progetto**

Giampaolo Pavan (Provincia di Venezia), Marco Zamarchi (Cooperativa Co.Ge.S.).

### **Coordinamento Progetto**

Giuliana Chiaretti (Università di Venezia), Marino Costantini (Comune di Venezia), Mario Zotta (A.ULSS 12 Veneziana).

### **Partnership**

Provincia di Venezia – Assessorato al Lavoro e Formazione Professionale  
Comune di Venezia – Direzione Politiche Sociali, Educative e Sportive e  
Direzione Relazioni Internazionali e Politiche Comunitarie  
Cooperativa Sociale Unione  
A.ULSS 10 Veneto Orientale, A.ULSS 12 Veneziana,  
A.ULSS 13 di Mirano e Dolo, A.ULSS, 14 di Chioggia  
Cooperative Mag-Venezia e Villaggio Globale  
CLASSI Facoltà di Lettere e Filosofia Università Ca' Foscari  
Galvano International ONP  
Cooperative Co.Ge.S., Donna lavoro e Labor  
Centro di Solidarietà Don L. Milani - CEIS  
Centro italiano femminile (CIF)  
Cooperativa Codess Sociale  
Centro Servizi Sociali Adulti (CSSA) - Ministero di Giustizia  
Fondazione Adecco – ONLUS

In copertina: Ljubov' Popova, *Costruzione forza-spaziale* (1921), Collezione George Costakis.

Disegno di copertina: Mirko Visentin.

Redazione e impaginazione: Valeria Piccoli.

Secondo le leggi del Copyright, questa pubblicazione non può essere riprodotta senza il consenso scritto degli Enti Responsabili.

Per eventuali richieste di copie rivolgersi a:

Provincia di Venezia – Assessorato al Lavoro  
Marta Lucchetta, Stefano Zane  
Via Ca' Venier, 8  
30172 Venezia  
Tel. 041.2501330, 041.2501307

Finito di stampare nel mese di febbraio 2005 presso  
Grafica & Stampa snc / Marghera-Venezia

Progetto Equal Inclusione sociale  
-IT-G-VEN-0025

# Inclusione sociale

Prospettive, esperienze, ricerche sul campo

a cura di  
Giuliana Chiaretti  
Università di Ca' Foscari



## *Indice*

*Presentazione*, di Giuliana Chiaretti, Marino Costantini,  
Marco Zamarchi, Mario Zotta p. 7

### PARTE PRIMA DONNE MIGRANTI NEL MERCATO DEL LAVORO DI CURA

*Perché i racconti di vita, perché raccogliere storie*,  
di Giuliana Chiaretti » 17

*Donne migranti dall'Est-Europa. A capo delle loro famiglie e a  
servizio delle nostre famiglie*, di Giuliana Chiaretti » 25

*Da emigrate a immigrate: ricomporre le traiettorie del percorso  
migratorio*, di Matteo Fantinel » 51

*Quale cura per chi cura?*, di Silvia Cavallin » 93

*Da badanti ad assistenti familiari. Una rassegna bibliografica*,  
di Silvia Romero Fuciños » 127

PARTE SECONDA  
**INCLUSIONE SOCIALE E ATTIVITÀ LAVORATIVA.  
UNA RICERCA INTERVENTO CON IL C.S.S.A.  
DI VENEZIA**

<i>Lavori mobili e vulnerabilità sociale</i> , di Simonetta Simoni	»	159
<i>Lavoro e relazioni di fiducia nel servizio sociale della giustizia</i> , di Chiara Ghetti	»	185

PARTE TERZA  
**DOCUMENTAZIONE**

Il racconto di Anna emigrata dall'Ucraina, di Silva Romero Fuciños	»	197
Il racconto di Elisa emigrata dalla Moldavia, di Matteo Fantinel	»	215
Il racconto di Marika emigrata dall'Ucraina, di Silvia Cavallin	»	227
Rapporto del direttore generale: il lavoro dignitoso	»	241
Notizie sugli autori	»	247

# *Presentazione*

di *Giuliana Chiaretti, Marino Costantini,*  
*Marco Zamarchi, Mario Zotta*

## **1. Il progetto Inclusione: organizzazione e stile di lavoro**

Uno sguardo attento alle modalità che il progetto Inclusione si è dato nella sua organizzazione è utile a restituire lo stile di lavoro che si è voluto tenere. Dal versante organizzativo, infatti, il progetto presenta tre dispositivi: l'Osservatorio, il Coordinamento e le Agenzie di Negoziazione Sociale. Se del primo dispositivo fanno parte la Provincia e il Comune di Venezia, una rappresentanza delle A.Ulss, una delle Cooperative e l'Università di Ca' Foscari, negli altri due organismi è presente tutto il partenariato. Il ruolo dell'Osservatorio, di indirizzo e orientamento, pretende un passaggio con il Coordinamento dei partner e quindi con le Agenzie, sulle quali l'intero progetto pone l'enfasi. Infatti, parallelamente al lavoro di ricerca-riflessione, gli operatori del progetto Equal-Inclusione, attraverso le cinque Agenzie di Negoziazione Sociale, che in questi tre anni si sono costituite tra i diciannove partners, hanno ricercato e sviluppato nuovi modelli di intervento, di "presa in carico", di accompagnamento e sostegno per i soggetti "deboli", che si sono misurati con i nodi dell'inclusione.

L'Agenzia di negoziazione sociale costituisce, infatti, il luogo della sperimentazione della Rete, al di là delle enunciazioni di qualsiasi principio di collaborazione. Le Agenzie che hanno agito come gruppi interservizi hanno potuto "lavorare" con casi sperimentali, producendo microprogetti per interventi *ad personam* o di gruppo. Agire attraverso la metodica dei microprogetti ha permesso ai diversi operatori di portare le proprie competenze, facendole convergere verso uno sforzo comune e ponendosi con maggior incisività nei confronti di soggetti terzi al partenariato. È il caso, ad esempio, dell'Agenzia Percorsi giudiziari, che si è posta in posizione interlocutoria sia con la direzione degli Istituti penitenziari veneziani che con la Magistratura di Sorve-

glianza e la Corte d'Appello di Venezia, ottenendo il risultato di interessare nel progetto in modo attivo le Istituzioni coinvolte.

L'eterogeneità professionale delle Agenzie, che raccolgono tra le loro fila operatori dei servizi socio sanitari, dei Centri per l'impiego ma anche addetti delle cooperative sociali di tipo b, piuttosto che operatori di enti formativi, ha permesso di affrontare la multi-problematicità dei casi, il confronto tra diverse modalità di lavoro, la creazione di nuovi modelli di approccio alla tematica dell'inclusione socio-lavorativa, con l'obiettivo di evitare la frammentazione degli interventi. Nello sviluppo delle attività del progetto, le Agenzie sono state in grado di prendere in carico 202 persone in situazione di disagio e difficoltà, a volte anche drammatico.

Questo risultato nasce da due elementi: il primo è legato al fatto che sono stati sperimentati anche percorsi di gruppo (ad esempio, presso il carcere femminile IPPP Veneziani), che hanno, quindi, favorito la presa in carico di un numero maggiore di casi; il secondo elemento è frutto, invece, proprio del processo di coesione su cui la pubblica sicurezza ha investito. Determinante per questo secondo elemento è stata la modalità di lavoro per microprogetti. La cabina di regia del progetto, che abbiamo denominato Osservatorio, ha affidato ad ogni singola Agenzia un budget minimo, con il quale costruire l'intervento, e ha definito dei criteri minimi che il microprogetto doveva garantire. Di seguito i criteri in sintesi:

- designazione di un "case manager" per ogni singolo progetto costruito dalle Agenzie a favore di utenti individuati;
- equilibrio di genere, maschile-femminile, nell'individuazione dei beneficiari;
- progettazione di interventi, che miri ad utilizzare in modo ottimale la rete dei 19 partners di "Inclusione";
- equilibrio territoriale, su base provinciale, tenendo conto della specificità delle diverse Agenzie;
- agire con persone con le quali non sia già stato attivato un percorso lavoro in precedenza;
- attenzione ai tempi di vita e ai tempi di lavoro delle persone, promuovendo anche attività di aggregazione e socializzanti.

Ogni agenzia ha potuto allargare la propria rete coinvolgendo nelle azioni altri soggetti esterni, che hanno collaborato positivamente nel progetto. Tra questi possiamo segnalare le cooperative sociali, i centri di accoglienza per immigrati, i consulenti del lavoro, altri servizi degli enti pubblici (Comuni e Quartieri), altri servizi delle aziende socio sanitarie, le agenzie interinali, le



biblioteche, gli istituti scolastici, la Questura e l'Ufficio immigrati, le Organizzazioni sindacali. La necessità di allargare la rete è dettata, soprattutto, dalla volontà di sviluppare un intervento non frammentario, che tenga conto dei servizi o enti già coinvolti o competenti sul caso, al fine di creare nuove forme di collaborazione e ottenere un livello complessivo di maggior qualità dei servizi. È possibile in questo modo essere più efficienti, dar vita a progetti più qualificati, migliorare la visibilità presso la cittadinanza ma anche scambiarsi informazioni e creare occasioni di confronto.

Tutte le Agenzie hanno elaborato e sviluppato prassi operative, che allo stato attuale sono modelli in sperimentazione. Si sta tentando, infatti, di far emergere una procedura di lavoro comune che sia possibile consolidare nel tempo e rendere operativa per il futuro anche dopo che il progetto sarà definitivamente concluso (ad esempio, l'elaborazione e l'adozione di una scheda di raccolta dati condivisa dai partners, per ogni tipologia di target; un linguaggio comune, anche attraverso la creazione di un glossario relativo ai termini, vecchi e nuovi, sulla tematica dell'inclusione lavorativa di soggetti svantaggiati).

Gli operatori dei servizi hanno sperimentato (e qui la rete ha funzionato da stimolo a pensare e realizzare nuove forme di offerta servizio) interventi che pensavano impossibili per la tipologia di utenza trattata: si sono così trasferite offerte di servizi che fino allora venivano rivolti principalmente ad una data tipologia di persone anche su altri target (ad esempio si è sperimentata la formazione – non di carattere informatico – con le persone over 45, mentre fino ad oggi era pensata solo per i giovani).

Ogni Agenzia ha elaborato un preciso percorso che per la sua realizzazione ha visto la creazione di più strumenti, che tengono in debita considerazione la "specificità" dei beneficiari. Questa specificità è quel "quid" che crea il valore aggiunto alle "normali" prassi di inserimento lavorativo, permettendoci di parlare di inclusione.

La trasferibilità delle prassi operative elaborate, in modo da poterle applicare ad attività future simili, è valutata dagli operatori come un obiettivo possibile per quanto riguarda: la segnalazione del beneficiario ai servizi (è stata assimilata una modalità di approccio al tema del "lavorativo" che si distanzia dal semplice invio e mette gli altri *partners* coinvolti nella condizione di dover ascoltare nuove proposte, di misurarsi con una nuova metodologia); la prassi della raccolta dati attraverso una "scheda condivisa" dai servizi che operano sullo stesso target; l'elaborazione del curriculum lavorativo e delle esperienze (con allegato una scheda che elenca gli incentivi esistenti, che diventano risorsa per il beneficiario da presentare alle aziende quando svolge la

ricerca lavoro); la valutazione della scelta di un percorso formativo e/o di inserimento; l'accompagnamento con l'affiancamento di un *job-coacher*.

## **2. L'Osservatorio: spazio di riflessione e di ricerca**

La complessità del Progetto Equal-Inclusione, ha richiesto nel corso del suo svolgimento momenti di approfondimento, e una continua messa a fuoco di specifici strumenti concettuali e di metodo, che hanno accompagnato costantemente l'elaborazione dei microprogetti e le pratiche messe in atto per realizzarli.

L'Osservatorio è stato il luogo dove questa dimensione culturale e riflessiva è stata esplicitamente affermata e riconosciuta, principalmente in due modi: valorizzandola e sollecitandola nei percorsi e nelle prassi operative delle Agenzie; progettando specifiche attività seminariali e di ricerca qualitativa. Si è, in tal modo, definito uno spazio riflessivo che ha caratterizzato il Progetto per l'intero periodo della sua durata, gli anni dal 2002 al 2004.

Il volume nasce in questo spazio e dà ulteriore concretezza all'attenzione che l'Osservatorio ha riservato alle trasformazioni del mercato del lavoro nell'affrontare la questione dell'esclusione sociale e quella specifica dell'inserimento lavorativo. Quest'ultimo, come le stesse esperienze delle Agenzie hanno mostrato, deve misurarsi con la regola della "flessibilità", che è diventata il paradigma in base al quale sta ridefinendosi il lavoro, il rapporto di forza tra domanda e offerta, le condizioni lavorative, le carriere, le relazioni industriali e, più in generale, la cultura stessa del lavoro.

È un paradigma che si contrappone al principio del lavoro stabile e a tempo indeterminato e che per questo ha sollevato azioni di protesta, e mosso un dibattito acceso e controverso. Dovrebbe garantire più occupazione, ma su questo punto i dati sono incerti e non del tutto attendibili. Nel contesto italiano si afferma privo delle necessarie garanzie e tutele, indispensabili a qualificare ogni tipo di lavoro, e mostra già una forbice tra una minoranza, che ne trae vantaggio in termini di autonomia e di mobilità, e una maggioranza per la quale la flessibilità significa precarietà, insicurezza, bassi livelli retributivi, rischio di povertà. La nuova categoria di lavoratori poveri è nata e cresce nel settore dell'economia informale e in quello dei servizi, che più di altri domandano una forza lavoro flessibile a basso costo e priva di diritti. Non a caso l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), ha scelto come «punto focale di tutti i suoi obiettivi strategici» il principio di «lavoro dignitoso» ovvero «posti di lavoro di qualità accettabile».

La flessibilità nella forma di lavoro precario, di insicurezza e di assenza di garanzie, amplia l'area dell'esclusione sociale rendendola ancor più disomogenea e frammentata. È qui che troviamo non solo le persone riconosciute ufficialmente "deboli" ma i lavoratori poveri, i sottoccupati e tutti coloro che vivono una condizione altalenante tra occupazione e disoccupazione, che camminano come trapezisti sul filo della soglia di povertà rischiando di cadere al di sotto: una povertà "oscillante", come è stata definita. Più deboli tra i deboli perchè ancora più invisibili.

Se si tengono fermi questi punti di riferimento, si individuano con maggiore chiarezza i nuovi fattori di criticità e di problematicità per gli interventi e per le azioni finalizzate all'inserimento lavorativo. Si è consapevoli che un lavoro indecente può produrre esclusione sociale e decretare il fallimento dell'inserimento stesso, anche nel caso in cui un posto di lavoro è stato conquistato con dura fatica.

È entro questa prospettiva che l'Osservatorio ha pensato e organizzato attività seminariali e di studio e ha sostenuto l'attività di ricerca che ha rappresentato un aspetto importante dell'apporto specifico dell'Università di Ca' Foscari al progetto. Ecco una breve cronistoria delle prime fasi a cui seguirà una, egualmente breve, presentazione della seconda.

Il 14 febbraio 2003 si è svolta una giornata di studio, dedicata ai temi dell'esclusione sociale, della povertà, delle politiche sociali e delle pari opportunità. I temi sono stati sviluppati da Nicola Negri dell'Università di Torino, Elisabetta Ruspini dell'Università Bicocca di Milano, Paolo Ferrari dell'Università Ca' Foscari e Marina Piazza Presidente della Commissione Nazionale Pari Opportunità. Lo scopo esplicito è stato di rendere comune e condivisa la centralità del tema dell'esclusione per il progetto.

Il 27 febbraio 2003, è stata una giornata di studio e di lavoro di gruppo dedicata a due specifiche tecniche di servizio sociale: il lavoro di rete e le esperienze e tecniche di "self-help". Hanno introdotto e coordinato i lavori Graziella Civenti e Marina Bianchi docenti dell'Università di Ca' Foscari.

Il 6 febbraio 2004 all'Isola di San Servolo si è svolto un convegno organizzato in collaborazione con la Fondazione San Servolo-Irsesc e l'Assessorato al lavoro e alla formazione professionale della Provincia di Venezia, sul tema "C'è posto per la salute nel 'nuovo' mercato del lavoro?". Luciano Gallino, professore di sociologia dell'Università di Torino, Paolo Ricci, esperto in medicina del lavoro, dirigente dell'Asl di Mantova e docente di Igiene e sanità pubblica dell'Università di Ca' Foscari, Alessandro Sabiucchi, assessore al lavoro e alla formazione professionale della Provincia di Venezia, hanno risposto alla domanda sviluppando temi di ampio respiro. Marco Ingrosso

dell'Università di Ferrara insieme a Marina Piazza e a Silvana Salerno, medico specialista della salute delle donne presso l'Enea Casaccia di Roma, hanno approfondito il tema delle salute delle donne tra casa e mercato. Infine, alla salute degli immigrati sono state dedicate le relazioni di Salvatore Geraci, Area sanitaria Caritas di Roma, di Vito Totire, medico del lavoro presso l'Asl di Bologna e di Giuliana Chiaretti dell'Università Ca' Foscari. La rilevanza del tema e il successo del Convegno hanno spinto i promotori ad impegnarsi nella pubblicazione di un volume, che raccogliesse i testi delle relazioni, rielaborati e ampliati, e si arricchisse di fonti e rassegne bibliografiche sul tema della salute (Giuliana Chiaretti, a cura, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2005).

Entrambe le ricerche, condotte nel periodo 2003-2004, si collocano nel campo d'indagine dell'esclusione sociale ma con distinte finalità e oggetti e adottando distinte metodologie: raccolta di storie di lavoro e di vita di donne immigrate dall'Est Europa e occupate nel lavoro di assistenza domiciliare ad anziani nella provincia di Venezia; ricerca-intervento condotta con il Centro di Servizio Sociale per Adulti (Cssa) di Venezia.

La ricerca sulle lavoratrici immigrate presenta un caso che è esemplare della dinamica occupazione/esclusione. È questo il prezzo pagato per entrare nel mercato internazionale del lavoro: piegarsi alla necessità di far parte di una nicchia segregante, ove l'accesso è costretto a seguire la via della clandestinità e la flessibilità è tutta a loro svantaggio. La ricerca ha messo l'accento sui rischi per la salute, assumendo un concetto di salute come "star bene" (salute del corpo e dell'anima, della persona nella sua interezza e complessità) e ha fatto emergere dai racconti il paradosso di un lavoro che dà salute a chi è curato e porta chi cura al sacrificio della propria salute.

La ricerca-intervento con il Cssa ha assunto come proprio obiettivo il paradossale nodo che gli assistenti sociali di questo servizio devono sciogliere: dare un giudizio sull'affidabilità del lavoro "mobile" o "flessibile" per l'affidato mentre diventano consapevoli che quel lavoro non è affatto affidabile, perché è precario, instabile e a rischio di vulnerabilità sociale.

### **3. Struttura del volume**

Il volume, che presenta i risultati di entrambe le ricerche, si divide in due parti. La prima, *Donne migranti nel mercato del lavoro di cura*, si apre con una riflessione di Giuliana Chiaretti sul metodo di ricerca: *Perché i racconti di vita, perché raccogliere storie*, perché la scelta di affidarsi alla parola di alcune

donne che lavorano come “badanti” per comprendere il fenomeno strutturale dell’esclusione? I saggi che seguono ancora di Giuliana Chiaretti e poi di Matteo Fantinel e di Silvia Cavallin, convergono nell’intento di ricomporre le singoli voci ascoltate in una rappresentazione corale delle trasformazioni che l’emigrazione-immigrazione porta nelle vite personali e familiari delle immigrate. La stessa esclusione, raccontata attraverso fatti, incontri ed esperienze della vita quotidiana, pensata e divenuta coscienza, è un potente fattore di trasformazione. Entrare nel mercato del lavoro internazionale per garantire un reddito alla propria famiglia, fare esperienza della separazione e poi della nostalgia che colpisce l’emigrato/a, fronteggiare i rischi del passaggio irregolare di frontiera, cercare, lavoro fino al momento in cui si apre la porta della casa privata in cui lavoreranno e vivranno giorno e notte, affrontare fatiche, stress e una condizione interiorizzante, rischiando la propria salute, sono veri e propri eventi che segnano la fase più dura, quella ci è stata raccontata, della loro condizione di migranti. In chiusura la rassegna bibliografica di Silvia Romero Fuciños, che rende conto delle numerose ricerche che a livello locale hanno accompagnato l’emersione del fenomeno “badanti”, ricerche finanziate dagli Enti locali. Rende anche conto di come si stia costruendo un discorso sui modi di ridefinire la figura della “badante” prefigurando la nuova figura dell’assistente domiciliare.

Nella seconda parte, *Inclusione sociale e attività lavorativa. Una ricerca-intervento con il Cssa di Venezia*, Simonetta Simoni riprende lucidamente i punti salienti del percorso-processo di ricerca compiuto con gli operatori, che hanno fatto parte dell’Agenzia Percorsi giudiziari: perché una ricerca-intervento; perché il lavoro mobile (flessibile), come suo oggetto; quali gli esiti della ricerca. Il percorso si rivela come un viaggio critico e collettivamente meditato attraverso la letteratura più recente sui lavori mobili non più atipici, autonomi, instabili, precari, insicuri, dove particolare attenzione è stata data a un lavoro di decostruzione delle parole chiave e contraddittoria del discorso sul nuovo mercato del lavoro. Il saggio di Chiara Ghetti è molto interessante anche per i non addetti e non esperti del servizio, perché, proponendosi di analizzare il tema del lavoro in rapporto alla Giustizia (quando il lavoro si sviluppa nell’ambito particolare dell’esecuzione penale esterna al carcere), mostra che il concetto di lavoro è polisemico. Ha cioè tanti significati quanti sono gli attori e le istituzioni che possono influire sul suo valore e sul suo senso. Questa polisemia non è solo un problema di comunicazione, né il riflesso di un pacifico pluralismo, è invece rivelatrice dei conflitti di lavoro e sociali.

La terza parte, *Documentazione*, propone al lettore tre racconti di donne immigrate: di Anna e Marika emigrate dall’Ucraina, di Elisa emigrata dalla

Moldavia; e la traduzione di alcuni principali passi del famoso *Rapporto del direttore generale: il lavoro dignitoso*, presentato dall'Ilo a Ginevra nel giugno del 1999.

**PARTE PRIMA**  
**DONNE MIGRANTI NEL MERCATO DEL LAVORO DI CURA**





# *Perché i racconti di vita, perché raccogliere storie*

di *Giuliana Chiaretti*

Più ragioni si celano dietro questa domanda. Renderne conto, una ad una, non solo non è possibile qui, ma si presenta come un'impresa difficile. Infatti, nella lunga vicenda tuttora aperta in cui racconti di vita, storie di vita, le stesse interviste narrative hanno, passo dopo passo, riconquistato una posizione nelle scienze sociali e in particolare nella sociologia, intervengono crisi di paradigmi, svolte epistemologiche, soprattutto cambiamenti sociali. Allora perché porre la domanda? Perché mi sembra possibile mettere dei paletti, individuare alcune importanti ragioni, segnalare quei cambiamenti sociali che più di altri hanno influito sul rilancio della ricerca qualitativa<sup>1</sup>.

Abbiamo, dunque, come sociologi ripreso a raccogliere storie e racconti di vita, alcuni della mia generazione non hanno mai smesso, le nuove tornano a cimentarsi in questa impresa. La vicenda si presenta diversa per altre discipline. La pedagogia interculturale e transculturale, attualmente, riconosce all'“autobiografia”, al raccontarsi, all'ascolto, un posto centrale nei processi di apprendimento continuo e di conoscenza di sé e degli altri e dunque riconosce un posto importante (maieutico) a questa pratica, contestualizzandola. In che senso? Nel senso che nelle società attuali, nella nostra società dobbiamo imparare a convivere con le differenze e con i conflitti che ne conseguono<sup>2</sup>. C'è un

---

<sup>1</sup> Segnalo l'interessante iniziativa promossa e diretta dal sociologo Orazio Maria Valastro che, che avvalendosi delle potenzialità del web, inventa nel febbraio del 2002 *Il Portale dell'analisi Qualitativa* per sviluppare uno strumento di comunicazione, di ricerca, di perfezionamento e confronto culturale e professionale, su tematiche e problematiche relative all'approccio qualitativo nelle scienze umane e sociali.

<sup>2</sup> L'esponente primo di questo orientamento è Duccio Demetrio, docente di educazione all'Università degli studi di Milano. Dirige *Adultià, Rivista semestrale sulla condizione adulta e i processi formativi*. Ha fondato la *Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari*, che si rivolge a tutti coloro, insegnanti e bibliotecari compresi, che intendono diventare specialisti in metodo autobiografico. Per associazione è importante ricordare *L'Archivio diaristico nazionale*, ideato e fondato dal giornalista Saverio Tutino nel 1984 a Pieve Santo Stefano, in Toscana. In un'ala dell'edificio dove ha sede il Comune è sorta una casa della memoria: una sede pubblica

imprescindibile nesso, pertanto, tra l'idea di una pedagogia interculturale e transculturale e la presenza di minoranze immigrate, che prefigurano il passaggio a una società multiculturale. Ma la parola "multiculturalismo", non può essere data per scontata anzi va presa "criticamente", insieme a tutti i suoi derivati, compresi i termini di interculturalità e transculturalità, che pure ne rappresentano un superamento<sup>3</sup>. La valorizzazione pedagogica dell'autobiografia e delle storie attinge anche a un secondo tratto caratteristico della nostra epoca: le trasformazioni dell'età adulta. Più lunga, più accidentata, contraddistinta da mutamenti significativi, da passaggi, transizioni, crisi, che ci interrogano, ci spingono a fare bilanci, a ricercare spiegazioni nel passato. Allora il pedagogo pensa che "ancora una volta" le transizioni, per compiersi, richiedano che si racconti una singola storia. Cambiamento, transizione, differenze e anche identità sono le parole chiave che circoscrivono il campo del racconto autobiografico nella pedagogia contemporanea.

Il cambiare può essere ora fonte di benessere, ora può aggravare i malesseri, può evocare fantasmi e paure così come può incentivare l'assunzione di rischi, sfide, scommesse. Per alcuni adulti un incentivo a sentirsi più vivi e maturi, per altri un appuntamento con l'inquietudine e lo smarrimento. Ancora una volta quindi l'unica modalità corretta e scientifica (...) è quella di interrogare le singole storie<sup>4</sup>.

Le storie che nascono nel setting analitico, il rapporto tra psicoanalisi e narrazione, richiedono innanzitutto una distinzione tra scuola freudiana e junghiana, tra Freud e Jung. Tra i freudiani la psicanalisi si costituisce fin dall'inizio come un grande testo narrativo, la stessa interpretazione dei casi – esemplare è il caso di Dora – è narrazione, arte, letteratura. Freud in una famosa lettera a Arthur Schnitzler del 14 maggio 1922 lo riconosce, sembra quasi lo confessi a se stesso, scrivendolo. Riconosce il suo sentirsi scrittore di storie, letterato, poeta, artista, riconosce che l'Altro, il suo sosia, è un esperto della psiche, più profondo di lui stesso:

Penso di averla evitata per una specie di "timore del sosia". Non perché io sia facilmente incline a identificarmi con qualcun altro, o perché abbia voluto nascondere a me stesso la differenza di talento che mi separa da Lei, ma perché sempre, quando mi sono immerso nelle sue belle creazioni, ho creduto di trovare dietro la loro parvenza poetica gli stessi presupposti, interessi e risultati che riconoscevo essere anche i miei

---

per conservare scritti di memorie private. L'iniziativa ha attirato l'attenzione di studiosi e giornalisti anche fuori d'Italia. Da allora Pieve Santo Stefano si chiama anche Città del Diario.

<sup>3</sup> Si veda lo stimolante "piccolo libro" di Armando Gnisci, *Biblioteca interculturale. Via delle decolonizzazioni europee n.2*, Odradek, Roma, 2004.

<sup>4</sup> D. Demetrio (1997), "Passaggi segreti e transizioni evidenti", *Adulità*, 5, p.10. Il numero è dedicato al tema delle "Transizioni".

propri (...). Così ho avuto l'impressione che Lei sapesse per intuizione – ma in verità a causa di una sottile autopercezione – tutto ciò che io ho scoperto negli altri uomini con un lavoro faticoso e paziente. Credo, anzi, che nell'incontro del Suo essere Lei sia uno studioso della psicologia del profondo imparziale e impavido quant'altri mai.

Le storie che Freud faticosamente e pazientemente ricostruisce nascono e si sviluppano dall'interazione dialogica entro un campo relazionale condiviso emotivamente, ricercano le connessioni di senso tra le esperienze vissute dal paziente che hanno sempre una dimensione temporale che non può che articolarsi in modo narrativo. Attraverso la narrazione, le metafore, le analogie, i “come se” è possibile dare consistenza anche a quanto è rimasto fuori del circuito della parola e che viene trasmesso dalla voce, dalle pause, dai silenzi, dai sospiri e dalle sospensioni. La narrazione infatti può accogliere il flusso emotivo che attraversa il racconto del paziente e i suoi elementi estetici.

Tra gli junghiani, è Hillman, in particolare, che immagina la mente con una «base poetica», un archivio dove sono depositati i “miti”, i grandi miti che hanno costellato la storia dell'umanità e accompagnato l'azione umana, e i piccoli miti personali: aspirazioni, ideali, utopie, immaginazione sociale. I miti, dunque, possono offrire una dimora alla parte più profonda di noi. Non è semplice il pensiero di questo autore, conosciuto dal grande pubblico. È un pensiero provocatorio, spiazzante. Da Jung riprende soprattutto l'idea che esistono due forme del pensare. Il pensare “ad attenzione indirizzata”, che Jung chiama anche il pensare per *parole*, ossia secondo un linguaggio che ha le sue regole, le sue convenzioni e il suo uso storicamente consolidato, potrei dire un pensare istituzionalizzato. Secondo Jung questa forma del pensare è svincolata dalla sfera individuale-soggettiva e appartiene a quella sociale-oggettiva, è il pensare a cui siamo stati educati, socializzante e come afferma Jung adattivo. L'altra forma del pensare è il pensare immaginativo, della “fantasia”, è “sognare”. Questa seconda forma del pensare si distingue dalla prima perché “mette in libertà tendenze soggettive”, fa parte di un percorso individuativo che entra in conflitto con appartenenze collettive, che non è adattivo, che può essere “socialmente pericoloso” e deviante. Jung sceglie un termine molto significativo e sintetico per questa seconda forma del pensare, dice che è “improduttiva” (che è considerata improduttiva)<sup>5</sup>. Hillman riparte da qui. Con ironia riconosce che distendersi su un divano o dialogare seduti in poltrona con il proprio analista è giudicato dai più una perdita di tempo, un lusso o, ancor peggio, un costo sociale a cui si deve porre riparo ricorrendo al farmaco e all'antidepressivo. Tornando serio, riconosce a Jung il grande merito di averci dato il “metodo psicologico”, l'*introspezione*. Quel metodo che consente di ri-

---

<sup>5</sup> Si veda Jung (1970), *Simboli della trasformazione*, Opere 5, Boringhieri, Torino, pp.21-46.

spondere non solo alla domanda di auto-conoscenza ognuno ma anche al bisogno di riappropriarsi della immaginazione e della fantasia. Hillman pensa che le storie o “trame”, che la relazione analitica compone con arte, siano l’esito di un “fare immagini”: in questa possibilità consiste la “cura” e la guarigione.

La storia del movimento psicoanalitico è di per sé come un romanzo continuo, in cui ogni nuovo capitolo si apre con rivelazioni sui personaggi principali – le loro lettere, le loro battaglie, i loro incesti. Il romanzo della psicoanalisi ne anticipa le “teorie”. Lo sviluppo del pensiero di Freud e la scoperta di Jung della psiche autonoma così come viene narrata nelle sue memorie si dispiegano come trame romanzesche, popolate di straordinari personaggi fiabeschi: Dora, Anna e l’uomo dei topi, Filemone, Miss Miller e la Personalità Numero Due, e anche Sabina, Minna e Toni; per non parlare di loro, poderosi protagonisti essi stessi della gigantomachia dei primi anni: Freud, Jung e Adler. Tutto sta nella mente, compresi i casi e i loro fatti, compresa la stessa psicoanalisi. Perché la mente è *poiesis*, che “fa” finzioni letterarie per guarirsi dai suoi poeti letteralizzati.<sup>6</sup>

È arduo condensare in poche parole chiave l’apporto distintivo della psicoanalisi e della psicologia analitica al tema del raccontare e del raccogliere storie, provo a farlo: *soggetti* non “oggetti di storie, ricerca di senso e di connessioni di senso (per capire la propria esistenza), immaginazione”.

Non voglio allontanarmi dal mio proposito originario di mettere solo dei paletti che segnalano alcune direzioni di studio. Il confronto tra discipline può metterci un po’ al riparo da alcune ingenuità, dal rischio di rivolgere l’attenzione a *come* si raccolgono si raccolgono storie e racconti omettendo il *perché*<sup>7</sup>.

E la sociologia?

In eredità abbiamo ricevuto la poderosa e splendida opera di William I. Thomas (sociologo e psicologo sociale statunitense) e Florian Znaniecki (filosofo e sociologo polacco) dal titolo *Il contadino polacco in Europa e in America, 1918-1921*. Uno studio sull’emigrazione dei contadini polacchi verso l’America, condotto raccogliendo migliaia di documenti privati (soprattutto lettere personali) che i due sociologi conservarono in un pubblico archivio affinché le tante testimonianze reperite non andassero disperse. Troviamo al centro di quest’opera il metodo biografico, i documenti di vita e le esperienze

---

<sup>6</sup> J. Hillman (1983), *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p.V.

<sup>7</sup> Mi rammarico per non essermi soffermata in questo breve excursus sulla raccolta di storie e di esperienze di vita nella ricerca storica. Ma c’è il bellissimo libro di Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianza di vita contadina* (Einaudi, Torino, 1977, 2 vol.), a cui posso rinviare il lettore, in particolare l’Introduzione.

di vita da cui emerge la concreta esistenza materiale dell'immigrato, i suoi bisogni, le sue disperazioni, i suoi valori e le sue speranze. Agli autori premeva mettere in risalto la singolarità e individualità dell'esperienza migratoria, elaborandola, anche, nella forma di "tipi di azione", ma non c'è dubbio che quest'opera ci comunica anche il tratto corale, collettivo e il valore di trasformazione sociale dell'esperienza migratoria.

"Il contadino polacco" rimane un'opera abbastanza isolata, non riesce a generare una tradizione di ricerca qualitativa, che anche nel secondo dopoguerra ristagna, fa fatica ad emergere, sospinta in un angolo dall'impetuoso affermarsi della ricerca quantitativa ed è in quel momento che si installa una contrapposizione tra "qualità" e "quantità" dannosa e fuorviante che oggi si tenta di superare.

Riprendendo in mano il filo del discorso, per venire rapidamente a tempi più vicini e limitandomi ad osservare il contesto italiano, guardo agli anni '70, anni in cui assistiamo a una rinascita, a un ritorno alle storie, ai racconti e al raccontarsi, in cui si intrecciano diverse realtà e entrano in contatto diverse discipline. C'è un incontro tra sociologia e psicoanalisi visibile soprattutto negli studi di genere e nella metodologia femminista segnata dall'esperienza dell'autocoscienza e decisa a dare rilievo all'esperienza delle donne, ascoltandola dalla loro viva voce<sup>8</sup>. C'è un intreccio, quasi una contaminazione tra sociologia, psicologia sociale, antropologia e linguistica, da cui nasce il filone di studi, della *cultural analysis*, ossia di un interesse per la cultura e per le manifestazioni discorsive dell'azione sociale<sup>9</sup>. In entrambi i casi viene valorizzato il metodo narrativo, la raccolta di storie e di racconti di vita.

Dunque un ritorno alle storie dentro un quadro-scientifico-culturale in sommovimento, rivelatore di forti cambiamenti sociali e di nuovi conflitti, che vengono alla luce attraverso i movimenti delle donne e giovanili degli anni '70, e, nei decenni successivi, nella forma di nuove aree di marginalità, di nuovi problemi sociali (i giovani, gli anziani, i rapporti tra le generazioni), di nuove disuguaglianze (la disoccupazione, la povertà, le madri sole ad esempio). Infine l'immigrazione, la presenza sempre più visibile di minoranze immigrate, il problema della convivenza, del razzismo.

---

<sup>8</sup> Si veda: L. Terragni, "La ricerca di genere", Alberto Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, pp.127-148.

<sup>9</sup> Si veda il saggio fondamentale di Alberto Melucci, "Su raccontar storie di storie", in G. Chiaretti, M. Rampazi, C. Sebastiani, (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001, pp.123-134. Il saggio è inserito nella Seconda parte, "Storie" curata da Rampazi, consiglio di leggere anche il suo saggio insieme a quelli di A.L. Tota, R. Trifletti e P. Basso.

Ancora una volta sono i grandi cambiamenti, l'acutizzarsi dei conflitti e dei disagi e allo stesso tempo le rinnovate spinte all'emancipazione che mettono in crisi le teorie sociali e le conoscenze stabili, ci fanno sentire lo scricchiolio dei paradigmi e che riattivano l'impegno alla ricerca e la necessità e l'interesse a scendere sul campo, come osservatori, raccoglitori di storie, etnografi, esploratori<sup>10</sup>.

La ripresa della ricerca qualitativa nasce da tutto questo, ma guardiamo meglio e cerchiamo ragioni più precise. Riprendo il pensiero di Alberto Melucci che ha saputo rintracciare e mettere in evidenza le ragioni di questo rinnovato interesse per la ricerca qualitativa e ne ha colto le varie ramificazioni. Scrive: «Il bisogno di qualità ha certamente radici nelle modalità diverse con cui ci riferiamo ai rapporti sociali contemporanei rispetto a quelli tipici della società moderna. (...) Gli individui vengono forniti di risorse per concepirsi e per agire come soggetti autonomi di d'azione. Ciò assegna all'esperienza individuale un ruolo e un valore molto importanti: di qui nasce l'attenzione verso la dimensione esperenziale del singolo individuo che non può essere affrontata in termini conoscitivi unicamente con gli strumenti della ricerca quantitativa e spinge quindi verso la necessità di adottare metodi di tipo qualitativo»<sup>11</sup>.

C'è un bisogno di qualità che riguarda il vivere e il lavorare e c'è una ricerca di senso da parte dei singoli individui, un desiderio di costruire attivamente la propria vita, di farne esperienza. Entrambi si esprimono nella dimensione della vita quotidiana che non è la vita di ogni giorno ma quella in cui giorno dopo giorno tessiamo l'intera nostra vita. Anche questo sollecita a un'osservazione ravvicinata, che rilevi le strategie, i fronteggiamenti e il tipo di risorse messe in campo dagli individui per arrivare a soddisfare questo bisogno di qualità e di senso.

Questa elevata capacità autoriflessiva e simbolica non è distribuita equamente, per svilupparsi richiede che l'esistenza non sia segnata dallo sfruttamento, da rapporti di dominio e dalla violenza. Di questo oggi deve tener conto ogni discorso sulle disuguaglianze, che sono estreme non solo per le disparità di reddito ma anche perché creano condizioni che mortificano queste potenzialità che si sono evolute nel corso della storia.

Le storie che abbiamo raccolto, storie di donne migranti, di lotta contro la povertà, di condizioni di vita e di lavoro difficili e umilianti, dimostrano una

---

<sup>10</sup> È curioso notare la coincidenza tra l'inizio e la fine di questo brevissimo excursus dentro la ricerca qualitativa in sociologia. All'inizio, l'opera di William I. Thomas e Florian Znaniecki, sugli immigrati polacchi in America, oggi l'attenzione alle storie dei migranti tra numerosi studiosi, senza che l'associazione suoni irriverente per quei maestri.

<sup>11</sup> A. Melucci, "Introduzione", in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, op.cit.

forte volontà e capacità di resistenza nei confronti di una nuova vita che vita non è, poiché è costretta dentro rapporti di lavoro e sociali che le negano come persone. Disconoscono anche quel bene che l'ex regime sovietico ha loro concesso: l'istruzione, la cultura. È questa la loro principale risorsa, quella che ha permesso loro di imparare velocemente la nostra lingua e poter così raccontarci la propria esperienza di migranti.





# *Donne migranti dall'Est-Europa. A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie<sup>1</sup>*

di *Giuliana Chiaretti*

Diciamo... tutti vogliono tornare a casa. Solo unica cosa, quando tu parti e pensi e guadagni... diciamo... cinque e dieci mila e mi consentirà un po' di migliorare qualche cosa... dopo tu con questi soldi non risolvi niente... diciamo... questo mio lavoro... questi anni... diciamo persi. Non persi completamente perché ho esperienza, ho visto mondo... ho girato per tutta l'Italia... era al sud, al nord era in Toscana, era a Pisa... è stata in montagna. Ho visto Italia, è andata in Francia. Non direi che non ho... diciamo... esperienza di vita, questo ti fa crescere. Ma anche... diciamo... qualità di vita di serva un po' indebolisce ti... fa perdere un po' di anima... no come anima anima... un po' di spirito.

*Valentina*

## **1. Il lavoro di cura globale**

Le donne sono in movimento come mai prima nella storia ed entrano sempre più numerose nel mercato del lavoro globale. Le donne immigrate lo sono in un duplice senso, poiché travalicano i confini del proprio paese per incamminarsi verso i paesi ricchi, dove il mercato riserva loro “nicchie” dequalificate e a basso salario. Partecipano a un gran trasferimento di forza lavoro, che si ramifica in quattro direzioni: dall'Asia meridionale ai paesi del Golfo e all'Europa, dall'Europa orientale e dall'Africa all'Europa occidentale, dal Messico e dall'America centrale, prioritariamente verso gli Stati Uniti e il Canada. Nel mondo, circa la metà (il 49%) dei 175 milioni di migranti internazionali registrati nel 2000 sono donne, nell'Unione Europea e in Italia la migrazione femminile attualmente ha raggiunto e spesso superato il 45 per cento della popolazione immigrata. Un numero considerevole è destinato al lavoro domestico e di cura. I soldi guadagnati sono decisivi per la sopravvivenza delle loro famiglie, per evitare loro la caduta in povertà, e per risollevare

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato pubblicato in *Inchiesta*, n. 146, ottobre-dicembre 2004, con un titolo leggermente diverso.

l'economia del loro paese<sup>2</sup>. Mettendosi a servizio di "altre" famiglie, conquistano, nella loro, la posizione di capofamiglia. Le donne emigrate dall'Est Europa, in particolare dai paesi dell'ex regime sovietico, fanno parte di questo grande movimento.

L'emigrazione e il passaggio a capofamiglia sono eventi che trasformano la loro vita personale e familiare e che contribuiscono in modo determinante, come sottolineano Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild, nella loro recente opera *Donne globali*, a «una rivoluzione di genere su scala mondiale. Nei paesi poveri come nei paesi ricchi è raro ormai che il capofamiglia sia l'unico a portare a casa i soldi». È così negli Stati Uniti, dove, «secondo una recente stima, in più della metà delle famiglie americane le donne sono le uniche e le principali produttrici di reddito, o vi contribuiscono in misura paritaria». È così in molti altri paesi dell'Occidente e nei paesi in via di sviluppo<sup>3</sup>.

Si tratta di una rivoluzione contraddittoria e ambivalente, poiché è basata su una redistribuzione asimmetrica del lavoro riproduttivo interna al mondo delle donne: modifica le relazioni di potere tra i sessi ma non la divisione sessuale del lavoro familiare, come mostrano i dati sulla scarsa partecipazione degli uomini al lavoro domestico e di cura. Un'altra contraddizione nasce dall'incongruenza tra la conquista di potere economico e decisionale in famiglia, e la condizione servile, in cui si svolge il lavoro domestico e di cura a domicilio. Ne sono colpite le donne immigrate e ancora di più quelle donne, che, essendo state occupate in un lavoro qualificato e di prestigio nel paese d'emigrazione – è il caso della maggior parte delle immigrate dai paesi dell'Est – subiscono un forte declassamento sociale.

In questi ultimi decenni, c'è stato uno straordinario aumento dell'occupazione femminile, ma parallelamente sono cresciute le disuguaglianze tra donne dei paesi ricchi e donne dei paesi poveri. Inoltre, le prime possono cercare attivamente lavoro o continuare a lavorare per il mercato, solo se riescono a "delegare" ad altre donne il lavoro domestico e la cura dei propri figli e dei propri genitori anziani e non autosufficienti. È come se «i paesi poveri assumessero il ruolo tradizionale della donna, fatto d'accudimento, pazienza abnegazione. (...) Proseguendo nella metafora, la relazione che ne risulta non è

---

<sup>2</sup> Secondo recenti dati della Banca Mondiale, i migranti inviano nei loro paesi rimesse per un ammontare di circa 80 miliardi di dollari l'anno (2002), cifra che costituisce per i paesi in via di sviluppo la seconda fonte più grande d'entrate dall'estero.

<sup>3</sup> B. Ehrenreich e A. Hochschild (2004) (a cura di), *Donne globali, Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, p.9. Si veda anche S. Sassen (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano. Per le migrazioni femminili in Europa si veda: F. Anthias e G. Lazaridis (2000) (ed.), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, Berg, Oxford-New York, e E. Kofman, A. Phizacklea, P. Raghuran, R. Sales (2000), *Gender and International Migration in Europe*, Routledge, London e New York.

però un «matrimonio», in quanto è priva di riconoscimento ufficiale. In realtà è sorprendente quanto la globalizzazione del lavoro femminile rimanga invisibile, quanto poco sia studiata e discussa nel Primo Mondo.(...) Così, se quella che si è sviluppata tra paesi ricchi e paesi poveri può essere paragonata, metaforicamente, ad una relazione di genere, assomiglia però più che ad un matrimonio, ad un rapporto clandestino»<sup>4</sup>.

Questo processo, mercificando in forme diverse dal passato e globalmente estese il lavoro domestico e di cura, inciderà sulla sua stessa natura. Di questa trasformazione dovremo presto occuparci.

## 2. Il fenomeno del badandato in Italia

Passiamo rapidamente al contesto italiano, dove il fenomeno del badandato ha dato luogo in pochi decenni ad un vero e proprio “*welfare* sommerso”, che solo con la legge Bossi-Fini (2002), la più importante misura d’emersione del lavoro nero svolto da lavoratori immigrati, è venuto alla luce: 300 mila famiglie hanno proceduto, infatti, alla regolarizzazione di colf e badanti, che lavoravano a loro servizio, circa il 40% del totale dei regolarizzati<sup>5</sup>.

In verità, la Caritas, nel Dossier sull’immigrazione del 2001, aveva già denunciato questo fenomeno, considerandolo un caso clamoroso di cecità collet-

---

<sup>4</sup> Ibidem, 18. A proposito dell’“invisibilità”, che continua a caratterizzare il lavoro domestico e di cura indipendentemente dal fatto che sia pagato, notiamo che in questi ultimi anni, nel “Primo Mondo”, in seguito alla crescita di migrazioni femminili da lavoro, gli organismi internazionali hanno incominciato a prestare attenzione al lavoro di cura globale. In particolare, l’International Labor Organization ha preso l’importante iniziativa di scendere in campo per il riconoscimento del lavoro domestico e di cura, e in difesa delle lavoratrici immigrate, estendendo a loro il principio del diritto ad un lavoro “decoroso”. Si veda ad es. M. Daly, G. Standing (2001), “Legitimizing care work and the issue of gender”, in M. Daly (ed.), *Care Work. The quest of Security*, International Labor Office, Geneve, e D’Alconzo G., La Rocca S. and Maroni E. (2002), *Italy: Good Practices to Prevent Women Migrant Workers From Going into Exploitative Forms of Labour*, Genprom Working Paper No.4, Series on Women and Migration, Ilo, Geneva.

<sup>5</sup> C. Ranci, Il “welfare “sommerso” delle badanti”, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 2-12-2002. Secondo l’A. «il ricorso ai servizi pubblici, in confronto all’assunzione di badanti, non solo non è molto diffuso (non più della metà), ma è anche molto meno intenso (copre in media per cinque ore la settimana), meno flessibile, anche se più affidabile sul piano professionale» Affidabilità e professionalità: termini ricorrenti tra gli esperti, che suggeriscono corsi di formazione e l’introduzione di tutor domiciliari a loro fianco. Si veda, ad esempio, una recente ricerca, a cura di Change srl e Studio Come srl., sulle assistenti domiciliari d’anziani non autosufficienti nella Regione Liguria, che giunge a queste conclusioni ma mette anche in luce le loro capacità d’autoapprendimento della lingua e di questioni medico-sanitarie, l’abilità nel mettersi in relazione con l’anziano e con la famiglia, di mediare tra i due, di attivare reti con amici e vicini. [www.stranierinitalia.it/news/](http://www.stranierinitalia.it/news/)

tiva: «Senza che ce ne accorgessimo il quadro dell'assistenza agli anziani non autosufficienti ha in sostanza subito una vera e propria rivoluzione». Inoltre, per forza alla sua valutazione, aveva fornito, limitatamente al Veneto, una stima della sua consistenza numerica e ne aveva calcolato il valore economico, nella convinzione che il peso dei numeri, più che quello delle parole, avrebbe potuto richiamare l'attenzione della società locale e delle pubbliche autorità. L'intera questione era riproposta l'anno successivo, in coincidenza con la legge Bossi-Fini. Vediamone brevemente i termini.

In base alla stima di circa 15 mila aiutanti domiciliari presenti nel 2001 in Veneto (3,3 ogni 1000 abitanti), di 1.547 operatori impegnati nell'assistenza domiciliare socio-assistenziale realizzata dai Comuni, di 23.000 posti letto per non autosufficienti nelle Rsa e nella case di riposo riconosciuti dalla Regione e sempre sovra affollati, calcolati i costi di entrambi i servizi, per la Regione e per le famiglie. Il "risparmio", derivato dalla presenza delle aiutanti domiciliari, è dell'ordine di 273 milioni d'euro<sup>6</sup>.

Nel 2003, un'indagine a cura della Tolomeo Studi e Ricerche, conferma la vasta diffusione e il particolare radicamento del fenomeno del badantato in Veneto e, a sua volta, ne sottolinea la convenienza economica (826 euro mensili in media a confronto con i 1.000 e più euro per un ricovero in una casa di riposo), suggerendo, in conclusione, una politica di "più consistenti agevolazioni", per incoraggiare le famiglie a scegliere l'assistenza domiciliare e favorirne la diffusione tra quelle a basso reddito, che non possono sostenere i costi della regolarizzazione (330 euro *una tantum*, e un aumento del salario del 35-50 per cento). Qui è utile ricordare che nel 2003, in Veneto, il bisogno d'assistenza ha riguardato 363.600 anziani con più di 74 anni non autosufficienti, e che l'Osservatorio Regionale sull'immigrazione ha stimato che tra le 30-40mila le badanti presenti sul territorio<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Caritas (2003), *Immigrazione, Dossier Statistico 2002*, Roma, p. 361; Il Rapporto citato è: *Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi*, a cura della Delegazione Caritas Nord-Est, novembre 2001.

<sup>7</sup> A. Fabris (2003) (a cura di), "Badanti in Veneto. Emersione e governo del fenomeno", sintesi del rapporto di ricerca, gen. 2003. Si tratta di un'indagine sul territorio condotta dall'Arciveneto in collaborazione con Tolomeo studi e ricerche. Nel Nord-est, il Veneto è la regione con il maggior numero d'immigrati. Ha avuto, negli anni 1994-2000, il più alto incremento dei permessi di soggiorno, e, negli anni 1994-1999, quello di stranieri residenti, e che ha visto. Attualmente le donne sono il 45% della popolazione straniera, nel 1992 quelle con regolare permesso di soggiorno erano il 33%. Il numero degli immigrati provenienti dall'Est ha superato quelli provenienti dall'Africa (432 contro 402mila), la comunità rumena e quella filippina rimangono le più numerose. News, 21 maggio 2003: [www.stranieriinitalia.it/news/statistiche](http://www.stranieriinitalia.it/news/statistiche). Si veda anche: Osiv (Osservatorio Studi sull'Immigrazione della provincia di Venezia) (2003), *Una rassegna sull'evoluzione dell'immigrazione in provincia di Venezia*, Provincia di Venezia, Coses, mag. 2003.

In effetti, una risposta politica da parte della Regione Veneto è arrivata. Cito solo due recenti iniziative. Un nuovo stanziamento di 6.500.000 di euro per il 2004 a favore di persone non autosufficienti curate da badanti, che si traduce in un contributo massimo di 250 euro mensili a famiglia<sup>8</sup>. Un progetto pilota, presentato il 7 giugno 2004, promosso insieme al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, e al Patriarcato di Venezia, affidato alla Caritas Veneto. Il Progetto, che mira a favorire l'incontro tra famiglie e lavoratrici, prevede l'apertura di sportelli sul territorio per offrire alle badanti servizi di accoglienza, di orientamento e di formazione, e alle famiglie, in quanto datrici di lavoro, un aiuto di tipo amministrativo-burocratico. Il primo sportello dovrebbe essere aperto nell'autunno del 2004 a Venezia-Mestre. Sportelli analoghi dovrebbero essere aperti in futuro nei paesi d'emigrazione<sup>9</sup>.

Il Veneto riflette bene la situazione nazionale, in particolare quella dell'Italia del Nord. Richiamo brevemente alcuni dati. Secondo l'Istat, la popolazione anziana con più di 64 anni, raddoppierà nei prossimi 30 anni, passando da poco meno del 18% a quasi il 33% del totale della popolazione. Inoltre, almeno 250 mila famiglie con un anziano a carico ricorrono già ad un servizio domestico o di cura e metà di queste assume una badante. Secondo un'indagine Iref/Acli del 2002, sono 950.000 le famiglie che si dichiarano bisognose di maggiori servizi di cura e d'assistenza per anziani e bambini, perché sono insoddisfatte di quelli offerti dallo Stato, oppure perché sono nell'impossibilità di accedervi.

Numeri, cifre, calcoli, ripresi e citati con uno stile puntiglioso e ragionieristico, rivelano il modo in cui l'autorità pubblica costruisce discorsi e politiche per rispondere al bisogno crescente di lavoro domestico e di cura a domicilio. D'altra parte è il suo impatto sull'economia delle famiglie e del nostro paese che gli ha dato visibilità, sanando, in parte, la situazione di cecità collettiva denunciata dalla Caritas.

Le badanti presenti nel Nord-Est d'Italia emigrano sempre di più dai Paesi dell'Est Europeo. Il loro profilo, non è dissimile da quello delle badanti occu-

---

<sup>8</sup> Non c'è spazio per sottolineare a sufficienza quanto la diffusione della politica dell'assegno di cura, soprattutto nelle regioni del nord, e l'attivazione di sportelli, rispondano soprattutto ai bisogni delle famiglie. Non viene, ad esempio, presa in considerazione la possibilità di rivedere lo stato di precarietà delle badanti che, come la stessa Caritas ha sottolineato, è stato rafforzato dalla legge Bossi-Fini, assumendo un valore "vessatorio". Si veda il rapporto dell'Ares2000 Onlus sui primi effetti della legge Bossi-Fini, che documenta in modo dettagliato l'attuale situazione degli immigrati in Italia e parla di "un panorama desolato" di discriminazioni: il prezzo degli affitti agli immigrati è più alto di circa il 20%; il costo del lavoro ha subito un sostanziale abbassamento, poiché il clandestino (la cui presenza è stata incentivata) ha un salario inferiore del 20% a quello di un regolare. Ares2000 Onlus, marzo 2003. Una sintesi è disponibile in Internet.

<sup>9</sup> Comunicato Stampa del 07/06/2004 a cura dell'Assessorato alle Politiche Sociali.

pate in altre regioni: sono donne adulte, la maggioranza ha più di 40 anni; coniugate, ma anche vedove o conviventi, con figli giovani, 20-30 anni, molti impegnati negli studi superiori, con prevedibili difficoltà d'occupazione, i più grandi sposati, con figli. Sono istruite, più del 60% ha un titolo di studio medio alto, alcune hanno anche il titolo di medico o d'infermiera. Il loro ingresso in Italia avviene per lo più irregolarmente e tramite "catene" parentali e amicali; molte sono state regolarizzate, ma molte ritornano nella condizione d'irregolarità, una volta scaduto il permesso di soggiorno. In Veneto le moldave sono le ultime arrivate, dopo le ucraine, le rumene, e le emigrate dalla Russia europea e dalla Bielorussia, e le più invisibili. Presentano, non a caso l'aumento più alto di domande di regolarizzazione. Il denaro guadagnato con il loro lavoro, insieme a quello di tutti gli altri lavoratori immigrati, dà ossigeno non solo all'economia delle loro famiglie ma anche all'economia del paese d'emigrazione, e costituisce una voce importante per le casse previdenziali di quello d'immigrazione.

Nell'anno 2000, in base ai dati forniti dalla Banca d'Italia e del Cnel, i contributi versati dagli immigrati hanno raggiunto i 73miliardi di lire, raddoppiando il loro valore in cinque anni fino a rappresentare il 3,7% del Pil nazionale, circa. Il direttore generale dell'Inps ha dichiarato che già oggi i lavoratori stranieri versano nelle casse previdenziali un contributo di 3.500 miliardi d'euro, e ha sottolineato che, considerando la loro età media, più bassa di quella degli italiani, e gli anni che li separano dal momento della pensione, dei loro contributi si avvantaggiano ogni mese i nostri anziani in pensione. Con i loro versamenti, i regolarizzati coprono, anche, i costi della decontribuzione sulle nuove assunzioni, creando indirettamente nuovi posti di lavoro. La parte più significativa della ricchezza prodotta dai lavoratori immigrati riguarda, però, il fenomeno delle "rimesse", cui faremo un breve cenno.

La sua importanza per l'economia mondiale e nazionale è ampiamente riconosciuta. Vediamo qualche numero e qualche dichiarazione ufficiale. Ad esempio, quella che il ministro Tremonti ha fatto in occasione della riunione del G7, Washington aprile 2004: «La consistenza di questi flussi di denaro ha colto tutti di sorpresa, neanche noi immaginavamo che fosse così ingente (...) pareggia gli investimenti diretti nei paesi di origine e supera gli aiuti ufficiali», di conseguenza, sottolinea con soddisfazione il ministro, l'Italia è seconda solo alla Gran Bretagna per l'ammontare delle rimesse con un totale di 3,8 miliardi di euro nel 2003<sup>10</sup>. La Banca Mondiale ritiene che le rimesse, nel nuovo

---

<sup>10</sup> Le rimesse degli immigrati nell'Unione Europea ammontavano nel 2003 a 17 miliardi d'euro, pari a 1.200 euro a persona. Tra i Paesi europei, spicca la Gran Bretagna, prima fra tutti per entità di rimesse degli immigrati con più di 3,9 miliardi d'euro, segue poi l'Italia (3,8 mld) e, a maggior distanza, Spagna (2,8 mld), Olanda (2 mld), Germania (1,9 mld) e Francia

millennio, costituiranno un potente motore dell'economia mondiale: circa 100 miliardi di dollari l'anno, il doppio degli aiuti allo sviluppo inviati dai governi delle economie avanzate<sup>11</sup>. La stampa di tutto il mondo fa da cassa di risonanza. Per l'Italia cito il *Corriere della Sera*: «Le “rimesse” degli immigrati sono una leva della globalizzazione, una risposta alla crisi delle economie emergenti, la quadratura del cerchio per l'apertura di nuovi mercati». Un ampio e unanime riconoscimento, che, com'è stato sottolineato, rischia però di essere utilizzato per giustificare una politica di ridimensionamento e di taglio degli aiuti ai paesi poveri da parte di quelli ricchi<sup>12</sup>. Non solo, tale politica servirà ad incentivare, più di quanto non stia già avvenendo, l'emigrazione di forza lavoro verso i paesi sviluppati, la cui causa principale è dovuta alla povertà e alle disuguaglianze estreme prodotte dall'attuale fase della globalizzazione.

### **3. Fronteggiare l'impoverimento, emigrando: i racconti di Maria, Valentina, Giulia**

I racconti iniziano da qui, dalla necessità di lottare contro la caduta nella povertà. Emigrano dalla Moldavia e dall'Ucraina, perché il crollo dell'ex regime sovietico e l'ingresso nell'economia mondiale, hanno colpito improvvisamente il loro paese e le loro famiglie, polverizzando ricchezze e risparmi, trasformando di colpo una vita sicura in una vita difficile e insicura<sup>13</sup>. Vedre-

---

(1,5 mld). Si veda: [www.stranieriinitalia.it/news/](http://www.stranieriinitalia.it/news/) 26 aprile 2004. Si veda Ilo, Caritas di Roma, *Il risparmio degli immigrati e i paesi d'origine: il caso italiano*, Roma, febbraio, 2002, e l'ultimo Dossier immigrazione della Caritas (2003), che continua a dedicare ampio spazio al tema delle rimesse.

<sup>11</sup> Kofi Annan, intervenendo al Parlamento Europeo, 29 gennaio 2004, ha sottolineato l'importanza demografica ed economica dell'immigrazione: «Qui in Europa, i tassi di nascita e morte hanno subito un forte decremento. Molte popolazioni stanno riducendosi e diventando più vecchie. Senza immigrazione, presto, la popolazione dei 25 Stati dell'UE, 452 milioni nel 2000, si abbasserebbe a 400 milioni nel 2050. Alcuni Stati, come Italia, Austria, Germania e Grecia, vedrebbero la propria popolazione diminuire di circa un quarto. Ciò significherebbe che uno su tre italiani avrebbe più di 65 anni, proporzionalmente circa il doppio d'oggi. I paesi poveri ricevono a loro volta dei benefici dall'immigrazione attraverso le rimesse. L'ammontare che i lavoratori migranti inviano nei loro Stati di provenienza cresce velocemente. Nel 2002, le rimesse formali inviate dai migranti di paesi in via di sviluppo, raggiungevano da sole circa 88 miliardi di dollari – in altre parole il 54% in più dei 57 miliardi che gli stessi paesi avevano ricevuto in aiuti ufficiali allo sviluppo».

<sup>12</sup> Federico Fubini, «Le rimesse degli immigrati per aiutare lo sviluppo», *Corriere della Sera*, 3.6.2004, p.25.

<sup>13</sup> Non c'è spazio per richiamare, anche solo con pochi essenziali dati, l'attuale situazione della Moldavia (Moldova) e dell'Ucraina. Basti dire che la piccola Moldavia (33.700 km, 4.380.000 ab.) è il paese più povero d'Europa, con un'economia quasi esclusivamente rurale e il livello d'emigrazione più alto dell'Europa dell'Est, circa un milione d'emigrati, le cui rimesse rappre-

mo, ascoltandoli, che i processi e i fenomeni, sopra richiamati, non rimangono fissati su uno sfondo scenico, né fanno da cornice ai loro racconti. Entrano, invece, a definire e a determinare il contesto d'ogni singolo percorso migratorio, operano come vincoli, che incidono nella loro vita materiale, attivano azioni di resistenza e di fronteggiamento, sono oggetto di spiegazioni, rappresentazioni, giudizi, per alcuni aspetti comuni a tutte, per altri del tutto singolari.

I racconti si dispiegano all'interno di una doppia polarità: la povertà che ha colpito il loro paese e la ricchezza dei paesi d'immigrazione, là dove c'è una domanda di lavoro salariato domestico e di cura; l'organizzazione della vita personale, familiare e sociale tipica di un'economia di stato a confronto con la nuova organizzazione richiesta dall'economia di mercato, il loro passato a confronto con il presente e con un futuro incerto.

La memoria di ognuna di loro si muove tra queste contrapposizioni storiche e sociali, le documenta, cerca di farsene una ragione e le interpreta: il racconto di Maria, che insegnando la lingua russa aveva raggiunto una posizione sociale di prestigio, ritorna continuamente a quel tempo passato che decide del suo modo di vivere il presente e di giudicarlo; quello di Valentina, l'ingegnere che emigra dall'Ucraina, inizia e prosegue con lo sguardo pervicacemente rivolto sia alla condizione di lavoro e di vita degli immigrati arrivati come lei in Italia, sia a quella delle famiglie che ricorrono al lavoro di cura delle donne immigrate. Infine, il racconto di Giulia, la casalinga che emigra dalla Moldavia. È la più fragile. Riesce a fronteggiare il male dell'immigrazione, da cui è stata duramente colpita, abituandosi, giorno dopo giorno, alla sua nuova esistenza e sperando, sognando, il momento in cui finalmente potrà uscire dal ruolo di capofamiglia, il momento della vecchiaia, quando i figli potranno, almeno in parte, ripagarla del sacrificio fatto, emigrando. Valentina è la sola

---

sentano la metà del budget statale; alto è il numero delle giovani donne trafficate o entrate nella prostituzione; secondo un recente sondaggio il 90% delle persone con meno di 30 anni vorrebbe emigrare. L'Ucraina (603.700 km<sup>2</sup>, 51.700.000 ab.), è un paese caratterizzato da un forte sviluppo dell'industria pesante, che, però, è tecnologicamente obsoleta; a sua volta è diventata un paese di forte emigrazione e per la sua posizione strategica tra l'Europa e l'Asia diventata anche terreno d'attraversamento da parte dell'immigrazione illegale. La caduta dell'ex regime sovietico ha avvantaggiato in modo particolare burocrati e ceti di nazionalità russa. I racconti fanno parte di una ricerca sulle "badanti", occupate nella Provincia di Venezia, di cui sono responsabile. Iniziata nella primavera del 2003, rientra in un ampio progetto d'intervento sul territorio, denominato *Progetto Equal/Inclusione*, diretto dalla Provincia di Venezia, finanziato dalla Comunità Europea, finalizzato a ideare e mettere in atto azioni d'inserimento lavorativo per soggetti "deboli". Hanno partecipato alla ricerca e condotto le interviste in profondità Silvia Cavallin, Silvia Romero e Matteo Fantinel, giovani ricercatori, laureatisi nell'Università di Ca' Foscari. L'intervista in profondità a Maria è stata condotta da Silvia Cavallin, a Valentina e Giulia da Matteo Fantinel.



che riesce a sottrarsi all'ambigua familiarità, che è intrinseca al lavoro a servizio prestato nell'ambito privato della casa. Forse, perché ha avuto la possibilità di viverla in modo autentico, lavorando all'inizio per una famiglia napoletana numerosa e, come lei racconta, quasi "povera", stabilendo con adulti, ragazzi e bambini, un rapporto di reciproco aiuto più che di servizio.

Sono emigrate, come dichiarano loro stesse, "per andare a far soldi". Questo termine ricorre in continuazione in ogni storia, spesso con un ritmo martellante: i soldi persi in seguito al crollo politico ed economico del loro paese; i soldi destinati a sanare i debiti contratti, per poi finalmente riprendere a guardare avanti; i soldi da guadagnare ad ogni costo, al costo di un lavoro servile e di una rinuncia ad un giorno di pausa; i soldi da risparmiare o da consumare; i soldi che possono essere spesi per i regali; i soldi per aiutare i figli, il marito e i parenti. Dall'insieme dei testi emerge una filosofia del denaro: differenti modi di pensarlo, di dargli un senso, di capire come misurarlo, soggettivamente, il valore<sup>14</sup>.

La società dei consumi, in cui sono entrate e che rapidamente si afferma anche nei loro paesi, le pone di fronte ad una contraddizione, che diventa costante oggetto del loro modo di misurare il valore del denaro. Mentre i familiari e, in particolare, i figli lo misurano, prioritariamente, in base alla rinnovata possibilità di accedere a beni di consumo, loro, anche se attratte e gratificate dalla possibilità di poterglielo permettere, hanno la crescente esigenza di misurare il valore dei soldi guadagnati in base agli investimenti e ai risparmi, i soli a poter rappresentare e ripagare in modo tangibile e concreto, stabile e permanente, il prodotto della loro fatica e della loro sofferenza.

Sono emigrate con il progetto di poter acquistare una casa e di poter conquistare per se stesse una decorosa vecchiaia. Il progetto si rivela un miraggio. I consumi quotidiani, non i loro ma quelli delle tante famiglie di cui sono a capo, mangiano gran parte del loro salario. Intanto i costi della vita quotidiana nel loro paese aumentano rapidamente e i risparmi si assottigliano. Capiscono di essere cadute in una trappola, capiscono che è difficile uscirne.

Per loro, come per tutte/tutti noi, raccontare è anche un raccontarsi, un parlare di sé, della propria esistenza, è capire e capirsi. Intrecciano il linguaggio della razionalità – una razionalità densa d'ambivalenze – con quello dei sentimenti e delle emozioni. Narrano la storia di un'esistenza individuale, dove continui sono i rinvii e gli echi di un'esistenza collettiva e d'eventi storici. Attraverso la narrazione, le vicende, che hanno attraversato e condizionato le loro vite, riacquistano la loro doppia realtà, psichica e sociale. La solitudine,

---

<sup>14</sup> Si veda, tra le prime ricerche, A. Picchio (1995), "Orizzonte Pechino. La questione della misura in valore del lavoro domestico", *Inchiesta*, 107.

la tristezza, la paura, la vergogna, sono i sentimenti che più frequentemente segnano gli inizi della loro esperienza migratoria. Emergono giudizi che riguardano non solo la propria condizione ma anche la realtà sociale di tutti, sembrano testimoniare una presenza collettiva agli eventi storici. Capiscono che, emigrando, hanno fornito prova d'essere forti, oppure che lo sono diventate, facendo la dura esperienza dell'immigrazione. Si chiedono che cosa le abbia spinte ad emigrare e le risposte oscillano ambigualmente tra l'obbligo morale nei confronti della propria famiglia, la volontà di mettersi alla prova e di dimostrare le proprie capacità, la convinzione di essere state colpite da eventi che le sovrastano e che s'impongono come dure necessità.

Questi i temi e i motivi narrati nei brani che ho scelto, trascrivendoli in modo ampio e rispettando la singolarità delle narratrici. Mi limiterò ad accompagnarli con brevi commenti.

### *3.1 Il racconto di Maria, l'insegnante di lingua russa*

La storia di Maria è la storia di una donna di 57 anni, già nonna, che non diventa capofamiglia emigrando ma che emigra per mantenere in vita, in famiglia e fuori della famiglia, la propria autorevolezza dovuta anche alla bella carriera, costruita lavorando come insegnante di lingua russa per 36 anni e acquistando un ruolo che definirei di "pubblico ufficiale", la persona che dà informazioni, consigli, assiste e svolge piccole incombenze per la comunità<sup>15</sup>.

Il suo futuro è davvero incerto. La pensione le è pagata solo in parte (8 euro), non c'è abbastanza lavoro per i figli, anche se accettasse di lavorare la terra, i ricavi non sarebbero per niente sicuri. Allora a che scopo sacrificarsi? Tanto lavoro, il problema del trasporto dei prodotti in città e poi la povertà che ha ridotto i consumi di tutti. Non potendo lavorare la terra e volendo mantenere in vita il proprio passato, incoraggiata dalla possibilità di raggiungere una nipote già emigrata a Venezia, con cui manteneva una corrispondenza, le scrive "Sì, arrivo anch'io...". Parte, malgrado suo marito sia contrario, le ripete che i figli potrebbero fare da soli, tenti di dissuaderla. E non è il solo: "Tutti mi dicevano così... Ma no, io voglio andare, volevo aiutare di più, non potevo fermarmi, se rimanevo in quella campagna, cosa facevo?"

---

<sup>15</sup> Maria, laureata in Scienze pedagogiche e in Lingua russa, arriva in Italia nel 2000. Il marito, autista e meccanico, muore dopo la sua partenza all'età di 59 anni. Il figlio maggiore, 36 anni, insieme al minore, 31 anni, l'hanno raggiunta con le rispettive famiglie e lavorano entrambi come muratori.

Per Maria emigrare è stato una necessità e una scelta, sorretta dalla speranza e dalla “illusione” di conservare il “mito” di Maria, che il suo modo di raccontare lascia intravedere.

Fin dall’inizio tutto si rivela più difficile. La difficoltà della lingua e quella di trovare lavoro, nessuno la prende, qualcuno le dice che è troppo vecchia. La morte improvvisa del marito, sei mesi dopo la sua partenza e lei, che non può tornare a casa per partecipare al suo funerale, che si ammala di dolore e si sente in colpa. Poi, trovato un lavoro stabile, si rende conto che i soldi guadagnati bastano solo per aiutare la sua famiglia e nessun altro. Così l’emigrazione si rivela, definitivamente, il contrario di ciò che aveva creduto, la caduta, invece della salvezza, della sua identità sociale e il distacco dal suo passato.

La cosa più difficile per lei è riconoscere di essere partita solo “per andare a fare i soldi”, “per diventare ricca”, proprio lei che per anni ha insegnato ai bambini e ai giovani che i soldi non contano. Si “vergogna” di questo, non di essere andata a lavorare a servizio. La vergogna, che non vuole tenere segreta, approfondisce la rottura con la storia della sua vita, ma, allo stesso tempo, ne mantiene vivo il ricordo.

*S.C.:* Da quanti anni sei qui?

*M.:* Da tre anni, a febbraio sarà quattro anni, 25 febbraio, quattro anni.

*S.C.:* Ti ricordi bene la data?!

*M.:* Sì mi ricordo perché non è così facile perché dipende da tante cose, finché ti abitui, con le abitudini. Poi a una ragazza che è da nostre parti, ho chiesto ma come va? “Certo che è bene, era meglio a casa? tutto il giorno dell’estate a lavorare terra con quel sole...”, è pesante, ma per me era più bello di là, perché ero una signora, facevo cose belle, andavo al Ministero del Lavoro, Ministero di Scienze, Ministero di economie, facevo tante cose belle, ho costruito scuole per bambini, asili, ero una prima donna di comune, non solo di campagna nostra, e conoscevo gente, ero la prima donna che guidava la macchina, anziani mi salutavano, tutti venivano da me, aveva bisogno di andare in ospedale, perché in campagna non c’era ospedale, era a 10 km, da chi andiamo, da Maria, Maria è brava, erano quegli anziani che non sono andati in macchina mai, li portavo a casa, mi salutavano, quelli piccoli mi amavano, mi stimavano. Quelli anziani, quando volevo venire di qua, non li pagavano da sei mesi la pensione, e dicevano: “Maria tu sei saggia, vai, ti prego di aprire la porta, prendi tutta nostra pensione, prendi questi e vai, perché tu sarai brava fare queste cose. Tutti mi hanno aiutata (si commuove). Quando sono andata a casa tutti mi salutavano, e mia nipote che era con me, mi diceva: “Nonna, ma tutti ti conoscono?”. Quelli piangevano, quelli mi baciavano, un altro si è fermato con la macchina. “Vieni con noi, che ti offro un bicchiere di vino!”, perché da noi non si offre come qua un caffè, ma un bicchiere di vino, abbiamo tanto vino, anche da noi ci sono cose molto belle. Come ho cominciato a salire in pulman, “Oh! Signora Maria, come stai, come vai? Tutti. Poi venivano da me, perché tutti volevano parlarmi, vedermi, per tutti era d’aiuto.

*S.C.:* Eri un’istituzione!

*M.*: E sì, e adesso non sto molto bene, perché volevo aiutare tutti, perché tutti hanno bisogno, tutti siamo così poveri diventati. Abbiamo una casa grande, da mangiare, ma se non hai vestiti, se non hai scarpe, se non hai ... poi anche da noi adesso, costa tutto caro, tutto costa tanto, non riescono a mantenere famiglia, per andare in una scuola devi pagare, per tutto si paga. C'è una povertà... mi ha fatto male vedere tutto questo, volevo aiutare tutti, ma come, non sono neanche io così ricca per... fare tanto. Ho fatto tanto, ma...

*S.C.*: Fare questo tipo di lavoro per una che era professoressa è stato difficile? È difficile?

All'inizio, il primo anno ho fatto fatica a dimenticarmi...un po' difficile certo, ma sempre dicevo: bambini quando a scuola io dicevo non ti devi vergognare per lavoro, perché succedeva tante cose, che arrivava una bambino che piangeva e io dicevo perché stai piangendo Stefano? diciamo, "Ma quell'altro ragazzo mi ha detto che mio padre porta nera, che lavora la terra, ma sua madre lavorava in ufficio". Ma non ti devi preoccupare di che lavoro fai, tutti i lavori sono buoni. E di questo non mi faccio problemi, solo all'inizio. Solo mi vergogno di me, perché in tutti questi anni diceva ai bambini: soldi non contano, meglio avere tanti amici. Quando una volta una ragazza mi ha scritto, "ma non è vero! Senza soldi non si può vivere, non si può andare avanti", e adesso 36 anni che ho lavorato con bambini e ho insegnato queste cose, io sono andata per fare soldi, di questo mi vergogno, perché non è bello. Io mi sento di questo, che non è normale, [*si commuove*] ma la vita è stata così, io non sono venuta qui per diventare ricca, ma solo... per aiutare.

*S.C.*: Per necessità...

*M.*: [*parla con voce bassa*] Sì questo è il discorso, per fare ai miei figli, volevo aiutare di più anche altri, ma... poi c'è fratello che è di là, nipoti altri, di fratello. Ma non posso, perché adesso ci sono questi qui. Comunque grazie sono contenta che sono arrivata a questo punto.

Quattro anni sono trascorsi, i figli con i nipotini l'hanno raggiunta. Lavorano entrambi come muratori ma anche lei, per aiutarli, continua a lavorare presso una ricca famiglia, dove si trova bene, dove ha imparato tante cose, anche a servire a tavola in occasioni importanti. Dice: "È bello", ma dice anche di sentirsi triste e sola, vorrebbe tornare a casa, tra la sua gente. Si giudica una donna forte, ma per poterlo dire con convinzione deve ancora una volta guardare indietro, far rivivere il suo passato: "Io ero uomo e donna, tutto era per me fare, guidavo la macchina, poi ci sono cose che deve pensare l'uomo, ma io sempre...vai tu che sempre trovi...".

### *3.2 Il racconto di Valentina, l'ingegnere edile che emigra dall'Ucraina*

Fin dall'inizio il racconto di Valentina si rivela singolare per il modo in cui parla di sé come immigrata, pensandosi come parte della grande corrente migratoria e di una storia collettiva. Racconta: sono "arrivata come tutti... con il

visto turistico (...) anche i giornali scrivono esistono i flussi e tu puoi arrivare come lavoratore con questi flussi...”. Giudica i suoi problemi di immigrata identici a quelli di “noi donne che lavorano in casa”. È un racconto singolare perché coinvolge subito il giovane intervistatore, invitandolo a mettersi al posto delle famiglie che cercano una badante e della badante che cerca una famiglia dove lavorare: “perché quando tu me non conosci così virtuale tu non puoi prendere persona (...) perché... famiglia tu devi vedere, anche tu devi conoscere famiglia”. L’“Io” si mette dietro le quinte per vedersi come parte di una storia che non riguarda il “noi”: questo è lo stile di Valentina<sup>16</sup>.

Ha una grande e lunga esperienza della vita. Ne è consapevole, le è riconosciuta da altre immigrate, che spesso le chiedono consigli. Conosce bene, come vedremo, la legge Bossi-Fini e il sistema, “truccato”, dei contributi. Ha viaggiato in Europa. Come “badante”, ha cambiato spesso lavoro, conosciuto situazioni diverse, sa che le famiglie che ricorrono all’aiuto di un’immigrata non sono tutte eguali. Ha lavorato per poco tempo a Napoli presso una famiglia “abbastanza povera... perché quattro bambini e un salario, ma questa famiglia era gente brava con cuore e con dolcezza (...) mamma ha... fatto rompere la gamba e... malata e serve così aiuto a casa... gente semplice, la mamma faceva la casalinga e lui era postino senza grandi diciamo... soldi”. Ha lavorato con famiglie dove tutti lavorano e dunque “non possono” prendersi cura degli anziani. Ha lavorato con famiglie dove le donne non lavorano e “non vogliono” prendersi cura degli anziani. Ha ricevuto accoglienza, calore, affetto, nella casa napoletana, ha sentito “freddezza” “disprezzo” nelle case del nord.

Il suo modo di raccontare aspira a sottrarsi a giudizi sommari, a forme di etichettamento, perché sa che l’immigrato ne subisce per primo le conseguenze. È singolare perché più degli altri richiama un’esistenza collettiva, testimonianza di una presenza agli eventi storici. Il suo punto di vista è di una lavoratrice immigrata, che può mettersi dalla parte di chi le dà lavoro; che guarda al cambiamento, specie a quello generazionale, e vede la crisi di solidarietà che divide i lavoratori e i giovani. Tutti sottomessi alla regola della competizione, alla necessità del fare da soli, del “badarsi da sola”, dice, riferendosi a se stessa, con il risultato che è la legge del più forte a dominare sul mercato e a imporsi ovunque, con effetti disumanizzanti. Quando ne parla, Valentina si emoziona e la lingua deve ricorrere al simbolismo animale per dare espressione al suo sdegno e ai suoi forti sentimenti. La democrazia è “feroce come lupi” e più

---

<sup>16</sup> Valentina, 55 anni, è emigrata in Italia nel 1998. Laureata in Ingegneria edile, era capo di un gruppo di geometri. Sposata, con due figli maschi, si è separata molto giovane. Il maggiore ha 33 anni, laureato in ingegneria è sposato con un figlio, il minore ha 33 anni, è sposato, lavora come falegname, ma ha il titolo di studio di manager.

dei lupi, i lavoratori, costretti ad andare a caccia di un posto, sono come “squali”; lei si sente come un “cane senza casa”, come tutti gli immigrati che sono simili ai cani lasciati fuori della porta, poiché è impedito loro di entrare. È così che Valentina racconta della sua resistenza a un mondo che le è estraneo ma che lei è impegnata a capire.

... che cosa racconto? Come ho lavorato? Ho esperienza, ho esprimersi... lo so abitudine, conosco già gente e capisco che noi abbiamo altra mentalità... perché voi siete cresciuti dentro capitalismo, noi siamo cresciuti dentro socialismo... da noi la prima cosa, anche se adesso cambiato anche da noi... da noi come da voi, queste differenze uno fra l'altro... prima così tu incontri persona che ha bisogno tutti facevano qualche cosa per aiutare, per capire, per... solo quando sono venuta in Italia ho capito che in questo mondo io devo... diciamo... badarsi da sola e devo fare tutta la vita... che per me nessuno fa anche muovere dito... tutto questo io anche devo fare da sola... per me e per la mia famiglia e basta... un po' c'è differenza di mentalità, ma anche da noi adesso è cambiato tanto. Adesso anche nostri giovani vedono e pensano come vostri perché è cambiato tanto da noi... da noi adesso non c'è come dicono la democrazia... questa democrazia è molto diciamo... feroce... come lupi... no, anche non è giusto come lupi, perché lupi non fanno male uno fra l'altro... mondo di animali è più umano che mondo di gente.

*V.:* Non potrei dire che ho trovato troppo bene o trovato troppo male... era diverso... io sapevo che io devo lavorare e tutto lavoro che io dovevo fare sempre faccio, così che qualcuno non può dire me che qualche cosa non fatto o fatto male... mio rapporto era continuato così per tre anni e mezzo. Dopo quando è venuta fuori questa sanatoria e quando è venuta fuori storia di pagamento di contributi... (...) ... datore di lavoro paga quattro euro, quando persona fa ventiquattro ore come badante paga a ore e insieme viene di più di 200 euro di contributi... e questo è troppo per famiglia. Questa legge è sbagliata perché quando famiglia ha persona malata, quando costretta a prendere persona a casa già ha soldi da pagare e dopo paga come... io posso capire che paga contributi persona che prende solo colf perché non vuole da sola fare queste pulizie o non può permettere perché non ha tempo perché ha altro lavoro o quando imprenditore prende persona lui dopo guadagna qualche cosa su questa persona, ma quando persone malate a casa e deve famiglia solo spendere soldi e dopo anche pagamento di contributi non è giusto...

*M.F.:* Non è giusto per la famiglia... è giusto per voi?

*V.:* Lei pensa così? Tu pensi chi ha questi contributi? Dove vanno questi contributi?

*M.F.:* Sono quelli che vi possono, ad esempio, fa fare le ferie...

*V.:* No bello mio... questi soldi vanno per pagare futuri... contributi fanno solo per pagamento delle pensioni di tutti. Io quando datore di lavoro mi paga soldi e io ho questi soldi in mano io vedo questi soldi. Ma quando io lavoro un anno due o tre e dopo torno a casa io non vedrò questi soldi che datore di lavoro ha pagato per stato perché questi soldi restano in Italia. Prima vecchia legge faceva così: quando tu paghi i contributi dopo quando vai a casa... stato te poteva ridare come restituire questi soldi... adesso io devo lavorare venti anni... chi di quelli che viene qua lavorerà vent'anni? Diciamo... contributi pagati con tutto questo chi vedrà? non lo so come

vengono questa gente da Africa da Marocco, da Tailandia da Filippine... può darsi loro vogliono stare qua per tutta la vita. Chi viene da est... non resta qua.

*M.F.:* I tuoi progetti...

*V.:* Diciamo progetti... perché tu vedi che vita è diversa e anche quando tu... adesso per fortuna leggo, capisco, guardo che cosa dicono vostri disgraziati parlamentari... come nostri disgraziati, uguali... che cosa loro diventano con queste leggi, che cosa parlano e adesso io capisco meglio e questo dà me un po' di crescere, ma prima... non puoi leggere guardi solo un po' il televisore così per guardare film, del mio paese tu non hai notizie... adesso meglio... questo uno libro che tu hai tu non puoi leggere cento volte... perdi tanti, perdi tanto. Anche questo... io sono venuta qua per soldi... dove questi soldi, tu non puoi mettere niente via da noi perché vita adesso cara... ho perso tanto perché non ho visto come hanno cresciuto i miei nipoti... anche figli avevano ventisei e venticinque anni adesso trenta, anche tutto il cambiamento adesso in mio paese... anche mentalità di giovani è cambiata... ho perso tanto con questa mia immigrazione e non vedo via di uscita perché prima pensavo che con permesso di soggiorno che mi da qualche cosa, un po' di libertà... no, sono diventata prigioniera di questo permesso (...) ... non ho paura che qualcuno di poliziotti mi ferma per strada... solo questa unica cosa. Ma con tutto altro è problemi. Tu vai in agenzie affitto casa piene di annunci che affittano casa e quando tu entri loro dicono che no signora questo non per voi solo per italiani... non lo so... voi italiani avete tanta storia e tanta cultura di immigrazione vostra, ma voi non avete rispetto altri. Mi ha spiegato una signora, dove ho lavorato un mese questa estate e lei mi ha detto: "che cosa tu pensi? Prima quando mio padre andava a lavorare"... zio di lei ha lavorato in Francia e altro in America e lei dice: "anche Francia e America era scritto... cani e italiani non possono entrare, e tu pensi che noi dimentichiamo questo? No, non dimentichiamo mai e questo disprezzo portiamo sempre dentro di noi e come a noi facevano male anche noi continuiamo a fare male"...

...diciamo... tutto mondo è paese e in tutto mondo esistono gente diversa: bravi, cattivi, più intelligenti, sani o malati... io vedo che tutti siamo anche con pensieri... con tutti nostri desideri... siamo uguali... con tutti questi problemi che abbiamo dentro di sé. (...) ... non lo so come io potevo comportarmi quando da me entra persona estranea... non dico disprezzo, ma anche io potevo avere paura che entra persona estranea in casa. Un po' così... perché non sai come comporta, perché non tutta la gente... diciamo sinceri, bravi, hanno tutte le qualità che si chiama dopo "uomo", "persona"... Diciamo... io con lei ci capiamo... con altra persona anche metti compaesana... siamo due diversi... diciamo... modi di pensare, così questo non dipende o ucraina o moldava o italiana o qualcun altro...

*M.F.:* Ti manca il tuo paese?

*V.:* Mi manca, manca... diciamo... da morire come può non mancare. Non ci credo mai che c'è qualcuna delle nostre donne che vuole restare qua per sempre. Perché quasi tutti che è venuti qua hanno casa, hanno famiglia, prima facevano lavoro non come casalinghe... chi insegnava, chi lavorava... quasi tutte donne nostre hanno studiato...

...Diciamo... tutti vogliono tornare a casa. Solo unica cosa quando tu parti e pensi e guadagni... diciamo... cinque e dieci mila e mi consentirà un po' di migliorare qualche cosa... dopo tu con questi soldi non risolti niente... diciamo... questo mio lavoro... questi anni... diciamo persi. Non persi completamente perché ho esperienza, ho visto mondo... ho girato per tutta l'Italia... era al sud, al nord era in Toscana, era a Pisa... è stata in montagna. Ho visto Italia, è andata in Francia. Non direi che non ho... diciamo... esperienza di vita, questo tu fa crescere. Ma anche... diciamo... qualità di vita di serva un po' indebolisce tu... fa perdere un po' di anima... no come anima anima... un po' di spirito di...

*M.F.:* Autostima?

*V.:* Sì... diciamo tu non hai... perdi tanto, perché non sono venuta come persona libera che poteva fare cose liberamente. (...) Faccio senza parlare... senza niente, solo così: "come facciamo? Facciamo così?...ok, facciamo così". Faccio tutto già questo auto... no... meccanico...

*M.F.:* Sì, a casa tua, quante famiglie "mantieni"?

*V.:* Aiuto per mio figlio maggiore, aiuto per mio figlio minore, aiuto mia mamma pagare gas, acqua, luce...perché diciamo che pensione che mamma adesso ha lei basta solo per pagare bolletta telefono. Ogni tanto faccio regalo per mie sorelle per nipoti... per figli di lei... perché questi ragazzi anche hanno studiato... ho nipote come tu...

*M.F.:* Come me? Io ho venticinque anni...

*V.:* No, questo già ventisei anni... laureato come modellista di scarpe. Sa parlare inglese, molto bravo come disegnatore, sa computer... non trova lavoro di là, perché lui è abbastanza timido e da noi adesso come da voi... per riuscire a trovare posto di lavoro devi essere come squalo...

*M.F.:* Come uno squalo...

*V.:* Sì... come uno squalo... tu non devi badare che tu fai male per qualcun altro... tu devi andare così come carro armato per riuscire. Noi non siamo educato così... questa educazione che hanno preso questi figli ancora non permette e anche... non solo perché... c'è gente che vanno avanti come carro armato e c'è gente che per loro è meglio mettersi da parte. Lui così adesso... fa qualche cosa... un po' quando c'è lavoro disegna, un po' fa qualche cosa sul computer ma no ha lavoro questo che ha studiato perché queste fabbriche adesso chiuse... tutte chiuse... che domande tu vuoi fare?

*M.F.:* Stavo pensando...

*V.:* Che cosa adesso diciamo... perché quando tre anni fa questi soldi avevano un po' di valore di più.

*M.F.:* I soldi che prendi in Italia...

*V.:* Sì...

*M.F.:* Immagino che tu prenda 750 euro più o meno...

*V.:* Sì... ultimi tre anni sì... questi ultimi mesi prendo solo quattrocento perché faccio solo poche ore e non ho trovato lavoro... anche non lo so perché adesso italiani non vogliono prendere con il permesso gente... quando trovi lavoro... ho trovato già quattro cinque posti di lavoro ma poi ti dicono: "quando tu lavorerai a casa nostra, lavorerai solo a nero. Noi disposti pagare 750 senza documenti e senza diritti" come una signora ha detto. "io già avuto una molto... come lei (sta sempre parlando della signora che prima ha citato) ha detto?!... molto furba... no lei ha detto un'altra parola... ma diciamo così... una molto furba una moldava e non voglio avere una persona che mi



dice che ha anche diritti”. Perché può darsi che questa persona abbia detto che voleva andare in vacanza o voleva... non lo so che cosa voleva...

*M.F.:* E diritti comunque non ne hai...

*V.:* No... e questo diciamo permesso non ti dà diritti... tu diventi di più... messa sotto...

*M.F.:* Sottomesso?

*V.:* Sì... tu sei sottomesso di più perché adesso tu hai paura di perdere questi documenti perché chi tu rinnova tu contratto? Solo queste persone dove tu lavori e tu vuoi o non vuoi ma tu devi leccare i piedi. O tu devi cambiare subito lavoro... dove vai? Per strada? Diciamo... questa non è vita... capisci? Questa non è vita... e mio figlio mi dice mamma deve tornare e io dico: aspetta, ho fatto quattro anni sacrifici per avere questi documenti e ancora devo, diciamo... guadagnarsi... diciamo non solo con soldi ma anche con tutto che mi promettono e dicono che io ho tutti i diritti che hanno gli italiani... questo è uno scherzo.

Quando è partita Valentina aveva 51 anni e sapeva di partire spinta da necessità, per guadagnare soldi e poi metterli via. Ora, anche lei come Maria, afferma che questo progetto è fallito.

Non è riuscita a risparmiare perché la vita in Ucraina è cara e il suo salario serve ad aiutare i figli, entrambi sposati, l'ex marito, che ora è in pensione e vive con il figlio maggiore, la madre, anche lei in pensione e in grandi difficoltà economiche, le sorelle e i nipoti, a cui fa molti regali. Incomincia ad avere difficoltà a trovare un lavoro pagato come quelli dei primi anni, e per ora lavora ad ore, guadagnando di meno. Si rammarica per aver perso la possibilità di vedere crescere i nipoti, di capire se e quanto saranno diversi dalla sua generazione. Il mondo è cambiato molto e in fretta, i bambini, i giovani, sono educati a “badare ognuno a se stesso, non badare se si fa male a qualcun altro e a andare avanti come un carro armato”. Ha perso infine qualcosa di stessa. La sua esistenza interiore, priva di “anima”, di “spirito”, è diventata “lenta”, il peso del suo corpo è cresciuto di 15 chili in poco tempo.

Sono passati sei anni dal momento in cui è immigrata. È stata messa a dura prova dalla vita di “serva”, “messa sotto” – dice – e parla di “disprezzo”. La sua forza e la sua volontà di resistenza sono state svigorite, sfibrate, fiaccate. Tornerà a casa, in vacanza, per riprendersi parte di quello che ha perso, per tornare a sentirsi una persona.

*M.F.:* Quando torni a casa... se uno della tua famiglia, tuo figlio, tua mamma, ti chiesse come sei stata in Italia o come stai in Italia, tu come risponderesti?

*V.:* Io sempre dico che tutto a posto e non devono preoccuparsi... io tutto questo male che io ho io porta sempre con me. Non racconto e non dico perché questo per loro non servirebbe... a che cosa? Che io devo fare... pensare per loro che io qua non sto molto bene? Loro pensano che qua Italia è così bella, così calda, così senza neve senza... Italia... questa è Italia...

*M.F.:* Mentre in realtà com'è la tua vita qui?

*V.:* ...

*M.F.:* Se io ti chiedessi così: come stai?

*V.:* Come sto?!... come cane senza casa.

### *3.3 Il racconto di Giulia, la casalinga che si “sacrifica” per la famiglia e emigra dalla Moldavia*

Giulia non è “uomo e donna” come Maria, non ha l'esperienza di Valentina. È una donna tutta casa e famiglia. Il marito, appena sposati, non ha voluto che continuasse a lavorare<sup>17</sup>. Per Giulia, da subito, è tutto molto difficile, pauroso, duro.

Entra in Italia, nel 2000, da clandestina insieme con altre donne. Al momento di salire sul minibus, quando consegnano il visto, scoprono che è valido solo per entrare in Slovenia, e così, a piedi, attraverso un bosco, senza passaporto, arrivano a Gorizia. Sono fermate dalla polizia e rilasciate con un foglio di via. Entra da clandestina ma con un posto di lavoro già assicurato, grazie alla mediazione di alcuni parenti, presso una famiglia di due sorelle, una di 90, l'altra di 97 anni, dove ancora lavora perché non sopporta i cambiamenti. Per quel viaggio ha pagato 1500 dollari, li ha avuti in prestito dalla sorella e dal fratello, un debito che si è aggiunto ad altri debiti.

... mi trovavo... molto male prima, perché non conosceva la lingua, non conosceva le abitudini... cucinare e anche questo distacco di famiglia era molto doloroso perché non sono mai stata... non sono mai andata fuori dal mio paese. Sempre sono stata con miei figli, con mia famiglia. Mio marito andava sempre in giro ma io stavo a casa con figli. Mi sono trovata qua molto male... molto staccata... mi sono subito dimagrita... subito. Perché? Non so perché... sono arrivata troppi giorni...

E poi piano, piano... mi trovavo così... il tempo mi sembrava un giorno come un mese perché piangevo tutti i giorni, non riuscivo a dormire notte... sono una persona molto sensibile, molto... e dopo piano, piano quando ho preso la prima mensilità ero così contenta... tutta contenta. Dopo piano, piano ho... mi sono già ritrovata con le signore, ho cominciato a parlare... anche loro mi aiutava molto. Una di quelle due sorelle che sono stata da loro a lavorare... allora una mi ha aiutato molto perché lei mi insegnava e io imparavo... scrivevo tutto, lei mi diceva come è giusto e come non è giusto e scriveva tutto quello che avevo da fare, quello che avevo da comprare. Andavo la mattina alle spese... prima faceva delle... tutte i lavori per la casa, la mattina

---

<sup>17</sup> Diplomata come cuoca ha lavorato solo per un breve periodo. Il marito ha 40 anni, ha lavorato come elettricista e da non molto ha iniziato a lavorare autonomamente nel commercio di macchine. Hanno due figli, entrambi studenti universitari, un maschio di 21 anni che si sta specializzando in diritto e una femmina di 19 che studia a sua volta diritto.

presto mi alzavo e lavavo i pavimenti e dopo andava a svegliare le signore perché loro erano tutte e due in carrozzina e mi trovava... non ero abituata con queste cose, non sono mai stata a accudire delle persona anziane. E dopo mi sono abituata piano, piano, mi sono abituata ma lo stesso...

*M.F.:* Non ti piace cambiare... però hai affrontato un bel cambiamento... un grande cambiamento...

*G.:* Eh sì!

*M.F.:* Come lo hai affrontato?

*G.:* Come... non so, con pensieri della mia famiglia... non lo so... con tanta pazienza perché non pensavo mai di affrontare questa cosa perché prima di arrivare qua sentiva che... trovi una famiglia e vai a lavorare e mi sembrava tutto più semplice. Quando sono arrivata ho visto che tutto è più... non è così come sembra.

*M.F.:* Perché?

*G.:* Perché... un altro paese, sono una persona qua estranea... non mi guardano, non sono tutti così, ma non mi guardano come una persona, mi guardano... come... tanti sono che mi guardano... mi hanno detto anche che sono quasi una persona da terzo mondo e questo mi fa male, perché anche la signora mi diceva sempre: "non toccare la lavatrice... no toccare il frigorifero perché tu non ce lo hai e non lo hai mai avuto"... e io dico che noi abbiamo di tutto. Lo ho visto, ce li ho anche io a casa un frigorifero, una lavatrice e un televisore... di tutto abbiamo. Quello che noi abbiamo di là è che non guadagniamo... è questa situazione economica che è cambiata e allora ho affrontato... pensavo: "dove vado? Cosa faccio? Ormai che sono già arrivata...dietro non c'è più la via indietro andare". Io sto lavorando per avere... per mettere da parte per comprare qualche cosa perché voglio comprarmi una casa o un appartamento o qualche cosa... perché ce l'ho una casa in campagna ma abbiamo lasciato tanti anni fa perché era troppo distante da città e non avevamo di là un lavoro e abbiamo lasciato e siamo venuti in capitale a lavorare.

*M.F.:* A K.?

*G.:* Sì... abbiamo affittato un appartamento e stiamo in affitto. Paghiamo 100 dollari... da noi sono tanti soldi per pagare. 100 dollari... e luce gas e telefono, più figli sono all'università e paghiamo anche là tanti soldi. Soldi vanno tanti... bisogno di tanti soldi di là da noi. Però è troppo... pagano troppo poco e anche non ce l'hanno la gente il lavoro. Da noi... tutto il paese è andato via. E anche adesso che io sono appena arrivata [*intende che è appena stata in Moldavia*] parlano... in Parlamento parlano di noi e di tutti quelli che siamo andati via che grazie a noi il paese un po'...

*M.F.:* Sta tornando in su...

*G.:* Sì, sì perché grazie a noi... noi ci mandiamo tanti soldi di là e questa... migliora, sta migliorando la situazione economica del nostro paese

*M.F.:* Ogni tanto penso che potrebbe essere strano... tu mi hai detto che a casa tua facevi sempre questo lavoro a casa, ti è sembrato strano venire a fare questo lavoro per soldi e per un'altra famiglia e non per la tua famiglia?

*G.:* Come posso dire... strano?! No, io sapevo che sempre dovevo fare queste cose per soldi, ma sempre mi dicevo: "ma perché da noi non c'è questa cosa?"... perché potevo andare anche da noi a fare questo lavoro per soldi, ma da noi anche se fai un lavoro di questo non ti pagano... Prima... non so, perché sono andata da casa e lo sa-

peva che di là era una povertà immensa e gli mandavo sempre. “mamma dai mandami”... mamma voglio quello e voglio questo.

La domanda di Giulia: “Ma perché da noi non c’è questa cosa? da noi se fai questo lavoro non ti pagano”, quasi un inciso nel suo racconto, ci riporta agli inizi di questo scritto, al problema della redistribuzione del lavoro domestico e di cura a livello globale, a quel fenomeno che con altri termini Rachel Salazar Parrenas definisce “trasferimento internazionale del lavoro di cura”<sup>18</sup>. Riprendo, allora, brevemente la questione del suo valore e del suo riconoscimento, che si è riproposta agli studi di genere da quando le migrazioni femminili da lavoro hanno incominciato ad essere visibili. Ad esempio, Bridget Anderson si chiede se il lavoro domestico a pagamento sia “semplicemente uno dei tanti lavori che nessuno ama”, oppure, come lei pensa, se ne differenzi in modo significativo, perché si svolge nel luogo essenzialmente privato della casa, per l’assenza di garanzie, per non avere limiti di tempo, per la specifica qualità di essere un rapporto tra donne, contrattualmente poco chiaro. Secondo l’A., dato il suo carattere ambivalente, contrattuale e familiare, una ridefinizione in termini di professionalità e impersonalità potrebbe generare nuove difficoltà, anche se ne favorirebbe il riconoscimento, a pieno titolo, come attività produttiva. In Italia, della questione del contratto di lavoro e della professionalità si è occupata in modo particolare Paola Piva, che sostiene la necessità di distinguere il lavoro delle colf da quello della badanti, per le quali da tempo ha proposto la dizione di “assistenti domiciliari”, e che insiste molto sull’assenza di una cultura professionale del lavoro di cura che dovrebbe essere costruita e riconosciuta anche per il lavoro di cura non salariato.

L’idea della professionalizzazione è condivisa anche dalla Anderson, che, però, dà la priorità al mancato riconoscimento dei diritti di lavoro e pone molto concretamente il problema di come garantire l’accesso agli strumenti per farli valere. Penso che questa sia la direzione da privilegiare, passando da un discorso sulla cultura professionale a un discorso sul diritto a un lavoro decoroso, nel senso inteso dall’ILO, sugli ostacoli che impediscono alle donne immigrate di associarsi, di partecipare alle iniziative delle organizzazioni sindacali e alle forme di organizzazione politica. Un terreno di interesse comune a colf e badanti e a molte donne lavoratrici, immigrate e non, e dunque di possibili e ampie condivisioni<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> R.S. Parrenas (2000), “Migrant filipina domestic workers and the international division of reproductive labor”, *Gender & Society*, 14, (4), 560-578.

<sup>19</sup> B. Andersen, “Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico”, in Ehrenreich e A.R. Hochschild, *Donne globali*, cit., 108-117; P. Toniolo Piva, “Anziani accuditi da donne straniere”, in *Polis* n. 80, anno VII, febbraio 2002. Si veda anche il suo intervento al

Insistere prioritariamente sulla professionalizzazione presenta il rischio di evadere la questione del carattere segregante e discriminante del lavoro domestico e di cura, di ridefinirlo separandolo dal sistema di rapporti di lavoro, sociali e di genere, che oggi lo determinano<sup>20</sup>. Le donne dei paesi poveri e del sud del mondo, prima di decidere di emigrare, sono già identificate come colf e badanti per questo rimarranno tali da immigrate. Differenziare le une dalle altre per qualificare il lavoro di cura presenta il rischio di dequalificare ulteriormente il lavoro domestico, di inferiorizzare le donne che lo svolgono con un effetto di trascinamento verso il basso dello stesso lavoro di cura. Occorre guardare anche verso l'alto, ad esempio a quella piccola minoranza che sfugge alla segregazione e si fa imprenditrice, svolgendo un'attività di lavoro autonomo. In Veneto, nel novembre del 2003, le imprenditrici immigrate erano circa 4300, il dato conferma che tra le donne immigrate questo è il tipo di mobilità più frequente, ma mancano ricerche che indaghino sulle traiettorie di carriera, che ci dicano se e come sia stata possibile una mobilità di questo tipo per le colf e le badanti, quali siano state le risorse impiegate con successo. Sappiamo che si tratta di eventi rari, e che, pertanto, dovrebbe essere, sostenuta e incoraggiata e far parte delle politiche delle pari opportunità<sup>21</sup>.

Per le lavoratrici immigrate in questi anni dai paesi dell'Est-Europa, che hanno oltrepassato la soglia della seconda metà della vita, che non hanno ancora deciso se rimanere o tornare, ci sono altre priorità che pure qualificerebbero il loro lavoro e gli restituirebbero dignità: ingressi regolari; tutele e garanzie che le mettano al riparo da famiglie che non le rispettano come per-

---

Convegno: «Curare ed essere curati: un'opportunità, un diritto», organizzato dalla Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, Milano, 4 aprile 2003.

<sup>20</sup> Sempre meno sessualmente segregato, per la crescente presenza di forza-lavoro maschile nel settore meno qualificato dei servizi, e per l'estensione al mercato del lavoro maschile di condizioni di lavoro un tempo tipiche di quello femminile: la flessibilità, la precarietà.

<sup>21</sup> Una ricerca sulle colf emigrate dall'Ucraina e dalla Polonia a Napoli e sulle loro traiettorie di vita e lavorative mette in luce quanto siano rare le traiettorie verso altre occupazione, solo 3 su 39 donne intervistate erano riuscite a realizzare questa mobilità in un periodo di tempo di circa dieci anni. Tutte avevano un titolo di studio, esperienze e risorse relazionali. Si veda: A. Spanò, A.M. Zaccaria (2003), "Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche", in M. La Rosa, L. Zanfrini (a cura di), *Percorsi migratori, tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, p. 210. Si veda anche, M. Viarengo e F. Gavahi (2003) (a cura di), *Neanche nei nostri sogni più folli... Storia di un percorso di pari opportunità. Migranti impiegate in banca*, Editò dall'Associazione Alma Terra di Torino. È la storia di un progetto avviato nel 1999 giunto a termine nel 2002, che ha portato all'assunzione di dodici donne immigrate in due banche torinesi. Il progetto era finanziato dalla Presidenza del Consiglio, Dipartimento degli affari sociali affidato a Livia Turco, pensato e realizzato dall'Associazione Interculturale delle Donne Alma Terra, dai sindacati confederali e di categoria, dalla Città di Torino, dalla Banca di San Paolo IMI, dalla Banca di Risparmio di Torino, e da dodici donne migranti.

sone e, né rispettano, questo è il caso più frequente, i diritti di lavoro; poter disporre di una casa e di una abitazione, per ritrovare un tempo per sé; vedere riconosciute le loro abilità e capacità di assistere gli anziani (professionalizzazione allora nel senso di un riconoscimento e di una codifica delle buone pratiche già messe in atto). Obiettivi perseguibili in una società bonificata da pregiudizi, discriminazioni e razzismi e meno disuguale. Le donne che in questi anni emigrano dall'Est, sono, insieme alle loro famiglie, cadute in povertà e, malgrado il lavoro, sono sempre sul filo, sempre a rischio, sono flessibili e dunque "deboli" sul mercato e sul posto di lavoro.

Ma torniamo al racconto di Giulia, alle sue contraddizioni di madre, di moglie, emigrata e diventata di fatto capofamiglia.

*G.:* Io avevo tanti debiti di là e ho lavorato un anno e mezzo per pagare i debiti e dopo ho cominciato così piano, piano a mettere da parte un po' di soldi. Ma siccome già di là ho famiglia con figli grandi e marito... ce l'ho anche genitori sempre gli ho mandato soldi anche a loro e anche a mia suocera. Gli facevo regali perché sono persona che quando io ce l'ho non posso dire che... non posso pensare che qualcuno dei miei parenti non ce l'ha... magari non hanno soldi, invece io quando ho soldi in tasca non posso mettere a parte senza che gli faccio un regalo o gli mando qualche cosa... sempre ho fatto dei regali. Proprio ho mandato soldi, per genitori per la suocera mia... perché hanno pensioni molto basse e loro hanno bisogno di vivere anche loro e così sono contenta allo stesso tempo perché so che faccio questa cosa anche per i parenti, per i genitori e i figli... per figli soprattutto. Però... ci sono cambiati anche loro... prima erano più... come posso dire... hanno sentito la... hanno sentito che ci sono già soldi e allora possono un po' buttare di qua e di là... più di prima. Ho visto quando sono stata a casa che non è quella cosa come prima, forse perché anche erano piccoli che li ho lasciati... fra tre anni sono già grandi.

Se ho capito bene... tu senti che stanno un po' usando male i soldi che tu mandi?

Non proprio male però... si sente quando loro non apprezzano... un po'... un po' non apprezzano che mamma è lontano. Sempre mi dicevano: "dai mamma vieni a casa", ma... però stanno buttando via così non troppo... non fanno le cose quelle giuste. Si permettono di andare di qua e di là, in un bar con una ragazza... lei... mia figlia è vestita così bene e mio figlio e marito... tutti. Sì, mi fa piacere che sono così vestiti, che sono... però non apprezzano questa cosa. Questo fatto mi è dispiaciuto tanto quando sono andata a casa...

*M.F.:* Ti ha fatto male...

*G.:* Sì, mi ha fatto male perché adesso ho detto: "vengo qua, torno e non gli mando più soldi!". Gli ho detto così in faccia che non gli mando più soldi perché... voi lo stesso li spendete di qua e di là. È meglio che restringete un po' la cintura... così si dice da noi... che stringete un po' la cintura. Perché mio marito lavora, mio figlio lavora lo stesso tempo anche studia università... ma lo stesso tempo anche lavora con suo papà e guadagnano qualche cosa. Qualche cosa gli manderò, certo, ma poco... non come prima. Prima... non so, perché sono andata da casa e lo sapeva che di là era una povertà immensa e gli mandavo sempre. "mamma dai mandami"... mamma voglio quello e voglio questo. Gli ho mandato sempre, ma ci sono delle persone che co-

nosco che loro non mandano soldi. Loro mettono da parte e quando vanno a casa comprano qualche cosa...una casa, qualche cosa di più...

*M.F.:* Tu come pensavi che usassero i soldi?

*G.:* Loro mi dicevano sempre che così... perché da noi è tutto caro, molto caro e costa e lo stipendio è molto basso. Ho visto anche io adesso che sono stata che i soldi vanno spesi tanto per il mangiare prima di tutto. Ma loro... io pensava che si per il mangiare, per vestirsi, per pagare affitto per... ma loro spendono un po' di più. E questa cosa mi è dispiaciuto, ma non sono così tanto che spendono troppo, sono così...

*M.F.:* Tu vorresti che... riconoscessero...

*G.:* Sì, sì è questo...

*M.F.:* La fatica che stai facendo...

*G.:* Sì...questo voleva dire. Sì, io volevo questa cosa.

*M.F.:* Nel senso che i soldi che loro magari spendono con facilità sono i soldi che tu guadagni invece...

*G.:* Sono per... come si dice... mi sono sacrificata qua per la famiglia... e mi sono sacrificata la salute prima di tutto, perché la salute ho sacrificato. Mi è dispiaciuto di quando sono andata a casa... ma come? Io ho fatto tanto per avere questi soldi e dico... voi non siete capaci a spendere così il giusto. Sempre chiedono... vogliamo ma... andate anche voi a lavorare. Figlio lavora ma figlia è primo anno che studia.

*M.F.:* Ritorniamo un attimo a quando sei ritornata a casa...tu mi hai parlato un po' del rapporto con i tuoi figli, tuo marito?

*G.:* Mio marito non è la stessa cosa come prima. Prima di arrivare qua era già i rapporti meno freddi come prima, ma prima che sono andata a casa come due persone così un po' estranee, non so perché... mi sembrava così a me, perché mi vergognavo a dire qualche cosa, pensavo che se faccio qualche cosa loro si arrabbia. Non era la stessa cosa però pensavo anche qua... quando vado a casa c'è mio marito, prima di tutto mio marito e dopo figli... è una persona... anche lui è cambiato... sono io cambiato e anche lui è cambiato perché la lontananza fa male... è questo.

*M.F.:* Lui riconosce la fatica che stai facendo?

*G.:* Sì, sì che riconosce. Prima di tutto abbiamo... abbiamo con questi debiti, abbiamo pagato tutti i debiti e questa è una cosa molto importante. Adesso lui si occupa di tante cose di là grazie a questi soldi, perché loro vivono grazie a questi soldi. Lui ha messo i soldi in un affare e tutti i giorni, ogni mese ha soldi di là ed è soltanto grazie a questi soldi, perché questi soldi che io ho guadagnato qua li ho mandati e lui ha messo in un affare. Sì, questa cosa... lui è grato di questa cosa.

*M.F.:* Tu quante famiglie mantieni con il tuo stipendio?

*G.:* La mia prima di tutto... siamo in quattro, tre sono a casa e io sono qua. Dopo sono i miei genitori, mamma e papà. Non li mantengo proprio ma li aiuto tanto... tanto li aiuto perché quello d cui hanno bisogno... perché ci sono tante cose di cui hanno bisogno e allora ho pensato che fino che sono qua ho i soldi che li posso aiutare e aiuto. E dopo c'è mia suocera, e dopo c'è mia cognata... sempre le ho mandato qualche cosa, dei regali o dei soldi... e i nipoti, ci sono tanti. Sono comunque tre famiglie... la mia, mia suocera e mio papà e mia mamma.

*M.F.:* Che progetti hai per il futuro?

*G.:* Resterò qua fino a che sarà possibile. I progetti fatti a casa con mio marito sono che lavorerò qua fino che arriverà lui e dopo forse anche figli arriveranno per lavorare

e per fare anche loro i loro soldi e dopo vediamo. Abbiamo pensato così... vengo qua e lavoro fino a che faccio a lui questa chiamata e fino che si abitua anche lui, fino che gli troverò un lavoro finché... passerà un anno e forse anche di più e dopo resterò a casa e penseranno loro a mantenermi!... non credo... sarò contenta che quando arriveranno loro per guadagnare anche loro. Questa cosa desidero tanto. Non so... se arriveranno loro resterò di più qua... per tutta la vita non credo ma... finché c'è un po' di salute e siamo non tanto vecchi si può lavorare. Fino che si può restare qua a lavorare.

#### **4. Trasferimenti e scambi, “con” e “senza contropartite”, usi propri e impropri del denaro in famiglia: possibili piste di ricerca**

Diventano capofamiglia e i soldi guadagnati ridisegnano i rapporti di genere e generazionali. La relazione tra colei che guadagna e trasferisce i soldi in famiglia, destinandoli al risparmio o al consumo anche nella forma di regali, e chi riceve il frutto di tanto lavoro, si colora sempre di sentimenti, esprime sempre quanto il valore del denaro sia fondato su valutazioni soggettive, si rivesta di significati simbolici e, allo stesso tempo, affermi pienamente il suo valore di moneta di scambio.

Il potere d'acquisto dei soldi guadagnati, il loro essere mezzo di scambio, di poter rispondere ai bisogni e ai desideri di chi lo guadagna e delle persone alle quali i guadagni sono destinati, il loro essere misura del valore del proprio tempo lavoro e di sé come persone. In ognuno di questi aspetti ritorna quel doppio significato che abbiamo sottolineato, considerando insieme l'economia povera del luogo di partenza e quella ricca del luogo d'arrivo. È “di là”, a casa, che i soldi sono “consumati”, e acquistano un reale valore d'uso, mentre è qui, lontano da casa, che il rapporto di lavoro è misurato in termini di denaro. Su questo fronte si configura il problema della gestione dei soldi guadagnati: se e come spenderli e per l'acquisto di che cosa.

Ci parlano a lungo di questa scissione, dei contrastati e contrastanti modi di intendere il valore del loro lavoro, della ricerca di una misura diversa dalla mercificazione e dalla monetizzazione. Le relazioni con la famiglia e, soprattutto, quelle con i figli, in seguito alle responsabilità economiche assunte, rimangono sospese alla richiesta e alla speranza di un “saldo”, di una restituzione nella fase della vecchiaia. Il contratto generazionale, che forse non è mai stato del tutto esplicitato nel rapporto con i figli, è presente nei loro pensieri e nelle loro parole ed è parte della loro vita quotidiana, poiché genera aspettative che chiamano in causa gratitudine e riconoscimenti e che, spesso, rimangono deluse. Ne parla molto Giulia.



È lungo queste linee che i racconti hanno proceduto intrecciando in modi singolari amore e denaro, le difficoltà e la fatica richieste dal ruolo di procacciatrici di risorse economiche – l'emigrazione è la misura di un grande sacrificio – e i calcoli imposti dall'andamento dell'economia familiare, che se da un lato migliora dall'altro è messa continuamente a rischio dall'aumento del costo della vita, che abbassa inesorabilmente il valore d'uso e di scambio delle rimesse.

Il cambiamento dei rapporti familiari si accompagna a quello dei rapporti sociali, in una società diversamente stratificata: nascono nuovi gruppi di potere, nuovi ricchi, una nuova classe di burocrati, di ceti che assumono funzioni organizzative e decisionali nel nuovo sistema economico. È un sistema che si configura come un mix di economia di mercato e di economia di rapina, e presenta una nuova e diversa differenziazione tra funzione economico-mercantile e funzione amministrativo-politica.

La Moldavia, in particolare, è un paese in cui si sta verificando un forte processo di urbanizzazione, una nuova vita "cittadina" per i figli e le famiglie delle donne emigrate, come nel caso di Giulia. Il suo racconto offre spunti interessanti per una riflessione più ampia sul tema dei modelli di consumo e di risparmio e sul reciproco antagonismo, dove risalta la dimensione generazionale. Infatti, sono i figli che consumano quello che le madri emigrate producono<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Sarebbe di grande interesse sviluppare il tema dei modelli di consumo con riferimento alla società d'immigrazione e al loro valore discriminante. Tutte le "badanti" sono testimoni indirette e dirette di come i consumi siano differenziati dalle datrici di lavoro per distinguere la posizione della serva da quella della padrona: alla prima è riservato solo quel consumo che occorre al suo sostentamento, mentre le è vietato il consumo improduttivo, segno di distinzione e di posizioni signorili. Rinvio alle illuminanti e attuali riflessioni di Thorstein Veblen sul consumo vistoso in *La storia della classe agiata*, Einaudi, Torino, 1971. Veblen estende l'operare di un tabù del consumo non solo alle classi inferiori, in particolare alle donne e ai bambini, ma anche alle donne delle classi agiate, che nei regimi patriarcali sono "invitate" alla "continenza" e indotte ad una serie di "restrizioni". L'unico vantaggio che tutte ne ricavano è una migliore salute. In epoca moderna le donne, nel ruolo di mogli, diventano protagoniste di un consumo secondario, che è loro "prestato" dai mariti industriosi, occupati a darsi da fare per guadagnare e, dunque, con tempi molto ridotti da dedicare al consumo; d'altra parte, le mogli consumano non per se stesse ma in rappresentanza dei mariti. Da rileggere le pagine che Veblen dedica alle donne piccolo borghesi, e allo "sforzo superfluo" da loro impiegato nello svolgere perfettamente il lavoro domestico e di cura della casa. Molte colf e badanti parlano esattamente di questo sforzo superfluo, un po' stupite, un po' estraniare, ma soprattutto a loro volta vittime di queste convenzioni, che il loro lavoro di servizio consente di mantenere in vita.



# *Da emigrate a immigrate: ricomporre le traiettorie del percorso migratorio*

di *Matteo Fantinel*

Mi dicevo sempre: “Se ce la fanno tutti, lo faccio anche io”... così mi sembravo forte, ma non era forte io. [...] Adesso sì, mi considero un po’ più forte... tutte queste cose già le ho fatte e allora mi considero più forte di prima. Mi sento così.

*Giulia*

## **1. Caratteristiche biografiche**

Svolgendo la nostra ricerca abbiamo incontrato e conosciuto un gruppo di trentuno donne immigrate e abbiamo ascoltato i loro racconti di vita e di lavoro. Tutte sono occupate nel lavoro di cura di persone anziane, ammalate e non, in casi rari anche di bambini. Donne adulte, vicino e oltre la seconda metà della vita, coniugate – anche vedove, separate o conviventi – con figli giovani adulti, molti impegnati negli studi superiori, altri già sposati a loro volta con figli. Donne istruite con titoli di studio superiore, che arrivano in Italia dopo una lunga esperienza di lavoro per il mercato retribuito nel loro paese, dove hanno occupato anche posti di responsabilità (*tab. 1*).

Questo scritto riguarda le emigrate dall’Ucraina e dalla Moldavia, poiché la ricerca si è rivolta soprattutto a loro per due ragioni. Innanzitutto perché le lavoratrici provenienti da questi due paesi rappresentano una parte numericamente significativa delle immigrate occupate nel lavoro di cura a domicilio e sono anche quelle che hanno un’immigrazione più recente. A livello nazionale, a seguito della Bossi-Fini<sup>1</sup> la regolarizzazione di colf e badanti ha coinvolto, alla data del 9 febbraio 2004, 334.284 donne, fra le quali le donne ucraine sono al primo posto con 89.029 persone (il 28,6%) mentre quelle moldave sono al quinto con 22.501 persone, (il 7,2%)<sup>2</sup>. Rispetto alla presenza delle donne moldave, la stessa Caritas, nel rapporto del 2003, a proposito delle domande di regolarizzazione e dei “soggiornanti” al 31/12/2003, riscontrava un aumen-

---

<sup>1</sup> Legge 189/2002.

<sup>2</sup> Al secondo posto le rumene (63.573, il 20,4%), al terzo le donne dell’Ecuador (25.071, l’8,1%) e al quarto posto le polacche (25.002, l’8%). Caritas/Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.

Tabella 1: Il gruppo delle donne intervistate\*

<b>Nome</b>	<b>Età</b>	<b>Nazionalità</b>	<b>Titolo di studio</b>	<b>Precedente occupazione</b>	<b>Stato civile</b>	<b>Figli (sesso/età)</b>
Irina	40	Moldava	Laurea in ingegneria	Impiegata in azienda	Coniugata	1°: F. 15 2°: F. 10
Giulia	41	Moldava	Diploma di maturità	Casalunga	Coniugata	1°: M. 21 2°: F. 19
Elisa	45	Moldava	Laurea in economia	Dirigente in azienda	Coniugata	1°: M. 19 2°: F. 15
Larysa	44	Moldava	Laurea per infermiera	Infermiera	Coniugata	1°: F. 21 2°: M. 8
Maria	56	Moldava	Laurea in pedagogia e lingua	Insegnate	Vedova	1°: M. 36 2°: M. 31
Lina	50	Moldava	Laurea in economia	Dirigente in azienda	Separata	
Manuela	33	Moldava	Laurea in pedagogia	Insegnante	Coniugata	1°: M. 10 2°: F. 6
Ester	47	Moldava	Diploma di maturità	Impiegata editoria	Coniugata	1°: M. 27 2°: M. 21
Natalia	44	Moldava (abitava in Ucraina)	Diploma di maturità	Impiegata terziario	Vedova	1°: M. 26
Sara	36	Moldava	Diploma di maturità	Impiegata terziario	Coniugata	1°: M. 10 2°: M. 8
Rita	30	Moldava	Laurea in lingua e in psicologia	Maestra	Divorziata	1°: F. 8 2°: M. 7
Cristina	25	Moldava	Laurea in economia	Impiegata in azienda	Nubile	
Elda	50	Ucraina	Laurea in lingue	Dirigente pubblico	Vedova	1°: M. 29
Liudmila	48	Ucraina	Laurea in inglese	Insegnante	Coniugata	1°: F. 23 2°: F. 19
Valentina	55	Ucraina	Laurea in ingegneria	Dirigente in azienda	Separata	1°: M. 33 2°: M. 31
Teresa	39	Ucraina	Laurea in economia	Dirigente in azienda	Divorziata	1°: M. 18 2°: F. 16

Nada	49	Ucraina	Diploma di maturità	Impiegata in azienda	Coniugata	1°: F. 28 2°: M. 25 3°: M. 20
Laria	26	Ucraina	Diploma di maturità	Impiegata terziario	Nubile	
Marika	45	Ucraina	Diploma di maturità	Impiegata terziario	Coniugata	1°: M. 24 2°: M. 21 3°: M. 12
Tatiana	53	Ucraina	Laurea in economia	Dirigente in azienda	Divorziata	1°: M. 31 2°: F. 19
Katerina	46	Ucraina	Diploma di maturità	Impiegata servizi di costruzioni	Coniugata	1°: F. 26 2°: M. 22
Mina	48	Ucraina	Laurea in economia	Dirigente in azienda	Coniugata	1°: M. 27 2°: M. 17
Anna	51	Ucraina	Laureata in letteratura	Insegnante	Vedova	1°: M. 27 2°: M. 25
Vittoria	45	Ucraina	Laurea per infermiera	Infermiera	Coniugata	1°: F. 26 2°: F. 22 3°: F. 6
Rachele (e Tania)	33	Ucraina	Laurea per infermiera	Infermiera	Nubile, convive con un ragazzo italiano	
Nova	62	Russa	Laurea in ingegneria	Dirigente in azienda	Vedova	1°: M. 40
Svetlana	54	Russa	Laurea economia	Dirigente in azienda	Coniugata	1°: F. 22
Liliana	47	Croata	Diploma di maturità	Lavoratrice autonoma	Coniugata	1°: M. 20 2°: F. 19 3°: M. 18
Otilia	43	Croata	Diploma di maturità	Casalanga	Coniugata	1°: F. 20
Adele	43	Cinese	Diploma di maturità	Maestra	Coniugata	1°: M. 19
Mima	38	Albanese	Diploma di maturità	Impiegata artigiana	Divorziata	1°: F. 15 2°: M. 12 3°: F. 7

\* Nella maggioranza dei casi i nomi delle donne sono inventati. Alcune di loro hanno però voluto che riportassimo il loro nome e così è stato fatto. Le interviste a Nova, Liliana, Maria, Laria, Lina, Marika, Manuela, Mima, Katerina, Svetlana, Tatiana, Mina sono state svolte da Silvia Cavallin. L'intervista a Rita è stata svolta da Silvia Girardi, che ha collaborato nei primi mesi con il gruppo di ricerca. Le interviste a Irina, Adele, Elda, Lidumila, Valentina, Teresa, Giulia, Nada, Elisa, Larisa sono state svolte da Matteo Fantinel. Le interviste a Ester, Natalia, Cristina, Otilia, Anna, Vittoria, Rachele (e Tamara), Sara sono state svolte da Silvia Romero.

Da 1 a 2 anni	8
Da 2 a 4 anni	11
Più di 4 anni	12

Si	28
No	31

to della presenza degli immigrati provenienti dalla Moldavia del 455%, ossia la loro presenza è passata da 6.681 a 38.078<sup>3</sup>. In particolare nella provincia di Venezia state regolarizzate 4.159 lavoratrici di cura (il 52,3% del totale); la maggioranza di loro proviene dall'Ucraina e poi dalla Moldavia. Le ucraine rappresentano il 46% (v.a. 1.043) delle assistenti familiari regolarizzate e il 26% (v.a. 492) delle collaboratrici familiari; le moldave il 29,8 % (v.a. 670) delle prime e il 25,3% (v.a. 479) delle seconde. Complessivamente, stiamo parlando di una realtà che riguarda più di 2.680 persone. Il “distacco” dalle altre nazionalità è elevato: al terzo posto le polacche assistenti familiari con “solo” il 5,7% (v.a. 128), mentre le colf rumene sono il 10,9% (v.a. 206)<sup>4</sup>.

La seconda ragione è dovuta all'intento di approfondire l'intero percorso migratorio, scegliendo la chiave interpretativa secondo la quale la migrazione è un “fatto sociale totale”, che per essere compreso richiede l'analisi del nesso che lega le due componenti, dell'emigrazione e dell'immigrazione<sup>5</sup>. Anche se non ci è stato possibile l'approfondimento sistematico e puntuale del contesto storico e socio-politico dell'Ucraina e della Moldavia<sup>6</sup>, il complesso delle in-

---

\* Tutte le donne intervistate hanno vissuto o stanno vivendo una prolungata situazione d'illegalità.

<sup>3</sup> Caritas/Migrantes (2003), *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma.

<sup>4</sup> Elaborazione Osiv. su dati della prefettura. Dati consultabili in Internet sul sito della Provincia di Venezia sportello immigrazione. A questo si può aggiungere che, nel 2003, l'Osservatorio Regionale sull'Immigrazione ha stimato che nel territorio del Veneto fossero presenti fra le 30 e le 40 mila badanti. A. Fabris (a cura di), “Badanti in Veneto. Emersione e governo del fenomeno”, sintesi del rapporto di ricerca, gennaio 2003. Altri dati possono essere ricavati anche dal sito [www.stranieriinitalia.it/news/statistiche](http://www.stranieriinitalia.it/news/statistiche) dove si dice che attualmente nel Veneto le donne sono il 45% della popolazione straniera, mentre nel 1992 erano il 33%. Il numero degli immigrati provenienti dall'est ha superato quello degli immigrati africani.

Un ulteriore riferimento bibliografico che conferma quanto detto a livello nazionale è rappresentato da G. Lazzarini (2004), *La famiglia chiusa nel welfare nascosto, il silenzio e l'invisibilità delle “badanti”*. *La famiglia del disabile: la genitorialità ferita, rapporto di ricerca*. Provincia di Cremona, Assessorato alle Politiche Sociali.

<sup>5</sup> A. Sayad (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

<sup>6</sup> Alcuni dati essenziali per richiamare la situazione della Moldavia e dell'Ucraina. La Moldavia (33.700 km quadrati con 4.380.000 ab.) è il paese più povero d'Europa. Ha un'economia quasi esclusivamente rurale e livelli d'emigrazione che sono i più alti dell'Europa dell'Est, circa un milione di emigrati le cui rimesse rappresentano la metà del budget statale. Oltretutto, alto è il numero delle giovani donne trafficate o entrate nella prostituzione. L'Ucraina (603.700 km quadrati con 51.700.000 ab.) è un paese la cui economia ruota attorno all'industria pesante che

terviste ci ha consentito comunque di cogliere elementi di differenziazione dovuti alle caratteristiche socio-economiche e politiche della società di partenza. In modo particolare, la diversità dei due sistemi economici, prevalentemente agricolo quello moldavo, industriale quello ucraino, sembra essere il fondamento di un più complesso insieme di differenze nelle strutture e nei rapporti sociali interni ai due paesi, che è alla base di una “maggiore fragilità” delle moldave rispetto alle ucraine.

Le donne moldave provengono da un piccolo paese, a prevalenza agricola, che è attualmente il più povero d'Europa. Sono loro, ad esempio, che più percepiscono la diversità della condizione femminile fra il loro paese e l'Italia e questo elemento orienta i loro comportamenti e il loro modo di ripensare la vita passata e futura.

L'economia prevalentemente agricola della Moldavia introduce come elemento di diversità il rapporto con il lavoro della terra, presente. È un rapporto contraddittorio, in quanto da un lato il possesso di un territorio è una possibile fonte di sussistenza, dall'altro, il coltivare richiede dure fatiche. L'impossibilità, poi, di trasportare i prodotti in città e la pressoché totale assenza di “mercato” per i prodotti agricoli rendono difficile l'acquisto di altri beni necessari, quali vestiti o altro. A volte, quindi, la migrazione delle donne moldave si presenta anche come decisione necessaria per sfuggire alla durezza e difficoltà di una situazione che presenterebbe il ritorno al lavoro agricolo e/o al lavoro di trasformazione dei suoi prodotti per i consumi familiari. Emerge da questi racconti il distacco generazionale da un modello di economia familiare.

Così Ester, moldava di 47 anni che nel suo paese faceva la tipografa.

Sì, in campagna diciamo che hanno patate, tutta la frutta, verdure, legumi che ci sono ma in campagna hanno bisogno di vestiti, di comprare, di pagare elettricità, di carbone e dove loro non hanno questi soldi molto difficile, molto difficile e niente ... È difficile, sempre è stato difficile, che per avere qualche cosa da noi devi lavorare e dopo se inverno comincia in novembre e finisce in aprile per tutti questi mesi noi donne lavorano da morire, tutta estate tu devi mettere in barattoli per inverno, come cominci in primavera con fragole, se cominci fare e tutto si mette in barattolo: barattoli pomodori, cetriolo ma con un po' di limone, questo per... e dopo tutta frutta. E tutta estate tu ogni giorno dopo che hai fatto pulizie, hai fatto tutto a casa, lavori tutto giorno e dopo prepari di mangiare, prepari tutto, stirare, lavare, stirare la roba vestiti e dopo tu devi preparare anche per inverno se non ogni giorno due, tre volte alla settimana tu te trovi tempo per mettere qualcosa per inverno, alla fine tre/quattrocento barattoli devi essere pieno per, perché patate tutto questo c'è ma da noi frutta non si vende come qua, tutto anno e di inverno devi mettere in cantina se non hai...

---

però utilizza ancora tecnologia obsoleta. È paese di forte emigrazione e per la sua posizione fra Europa ed Asia è diventata terreno di attraversamento da parte dell'immigrazione illegale.

Molto, perché qua donne italiane sono molto intelligenti, sanno cosa vogliono dopo lavoro e tutto, ma non è come da noi: se qua ci sono soldi puoi andare in negozio comprarti qualcosa, venire a casa e preparare da mangiare diciamo in venti minuti, ma noi ogni giorno dobbiamo quando tu sei stanca, ma da noi non è così: tu torni e cominci a tutto fare, non che tu puoi comprare un po' di prosciutto, non lo so, e tutto è pronto, e molto tempo si perde per preparare da mangiare perché non compri *niente* pronto. E dopo qua si mangia diverso: se tu verdure, non lo so. insalata, preparato in venti minuti, da noi queste non esistono, e immaginati che di inverno se tu non hai messo d'estate, non hai preparato niente, tu non puoi aprire e per questo... Tutta estate io guardo qua come le donne vanno in vacanze, vanno in montagna. Da noi puoi passare tutta la vita e non vedere mare. Se si sposano due, loro mai non vanno in viaggio di nozze, loro prendono questi soldi e si comprano un televisore si comprano qualcosa per casa perché loro si permettono di andare loro rimangono senza niente vogliono avere un ricordo e si comprano qualcosa di questi soldi in casa un video registratore o... È diverso da noi: una donna viene alla casa e un uomo, tuo marito, può fare quello che gli viene in mente. Una donna mai lo può fare perché lei è esempio per i suoi figli, non marito: lei risponde di educazione delle sue figlie. Se uno non fa così,; "Sua madre, è colpa della sua madre, è colpa di sua madre", ma mai non di suo padre. Tutto... io lo so perché a casa mia mio padre diceva a mia madre: "Se qualcosa succede ti ammazzo!", a mia madre: "Ti ammazzo, tu sei responsabile dei figli!". E in tutte le case è così. Anche se tuo marito beve, tu chiudi occhi, tu non puoi fare niente e non è così che se tu sei separata da tuo marito, lui viene a trovare i tuoi figli che li paga, che soldi per loro che tu puoi ricevere soldi per mantenere figli... è andato e arrivederci: se lui vuole due tre mesi anche in due settimane riceve separato da te e stai tu con tuoi figli e basta ...

Quando eravamo con la Russia loro, diciamo, era costretto [*si riferiva ai rapporti di coppia e ai casi di conflitto*] perché tu potevi scrivere una lettera e lo chiamavano perché, anche se lui si trovava un altro lavoro, ti pagava questi soldi, ma aveva un altro lavoro che tu non ricevevi niente anche Stato ti aiutava molto, ma adesso niente e anche se lui beve, se non fa niente a casa, da noi si dice così: che un figlio deve avere padre e basta e se lui è cattivo tu devi riportare tutto perché un figlio deve avere padre. Ma come si comporta questo padre non ti interessa... no che non ti interessa, ma non puoi cambiare, non puoi cambiare perché hai paura che rimani da sola ...

Adesso dicono così: che stupida, che io dovevo prima separarmi da mio marito dopo venire qua in Italia! Perché, non lo so. Nostri sono abituati, lavorano molto, ma non sono molto gentili, non sono come loro hanno detto e così molti uomini picchiano le donne che stanno in ospedale, che stanno male per colpa loro e non puoi andare da nessuna parte, non puoi fare niente e dopo è una abitudine che tutte sopportano tutto questo ...

Speriamo che adesso ancora e forse anche bene che le donne sono andate a lavorare e uomini sono rimasti a casa, perché non può con questo. Ma nostre donne sono perché mandano a casa tutti i soldi, non sono così che loro tornano a casa con soldi e possono fare qualcosa loro già quando tornano sono senza soldi che mandano soldi prima e forse si può cambiare qualcosa. Ma ormai sono abituati così adesso. Diciamo... ades-



so capisco che davvero è meraviglioso come qua... come una donna lo sa cosa vuole. Ma prima, quando sono arrivata, anche io pensavo: “Ma come mai?”, quando io ho visto come si può stare: lei ha quattordici quindici anni insieme con un ragazzo, che lei va a casa sua e che lui viene a casa sua e che può vivere insieme con lui, affittare un appartamento. Da noi mai. Questo non si può fare. Se lui viene in casa tua... adesso un po’ si cambia, ma se lui viene in casa tua questo significa che lui vuole sposarti.

Per questo si sposano presto, perché vogliono stare assieme e questo significa: prima devi sposare, dopo, ma se dopo lui, te non puoi dire dopo che non mi piace, perché tu quando tuoi genitori dicono di sì, ti chiedono: “Se tu lo vuoi, non devi venire a casa mia a dire: ‘adesso lui non mi piace’ o ‘basta’”. E tu, dopo, anche se lui non ti piace, tu devi vivere così e non puoi cambiare niente, perché sono giovani e non capiscono se questa persona è giusta per te o no; non puoi capire! Sei innamorata e ti sembra che è il più buono e più bello e dopo è tardi in campagna diciamo perché persone diciamo che non si separano, tutti vivono insieme anche se se odiano da morire, ma così.

Ma se loro stanno assieme un po’ di tempo, lei capisce se questa persona è giusta per lei o no, e può cambiare e non ha nessun problema. Da noi come ti sposi nove mesi arriva un figlio, questo e... in settembre si è sposato il figlio di mia sorella adesso a settembre lei aspetta bambino ...

Uno scenario diverso, relazioni di genere emancipate anche a confronto con quelle del nostro paese, emergono, invece, dalle parole di Anna, ucraina di 54 anni, insegnante di letteratura, in pensione.

Il ruolo di femmina nella nostra società non è come qui in Italia, noi femmine siamo più libere, più decise, di solito le femmine nella nostra regione erano donne forti, capi di famiglia, marito come tempi antichi, per guadagnare i soldi, ma per arrangiare, per fare comando in famiglia, figli, cosa fare con questi soldi sempre pensava donna. E noi qui in Italia, forse noi siamo abituate uguali con uomini e anche pensiamo più intelligente, dappertutto donne sono più intelligenti, uomini storicamente forse più furbi [*ride*], ma noi sostanza grigia di più. Se può abortire sempre, perché se te sei libera questa è la tua decisione, questo aspetto di morale di religione, religiosa non c’è: è la tua morale, come tu senti. Divorzio non era neanche problema, se tu non vuoi vivere con tuo marito non ci sono problemi, quando non ci sono figli tu vai e fai divorzio e basta, quando ci sono figli problema per madre e padre perché te pensi che i tuoi figli stanno senza padre, ma solo per questo, ufficialmente non era problema.

Nelle pagine che seguono affronteremo la decisione di migrare, le “tappe” del viaggio e dell’arrivo e il processo di ricerca del lavoro. Tutti questi elementi fanno parte di un più ampio processo di trasformazione che sempre

coinvolge i soggetti migranti e che, nel nostro caso, “trasforma” le donne da emigrate in lavoratrici di cura immigrate (spesso clandestine) escluse<sup>7</sup>.

## 2. La necessità di emigrare

Il crollo dell'ex regime sovietico e l'ingresso nell'economia globale hanno trascinato gran parte della popolazione della Moldavia e dell'Ucraina (ad eccezione di una *élite*) in una condizione di povertà profonda ed inaspettata. È questa la ragione primaria dell'emigrazione delle donne moldave ed ucraine.

Raccontano come si siano trovate improvvisamente in una situazione in cui, a seconda delle singole biografie, avevano perso il lavoro o lavoravano senza stipendio e in cui i loro risparmi erano “spariti” all'interno delle banche o avevano perso tutto il loro potere d'acquisto. Hanno quindi dovuto far fronte ad una situazione di povertà, alla mancanza di risorse necessarie per rispondere tanto ai bisogni di sussistenza quanto alle aspirazioni e ai progetti per sé e per i loro figli. Tutti affermano che *non erano povere* ma che *sono diventate povere* e che hanno dovuto fronteggiare questa nuova condizione, trovando nell'emigrazione l'unica risposta possibile: «Sono emigrate, come dichiarano loro stesse, “per andare a far soldi”. Questo termine ricorre in continuazione in ogni storia, spesso con ritmo martellante: i soldi persi in seguito al crollo politico ed economico del loro paese; i soldi destinati a sanare i debiti contratti per poi finalmente riprendere a guardare avanti; i soldi da guadagnare ad ogni costo, al costo di un lavoro servile e di una rinuncia ad ogni giorno di pausa; i soldi da risparmiare o da consumare, i soldi che possono essere spesi per i regali; i soldi per aiutare i figli, il marito, i parenti».

Le parole delle intervistate sono chiarificatrici e consentono di aprire delle vere e proprie “finestre storiche” su paesi e avvenimenti forse ancora poco conosciuti in quanto non al centro dell'attenzione mediatica.

Natalia, moldava di quarantaquattro anni che nel suo paese faceva la commessa:

N.: Prima è venuta sorella, perché ha avuto tanti problemi, non aveva soldi, era tanto, tanto, tanto... dopo io ho perso lavoro con questo, quando che cominciato, come se

---

<sup>7</sup> Non tratteremo invece il lento e faticoso processo di adattamento che le donne affrontano per abituarsi alla loro nuova condizione di vita e di lavoro, in quanto processi già affrontati in altri saggi. Si veda, in modo particolare, G. Chiaretti (2005), “Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti”, in G. Chiaretti (a cura di) *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro. Medici e sociologi a confronto*, Franco Angeli, Milano.

dice? Ho dimenticato tutte le parole, come se dice la parola, quando con questo cambiamento in paese, quando nostro paese...

E questi soldi che io ho avuto li mettevo in banca prima di '90, adesso per pensare quando mio figlio cresca studiare, per comprare un appartamento erano soldi in banca. Dopo in '90, nell'89 mi pare, sono cominciati cambiare soldi, anche quelli che avevo in casa, tutti, tutti le mettevo in banca perché avevo paura di perderle. Dopo io sono rimasta senza, senza niente perché non posso prendere quelli soldi e neanche nessuno mi dice perché come dopo erano prima i rubli no lo so come dice in italiano dopo sono *grisni*, sono come se dice altro...

S.R.: Altro tipo di moneta, e non avevano lo stesso valore.

N.: No! Con quelle che io erano, come qua che in mio paese se dice che con ventimila euro si può comprare una casa, una casa, perché in grande città costa di più in piccola costa così, e dopo con questi soldi che potevo comprare, che li ho messo, che potevo comprare un appartamento, dopo si poteva comprare... due pani, niente, niente. Non si poteva neanche prendere perché quelli erano come dollari erano uguali, dopo questi *grisni* ha cominciato mille, mille milioni, che un panino costava, non sedici: sessantamila costava un pane, un appartamento costava prima diecimila, così questi soldi sono rimasti senza, senza.

E dopo loro hanno detto che posso dopo tanto tempo, dopo 50... non so quanti anni, sì, loro non mi danno quelli soldi, posso così dicono, non so. Quelli che hanno 80 anni di più, che hanno tanti soldi, possono prendere un poco di soldi, non so poco, come cinquecento euro possono prendere in banca, quelli che sono anziani. E quelli che sono giovani, nessuno non può prendere niente, questi soldi sono in banca e io non ho soldi. Avevo un lavoro e quando ha cominciato questi negozi, fabbriche tutto vendere, e questi dove io ho lavorato prima, noi queste che lavoriamo, abbiamo dovuto comprare ma non avevano in quel tempo soldi. Chi avevano? Quelli che erano prima comunisti diciamo, che erano più su, in alto, loro avevano questi soldi che lavoravano in queste bella casa, bianca, no lo so come se dice, dove tutto apparato, capo della città. Loro hanno comprato questi negozi e noi siamo rimaste senza lavoro, senza niente.

Loro, dopo, sono che così sono rimaste negozi, ma erano di prodotti cambiato così vestiti o... qualcosa loro cambiato, comprato questo, fatto una riparazione, fatto più bello, più tutto, e messo delle persone, quali, di famiglia, hai capito? Sono proprietà e noi siamo rimaste tanto, tanto senza lavoro. Sono tutti andati al mercato, non fanno niente, vanno in Polsa, vanno in Lendria, vanno a prendere prodotti, vestiti, tanti, tanti mobili, e vengono e vendono, fanno soldi senza fare qualcosa, così nessuno fa niente, diciamo fanno soldi senza fare niente per città. Tutti sono andati al mercato e vendono cose, diciamo, che non sono di nostro paese.

Ancora Anna. Interessante, in questo caso, il racconto fra il "prima" e il "dopo" il crollo del sistema e fra le diverse percezioni che "giovani" e "vecchi" hanno del crollo stesso:

Noi eravamo i migliori di tutti, noi siamo forti, nostra ideologia è migliore. Guardate, voi tutti potete andare a scuola, era obbligatorio per tutti andare a scuola... per dire la verità questo, sai, i comunisti volevano che tutti facessero scuola. Ogni insegnante in scuola aveva la sua regione... se la scuola è qui e le strade più vicine alla scuola, dovevi andare vedere quanti bambini sono in questa zona per non perdere nessun bambino. Tutti vanno a scuola, il livello culturale non era basso perché se tu vai a scuola non c'era nessuno che non poteva leggere o scrivere .anche da tanto tempo... tu qui in Italia puoi trovare persone. Invece adesso forse in Ucraina può essere così, la generazione come la mia fuori di strada, giovani non lo sanno, non ci sono paragoni, non ci sono confronti, non sanno come era una volta. Generazione del mio padre erano, sai euforia così: finalmente libertà! Libertà! Combattevano tanto per la libertà. Finalmente siamo liberi, ma liberi senza niente perché tutto è stato lasciato in Russia. Ti dicono come voi, se avete laurea e un'altra laurea... e voi non sapete lavorare, non sapete fare la vostra repubblica, voi siete liberi... sì, noi siamo liberi, ma come liberi? Quando un giorno te sei svegliata... tu hai ad esempio soldi e tutto in banca, come adesso qui, se qualcuno domani italiani si svegliano e qualcuno in TV o radio dice che è stato così: vostri soldi sono spariti, voi non avete niente... ma come... anche se te avevi assicurazione hai perso, tutto, tutto hai perso, tutto.

Tutto a posto, avevi dei progetti per i tuoi figli, allora io soldi in banca, io casa ho macchina, tutto a posto, non eravamo poveri... ma... domani non c'è niente, come in Argentina, sai, come di là, ma ancora peggio era dalle nostre parti: te vai al lavoro però nessuno ti dà stipendio, oggi data di stipendio però non avrai stipendi perché non soldi in banca. Aspettate una settimana e dopo avrete tutti soldi insieme... e va bene, aspettiamo una settimana, un mese, per due mesi non c'è. È ridicolo anche, non pagano e tu vai a lavorare come riflesso, lavori senza niente... ma come io potevo non lavorare? Vengono scolari se io sto in casa lo stesso non ho soldi ma forse posso fare qualche cosa per loro, e che colpa hanno quei bambini che vanno a scuola e non potevano, e che colpa hanno i loro genitori... allora i medici facevano il suo lavoro senza stipendi e i professori, tutti. Ma se io non ho stipendio io non posso pagare per luce, per gas, e anche loro non mi pagavano e sapevano che io non pago non perché non voglio ma perché nessuno mi paga e, sai, è stato per tanto tempo così, ma dopo finalmente ti danno i tuoi soldi ma l'inflazione ha mangiato tutto. Quando ti danno i soldi, te non potevi comprare per questi soldi già niente, un anno fa sì, ma adesso a che cosa servono questi soldi? Piccola moneta a basta

Al di là del ruolo centrale che riveste la lotta all'impoverimento, ci sono altri elementi importanti per capire a pieno le condizioni che determinano la decisione di migrare, elementi i cui risvolti influenzeranno complessivamente tutto il percorso migratorio di queste donne.

Nel brano sopra riportato Anna fa esplicito riferimento al ruolo che gioca la presenza dei figli nella loro decisione di emigrare. Tutte le madri, riportano in modo molto sentito, in una particolare e significativa fusione di tristezza ed orgoglio, il fatto che il loro percorso migratorio è iniziato per aiutare la propria famiglia ed in primo luogo i figli. Lo scopo è quello di assicurare loro le stesse possibilità che il regime passato ha offerto alla loro generazione: non

solo la possibilità di “sopravvivere” ma anche quella di studiare, di sposarsi, di comprare una casa, ecc. Sono molte le donne che dicono che, se non avessero avuto figli, forse non sarebbero neanche partite, perché in qualche modo sarebbero riuscite ad arrangiarsi<sup>8</sup>.

Questo esodo o, come direbbe Sayad<sup>9</sup>, questo esilio, assume nelle loro parole l'immagine del “sacrificio”, attuato e sopportato in ragione del “dovere morale” che sentono nei confronti della famiglia e dei figli. Nell'esperienza delle donne intervistate la presenza dei figli ha quindi una doppia sfaccettatura dato che è al contempo spinta ad affrontare e stimolo a sopportare la migrazione e fonte principale della loro sofferenza, in quanto elemento che rende più dolorosa la lontananza.

Ci sono diversi modi in cui il “dovere morale” agisce e si manifesta. Nel primo periodo di permanenza in Italia, le donne sembrano “votate alla rinuncia” nel senso che, anche nel poco tempo di non lavoro, rinunciano ad ogni loro esigenza con lo scopo di inviare più soldi possibili a casa<sup>10</sup>.

Katerina, un'ucraina di quarantasei anni, coniugata, con due figli faceva l'impiegata in una società immobiliare. Pur essendo riuscita a ricongiungersi col marito e con uno dei figli coi quali vive nella casa dell'anziano in cui ha trovato lavoro, sottolinea con forza il motivo del “dovere”:

*S.C.*: Quali cose l'hanno aiutata? Le amiche? Il leggere?

*K.*: Sì, diciamo anche amiche... ma sempre prima la mia famiglia, perché sempre io devo lavorare per mia famiglia, questo è importante. ... Il dovere, perché ce n'è tante di donne che non può star qua, invece io sempre, io devo stare perché io devo lavorare, io devo lavorare per tenere mia famiglia, per miei figli, capito?

In secondo luogo, nella maggioranza dei casi, vivono il “sacrificio” in solitudine e silenzio anche nei rapporti con la propria famiglia. Sono poche le donne che condividono i tratti più duri della loro esperienza di emigrate/immigrate con i familiari, non solo perché credono che questi non possano capire la loro sofferenza, ma anche perché loro stesse non vogliono condividere questi aspetti. Vogliono preservare i propri figli e la propria famiglia dalla

---

<sup>8</sup> Alcune intervistate, ad esempio Maria, hanno preso la decisione di migrare non solo per rispondere alla condizione di bisogno della sua famiglia ma anche a quella della loro comunità. La realtà concreta della migrazione e del denaro guadagnato le costringeranno a mettere in discussione questo progetto, in quanto con il loro stipendio riescono con difficoltà a mantenere la famiglia allargata.

<sup>9</sup> A. Sayad (2002), *La doppia assenza*, *op. cit.*

<sup>10</sup> È pur vero che l'annullamento del “tempo per sé” confuso nel tempo della cura a volte “costringe” queste donne a non avere esigenze.

sofferenza, in quanto “non ha senso darne a chi non ti può in ogni caso aiutare”<sup>11</sup>.

Rispetto all’uso del denaro sono molto significative le parole di Marika, ucraina di 45 anni, coniugata con tre figli, un tempo occupata come sarta presso degli studi cinematografici. Le sue parole confermano come, nei primi anni d’emigrazione i soldi guadagnati fossero destinati, tutti, ai figli, riducendo, quasi annullando, i propri personali bisogni:

Io ti dico, prima, quando sono arrivata in Italia, tutti, io per qui non spendevo niente proprio, così fatto economia, mio lavoro, sai com’è, si dorme e si mangia a casa, sì. Danno da mangiare bene, danno da mangiare brutto, va bene, pure si mangia. Io soldi per figli, spedivo tutto, tutto a casa. Per me non lasciato niente, non comprato niente mai, pure quando volevo gelato non comprato perché sempre: “Meglio miei tre figli comprino gelati che io qui”. Tutto, tutto, possibile. Già ultimo tempo, ultimo anno, ultimo mezzo anno, adesso posso comprare pure pizza per me. Ma già cinque anni... prima tutto solo per figli. Quando andata al mercato comprare qualcosa per figli sempre comprato. Per me trovato qualche altro modo: andata da Caritas, prendere qualcosa senza soldi. Perché sempre risparmiato per figli, perché sempre pensato prima loro e io dopo. Io, va bene così, non mi serve moda, non sono una modella, va bene che mi è comodo, caldo, e niente rotto, niente sporco.

Interessante il fatto che Marika, dopo essere rientrata in Ucraina, sente che può cambiare, che può iniziare a pensare anche a sé e inizia a farlo proprio da quelle piccole cose a cui prima rinunciava: “Adesso posso comprare pure pizza per me”.

Sulla stessa linea le parole di Giulia, donna moldava di 41 anni, che nel paese d’origine ha frequentato una scuola professionale per cuochi ma ha lavorato per un brevissimo periodo fuori dalla famiglia dedicando tutto il suo tempo al mestiere di casalinga. Al momento dell’intervista era appena tornata dalla Moldavia dopo tre anni di lontananza. Per lei però il cambiamento è ancora più radicale ed è dettato, più che dalla consapevolezza di potersi prendere qualche cosa per sé, dal sentire che i figli non riconoscono il suo sacrificio e stanno “spendendo male” i suoi soldi:

---

<sup>11</sup> È difficile comprendere chiaramente fino a che punto il silenzio che le donne interviste sperimentano rispetto alla propria famiglia è “voluto”, diventando quindi un’ulteriore possibile espressione del “dovere morale”, e fino a che punto è invece determinato dalla convinzione fatto di non “poter” condividere la loro esperienza perché i familiari non capiscono realmente la loro sofferenza. In ogni caso, al di là di quale di queste due dimensioni abbia un peso maggiore, il solo fatto che vi siano donne che non vogliono parlare delle loro sofferenze per far star meglio i figli e familiari rimasti a casa si crede sia un ulteriore elemento che conferma quanto il “dovere morale” sia determinante nella decisione di migrare e nella definizione della loro esistenza di immigrate.

Proprio ho mandato soldi, per genitori per la suocera mia... perché hanno pensioni molto basse e loro hanno bisogno di vivere anche loro e così sono contenta allo stesso tempo perché so che faccio questa cosa anche per i parenti, per i genitori e i figli... per figli soprattutto. Però... ci sono cambiati anche loro... prima erano più... come posso dire... hanno sentito la... hanno sentito che ci sono già soldi e allora possono un po' buttare di qua e di là... più di prima. Ho visto quando sono stata a casa che non è quella cosa come prima, forse perché anche erano piccoli che li ho lasciati... fra tre anni sono già grandi.

Si sente quando loro non apprezzano... un po'... un po' non apprezzano che mamma è lontano. Sempre mi dicevano: "Dai mamma vieni a casa!", ma... però stanno buttando via così... non troppo... non fanno le cose quelle giuste. Si permettono di andare di qua e di là, in un bar con una ragazza... lei... mia figlia è vestita così bene e mio figlio e marito... tutti. Sì, mi fa piacere che sono così vestiti, che sono... però non apprezzano questa cosa. Questo fatto mi è dispiaciuto tanto quando sono andata a casa.

Mi ha fatto male perché adesso ho detto: "Vengo qua, torno e non gli mando più soldi!". Gli ho detto così in faccia che non gli mando più soldi perché... voi lo stesso li spendete di qua e di là. È meglio che restringete un po' la cintura (così si dice da noi: "che stringete un po' la cintura"). [...] Qualche cosa gli manderò, certo, ma poco... non come prima.

Mi sono sacrificata qua per la famiglia... e mi sono sacrificata la salute prima di tutto, perché la salute ho sacrificato. Mi è dispiaciuto di quando sono andata a casa... ma come? Io ho fatto tanto per avere questi soldi e dico... voi non siete capaci a spendere così il giusto. Sempre chiedono: "Vogliamo!", ma... andate anche voi a lavorare! Figlio lavora ma figlia è primo anno che studia.

La non comprensione del loro sacrificio da parte della famiglia spesso rimanda, anche se non sembra essere il caso di Giulia, alla difficoltà che queste donne incontrano nel condividere la loro esperienza dell'emigrazione con la famiglia. Difficoltà di comprendere e tentativo di preservare dalla sofferenza: i due elementi alla base del loro silenzio. Emblematiche le parole di Nada, donna ucraina di 49 anni, che in passato era ragioniera. Nelle sue parole anche la perdita di libertà che rende faticoso il lavoro di cura:

*N.:* Perché... non parlo di queste cose e sempre quando parlo dico che non ho attenzione, non voglio che qualcuna delle mie figlie viene qua a fare il lavoro che faccio io, non voglio che loro sentono quelle cose che sento io qua... meglio che loro rimangono a casa sua, anche se hanno meno è sempre casa sua. Sempre padrona a casa, nessuno ti comanda, nessuno ti dice che non sei capace a fare questo, che non sei capace a fare quello... che sei... sai cosa mi ha detto due giorni fa mia signora? "Sei una merda"... ti piacerebbe sentire quella parola? Per questo dico che non parlo mai con figli e sempre dico che non ho voglia che loro vanno a lavorare così come lavoro io.

*M.F.:* E con tuo marito parli?

N.: Mai.

M.F.: Perché?

N.: Ti dico perché... perché lui mi dice: “Vieni casa e facciamo quello che facevamo prima” e così... quasi tutti non parlano mai di queste cose che facevamo qua, perché non è... si parla di cose belle. Mi dicono che sono grati...per quello che faccio. Loro sono grati che io partita e per quello che faccio per loro [...] Adesso, perché sai che i tempi si cambiano... speriamo che non si dimentichino queste cose no? Spero.

Nella decisione di migrare gioca poi un ruolo importante una sorta di “effetto imitativo”. Le paure e le difficoltà insite nel dover prendere la decisione di migrare vengono infatti molto spesso superate attraverso il confronto con l’esperienza di altre donne che “ce l’hanno fatta”, di donne che raccontano come, anche se private del il permesso di soggiorno e senza conoscere la lingua italiana, sono ugualmente riuscite a trovare lavoro, a guadagnare i soldi necessari a fronteggiare la povertà e a risollevarle le sorti della loro famiglia<sup>12</sup>.

L’impoverimento e il “senso del dovere” non sono però variabili sufficienti a spiegare perché, a differenza di quanto accaduto in passato e di quanto sta accadendo anche oggi per altri processi migratori, le prime ad emigrare sono le donne/madri e non, ad esempio, i loro figli e figlie o i loro mariti. E, ancora prima, perché le donne e non gli uomini?

La scelta di chi dovrà partire non è casuale. È operata sulla base di precise conoscenze che le donne hanno sulle possibilità lavorative presenti nel mercato del lavoro del paese d’immigrazione. Sanno che c’è molta richiesta di persone disposte ad accudire anziani e ammalati, sanno che il mercato riserva

---

<sup>12</sup> “L’effetto imitativo” non è altro che uno dei modi in cui si percepisce il peso e la funzione della rete migratoria. Molto spesso, però, i messaggi e le informazioni che passano attraverso di essa sono, come suggerisce Sayad parlando della migrazione algerina in Francia, dei messaggi “illusori”, nel senso che danno un’immagine illusoria della condizione migratoria. L’autore sostiene che le illusioni fanno parte sia della “realtà emigratoria” che della “realtà immigratoria”. «Si è detto altrove quanto l’illusione del provvisorio e, al tempo stesso, l’alibi del lavoro siano consustanziali all’emigrazione e all’immigrazione. Da una parte – ed è la definizione di immigrato – lo straniero soggiorna *provvisoriamente* (almeno in teoria) ed esclusivamente per ragioni di lavoro, essendogli negata, per motivi politici e di *politesses*, la partecipazione al monopolio del politico riservato agli indigeni. Dall’altra parte – è la definizione di emigrato – l’indigeno o il connazionale manca provvisoriamente (almeno in teoria) ed essenzialmente (per non dire esclusivamente) per motivi di lavoro». Si veda: A. Sayad (2002), *La doppia assenza, op. cit.*, pp. 102-103. Per concludere il pensiero di Sayad, per affrontare appieno un fenomeno migratorio, è necessario compiere un difficile lavoro di “dissimulazione”, che deve riguardare, ancora una volta, l’emigrazione e l’immigrazione complessivamente considerate. Anche nello specifico delle aiutanti straniere che svolgono lavoro di cura non possiamo non notare come la costituzione di una realtà illusoria sia un processo attivato e tuttora attivo nel loro e nel nostro paese. Da una parte, alla partenza le donne hanno un’idea del percorso e della realtà migratoria che sono poi costrette a rivedere e ridefinire, dall’altra, come suggeriva la Caritas nel 2002, attorno ad un fenomeno che trasforma profondamente il nostro sistema di *welfare* vi è stata una vera e propria forma di cecità collettiva.



questo lavoro alle donne e alle donne adulte. L'elemento discriminante che garantisce loro la possibilità di accedere a questa particolare nicchia del mercato del lavoro è l'essere donne, con capacità e competenze di cura avendo già ricoperto il ruolo di *caregiver* all'interno delle loro famiglie. Questi aspetti affondano le proprie radici nella tradizionale disuguaglianza costruita a partire dalla differenza sessuale che ha portato alla netta separazione fra spazio maschile/pubblico e spazio femminile/privato e che ha assegnato alle donne il ruolo di datrici di cura per definizione, attribuendo loro anche particolari capacità e competenze "innate" in questo ambito. Le donne diventano quindi "naturalmente" più capaci a svolgere questo tipo di lavoro. Nello specifico delle assistenti familiari straniere, questo fenomeno assume delle connotazioni del tutto particolari in quanto si interseca con le variabili "dell'etnia e della classe"<sup>13</sup>. All'interno dell'insieme delle donne immigrate, allora, solo alcune, quelle riconosciute nel paese d'immigrazione come più "somialtanti" fisicamente, culturalmente e simbolicamente, sono le "predestinate" a svolgere questo tipo di lavoro. Lo "stereotipo etnico" e quello di genere si fondono nel tracciare le loro traiettorie di vita.

«A caratterizzare ancor più al femminile la loro funzione, con tutto il carico positivo o negativo che questo comporta, contribuisce anche il fatto che questa non si esplica "accanto" ad un familiare moglie, figlia, parente, ma "al posto di". Si può dire che, almeno nel ruolo operativo di *caregiver*, ma in parecchi casi anche nei vissuti relazionali, la badante "sostituisce" in parte le mogli e le figlie»<sup>14</sup>. È una "sostituzione fra donne" che non mette in discussione lo *status quo* della diseguale ripartizione del lavoro di cura fra i generi<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> G. Campani (2000), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa.

<sup>14</sup> G. Lazzarini (2004), *La famiglia chiusa nel welfare nascosto...*, *op. cit.*, p. 28.

<sup>15</sup> Come fatto notare dalla letteratura sulle migrazioni femminili a partire dagli anni Novanta, il fenomeno delle "badanti" si inserisce all'interno di una redistribuzione globale del lavoro di cura. Ci troviamo oggi di fronte a un «trasferimento delle funzioni associate al ruolo di madre, di moglie, di figlia adulta dai paesi poveri ai paesi ricchi». È un fenomeno che interessa milioni di donne che, da un lato, entrano nei confini del "mondo occidentale" per ricoprire i ruoli servili tradizionalmente connessi alla cura: le tate, le colf, le badanti e, anche, le lavoratrici del sesso, e, dall'altro diventano capofamiglia nei loro paesi. L'emigrazione e il passaggio a capofamiglia sono poi fondamento di una più ampia rivoluzione di genere che sta avvenendo a livello globale e che mette in discussione i tradizionali ruoli di uomini e donne. È ormai raro, sia nel Nord che nel Sud del mondo che il capo famiglia sia l'unico procacciatore di reddito. Ciò avviene negli Stati Uniti dove, «secondo una recente stima, in più della metà delle famiglie americane le donne sono le uniche o le principali produttrici di reddito, o vi contribuiscono in misura paritaria». Cfr. B. Ehrenreich e A. Russell Hoscschild (2004) (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, p. 9. «In un certo senso, dunque, la globalizzazione della cura dei figli e dei lavori domestici accomuna le donne ambiziose e indipendenti di tutto il mondo: quelle in carriera dell'alta borghesia di un paese ricco e quelle indigenti del Terzo Mondo o ex comu-

La migrazione delle donne/madri si presenta quindi come decisione consapevole, “adattiva”, dettata dal fatto che hanno maggiori possibilità di trovare lavoro in ragione delle mansioni richieste dal mercato e della loro presunta naturale predisposizione allo svolgimento delle stesse. L’inserimento nella nicchia del lavoro di cura a domicilio risolve poi i problemi dell’alloggio e del vitto (garantiti dai datori di lavoro) che si presenterebbero nel momento in cui o le donne venissero impegnate in altri settori o fossero gli uomini ad emigrare. Oltre a ciò, questa condizione consente loro di inviare a casa l’intero stipendio senza dover far fronte a spese di alloggio e di vitto.

Marika, parlando di quando è arrivato in Italia anche suo marito, dice:

Ancora volevo dire una cosa: che per donna pure senza permesso può trovare lavoro, dentro le case. E questo è più facile. E per uomo [...] quando c’è soldi possono trovare qualche appartamento in affitto dove si può dormire, quando non c’è lavoro, non c’è soldi, loro dormono proprio fuori. In estate tanti dormono proprio fuori.

Le condizioni che determinano la decisione di migrare, aiutano a capire altri due elementi che accomunano i diversi percorsi migratori delle donne: la definizione pre-emigrazione di una determinata tipologia di progetto migratorio e i tratti fondamentali della loro “esistenza di immigrate”.

Il progetto migratorio non ha inizialmente prospettive a lungo termine che possano coinvolgere, ad esempio, altri membri della famiglia. Coerentemente con il fatto che la loro migrazione è risposta “adattiva” per fronteggiare l’impoverimento, nella progettazione iniziale essa appare funzionale al raggiungimento di obiettivi specifici definiti a priori (l’acquisto di una casa, il saldo dei debiti, consentire ai figli di studiare e così via) per i quali si ipotizza un tempo di migrazione di pochi anni. È la stessa realtà della migrazione che le costringe a ridefinire il progetto, in quanto la forte crescita dell’inflazione nei paesi d’origine (in parte dovuta alle loro stesse rimesse) sposta in avanti il raggiungimento degli obiettivi prefissati alla partenza e le costringe a tempi più lunghi di permanenza in Italia. A volte gli stessi obiettivi vengono rivisti,

---

nista dall’economia allo stremo. Non le accomuna però alla maniera sognata un tempo dalle femministe nei paesi ricchi: come sorelle e alleate che lottano insieme per conseguire obiettivi comuni. Al contrario, le mette accanto come padrona e domestica, come datrice di lavoro e lavoratrice, divise da un enorme divario di privilegi e di opportunità. [...] Il Primo Mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all’uomo, viziato, depositario di diritti, incapace di cucinare, di pulire e di ritrovare i propri calzini. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza e abnegazione. Una divisione del lavoro che le femministe criticavano quando era “locale”, oggi è diventata, metaforicamente parlando, globale. Proseguendo nella metafora, la relazione che ne risulta non è però un “matrimonio”, in quanto è priva di riconoscimento ufficiale». Rispetto a questi temi, si veda anche: G. Vicarelli (1994) (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.

decidendo quindi di prolungare la propria esperienza di migrazione per trovare risposta ad ulteriori esigenze e necessità.

Altri fattori, che esulano dalla sfera economica, possono poi influire su un'eventuale modifica del progetto migratorio. In modo particolare, alcune donne lo ripensano perché la migrazione stessa le ha cambiate e ha cambiato i rapporti con i propri familiari<sup>16</sup>.

Irina, una moldava di quaranta anni immigrata in Italia da circa un anno, laureata, che nel proprio paese occupava un posto di responsabilità in una fabbrica, racconta come la scelta migratoria sia stata determinata dal desiderio di comprare una casa nella città capitale da dove è stata costretta a trasferirsi in seguito alla crisi economica. All'inizio pensava che fossero sufficienti all'incirca due anni di lavoro in Italia. Nel corso dell'intervista oltre ad emergere con molta forza il problema della solitudine e della lontananza, emerge anche molto chiaramente l'incertezza dei tempi di emigrazione.

*I.:* [...] Come mi sentivo prima di venire qua e come mi sento adesso? Sono contenta che è passato un anno... mi sento meglio che mi avvicino al mio desiderio di mio appartamento.

*M.F.:* Tu resterai in Italia un altro anno?

*I.:* Un altro anno sicuro però dopo dipende da come si alzano il prezzo degli appartamenti perché se si alzano così in questi anni...due anni fa era metà. Diciamo, adesso costa ventimila, due anni fa costava dieci... e non puoi raggiungere perché continuano a crescere perché tornano con soldi e tutti vogliono appartamenti... anche se abitiamo in altri paesi più piccoli ma per loro figli tutti vogliono in capitale. Sono tante mamme che sono qua due o tre anni e compra per loro figlio appartamento in Khishinau.

Diversa la situazione di Giulia. Anche per lei la decisione migratoria è stata determinata dallo stato di necessità successivo alla crisi economica ed aveva, nel progetto iniziale, una durata limitata. Nel corso del racconto, Giulia mette però in luce come abbia sentito “nostalgia” della sua vita in Italia, completamente differente da quella in Moldavia. Questo suo cambiamento ha trasformato i rapporti con il marito determinando una ridefinizione non solo “quantitativa”, il tempo di permanenza in Italia come nel caso di Irina, ma anche “qualitativa” del suo progetto migratorio. In un momento dell'intervista, mentre stava raccontando di come all'arrivo in Italia abbia dovuto imparare tutto “come un bambino” dice:

---

<sup>16</sup> Lo scontro con una realtà diversa da quella inizialmente immaginata e la ridefinizione della propria identità nei termini di donna-emigrata/lavoratrice-immigrata non sono altro che il processo di dissimulazione indicato da Sayad. Si veda: Sayad (2002), *La doppia assenza*, *op. cit.*

E adesso pensavo che andavo a casa e non tornavo più. Invece un paio di mesi sono stata di là tranquilla e non avevo voglia di tornare. Piano, piano è passato il tempo e ho cominciato ad avere delle... come si dice... della nostalgia.

Avevo nostalgia di tutti questi piatti, di parlare... mi è stato a cuore e mi piaceva tornare. Sono tornata volentieri e ho ripreso il lavoro in mano. Adesso è un'altra cosa perché sono... già stata, so come cucinare, so tutto e adesso è un'altra cosa. Più facile di prima...

*M.F.:* Tu, quando sei partita, ti consideravi una donna forte?

*I.:* Quando sono partita da casa?! No, non tanto, perché sono sempre stata così... meno forte, meno sicura, non mi sembravo, non mi sembravo così forte, però mi dicevo sempre: "Se ce la fanno tutti, lo faccio anche io"... così mi sembravo forte, ma non era forte io. Però mi dicevo sempre che lo fanno tutti questo lavoro, vanno tutti a lavorare e salvano le famiglie, perché proprio ho salvato la famiglia, perché avevo dei debiti e come poteva pagare questi debiti? Se non arrivavo io qua, non so cosa succedeva, dovevo vendere, non so... se non lo faccio io chi lo fa? [...] Adesso sì, mi considero un po' più forte... tutte queste cose già le ho fatte e allora mi considero più forte di prima. Mi sento così.

*M.F.:* Se potessi tornare indietro a tre anni fa... rifaresti la scelta di tornare in Italia?

*I.:* Non so... sì, credo di sì. Prima mi dispiaceva tanto... sempre rimproverava a mio marito: "Perché me ne sono andata io di casa?"... dovevi andare tu, perché tu sei uomo, tu sei il marito. Dovevi andare tu di casa e restare io con famiglia, ma adesso no. Ho detto... mi sento un po' più forte e ho detto che se non lo faccio io chi lo fa? Mio marito fa di là quello che può e io faccio qua. Sono contenta che fa anche lui un lavoro che gli... lui è contento di quel lavoro che fa e anche con figlio, perché figlio non va per la strada di qua e di là, è sempre con suo papà... lavora anche lui e così... adesso lo farei. Se mi avevi fatto questa domanda due anni fa forse dicevo di no, ma adesso sì.

Prima ero un'altra persona. Ero sempre io quella che chiedevo, sempre gli dicevo che bisogna fare questo o quello, bisogna comprare... dai! vai a fare... Adesso sono stata a casa e non ho mai chiesto niente di questo e mi chiedeva lui: "Dammi un po' di soldi" o di fare quello o l'altro... mi sentivo un po' più orgogliosa, più sicura di sé perché ho sentito questa cosa che ho lavorato e ho guadagnato e adesso loro erano un po' più... prima mio marito aveva i soldi e io non lavoravo e dovevo chiedere a lui sempre, adesso io mi sono sentita più forte di lui...

Resterò qua fino a che sarà possibile. I progetti fatti a casa con mio marito sono che lavorerò qua fino che arriverà lui e dopo forse anche figli arriveranno per lavorare e per fare anche loro i loro soldi e dopo vediamo. Abbiamo pensato così... vendo qua e lavoro fino a che faccio a lui questa chiamata e fino che si abitua anche lui, fino che gli troverò un lavoro finché... passerà un anno e forse anche di più e dopo resterò a casa e penseranno loro a mantenermi! [...] Non credo... sarò contenta che quando arriveranno loro per guadagnare anche loro. Questa cosa desidero tanto. Non so... se arriveranno loro resterò di più qua... per tutta la vita non credo ma... finché c'è un po'

di salute e siamo non tanto vecchi si può lavorare. Fino che si può restiamo qua a lavorare...

Per quanto riguarda la loro nuova vita, la loro esistenza da immigrate, essa è segnata innanzitutto dalla solitudine, dalla lontananza dai figli, sensazioni ed emozioni che le donne sperimentano costantemente nell'esperienza migratoria ma che hanno un peso particolarmente rilevante nel primo periodo<sup>17</sup> di permanenza. Nei loro racconti, la solitudine, legata in primo luogo all'impossibilità di vivere il loro ruolo di madre o, quanto meno, alla necessità di viverlo a distanza (alcune donne dicono alla necessità di "viverlo al telefono"), è l'elemento che più di ogni altro incide sulla loro realtà. Nella determinazione di questa condizione di solitudine, molto presente nelle loro parole, giocano un ruolo importante la stessa realtà del lavoro di cura e della relazione di cura, in quanto condizioni che tendono ad isolare il soggetto curante e il soggetto curato all'interno dello specifico contesto socio-relazionale della "casa chiusa"<sup>18</sup>.

La loro esistenza di immigrate è poi segnata anche dall'aver subito un forte declassamento sociale come conseguenza di una profonda "contraddizione" con cui devono comunque confrontarsi: assumono il ruolo di fondamentale produttrice di reddito nella propria famiglia solamente nel momento in cui diventano "serve" di un'altra. Di questo declassamento sono vittima la maggioranza delle donne immigrate ma soprattutto quelle che, come nel caso delle donne provenienti dalla Moldavia e dall'Ucraina, erano prima occupate in posti di prestigio<sup>19</sup>. L'accettazione di un lavoro che non solo è completamente

---

<sup>17</sup> È interessante notare come la nozione di "primo periodo" sia differente a seconda del vissuto soggettivo di ogni singola donna. Dalle interviste raccolte ci sembra però di poter individuare mediamente nel tempo di due anni il tempo necessario per arrivare a una prima forma di adattamento al nuovo ambiente e alla nuova situazione.

<sup>18</sup> «È bene precisare che l'espressione "casa chiusa" definisce il contesto socio-relazionale di cui fanno parte la lavoratrice immigrata, la famiglia datrice di lavoro e gli stessi familiari, che vi si recano più o meno frequentemente in visita e che non ne modificano i tratti fondamentali, anche se possono mostrare comprensione per le difficoltà incontrate dalla badante nel suo lavoro di cura». G. Chiaretti (2005), "Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti", in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro. Medici e sociologi a confronto*, Franco Angeli, Milano. A tal proposito si confronti anche il lavoro di Lazzarini che, parlando della solitudine che spesso caratterizza la coppia anziano-badante la definisce una "coppia chiusa". L'A. indica poi questo elemento come uno dei principali punti di criticità del lavoro e del rapporto di lavoro.

<sup>19</sup> Si ricorderà che, come visto all'inizio del capitolo, le donne da noi intervistate hanno tutte titoli di studio medio-alti. Nello specifico, delle undici donne moldave sopra i trenta anni intervistate sette sono laureate; nelle dodici donne ucraine le laureate sono nove. Rispetto ai titoli di studio, la predominanza è relativa al settore economico, scientifico e letterario. Soltanto in pochi casi la formazione universitaria è stata fatta nel settore socio-assistenziale.

diverso da quello precedente ma anche socialmente “squalificato” e spesso sconosciuto è un processo che ha dei costi elevati e richiede grossa capacità d’adattamento. Le donne intervistate esprimono molto bene le difficoltà cui vanno incontro nell’affrontare questo processo, difficoltà concrete legate al lavoro e difficoltà dovute alla necessità di “ridefinire la propria identità” di donne e di lavoratrici.

Le parole di Maria, moldava di cinquantasei anni, pensionata, che nel suo paese era insegnante di letteratura:

All’inizio, il primo anno, ho fatto fatica a dimenticarmi... un po’ difficile certo, ma sempre dicevo quando a scuola io dicevo: “Non ti devi vergognare per lavoro!” perché succedeva tante cose, che arrivava una bambina che piangeva e io dicevo: “Perché stai piangendo Stefano?” – diciamo – “Ma quell’altro ragazzo mi ha detto che mio padre porta nera, che lavora la terra, ma sua madre lavorava in ufficio!”. “Ma non ti devi preoccupare di che lavoro fai, tutti i lavori sono buoni”. E di questo non mi faccio problemi, solo all’inizio. Solo mi vergogno di me, perché in tutti questi anni diceva ai bambini: “Soldi non contano, meglio avere tanti amici”. Quando una volta una ragazza mi ha scritto, “Ma non è vero! senza soldi non si può vivere, non si può andare avanti”, e adesso 36 anni che ho lavorato con bambini e ho insegnato queste cose, io sono andata per fare soldi, di questo mi vergogno, perché non è bello. Io mi sento di questo, che non è normale, [*si commuove*] ma la vita è stata così, io non sono venuta qui per diventare ricca, ma solo... per aiutare.

Anche Liudmila, ucraina di quarantotto anni che nel proprio paese era insegnante di inglese, esprime molto chiaramente la fatica che questa trasformazione richiede:

Quando io arrivata qua, prima volta a Napoli questo succede, io ha cambiato tutto: clima, cambiato cibo, cambiato abitudine e io... quando io arrivata qua prima volta mio peso era ottantaquattro chilogrammi, tra un anno io avuto cinquantasei. Quando io era ragazza...dopo scuola secondaria io avuto cinquantotto chilogrammi. E differenza in peso grande...io stata molto vecchia perché tutto... tutte rughe perché perduto tanto peso e così... io ho sentito molto male, io non posso dire che in questa famiglia io soffro per... perduto peso perché io non ha mangiato. Non è vero, io mangiato tutto come loro mangiato ma... vedi... io soffrono tanto... moral, moralmente... perché guarda a casa mia io era... maestra... adesso quando io venuta in Italia io era baby-sitter... è come cambiare in casa... ma in Italia... tutta vita a me piace guardare gente e fare mia... my own conclusion. Le mie conclusioni e io penso che qua tutti felici ad avere lavoro, non importa quale, ma importa... che queste persone importano soldi. A casa... lei può vivere, può viaggiare, può spendere questi soldi che lei ha ricevuto da suo lavoro a modo che lei piace<sup>20</sup>. In mio paese, quando io era piccola, gio-

---

<sup>20</sup> Sta qui facendo riferimento al pensiero che gli italiani hanno su come le donne straniere dovrebbero accettare il lavoro di cura. Liudmila dice che, a suo parere, la logica dominante è quel-

vane, dopo studentessa io ho avuto... in educazione noi dicono che tutte professioni uguale ma in ogni paese ci sta professione... diciamo più alti e più bassi e professione di maestra in nostro paese è più alto come professione di cameriere hai capito? E io soffro non del lavoro, ma del pensiero che qua io stato niente... perché bambini giocano... puoi dire una volta era così che lui... piccolo bambino<sup>21</sup> sempre giocato con lui differenti giochi e una volta andato con lui giocare a calcio e lui dice... io dico va bene Alessandro io dice... io sta alla porta e tu puoi giocare. Dopo un po' lui mi dice: "Non mi piace sempre giocare solo, adesso tu vai e attaccami!" e io dico: "Ascolta, Alessandro, io non è tanto giovane per... correre dietro", e lui: "Eh! Io vado da mia madre e dico che lei bisogna dismiss..." [*licenziare*]. E così. Io detto: "Vai! Vai!". E penso... per me io soffro tanto di questo momento perché in mio paese bambini crescono con più grande rispetto e qua bambini possono dire e fare tutto che loro vogliono. Questo ragazzino era sette anni... in mio paese questa età quando bambino capisce tutto che lui fa. Qua in Italia dicono così: "Perché tu sta arrabbiare con questo ragazzino? lui è piccolo e lui bisogna crescere". Sì, ma lui lo sa che madre poi mi dismiss... da questo lavoro; lui capisce questo ma lui non capisce che io sono più vecchia di lui...

E io penso che io perso mio peso non da lavoro, non da cibo, ma da questo sempre... my thoughts.

"E io soffro non del lavoro ma del pensiero che qua io stata niente". Questa frase racchiude in sé tutta la fatica, il dolore con cui queste donne si confrontano nel momento in cui, spinte dalla necessità, devono adattarsi ad un declassamento sociale che le catapulta in un nuovo ambiente, in un nuovo lavoro e che, in sintesi, le costringe ad accettare la ricostruzione di una nuova immagine di sé. È comunque da notare che non in tutte le interviste emerge in modo così sentito questo aspetto. In quasi tutte, però, le donne comunicano il senso di profonda "mancanza" dovuto all'impossibilità di svolgere il proprio lavoro<sup>22</sup>.

---

la secondo cui le donne dovrebbero solo essere contente del loro lavoro in Italia, in quanto hanno dei soldi che poi possono spendere a casa.

<sup>21</sup> Liudmila nel primo periodo di permanenza in Italia ha lavorato a Napoli accudendo dei bambini. È di uno di questi che sta parlando.

<sup>22</sup> Il problema del riconoscimento del titolo di studio apre ad un'altra riflessione che ha più a che vedere con "l'equità" di un sistema in cui competenze e aspirazioni non vengano neanche riconosciute. Il non riconoscimento del "capitale sociale" di queste donne, delle loro "capacità", in linea peraltro con quanto succede per i fenomeni migratori in generale, affonda le proprie radici nelle stesse logiche del mercato del lavoro globalizzato e stratificato per il quale la costante possibilità di attingere a manodopera a basso costo è condizione necessaria al suo sviluppo e mantenimento. Si veda: P. Basso e F. Perocco (2003) (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano. Nello specifico del fenomeno delle lavoratrici immigrate impegnate nella cura a domicilio, la presenza "invisibile" e inferiorizzata di un grosso numero di lavoratrici è necessaria per rispondere "a basso costo" ai sempre crescenti bisogni di cura e accudimento emergenti nelle nostre società, anche a seguito di un'importante crisi del sistema di *welfare*. Non a caso, per indicare il fenomeno, si usa spesso l'espressione "*welfare*

Unendo fra loro tutti i punti evidenziati in questo paragrafo giungiamo ad una comprensione della decisione di migrare necessaria, forzata, a volte improvvisa in cui si associano da un lato la costruzione pre-emigrazione di una realtà illusoria della migrazione stessa e, dall'altro, il duro confronto con la realtà e con le difficili trasformazioni che questa sempre richiede. Il loro percorso è tracciato: entreranno in una particolare nicchia del mercato del lavoro, quella della cura e dell'assistenza, per ricoprire quasi esclusivamente un determinato ruolo, il meno tutelato e riconosciuto, quello dell'assistente familiare a domicilio, o, meglio, della "badante".

Fra la partenza e il lavoro c'è la profonda frattura: il passaggio di *status* da emigrate a immigrate (clandestine).

### 3. Da emigrate a lavoratrici immigrate (clandestine)<sup>23</sup>

Le tappe, i momenti salienti che entrano in gioco nel determinare questa trasformazione<sup>24</sup> sono principalmente due: da una parte il viaggio, con la sua organizzazione e il suo concreto svolgimento, e l'arrivo come evento spiazzante e, dall'altra, la ricerca del lavoro, ossia il collocamento nel mercato del lavoro di cura. Si potrebbe dire che il primo momento sancisce il passaggio da emigrata a immigrata (clandestina), mentre il secondo quello da "immigrata" a "badante".

Prima di entrare nello specifico della trattazione di ogni singola tappa è bene soffermarsi su alcuni elementi che caratterizzano e che determinano sia

---

sommerso". Si veda: C. Gori (2002), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma.

<sup>23</sup> In questo processo gioca un ruolo fondamentale la rete migratoria. La presenza di persone conosciute a cui ci si può affidare è elemento tutelante per l'aiuto che possono offrire nella concreta organizzazione del viaggio, nel trovare risposta a necessità essenziali che emergono all'arrivo – l'abitazione, la "sussistenza" e il lavoro su tutte – e nel momento in cui le donne si confrontano con la difficoltà di "abituarsi" alla nuova realtà in cui sono inserite. Sono molte le donne che, parlando della migrazione della sorella o di qualche altra parente che le ha raggiunte successivamente, dicono che per queste ultime è stato più facile, perché c'era già qualcuno che poteva "insegnare le cose che si devono sapere", in sintesi, qualcuno, che, avendo già vissuto un'esperienza simile, poteva fare da mediatore concreto e simbolico nel percorso di contatto con la nuova realtà. A proposito delle reti confronta: M. La Rosa e L. Zanfrini (2003) (a cura di) *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano.

<sup>24</sup> Il concetto di trasformazione è un concetto importante per analizzare i fenomeni migratori in generale e quello da noi studiato in particolare. Per approfondire la "tensione al cambiamento" che accompagna l'esperienza migratoria delle donne da noi incontrate confronta G. Chiaretti (2005), "Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti" in G. Chiaretti (a cura di) *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, *op. cit.*. Per analizzare invece come la migrazione in generale si presenta come elemento trasformatore anche della società accogliente confronta Basso P. e Perocco F. (2000) (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, Milano.



il passaggio di *status* da emigrata a lavoratrice immigrata clandestina, sia lunghi tratti del complessivo percorso delle immigrate.

Sicuramente il primo e più importante di questi, a cui tutti gli altri sono in qualche modo collegati, è rappresentato dalla condizione di clandestinità con cui le donne immigrate datrici di cura sono predestinate a confrontarsi. Affrontare la clandestinità significa parlare, da un lato, della clandestinità come costruito sociale, come situazione determinata dall'intreccio fra le dinamiche proprie del mercato del lavoro e delle politiche migratorie e, dall'altro, della condizione di clandestinità come realtà soggettiva che pervade la quotidianità degli individui.

Il primo di questi due aspetti fa riferimento al nesso che lega la crescente domanda di lavoratrici di cura immigrate e le politiche migratorie che le riguardano. In modo più generale, fa riferimento al nesso che lega la domanda di lavoratori immigrati e le politiche dell'immigrazione in genere. Si crede che questo nesso vada compreso a partire dall'analisi di una contraddizione: il bisogno di lavoratori e lavoratrici immigrate che il Nord del mondo manifesta e le politiche restrittive sull'immigrazione (di cui la Bossi-Fini è un esempio) che gli stessi paesi attuano. Tale contraddizione è però solamente apparente. «Alle imprese servono sempre nuovi contingenti di lavoratori immigrati – e nei fatti sempre nuovi immigrati arrivano – ma perché tale fornitura di manodopera corrisponda in pieno alle attese, bisogna che si tratti di una forza-lavoro per quanto è possibile “indifesa”. La criminalizzazione dei migranti fino al punto da stigmatizzare lo stesso fatto del migrare (in sé); la condizione di minorità sociale, giuridica, culturale, psicologica in cui è tenuta in Europa la massa degli immigrati; la moltiplicazione dei divieti e delle restrizioni agli ingressi ed alle permanenze con l'oggettiva moltiplicazione del rischio di “clandestinità”; la forte dipendenza (l'indebitamento di partenza innanzitutto) che i processi di ingresso ostacolano comportano per gli immigrati; tutti questi effetti delle politiche punitive *giovano alle imprese*, perché consegnano nelle loro mani una forza-lavoro che, quanto meno per un periodo iniziale (non breve), essendo pressoché priva di validi mezzi di auto-difesa, *deve* vendersi a condizioni che non può in alcun modo negoziare»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> P. Basso e F. Perocco (2003) (a cura di), *Immigrati in Europa, disuguaglianze, razzismi, lotte*, Franco Angeli, Milano, p. 14. È interessante chiudere il pensiero degli autori: «E poiché il mercato del lavoro non è fatto di compartimenti stagni tra loro separati e impermeabili, l'esistenza di un'area di lavoro immigrato *istituzionalmente* al nero, *istituzionalmente* debole, anche perché in vario modo ghettonizzata (la criminalizzazione porta sempre con sé l'invito ad isolare i “criminalizzati”), costituita per lo più dai nuovi immigrati, incide in negativo sulle condizioni dello stesso lavoro immigrato “regolare”, più o meno stabilizzato, e su quelle del lavoro autoctono. Non può darsi, infatti, svalorizzazione di una “singola” frazione della forza-lavoro

Queste considerazioni si possono applicare anche nell'analisi specifica del fenomeno della redistribuzione globale del lavoro di cura. Le donne migranti sono occupate in buona parte nelle nicchie occulte del mercato del lavoro ed in particolare in quella nicchia, maggiormente sconosciuta, rappresentata dal mercato del lavoro di cura. La grande disponibilità di forza lavoro irregolare a basso costo fa sì che queste donne si inseriscano nella crisi del *welfare state* e si presentino «sempre più come fattore di regolazione sociale che contribuisce ad attenuare i conflitti e le contraddizioni derivanti dai mutamenti nel sistema familiare, nelle politiche di *welfare* e nei processi di produzione economica dei paesi occidentali»<sup>26</sup>. In questo modo, quindi, l'attuazione di politiche restrittive sembra essere funzionale non alla riduzione della clandestinità, la sua *mission* dichiarata, ma semmai, paradossalmente, all'aumento della stessa<sup>27</sup>, con il fine di creare condizioni che costringano i lavoratori immigrati ad accettare condizioni lavorative «servili»<sup>28</sup>.

È questa dimensione dell'esistenza che incide pesantemente sulla loro vita quotidiana (l'altra faccia della clandestinità), come precarizzazione, come limitazione di movimento, come disconoscimento nei rapporti sociali ad eccezione, ma non sempre, del riconoscimento che viene loro attribuito come lavoratrici. La condizione di clandestino, di sconosciuto, assume poi nell'esperienza delle donne che svolgono lavoro di cura dei tratti particolari, in quanto si interseca con il disconoscimento che ha da sempre accompagnato il lavoro domestico e di cura. Si determina così una condizione di doppia discriminazione o, meglio, di doppia segregazione che le colpisce, in quanto donne e

---

senza che essa si ripercuota, prima o poi, in un modo o nell'altro, sull'insieme del lavoro salariato».

<sup>26</sup> G. Vicarelli (1994), "Immigrazione al femminile", in G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili...*, op. cit., p. 23. Confronta anche: G. Chiaretti (2005), "Mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti", op. cit.

<sup>27</sup> La legge Bossi-Fini è un buon esempio per chiarire quanto detto. «La prima inchiesta sull'applicazione della Bossi-Fini non lascia dubbi in proposito: tra l'agosto 2002 e il febbraio 2003 ci sono stati un migliaio di ingressi regolari di immigrati (il 2% del totale) e 50.000 ingressi "clandestini" accertati (quelli reali, decisamente superiori, non si può, è evidente, quantificarli), cioè il 98% del totale, il 35% in più rispetto all'anno precedente. Essa ha anche il merito di fornire una stima del salario medio degli "irregolari", che sarebbe del 20-30% inferiore rispetto a quello degli immigrati regolarizzati, a sua volta inferiore, nella quasi generalità dei casi, a quello degli autoctoni» (P. Basso e F. Perocco (2003) (a cura di), op. citata, p. 21). I dati sono tratti da: Ares2000 Onlus (2003) (a cura di) *Sei mesi dopo. Primo bilancio della legge Bossi-Fini*, testo consultabile in Internet.

<sup>28</sup> Sul tema del lavoro servile confronta: F. Carchedi, G. Mottura e E. Pugliese (2003) (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.

in quanto immigrate<sup>29</sup>. È a partire da questi presupposti che Maria Grazia Giammarinaro cerca di costruire una definizione del lavoro domestico e di cura in termini di “servitù domestica” come «condizione di chi rende un servizio utile alle esigenze di vita di una singola persona o al funzionamento di una famiglia, nel contesto di una relazione personale e in ambiente familiare, in una situazione di isolamento, in cambio di una retribuzione insufficiente alla sussistenza, senza alcuna garanzia o certezza in relazione alle ore e ai giorni di riposo, e nella quale la persona non ha altra reale o accettabile alternativa se non quella di sottomettersi a tale condizione di assoggettamento»<sup>30</sup>. Questa definizione, per alcuni aspetti utilizzabile anche per descrivere la situazione delle donne da noi incontrate, non sembra rispecchiare fedelmente il fenomeno stesso, in quanto non tiene conto del fatto che, con il tempo e molto spesso dopo aver superato molte sofferenze, alcune donne immigrate lavoratrici di cura riescono a ridefinire il contesto socio-relazionale della “casa chiusa” rendendolo per loro più vivibile. La definizione della Giammarinaro non rende ragione di questo processo dinamico proprio del fenomeno da noi analizzato. A partire da questi presupposti, l’espressione più adatta sembra essere quella di “lavoro a servizio”<sup>31</sup>.

La condizione di clandestinità e la loro situazione di vulnerabilità unite alle caratteristiche tipiche del lavoro che svolgono incidono poi pesantemente sul tempo vita di queste donne che, soprattutto nella fase iniziale della loro permanenza, è pressoché coincidente con il tempo di lavoro<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> F. Perocco (2003) “L’apartheid italiano”, in P. Basso e F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa...*, op. cit., si veda inoltre: M. Ambrisini (2002) “Puntelli stranieri alle famiglie italiane”, in *Famiglia Oggi*, 12.

<sup>30</sup> M. G. Giammarinaro (2003), “La servitù domestica. Spunti per una definizione giuridica”, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (2003) (a cura di) op. citata, p. 167. Anche in questo caso è interessante concludere il pensiero dell’autrice, in quanto pensiero che rende ragione anche dell’altro volto della migrazione delle donne: «Questa definizione, per la verità, se dà conto della “posizione di vulnerabilità”, non rappresenta l’ardimento e la determinazione di tante che, perseguono un progetto migratorio arduo e rischioso, pur di assicurare un futuro a sé stesse, alle loro famiglie, ai loro figli. È quello stesso ardimento, che le induce a rischiare e talora a perdere tutto, nella illusoria persuasione di essere più brave e intelligenti, che poi le induce a ribellarsi e a far condannare i loro sfruttatori».

<sup>31</sup> Non si consideri quanto detto come una “colpevolizzazione” generale delle famiglie italiane che utilizzano lavoratrici di cura immigrate. Infatti, a fronte di un numero di famiglie in cui la convivenza è difficile e le condizioni lavorative sono veramente servili, ve ne sono altre che accolgono la lavoratrice immigrata in modo molto caloroso e rispettoso. Il problema è a monte ed è rappresentato da quell’insieme di fenomeni di redistribuzione globale del lavoro di cura e di politiche restrittive dell’immigrazione che, uniti ad una pesante crisi del *welfare state*, determinano le stesse caratteristiche del lavoro di cura a domicilio.

<sup>32</sup> Meriterebbe una trattazione a sé l’analisi di come queste donne scandiscono e usano il loro tempo, in modo particolare per capire come, anche in una situazione lavorativa come quella tratteggiata, riescano a ritagliarsi a e vivere delle situazioni di “tempo libero”, di tempo di non

In ultima analisi, non si può non notare come la clandestinità e il lavoro giochino un ruolo importante nel determinare in modo del tutto particolare il loro “processo adattamento”, in quanto processo che avviene nella specifica relazione fra datrice di lavoro e lavoratrice clandestina all’interno della casa e dell’ambiente domestico<sup>33</sup>.

Si crede che quanto detto sia sufficiente per affrontare più nello specifico i momenti del viaggio/arrivo e della ricerca del lavoro, momenti nei quali emergerà ancora più chiaramente come una situazione di clandestinità socialmente determinata si trasformi, nella biografia di queste donne, in vulnerabilità.

### *3.1 Il viaggio e l’arrivo: da emigrata a immigrata clandestina*

Il viaggio è un momento che riveste un ruolo importante all’interno del percorso migratorio complessivo: la sua organizzazione e il suo concreto svolgimento possono infatti determinare delle condizioni che influenzeranno per lungo tempo l’evolversi della migrazione stessa. È quindi necessario capire come “funziona”, come viene concretamente organizzato e realizzato, e comprendere il vissuto che le donne collegano a questo momento.

Generalmente, le donne o arrivano in Italia con il visto turistico, la maggioranza di quelle che noi abbiamo intervistato, o arrivano illegalmente. La dimensione dell’illegalità, come visto, è comunque un problema con cui tutte le donne si confrontano nel breve periodo in quanto il visto turistico ha una durata molto limitata.

Il viaggio assume un ruolo determinante nei racconti per gli alti costi che molto spesso richiede. Intraprendere il viaggio vuol dire, nella maggioranza dei casi, contrarre un debito che vincolerà per molti mesi l’utilizzo del denaro guadagnato in quanto almeno una parte dello stipendio, se non tutto, dovrà servire al saldo del debito stesso. Oltre a questo, l’aver contratto un debito costringe le donne a restare in Italia, indipendentemente dalle condizioni di vita e di lavoro, almeno fino a che il prestito non viene completamente restituito. Il costo del viaggio può essere differente a seconda che il visto turistico venga ottenuto seguendo le normali procedure legali o venga ottenuto ricorrendo a

---

lavoro. Questo tempo e l’uso che ne fanno racchiudono molte delle strategie di *coping* e delle azioni di resistenza che mettono in atto durante il loro percorso migratorio.

<sup>33</sup> Non è questa la sede per approfondire questo aspetto. Si rinvia a: G. Chiaretti (2005) “Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti”, in G. Chiaretti (a cura di) *C’è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, op. cit.

“agenzie illegali”<sup>34</sup>. Nel primo caso, fra ottenimento del permesso e organizzazione concreta del viaggio, la cifra spesa si aggira intorno ai cinquecento euro, cifra comunque già impegnativa per persone che magari prendono venti o trenta euro al mese; mentre, nel secondo caso, i costi lievitano in modo esponenziale: il viaggio può venire a costare anche duemilacinquecento euro.

Anche il reperimento dei fondi segue solitamente due strade differenti: quella familiare o quella extra-familiare. Nel primo caso, la somma necessaria o viene raccolta fra i parenti prima della partenza o viene prestata da un membro della famiglia precedentemente emigrato; nel secondo caso si ricorre a prestiti erogati da conoscenti, molto spesso altre donne che già sono in Italia, a cui poi la cifra viene restituita con gli interessi.

Questi elementi fanno intuire come l’andamento del viaggio stesso dipenda per buona parte dal ruolo che giocano più “mediatori”, soprattutto nel momento in cui per venire in Italia ci si affida ad agenzie illegali utilizzando soldi non prestati da familiari. A seconda dell’interesse che chiede chi presta i soldi e a seconda dei costi e dell’affidabilità dell’agenzia illegale a cui ci si appoggia l’esperienza delle donne assume tratti anche molto differenti. In tutto questo processo, il funzionamento della rete migratoria ha un’importanza fondamentale. Infatti, nella “scelta” dei soggetti a cui affidarsi le donne fanno spesso riferimento all’esperienza di chi le ha precedute, utilizzando quindi dei canali il più possibile “sicuri”.

Le parole di Ester raccontano in modo molto chiaro tutte le riflessioni sopra esposte:

Tutti che arrivano hanno problemi così con soldi, perché per venire qua paghi così: duemila euro e dopo non ti trovi lavoro.

Quelli duemila euro si pagano e... sono persone, sono collegate tutti, e mettono in tasca e quindi quei soldi non vanno per Stato.

Ti racconto come sono arrivata io, io non sapeva tutto questo, ho capito adesso quando sono tornata a casa, perché ho avuto dei problemi adesso quando sono andata a casa, ho avuto dei problemi con passaporto. E loro mi hanno spiegato tutto come alla fine è successo. Io ho trovato persone che mi hanno detto che possono farmi visto per arrivare in Italia, io ho pagato cinquecento euro, le ho dato mio passaporto e mi hanno detto che, questo ultima volta perché ho aspettato un anno, ma ultima volta mi sono decisa di dare perché non potevo aspettare. In un modo normale, naturale, che tu vai in Ambasciata per chiedere, non ricevi niente, nessuno non ti dà niente. Ma questi che sono in Ambasciata sono diverse leggi che... ti dico come io sono arrivata. In Germania c’era una mostra, un rappresentante di Germania è andato in Moldavia per far co-

---

<sup>34</sup> Rispetto a questo, alcune donne raccontano di situazioni in cui queste “agenzie”, dopo aver ricevuto i soldi, fanno perdere le loro tracce.

noscere la gente cosa succede, perché una mostra di computer di queste robe, e lui doveva fare visto a gruppo di persone che possono andare a questa mostra in Germania. E loro hanno fatto così, nostri che conoscono tutti, sono persone che occupano posti che conoscono che cosa succede, e loro fanno, fanno soldi. Hanno fatto un gruppo di persone e mi hanno detto, voi dovete dire che andate in Germania per questa mostra e non vi interessa niente che voi ricevete visto Scenghen. [...] Visto Scenghen: questo che tu puoi andare in Europa, in tutti in paesi. Non che io ho ricevuto visto per Germania, con questo visto io posso entrare in Italia, nessuno dopo ti chiede dove vai. E dopo, noi non siamo andati in Germania, siamo venuti in Italia, quando siamo arrivati qua a Padova, loro hanno detto: “Adesso voi dovete rimanere qua e ogni uno per fatto suo”.

Abbiamo fatto in pullman, in un pullman di questi piccoli di undici persone. E ci hanno lasciato in Padova senza passaporto, ma prima hanno fatto in Moldavia, no, dopo... perché in passaporto erano timbri, erano tre timbri che noi abbiamo entrato in Italia no, ma in questa... Austria. E loro hanno fatto copia, e ogni uno ha ricevuto una copia e loro hanno presso nostri passaporti e sono tornati in Moldavia, ma senza timbrare questi passaporti, loro li hanno messo via e a casa hanno fatto, hanno, perché, hanno fatto, hanno messo timbri in passaporto loro a casa, e questi timbri non erano veri, erano falsi. E quando io sono tornata a casa, loro guardano [...] E dopo hanno spedito il passaporto in una busta a casa mia, e mio marito con persone che dovevano venire qua in Italia, mi ha mandato passaporto. E io ho visto che c'è timbro che io sono venuta in Italia e io sono tornata a casa, ma loro hanno messi quei timbri per far vedere quella persona, quel rappresentante di Germania, per far vedere che tutte quelle persone sono tornate indietro. Questa persona non ha guardato che questi timbri sono falsi, e loro hanno pagato per un visto che scrivi ventuno euro ma noi abbiamo pagato, compreso tutta la strada in pullman che abbiamo fatto, ho pagato duemilacinquanta e tutti soldi loro li hanno messi in tasca. E dividono questi soldi quelli che, quelli che... non possono dire che loro lavorano, ma forse quelli che lavorano le danno informazione di cosa succede. Sono persone che si occupano di tutto questo, per fare questo visto, per fare. E loro mi hanno lasciato qua in Italia senza passaporto e hanno fatto così che hanno imbrogliati tutti, anche quello rappresentante che è arrivato della Germania. E io ho capito adesso quando sono tornata a casa perché loro hanno portato passaporto indietro. Perché in questura mi hanno detto “Guarda, ma non è colpa mia”, e loro mi hanno scritto “annullato”, in un computer hanno annullato tutto. E dopo, ogni uno ha la sua storia, che cosa succede, devono andare da qualche parte, gli altri fanno come turisti. Ma non quelle persone che lavorano, hanno un posto di lavoro, ma loro danno informazione e forse le pagano, hanno anche loro qualcosa di tutto questo.

*S.R.:* Ester, tu quanto mi hai detto che hai pagato?

*E.:* Duemilacinquanta. [...] Ma questi soldi non li puoi avere. Se io, se io fosse avuto questi soldi a casa mia, eh! io non vado da nessuna parte. Ma questi soldi li ha pagato una mia amica che già era in Italia di molto tempo a Roma, adesso già è di cinque anni che lei è qua. E lei ha pagato tutti questi soldi.

*S.R.:* E tu dopo glieli hai ridati poco a poco...

*E.:* Se io ho pagato sei e lei ha pagato duemilacinquanta, e io le ho dato tre mila euro.

S.R.: Ho capito, il resto erano interessi, e era la tua amica... ti sembra giusto dover pagare interessi a una amica?

E.: Ma... come ti dico? Lei non è troppo amica *amica*, lei è una che io conoscevo. Ma io sono molto grata che lei mi ha aiutato perché senza questo, io non potevo arrivare. Ma guarda che rischio di mandare quelli soldi, che lei ha avuto cinquecento euro, e io li ho dato indietro dopo un anno. Che lei ha mandato quelli soldi in Moldavia, non sapendo se arrivo io qua o no. E dico se a me qualcuno mi chiede tremila euro, io non li posso dare, che io non li ho, che mia figlia studia, non posso aiutare nessuno... sì: ho aiutato mia sorella, un po', ma mi ha aiutato di nuovo quella mia amica. Perché sono poche persone che hanno soldi e...

Nel concreto, come avviene il viaggio?

Da quanto potuto riscontrare e da quanto emerso anche da altre ricerche, la maggioranza delle donne arriva in Italia con il visto turistico che alcune volte consente un vero e proprio viaggio turistico. Fanno una settimana di vera e propria vacanza, visitando alcune città dell'Europa e dell'Italia. Entrate in Italia, ad un certo punto dell'itinerario, decidono di fermarsi: scendono dal pullman e non risalgono più. Altre donne arrivano invece direttamente nella città di destinazione prescelta, con un viaggio che dura molto meno, di norma il tempo necessario per percorrere la distanza fra il loro paese e l'Italia, fatto in piccoli pulmini. Anche a loro succede però quanto visto poco sopra: scendono nella città e "spariscono".

Leggendo i loro racconti si nota come siano poche le donne che ricordano il tempo del viaggio come qualche cosa di particolarmente traumatico o difficile. Nei loro racconti, al contrario, questo tempo viene descritto come qualche cosa di piacevole, quasi di avventuroso, per la possibilità di vedere e di conoscere. Il racconto di Sara, donna moldava di trentasei anni che nel suo paese faceva la cuoca<sup>35</sup>:

S.R.: Come è stato il viaggio? Come lo hai fatto, in pullman?

S.: Con una macchina non grande, un micro di questo... come se dice?

S.R.: Un furgoncino...

S.: Mi ha piaciuto che non posso dimenticare mai quei giorni [*ride*].

S.R.: Quanti giorni?

S.: Due giorni.

S.R.: Ma veramente ti è piaciuto o...

S.: Tanto, tanto! Sono altre che quando arrivano hanno paura. Ma noi così tre donne e quattro ragazzi tutti erano in una macchina, e tutto bene, sì: mi ha piaciuto.

Ancora le parole di Liudmila.

---

<sup>35</sup> L'intervista è stata fatta alla presenza di Ester che aveva fatto da mediatrice per il contatto.

L.: È molto difficile venire qua perché ci sta...vediamo... Ucraina non è member... membro dell'unità europea e per andare in ogni altro paese di Europa a noi serve visa de [...] ambasciata di questo paese dove andiamo, ma se noi abbiamo Schengen visa noi possiamo viaggiare in tutti i paesi che è membro di Schengen unione o consiglio... come si chiama? E praticamente è molto difficile ricevere questa visa, perché tanta gente vogliono partire ma poca gente ritornano. Quando io venuta qua noi... molto bello viaggio, veramente questa agenzia di viaggio organizzato tutto molto bene perché ci sta come... gente che viene come contrabbando... non sa come spiegare... ma io venuta qua come turista e io molto piaciuta questo viaggio perché noi visitato tante città... tante città di Europa: Bratislava, dopo Vienna, dopo Roma, Firenze, Napoli e io... non... anche chi non... come si dice... did not interrupt their voice, could visit other cities of Italy: Rimini, Venice... I stopped in Napoli.

M.F.: Ok, in questo viaggio le altre persone che non si sono fermate a Napoli hanno visto anche Rimini, hanno visto Venezia... tu invece ti sei fermata a Napoli.

L.: Sì, sì, io fermata a Napoli per lavoro perché a Napoli ha lavorato anche mia amica, io venuta e lei dice sta qui e tu puoi... you can hand money...

Arrivano, scendono e non risalgono. Ha così inizio la loro concreta esperienza di immigrazione in Italia: non più emigrate (magari turiste) ma donne immigrate illegali per la scadenza del visto turistico, in cerca di lavoro. Nell'esperienza di queste donne, il cambiamento di *status*, da emigrata-turista a immigrata senza documenti, avviene quindi in uno spazio-tempo ben definito: vengono fatte scendere nella piazza o nella stazione della città prescelta e, dal preciso momento in cui le porte del pullman si chiudono, inizia concretamente la loro storia di immigrate in cerca di lavoro, in cui ognuna di loro deve inizialmente affidarsi alle reti che si era costruita prima della partenza. Alcune intervistate sono consapevoli della differenza che separa il *prima* e il *dopo* il viaggio, ossia di come esso segni concretamente il primo punto del loro passaggio di *status*. Emergono quindi tutte le ansie e le paure che lo accompagnano. Nelle parole di Anna il cambiamento di *status* assume i tratti di una vera e propria esperienza traumatica.

Si può venire qui in Italia o in altri paesi soltanto con visto turistico e ci sono tante agenzie che fanno viaggi all'estero e tu puoi comprare un viaggio all'estero, anche io comprato. Sono venuta per vedere la Germania in hotel, dappertutto, una settimana era come turista e dopo l'ultimo giorno sono venuta qua [*ride*] nella stazione senza niente... dopo hotel, musei dicevo: "Cosa stai facendo? Cosa stai facendo? Sono matta!". E così: shock, prima albergo, tutto pagato... come no?! godetevi la vita! e io ho goduto la vita per una settimana, andiamo in musei e dopo...

L'arrivo, un vero e proprio evento spiazzante<sup>36</sup> all'interno di un altro evento spiazzante più ampio e profondo quale quello della migrazione, ha un doppio aspetto: è concreto, nel senso che comporta le necessità di rispondere con

---

<sup>36</sup> A. Meo (2000), *Vite in bilico*, Liguori Editore, Napoli.



urgenza a bisogni contingenti e di imparare in fretta delle cose basilari (prima fra tutte la lingua); ed è simbolico nel senso che mette queste donne nella condizione di confrontarsi/scontrarsi con un sistema di conoscenze, valori e credenze molto distante da quello che era loro proprio. Riportiamo di seguito le parole di Teresa, donna ucraina di trentanove anni, laureata in economia, che nel suo paese era responsabile vendite in un'azienda. Prima di arrivare a Venezia, Teresa ha trascorso una notte a Roma. Dal suo racconto ci si rende conto che le donne devono fin da subito e spesso autonomamente strutturare modalità per fronteggiare questo evento spiazzante:

*T.:* Era un po' di problemi e non avevo soldi e allora non avevo possibilità di rimanere in qualche posto normale... sono stata con mia amica... era una mia amica, una mamma di amico di mia figlia... che studiano insieme a scuola... siamo conosciute nel pullman appena partite dall'Ucraina e così venute queste conoscenze e così siamo d'accordo di andare a Venezia, conosciamo questa città... a Roma siamo state insieme, abbiamo passato una notte alla stazione... sopra il cielo...

*M.F.:* Che periodo era quando sei arrivata... estate?

*T.:* No... era settembre... il sette di settembre. Abbiamo aspettato fino alla mattina per prendere il treno per andare a Venezia. Abbiamo comprato i biglietti, allora ha passato tutta questa notte un po' curiosa... sono persona di casa, mai stata fuori proprio sotto cielo, ma già era una possibilità di imparare vita... interna diciamo... allora siamo arrivati a Venezia, questa mia amica aveva suoi parenti a Venezia, allora loro venuti e fra tre ore... abbiamo aspettato un po' alla stazione e questi parenti venuti a prenderla. Io dicevo... "Come sono io se tu sei mia amica... aiutami per trovare qualche posto!" e loro mi dicono: "Qui c'è Caritas. Tu trovi questo Caritas, vai là a Caritas e là ti aiutano". Allora io rimasta un po' sorpresa, non aspettavo di lasciarmi così proprio alla stazione anche con amici, conoscenti... allora loro mi hanno lasciato e andati via... io rimasta sola... rimasta sola a Venezia a stazione non si trovano stranieri, non si può trovare, per esempio, persone di Ucraina o Polacche per poter parlare chiarire cose... come si può trovare, dove si può fermare come uno... o altro... allora sono rimasta sola, era le sei di sera... non sapevo che cosa fare... senza lingua, ho saputo sì inglese, ma non ho saputo inglese così ottimo per poter parlare, per poter spiegare mie cose, mio... allora ho cominciato di pregare... ho guardato in questa acqua di Venezia e l'inizio mi meditavo... guardavo come bella città e dopo, fra mezz'ora, questa... questa bellezza diventava un terribile errore... dove vado? Adesso comincia sera dove vado, che cosa faccio e soprattutto pensavo: "Soldi non li ho" e allora non posso andare per tenere una camera o per uno altro... Sono andata nel cambio per cambiare miei ultimi soldi... per... non so, per comprare qualche cosa e ci volevano soldi... lire erano, sono andata di cambiare questi soldi e ho chiesto di qualche Caritas, di qualche indirizzo di Caritas con mio inglese. Lei mi ha dato questo indirizzo, ho cercato di chiedere persona per strada con mio inglese ho trovato questo Caritas ma era chiuso, era porta chiusa, io rimasta lì vicino, stavo seduta e pensavo: "Che cosa faccio? Porta è chiusa, non si trova qua nessuno, che cosa faccio?". Era uno shock terribile per me, uno shock che non posso dimenticare già durante questi quattro anni... non posso dimenticare, per me era una possibilità di morire e rinascere fra un po'

di tempo e dopo mi è passata in mia testa tutta la mia vita come un cinema...sono venuta qua per morire o per vivere, per avere vita più bella o più brutta, queste cose mi passavano per la testa e pensavo, soprattutto pregavo tanto, e dopo mi è venuto in mente mia mamma che mi diceva sempre: “se tu vai in chiesa, la sempre aiutano”. E vicino sono accorta è passata una suora, allora mia mamma mi insegnava di poter conoscere una persona di chiesa e lei mi deve aiutare e allora così modo posso risolvere miei problemi. Vicino ho trovato una specie... non è di Caritas... una specie di unione di suore...

*M.F.:* Convento...

*T.:* Sì, sono entrata là, ho cominciato di spiegare con mio inglese, invece nessuno saputo di loro inglese e non me capito niente, ma quasi quasi loro mi dicono... parlano me di indirizzo di un Caritas dove si può dormire, mi hanno scritto su un foglio, insegnato la strada, tutto quanto... e dopo mi dicono “Ci proviamo anche a chiamare là e a te prendono di sicuro” ... allora come per vedere un posto per me là.

Difficilmente ho trovato questo posto, là ho trovato un bel ragazzo... bellissimo uomo italiano, voi siete tutti belli ma questo era proprio splendido. Mi ha chiesto di mio passaporto, io lo ho mostrato mio passaporto, lui ha guardato e dice che non c'è posto... non c'è posto. Allora... come: “ non c'è posto”? Io comincio di spiegare non ho possibilità di andare in nessuno posto. Lui ha detto: “Va bene, vado di chiedere nostri capi e se si può ti prendiamo”. Lui andato due volte, una dopo l'altra... non possiamo prenderti. Allora ho cercato di pregarlo: “Ma prendimi, non posso rimanere per strada!” e così... era prima notte, sai già prossime notti più... come...più facile di trovare magari qualcuno oppure già... si risolvono problemi tranquillamente, invece così subito questo shock, questo orrore... tutto quanto è terribile. Allora lui mi... insisteva: “Non possiamo prenderti” e allora io dicevo: “Va bene, io metto qui miei bagagli a lascia qui dormire”. E lui andato un'altra volta ed è venuto e... “Va bene, ti prendiamo”. Loro mi ha preso... sono entrata in questo appartamento, era appartamento di suore, soprattutto io sono persona spirituale allora mi piace tutto che è unito con la chiesa e appena visto che ancora le suore sono stata più tranquilla se... non so, andrò tutto bene. Ho trovato tante nostre donne, tutte parlavano italiano invece io senza lingua, non parlavo e ho preso un'altra paura: “Se non so lingua, come faccio? come vado avanti?”. E tutti parlano bene italiano, io sto là vicino sola non so come fare, che cosa fare... era un po'... sono stata tanto confusa e così era tutto cominciato.

Alcuni viaggi acquistano elementi di drammaticità e a volte non raggiungono lo scopo. Alcune donne vengono fermate al confine e rimandate indietro, altre arrivano in modi più difficili e rischiosi. Il racconto di Giulia presenta una simile esperienza:

*M.F.:* Torniamo un attimo indietro... tu mi hai detto che hai avuto tante difficoltà nel viaggio...

*Giulia:* Eh sì! perché abbiamo pagato, perché da noi si paga tanto per questa cosa, mi hanno detto... tre anni fa abbiamo pagato millecinquecento dollari e siamo partiti in [...] minibus... e mi hanno detto... perché non sono mai stata in viaggio io, e mi hanno dato il passaporto con il visto proprio quando eravamo già saliti nel pullman... nel minibus e ho guardato e non capivo niente io... era visto e basta. Però quel visto era

fino alla Slovenia, ma a me e a tutti noi avevano detto che era fino in Italia. Si vede che loro no erano... erano prima volta con le donne che partono di là e tutte le dogane ci rimandavano indietro. Avevamo il visto fino alla Slovenia e l'ultima città vicino a Gorizia... loro quelli della dogana si vede che sapevano che loro ci lasciavano di là e dopo... e quindi non ci facevano passare. e già il visto scadeva... alla fine siamo stati di là. Otto giorni abbiamo fatto di viaggio fino a quella città di... non mi ricordo, città in Slovenia. E dopo ci hanno mandato attraverso un bosco di notte... una paura da morire.

*M.F.:* Sei entrata a piedi e di notte?

*G.:* Sì, a piedi da Slovenia a Gorizia per di là. Non è tanto perché c'è... un bosco, non un bosco grande. Siamo state di là a piedi e abbiamo girato anche a Gorizia di qua e di là perché cercavamo un taxi per andare da qualche parte e dopo... infine abbiamo trovato la stazione dei treni e là ci hanno preso la polizia. Abbiamo fatto anche questa... ci hanno preso la polizia e siamo stati là, perché ci hanno preso alla sera e era già tardi, o le nove o le dieci... e poi non ce li avevamo i passaporti perché quelli autisti che... ci hanno preso i passaporti indietro perché loro si vede che hanno pensato questa cosa che casomai che siamo presi da polizia di là c'è il visto e visto mi mandava indietro in Slovenia e di là... quelli in Slovenia si vede che avevano fatto le indagini per sapere chi ci aveva mandato di là. E loro ci hanno tolto il passaporto dicendo che ce lo mandavano dopo e non lo hanno mandato mai quel passaporto e io sono arrivata senza il passaporto, soltanto con carta d'identità del nostro paese. E basta... e per quello non ci hanno mandato indietro la polizia, ci hanno dato un foglio di via di quindici giorni... in quindici giorni io dovevo andare via da Italia. Per quello io aveva sempre questa paura e questi pensieri...

Poi sono andata al lavoro. Cosa dovevo fare? Ho pagato millecinquecento dollari... mi sono presa prestito con percentuale e dopo aveva anche altri debiti e quindi sono rimasta così... clandestina, come clandestina in casa delle signore. E non usciva mai, aveva sempre paura di uscire... e così ho fatto viaggio...

### *3.2 La ricerca di lavoro: da immigrate a "badanti"*

A partire da una situazione di arrivo simile a quella raccontata da Teresa nelle pagine precedenti, l'elemento principale che differenzia e personalizza le singole biografie delle donne è l'esito del processo di ricerca del lavoro, intendendo con questa espressione il tempo che intercorre fra l'arrivo e il reperimento concreto della prima occupazione, i canali utilizzati e le caratteristiche della prima occupazione stessa. Sono infatti molto differenti fra loro i racconti di donne che hanno avuto discreta facilità nel trovare lavoro e che sono state accolte bene dall'assistito e dalla sua famiglia rispetto a quelli di donne che hanno trovato maggiori difficoltà in qualcuno di questi passaggi.

Generalmente, abbiamo incontrato donne che non hanno avuto grosse difficoltà nel reperimento del primo lavoro, in quanto nel giro di pochi giorni, per alcune di loro nello stesso giorno di arrivo, sono riuscite a trovare la prima

occupazione. In altri casi, però, la ricerca del lavoro è prolungata per alcune settimane, a volte per dei mesi. In entrambe le situazioni le donne si trovano comunque costrette a fronteggiare una situazione in cui devono rispondere con urgenza a bisogni primari: vitto e alloggio. Le strategie utilizzate sono differenti e comportano l'attivazione e l'utilizzo di diversi canali. In alcuni casi, come nel racconto di Teresa, si ha la fortunata possibilità di appoggiarsi a soggetti volontaristici istituzionali che sono in grado di fornire assistenza e aiuto, prima fra tutti la Caritas. Non hanno spese, hanno spesso la possibilità di conoscere connazionali ed hanno quindi la possibilità di uno spazio/tempo che, seppur a termine, (le donne raccontano che potevano fermarsi alla Caritas per circa quindici giorni) è comunque uno spazio/tempo sufficientemente tutelato. Quando questa strada non è percorribile devono attivarsi in altro modo, trovando risposta soprattutto nella rete di connazionali. Ancora le parole di Irina:

Avevo un'amica qua... lei lavorava un anno e abbiamo parlato... lei mi dice "Irina, io cerco lavoro... voglio aiutarti. Quando vieni, non lo so, puoi trovare in questo giorno o fra una settimana però sai che io ci sono"... è più difficile quando vieni e ti lasciano alla stazione e non hai nessuno... nessuna amica, nessun parente... non lo so, e questa mia amica ha cercato lavoro perché lei sapeva che io dovevo venire... ci telefoniamo, parliamo, e quando sono arrivata è venuta alle sette di mattina mi ha portato in Venezia (perché lei lavora a Venezia) alla stazione. Mi ha portato in Venezia... lei mi ha lasciato fuori... non lo so dove... mi ha detto: "Irina, stai qua perché io lavoro, devo fare adesso merenda alle otto" ... e io sono stata fino a mezzogiorno e lei è venuta a portarmi da mangiare qualche cosa e ancora mi ha lasciato. Ero stanca io quando mi sono guardata nello specchio non mi conoscevo... non ho dormito una settimana mi sembra... perché a casa mia avevo qualche problemino, pensavo di questo viaggio... forse perché non... ero stanca in una parola. E dopo a mezzogiorno mi ha portato mia amica da mangiare... è andata a casa e tornata alle due perché era libera dalle due alle sei e in questo tempo lei telefonava... e in questo tempo noi pensavo dove io posso dormire... perché è difficile anche dormire... ehm... ehm... sai come dormono qua? Sai no? Quando per esempio una moldava o ucraina ha un lavoro come badante... ha una nonna o un nonno il quale non si alza, sta a letto... è malato, così e vengo io da casa, non ho il posto dove dormire, e... loro cosa fanno!? Quando... alla fine alle nove questo nonno va a dormire lei mi apre porta io vado in camera... alle sei di mattina io vado via...

L'attivazione di questa rete di aiuto, da un lato, non garantisce le stesse possibilità di tutela di quelle offerte dai diversi centri di solidarietà e, dall'altro, nella maggioranza dei casi, non è gratuita (cinque euro per ogni notte). Inoltre questa soluzione non garantisce né il vitto (ancora una volta ci si appoggia alle mense per i poveri) né una sistemazione per il resto della

giornata. Le donne sono così costrette a passare tutto il resto della giornata per strada, nei parchi o alla stazione.

Le parole di Larysa<sup>37</sup>:

Primo mese dormivo da... tutto il giorno era fuori... aveva febbre... tutti malati, perché in dicembre dell'anno scorso era nebbia e poi era... andava tutto il giorno non poteva come di estate... si andava in giro tutto il giorno. E la sera andava da signora che affittava le case e pagava cinque euro per dormire. Un mese ho dormito così. Andava in casa la sera tardi e presto la mattina via. Così ... Non sono andata alla Caritas perché era Giulia e io... un po' con Giulia mi ha dato soldi un poco. Mi ha aiutato tanto. Perché questa signora dove sono andata io per dormire... io volevo andare una settimana a Caritas ma alla Caritas quando io sono venuta non era posti... e io non poteva andare perché lei mi ha detto: "Vai per una settimana ma dopo non tornare da me perché io prendo un'altra signora", e non sono andata.

Emerge così, ancora più chiaramente, quanto sia pressante la necessità di trovare un lavoro, in quanto condizione che dà certezza rispetto alla loro situazione contingente e alle loro prospettive di vita da immigrate, e dà senso alla scelta migratoria. Le donne sono venute qui per lavorare, "per soldi" come dicono loro, e il non trovare lavoro mette in discussione tutto il significato della loro decisione migratoria. Questo aspetto è talmente sentito che, anche nel poco tempo libero che a volte hanno a disposizione, spesso si trovano un altro lavoro, quasi sempre come colf a ore.

Ancora una volta le strade che possono percorrere le donne nella ricerca del lavoro individuano diversi percorsi e mediatori. Indicativamente vi sono da un lato percorsi tutelati e gratuiti, quelli che chiamano in causa o gli stessi centri di solidarietà prima citati o una parente o un'amica e, dall'altro, vi sono percorsi poco tutelati e a pagamento che chiamano in causa costose "agenzie" e mediatori sia italiani che moldavi ed ucraini.

Le parole di Anna ci spiegano questa dinamica:

A.: [...] c'è sempre gente che ha proposte, che guadagna, io non lo capivo prima, italiani e non italiani che lavorano qui, che lavorano qui di Jugoslavia, albanesi ecc... professionisti, come psicologi: con occhio clinico! E guardano chi è venuta come carne fresca e proposta subito, tutti vengono alla stazione e ti fermano subito, subito, così, da tutte parti... se giovani propongono altre cose ma anche per vecchie ci sono proposte subito, tante, tante. Vedere questo è brutto, ma se c'è testa che cosa puoi fare?... Ti danno proposte e tu devi pagare sennò prendono il passaporto e qualcosa e lo

---

<sup>37</sup> L'intervista a Larysa è stata per me un'intervista molto toccante. Fin da subito sono rimasto particolarmente colpito da questa donna soprattutto per il suo aspetto fisico. L'impressione avuta è stata quella di una donna "consumata". Appena la ho incontrata le attribuisco più di sessanta anni e sono rimasto poi molto sorpreso quando ho che aveva solo quarantaquattro anni.

stesso, quando tu non hai soldi, tu puoi pagare dopo, è un buon che quei prende i soldi dopo! Anche fregano, parlano con altri, te paghi per lavoro ma questo lavoro è per tre giorni, tu hai pagato e dopo vai via di nuovo, fanno schifo ma c'è tanto così, bisogna pagare per lavoro, dove non c'erano soldi in casa hanno chiesto prestito e tu resti senza soldi e senza niente. Il mio primo lavoro io non conoscevo dove vado con chi, niente, niente, la mia amica che è venuta con me: "Ma dove vai? Ah! tu vai in macchina con quello?!... guarda che numero ha in macchina per ogni caso che io non ti telefono, per trovare dove, sì, io scrivo perché non si può andare assieme..." , sai, Lenin diceva: "proletariato non ha niente da perdere, soltanto le sue catene"... allora [ride] non c'era niente da perdere. Ho trovato il mio primo lavoro.

E quelle di Ester:

S.R.: Mi hanno detto che ci sono degli uomini nella ferrovia a Mestre che trovano lavoro...

A.: Sì, sì, sì se tu... per trovare lavoro te devi aspettare almeno un mese, duo o tre... ma dove puoi stare, dove puoi dormire? E per questo tu non hai soldi per pagare e dopo, al mese, quando tu ricevi stipendio, tu devi dare questi soldi, loro ti aspettano e così... e ogni uno cerca di pagare ma no stare in strada e questi approfittano perché se te vai in agenzia loro ti chiedono permesso di soggiorno, senza permesso tu non puoi trovare e per questo tu paghi soldi almeno... puoi chiedere e loro ti aspettano che tu lavori prima un mese [...] Perché hanno cominciato prima che, quando hanno cominciato a venire, primi erano arrivati da Romania, persone loro molto prima erano in Italia da nostre donne da Moldavia che vengono. E quando arrivava qualcuno e lui deve aspettare finché si trova un posto di lavoro, deve aspettare due, tre, quattro mesi... per non fare questo hanno cominciato, ti prego, aiutami, non sarà così, che ti faccio un regalo. E se una fa un regalo, diciamo di cinquanta euro o di cento euro una altra che viene dice: "Ma no, questo posto non per lei, io ti do di più, puoi dare questo posto a me". E hanno cominciato un po' alla volta, non era così che vieni, hanno cominciato con regali. E dopo ogni uno che arrivava più tarde, voleva dare di più per prendere posto, perché pensava: "Se io devo aspettare due mesi, sì io non trovo un lavoro, è meglio che io lavoro un mese senza soldi, quei soldi li do alla persona che mi trova questo lavoro, e dopo io rimango, sono sicura che ho un posto di lavoro e in tanto imparo qualcosa", ché, se tu stai per la strada, tu devi pagare, che qualcuno ti ospite, ma nessuno ti può ospitare, te può tenere in casa. Io lavoro in una casa, che qualcuno può venire da me? No. Ci sono appartamenti che affittano per dormire, ma di giorno tu devi stare fuori che ogni uno va a lavorare, nessuno ti lascia stare in casa. Tu vieni a dormire la sera, devi pagare cinque euro e se tu stai dei mesi, immaginate che devi pagare un po' di soldi. E sempre pensi così: meglio che questi soldi le do a qualcuno, io sto in una casa e non devo anche pagare perché tu devi anche mangiare tutto il giorno che. E se questo è estate, niente non succede, ma se è autunno tarde o inverno freddo, piove, e dove? Puoi stare in chiesa due o tre ore, e dopo tutto il tempo cosa puoi fare? E queste settimane ti sembrano... E per questo hanno cominciato a fare così, che se io ti trovo un lavoro, anche che tu sei a casa e io ti trovo un lavoro, tu arrivi, ma mi devi dare qualcosa. E hanno cominciato ti dico così con qualcosa, e adesso un posto di lavoro costa quattrocento euro, dipende se è una amica ti dice: "Non mi deve dare di più, che cento, duecento basta che io ho telefonato, sono andata, ho telefonato

diverse volte, ho perso tempo per te e tu mi devi dare pagare questi soldi”. Ogni una persona quando viene sa già tutto e è contenta se trovo qualcuno che fa questo lavoro di cercare un lavoro per lei che non sta sulla strada.

Il racconto di Larysa:

*M.F.*: Questa signora da cui lavori adesso... ti ha detto che devi andare via?

*L.*: Sì, ma io non posso andare perché voglio lavorare... voglio cercarmi un lavoro... non posso trovarmi adesso subito. Non voglio andare perché io pagato per questo lavoro e se io vado e trovo un altro io devo pagare un'altra volta.

In queste parole tutta la vulnerabilità con cui le donne si confrontano con il mercato del lavoro, che nella loro esperienza assume i tratti concreti della stazione, della piazza e dei venditori di lavoro. Il non avere niente, e, di conseguenza, il non avere niente da perdere (“tranne le proprie catene”, come dice Anna) insieme alla necessità di inserirsi il più velocemente possibile nel mondo del lavoro rendono questi soggetti vulnerabili, costringendoli spesso ad essere in balia di mediatori a cui si devono affidare ciecamente sperando di essere fortunate.

Nella loro esperienza l’inserimento lavorativo coincide con l’inclusione sociale, si potrebbe definire quasi un rapporto causale. Nel vissuto delle donne immigrate che svolgono lavoro di cura queste due dimensioni quasi si fondono: sono “incluse” solamente nella misura in cui lavorano e, d'altra parte, il lavoro è l'unico “livello di inclusione” che viene loro consentito<sup>38</sup>. Un'interpretazione e un'utilizzo restrittivi, “funzionalisti”, del concetto di inclusione. A fondamento del nostro lavoro c'è la convinzione che l'inclusione è il frutto di un processo di riconoscimento di diritti, di capacità, di bisogni e opportunità, essenziali per garantire il rispetto della “dignità umana”. Includere significa garantire un “minimo sociale” che consenta agli individui di essere ciò che realmente vogliono essere e di fare ciò che realmente vogliono fare<sup>39</sup>. Le donne che abbiamo incontrato? Non hanno “riconoscimento” se non, a volte, quello di lavoratrice. Oltretutto le stesse caratteristiche del lavoro di cura creano situazioni e percorsi di esclusione dando vita ad un'ulteriore contraddizione: sono “incluse” in un lavoro che esclude socialmente.

L'ottenimento del lavoro è la conclusione ideale del loro percorso. Tale “conclusione” può però aprire a scenari anche molto differenti fra loro, a seconda della situazione familiare in cui vengono inserite e della condizione della persona assistita. Senza scendere nello specifico, ciò che è interessante

---

<sup>38</sup> Secondo Sayad, quanto detto vale in generale per la condizione di immigrato. Cfr.: A. Sayad (2002), *La doppia assenza*, op. cit.

<sup>39</sup> M.C. Nussbaum (2001), *Diventare persone*, Il Mulino, Bologna.

notare è il fatto che, proprio in ragione della vulnerabilità che caratterizza questi soggetti nei loro rapporti con il “mercato del lavoro”, soprattutto nel loro primo periodo di permanenza, il lavoro non può essere scelto ma deve essere comunque accettato e sopportato.

La loro condizione è poi resa ancor più precaria dalla precarietà che caratterizza il tipo di lavoro di cura che svolgono. La morte della persona anziana, il suo inserimento in struttura o altri cambiamenti nel contesto familiare dell’assistito, sono avvenimenti prevedibili e ricorrenti che catapultano nuovamente le lavoratrici nel circuito della ricerca di lavoro. Alcune donne, però, nel loro periodo di permanenza sono riuscite ad allargare la loro rete d’aiuto, sia con connazionali sia con italiani, cosa che ha consentito loro di affrontare il problema evitando il circuito dei venditori-mediatori illegali. La ricerca ha colto situazioni in cui i parenti dell’assistito, anche deceduto, hanno trovato un’occupazione per la “badante” o situazioni in cui è la stessa ad aver trovato canali che al momento dell’arrivo non conosceva, quali i sindacati, la Caritas e altri.

Una riflessione specifica merita il ruolo che gioca nell’esperienza migratoria l’ottenimento o meno del permesso di soggiorno. Il nostro lavoro di ricerca è stato svolto nel periodo immediatamente successivo all’emanazione della legge Bossi-Fini per cui la maggior parte delle donne, dopo un prolungato periodo di clandestinità, aveva ottenuto il permesso<sup>40</sup>.

Questo fatto ha rappresentato per le donne il riconoscimento della loro presenza e l’acquisizione di alcuni diritti. Sentono di essere meno vulnerabili se non altro perché, nei momenti di non lavoro, possono muoversi liberamente nei giardini o nelle piazze senza la paura di essere fermate dalla polizia. La loro libertà di movimento consente loro di rientrare a casa per le vacanze per un periodo di media di due mesi<sup>41</sup>. Il permesso di soggiorno è come un “ponte” che colloca e mette in comunicazione la dimensione spaziale del *là* e del *qua* e quella temporale del *prima* e del *dopo*. È per loro segno tangibile e simbolico del “successo” della loro migrazione. «Il ritorno a casa, dopo un periodo che può durare da due a cinque anni, segna anche il definitivo passaggio alla nuova identità di lavoratrici migranti, poiché è tornando a casa che prendono atto

---

<sup>40</sup> La situazione attuale è per molti aspetti differente. In linea con le tendenze dell’azione politico-economica descritte all’inizio di questa parte, le donne arrivate nel periodo successivo alla sanatoria sono infatti predestinate alla clandestinità.

<sup>41</sup> Se le donne rientrano nel loro paese per due mesi, la persona curata e la sua famiglia come rispondono ai loro bisogni? Non crediamo che i fautori della legge non si siano posti questa domanda. Il problema è che non hanno esplicitato la risposta che già conoscevano e che è stata ancora una volta trovata nell’immigrazione clandestina di parenti o amiche che in questo modo sono entrate in Italia e nel mercato clandestino del lavoro di cura.



di come il loro paese e non solo la loro vita personale si è trasformato in un paese di emigrazione. Inoltre, come emigrate hanno acquistato un potere temporale che consentirà loro di rimettersi in gioco, di continuare a vivere da immigrate quando ritorneranno indietro, nel paese d'immigrazione»<sup>42</sup>.

Ci sono però donne consapevoli delle contraddizioni (che riguardano sia loro che le persone che assistono) non tanto del permesso in sé, quanto, semmai, del permesso inserito nelle linee più generali della legge Bossi-Fini. Sanno che per molte famiglie la regolarizzazione è troppo costosa e la possibilità di attingere a forza-lavoro clandestina continuamente disponibile è una valida alternativa; sanno di conseguenza che, per lavorare, per essere concorrenziali, saranno costrette a rinunciare a parte dei loro diritti; sanno che dovranno essere costantemente occupate pena il ritornare in condizione di clandestinità; sanno che i loro contributi gli serviranno a poco se potranno usufruirne solamente dopo il sessantacinquesimo anno di età. In sintesi sono consapevoli del fatto che il permesso di soggiorno può anche innescare, soprattutto nel momento in cui per qualsiasi motivo perdono il lavoro, ulteriori elementi di vulnerabilità e, conseguentemente, ulteriori percorsi di esclusione e servilismo.

Giulia:

*G.:* Mi sono sentita meglio ancora prima, quando mi hanno... quando era questa legge uscita, quando abbiamo fatto la domanda e mi hanno dato la ricevuta dalle poste e già quella volta mi sono sentita meglio. Quella volta già mi sono sentita meglio perché andavo per la strada e non avevo più quella paura... prima avevo paura sempre mi dicevo che se adesso mi ferma un poliziotto non so cosa dire... non ho un documento, non ho niente. Ma con anno scorso già con ricevuta in mano... ma quando ho preso il permesso era così tutta sconvolta... mi veniva da piangere, da ridere... era così contenta... ho chiamato subito a casa mia, perché loro sapevano già che doveva in quella data ricevere permesso ma io non credevo e dico che quando lo vedo in mano quella volta crederò che ce lo ho e subito... fra un paio di giorni sono andata a casa. Non sono stata mai qua... nemmeno una settimana, sono subito andata a casa. Mi sono sentita molto... una persona già mi sono sentita perché prima mi sentivo così come... un coniglio di quelli che sempre avevo paura e sempre avevo paura di stare con le ragazze perché sentiva che vanno con i controlli dove sono in tante in parco e non andava mai in parco con le ragazze perché avevo paura... ma se vengono a controllare... non ho sentito mai di gente che aveva qualcuno preso la polizia, ma io sempre avevo quella paura... non so perché mi hanno fatto il primo giorno prima di arrivare qua (fa riferimento a quando è stata fermata appena entrata in Italia)... adesso mi sento bene.

*M.F.:* Tu mi hai detto una cosa che mi ha colpito... mi hai detto che con il permesso ti sei sentita una persona, prima non ti sentivi una persona?

*G.:* No, no, no... non mi sentivo per niente, perché mi sentivo come... mi sentivo come un clandestino, come una persona che fugge di qua e di là... si posso spiegare, però

---

<sup>42</sup> G. Chiaretti (2005), "Badanti, mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti", *op. cit.*

davvero mi sono sentita come una persona, prima mi sentiva come una...non posso spiegare, ma mi sono sentita meglio.

Valentina è una donna ucraina di 55 anni, ingegnere edile. Nelle sue parole tutta la disillusione che a volte segue la conquista del permesso di soggiorno:

*V.:* Dopo quando è venuta fuori questa sanatoria e quando è venuta fuori storia di pagamento di contributi... sanatoria tu devi presentare queste carte e quando venuta questa questione di contributi, badante deve fare cinquantacinque ore settimanali... io non capisco e non capirò mai perché contributi pagano su ore e non su salario ricevuto... diciamo... quando una persona fa quattro ore... datore di lavoro paga quattro euro, quando persona fa ventiquattro ore come badante paga a ore e insieme viene di più di duecento euro di contributi...e questo è troppo per famiglia. Questa legge è sbagliata perché quando famiglia ha persona malata, quando costretta a prendere persona a casa, già ha soldi da pagare e dopo paga come... io posso capire che paga contributi persona che prende solo colf perché non vuole da sola fare queste pulizie o non può permettere perché non ha tempo perché ha altro lavoro o quando imprenditore prende persona lui dopo guadagna qualche cosa su questa persona, ma quando persone malate a casa e deve famiglia solo spendere soldi e dopo anche pagamento di contributi non è giusto...

*M.F.:* Non è giusto per la famiglia... è giusto per voi?

*V.:* Lei pensa così? Tu pensi chi ha questi contributi? Dove vanno questi contributi?

*M.F.:* Sono quelli che vi possono, ad esempio, fa fare le ferie...

*V.:* No, bello mio! Questi soldi vanno per pagare futuri... contributi fanno solo per pagamento delle pensioni di tutti. Io, quando datore di lavoro mi paga soldi e io ho questi soldi in mano, io vedo questi soldi. Ma quando io lavoro un anno due o tre e dopo torno a casa io non vedrò questi soldi che datore di lavoro ha pagato per Stato, perché questi soldi restano in Italia. Prima vecchia legge faceva così: quando tu paghi i contributi, dopo, quando vai a casa... stato te poteva ridare come restituire questi soldi... adesso io devo lavorare venti anni... chi di quelli che viene qua lavorerà vent'anni? Diciamo... contributi pagati con tutto questo chi vedrà? Non lo so come vengono questa gente da Africa da Marocco, da Thailandia da Filippine... può darsi loro vogliono stare qua per tutta la vita. Chi viene da est non resta qua.

*M.F.:* E le ferie?

*V.:* Adesso ti spiego... quando... anche questo è giusto dal punto di vista morale e sociale da diritti umani... da tutte queste cose belle e belle parlate... ma come tu puoi mettere tutto in pratica? Puoi mettere questo in pratica in famiglie italiane? No... questo è molto difficile perché questo non è fabbrica o negozio o altra stabilimento dove tu vai a lavorare e fai ore e dopo torni... questa è famiglia, famiglia ha persona malata e questa serve... diciamo accudire sempre, sempre, continuamente senza sosta. Sì... è bella cosa che tu puoi avere la festività, solo non tutte le famiglie possono permettere che io vado in vacanza e loro mi pagano tutto... dopo viene altra persona a sostituire e devono pagare anche per lei: un problema. Perché, non so come tu pensi... diciamo chi ha soldi di più che può permettere pagare mettono sue persone... non prendono persone straniere a lavorare a casa... diciamo... c'è assistenza infermieristica italiana.

Anche questo... io sono venuta qua per soldi... dove questi soldi? Tu non puoi mettere niente via da noi perché vita adesso cara... ho perso tanto perché non ho visto come hanno cresciuto i miei nipoti... anche figli avevano ventisei e venticinque anni... adesso trenta, anche tutto il cambiamento adesso in mio paese... anche mentalità di giovani è cambiata... ho perso tanto con questa mia immigrazione e non vedo via di uscita perché prima pensavo che con permesso di soggiorno che mi dà qualche cosa, un po' di libertà... no, sono diventata prigioniera di questo permesso, perché prima io potevo andare via senza pensare che io ho documenti che devo rinnovare e devo fare questo e questo... potevo rientrare con visto turistico e trovare lavoro. Adesso tu serve contratto di lavoro dopo tu serve prendere numero per rinnovo permesso... adesso prima di anni mi scade contratto ho fatto nuovo contratto... scade permesso di soggiorno ho fatto contratto, ho appuntamento per maggio in questura e avrò cinque mesi di lavoro in regola solo che quando a maggio danno permesso già passano sei mesi e ancora mi restano solo sei mesi di permesso... non posso andare in vacanza a casa perché andare per due settimane non vale la pena, se vado per due mesi quando torno non ritrovo lavoro e dopo mi servono ancora tre mesi di busta paga... non trovo bene... non trovava bene senza documenti... adesso ti senti più libera, non ho paura che qualcuno di poliziotti mi ferma per strada... solo questa unica cosa. Ma con tutto altro è problemi. [...] E questo diciamo permesso non ti dà diritti... tu diventi di più... messa sotto... Tu sei sottomesso di più perché adesso tu hai paura di perdere questi documenti perché chi tu rinnova tu contratto? Solo queste persone dove tu lavori e tu vuoi o non vuoi ma tu devi leccare i piedi. O tu devi cambiare subito lavoro... dove vai? Per strada? Diciamo... questa non è vita... capisci? Questa non è vita... e mio figlio mi dice: "Mamma, deve tornare!" e io dico: "Aspetta!", ho fatto quattro anni sacrifici per avere questi documenti e ancora devo, diciamo... guadagnarsi... diciamo, non solo con soldi ma anche con tutto che mi promettono e dicono che io ho tutti i diritti che hanno gli italiani... questo è uno scherzo.

Siamo arrivati alla fine del percorso che ci eravamo prefissi. Abbiamo tratteggiato i contorni di un passaggio, di un cambiamento, di un processo che ha "trasformato" le donne da emigrate in lavoratrici immigrate. È un processo che lascia segni indelebili nella loro identità.

Ancora una volta la parole alle donne:

Una curiosità, adesso ti senti più una professoressa di letteratura o una badante?  
*No... sono badante...*

## Bibliografia di riferimento

- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (2003), *Donne migranti. Verso Nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa.
- Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E. (2003) (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, F. Angeli, Milano.
- Caritas (2003), *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma.
- (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.
- Chiaretti G. (1992), "L'Io come abitudine", *La Ginestra. Quaderni di cultura psicanalitica*, 2 (riedito in "L'Io è un altro?", *La Ginestra. Quaderni di cultura psicanalitica*, F. Angeli, Milano 2000).
- Colombo G., Cocever E. e Bianchi L. (2004), *Il lavoro di cura, come si impara, come si insegna*, Carocci, Roma.
- Dal Lago A. (1999), *Non persone*, Feltrinelli, Milano.
- De Bonis A. (2004), "Il problema, più che la differenza culturale, è il disconoscimento nei rapporti sociali", *Cittadini dappertutto*, 40:13-14.
- Duras M. (1988), *La vita materiale*, Feltrinelli, Milano.
- Ehrenreich B. e Hochschild A. (2004) (a cura di), *Donne globali, Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Adinolfi-Cnel (2003), *Le colf straniere: culture familiari a confronto*.
- La Rosa M. e Zanfrini L. (2003) (a cura di) *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano.
- Piccone Stella S.- Saraceno C. (a cura di), *Genere*, 1996, Il Mulino, Bologna.

# Quale cura per chi cura?

di Silvia Cavallin

... ma qua è troppo lunga questa tristezza, questa storia della mia vita di dolore, no lo so, non posso spiegare, io sono cambiata... [...] Io quando mi guardo mi pare che dentro sono ammalata, mia anima, non che qualcosa... mi pare che un poco, un poco io mi riprendo, posso dire da sì.

Natalia

## 1. Per una definizione di salute

Chi legga le storie delle donne immigrate che svolgono il lavoro di cura con la volontà di trovarvi riferimenti precisi a sintomi di malattie o descrizioni di salute in termini sanitari, rimarrà deluso<sup>1</sup>. Di primo acchito dalle storie di queste donne non sembra emergere in modo esplicito la condizione di salute. Alle domande su tale argomento, spesso le intervistate rispondono in maniera evasiva, ma se leggiamo in profondità, tutti i loro racconti ci parlano della loro salute, fisica e psichica, spesso minacciata, talvolta minata, dalla loro condizione lavorativa.

Dare ascolto alle loro storie, soffermarsi sulle loro parole ci aiuta a comprendere, o meglio ri-comprendere, come la salute sia qualcosa di estremamente complesso che interessa e coinvolge tutta la persona, e come essa sia fortemente legata e condizionata dai processi socio-economici e culturali.

Per questo ritengo importante, prima di riflettere sulla salute delle donne immigrate che svolgono il lavoro di cura, riprendere una nozione di salute<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Nella redazione di questo scritto farò riferimento e utilizzerò dei brani tratti da una serie di interviste raccolte da Matteo Fantinel, Silvia Romero Fuciños e la sottoscritta nel corso della ricerca coordinata dalla professoressa Giuliana Chiaretti e iscritta nel Progetto Equal – Inclusione.

<sup>2</sup> Per un ulteriore approfondimento del tema della salute, rimando ad una rassegna bibliografica da me curata: “Donne immigrate, salute e mercato del lavoro: breve rassegna bibliografica”, in G. Chiaretti (2005) (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 219-224, e in particolare al primo punto.

quanto più ampia possibile, emersa ormai da alcuni anni, che ha dato vita ad un dibattito molto vivace non solo in ambito sanitario.

La “rivoluzione” dell’idea di salute nasce già nel 1945 quando l’Organizzazione mondiale della sanità, nel preambolo stesso della sua Costituzione, la definì come “stato di completo benessere fisico, psichico e sociale”, e non soltanto come assenza di malattie e di infermità.

Nonostante questa “dichiarazione di principio” istituzionale, il modello biomedico è tuttora quello prevalente nella società occidentale. Secondo tale concezione la “malattia consiste nell’esito di una lesione organica che induce il cattivo funzionamento del corpo, una lesione che ha cause genetiche o è determinata dall’esposizione ad agenti nocivi”<sup>3</sup>: si crea perciò una separazione fra mente e corpo, inteso quest’ultimo come un insieme di “ingranaggi”, dal funzionamento dei quali dipende la salute. Il paziente è quindi identificato con la sua patologia: la sua storia clinica è solo la storia di una malattia, avulsa dall’esistenza della persona che vive all’intero di una società<sup>4</sup>. La malattia si riduce, quindi, ad un fatto puramente personale, individualistico, recidendo quindi il legame fra “male” e relazioni sociali, isolando il paziente nella sua malattia.

Accanto al modello clinico-sanitario o biomedico se n’è sviluppato un altro detto “modello comportamentale” o “della medicina sociale”, che ritiene che la salute non sia solo un “accadimento corporeo”, bensì l’esito di un insieme di comportamenti, condizioni sociali e culturali. In questo approccio si sottolinea, quindi, l’importanza del rapporto fra l’uomo e l’ambiente; le cause della malattia sono da ricercare nelle condizioni economico-sociali e nei comportamenti delle persone.

L’altra prospettiva, ancor più critica nei confronti del modello biomedico è quella olistica, secondo la quale l’uomo e il suo corpo sono una totalità in cui si fondono biologia, mente, corpo ed emozioni. Questo approccio supera le visioni tradizionali che separano il processo cognitivo dall’emozione, la mente dal corpo, l’individuo dalla collettività e che hanno dato vita alla diverse discipline mediche.

La prospettiva olistica pone attenzione al coinvolgimento emozionale della persona durante le sue attività quotidiane e al modo di gestirle.

---

<sup>3</sup> F. Neresini (2001), “Salute, malattia e medicina: lo sguardo sociologico”, in M. Bucchi e F. Neresini (a cura di), *Sociologia della salute* Carocci, Roma.

<sup>4</sup> F. Ongaro Basaglia (1982), *Salute/Malattia. Le parole della medicina*, Einaudi, Torino.

La salute è una capacità di risolvere i problemi e di gestire le emozioni, attraverso la quale si mantiene o si ristabilisce un'idea positiva di sé e il benessere sia psicologico, sia fisico<sup>5</sup>.

La prospettiva introdotta da Badura, che definisce la salute come attività di coping, dà quindi vita ad un approccio in cui la salute non è concepita né in termini sanitari, ossia come assenza di malattia, né come uno stato, ma come un *processo dinamico* inserito e inscindibilmente correlato alla struttura sociale e all'ambiente in cui la persona vive. Questo tipo di definizione che supera la dimensione clinica e sanitaria, pur inglobandola in sé, è foriera di una possibile messa in discussione del paradigma biomedico occidentale e quindi dell'organizzazione dei servizi sanitari che ne è derivata.

La *concezione statica* della salute la pensa come patrimonio e capitale originale che bisogna proteggere affinché non si deteriori. Secondo la prospettiva bio-medica occorre eliminare gli ostacoli (virus, batteri) che, alterando l'equilibrio del corpo inteso come unità sistemico-funzionale, provocano la malattia. Si devono quindi prendere misure atte a evitare i rischi per la salute. Anche la definizione di salute dell'Oms da cui siamo partiti, nonostante fosse rivoluzionaria, rimaneva, comunque legata, come alcuni hanno sottolineato, ad una concezione di salute come "stato" ottimale<sup>6</sup>. Attualmente, invece, si sta facendo strada un concetto di salute multidimensionale, secondo il quale essa dipende dall'insieme di più realtà e fattori in dialogo fra loro, in un contesto variabile e dinamico, focalizzato più sui processi che sui fini. Essa non è qualcosa di personalistico, ma il frutto di una correlazione fra gli individui: la salute della persona diventa quindi salute della comunità.

In questa nuova visione trova quindi spazio il concetto di "rete sociale", costituita dai legami sociali fra le persone, che permettono di creare relazioni di aiuto, sostegno e collaborazione, ampliando la possibilità di accedere alle informazioni e di instaurare altre relazioni sociali, creando un vantaggio reciproco. Il capitale sociale è senz'altro una risorsa per la salute e per la sua promozione. La salute è un *processo dinamico*, implica, cioè, la capacità di adattarsi alle condizioni sociali e ambientali, di far fronte a ciò che ostacola la propria realizzazione. Tutto ciò implica relazionalità e disponibilità al cambiamento.

Prima di procedere ritengo necessario chiarire il percorso che seguirà questo lavoro: partita dalle "definizioni della salute", sottolineo che terrò presente in modo particolare la concezione olistica e dinamica che pone l'accento sulla

---

<sup>5</sup> B. Radura (1994), "Che cos'è e cosa determina la salute", in M. Ingrosso, *La salute come costruzione sociale, Teorie, pratiche, politiche*, Franco Angeli, Milano.

<sup>6</sup> L. De Michiel (2000), "Prevenzione e promozione nel quadro di un nuovo concetto di salute", in F. Antinori *et al.*, *Disagio, lavoro di cura e relazione di aiuto*, Cleup Padova.

salute come capacità di affrontare la realtà e in cui la relazione è elemento fondamentale per produrre salute.

Passerò poi in rassegna le linee guida che, nelle diverse conferenze internazionali, l'Oms ha rielaborato al fine di promuovere la salute. Abbiamo definito "globale" questo tipo di promozione della salute per due motivi:

- 1) essa passa attraverso il cambiamento delle condizioni sociali, ambientali ed economiche e si pone come obiettivo il coinvolgimento trasversale di tutti i settori e gli ambiti di vita;
- 2) tutte le misure promosse sono internazionali e hanno come obiettivo la realizzazione della salute per tutti: fanno riferimento alle disuguaglianze in salute esistenti fra paesi poveri e paesi ricchi, ponendo l'accento anche sulla dimensione del genere.

Del rapporto che intercorre fra disuguaglianze di genere e salute, soprattutto con riferimento al mondo del lavoro, cercherò di dare un quadro indicativo nel terzo paragrafo.

La chiave di lettura della salute "globale" risulta assai utile per analizzare e promuovere la salute delle lavoratrici immigrate che svolgono il lavoro di cura da noi incontrate<sup>7</sup>, innanzitutto perché dalle loro narrazioni emerge con forza come la salute riguardi l'intera vita e non sia semplicemente un fatto biologico da trattare sanitarimente, ma anche perché essendo donne, immigrate e datrici di cura portano sul loro stesso corpo gli svantaggi derivanti dalla disuguaglianza di genere, di razza e di classe<sup>8</sup>, che procura in loro un mal da lavoro e un mal da rapporti sociali<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> La ricerca, coordinata dalla prof.ssa Giuliana Chiaretti, rientra nel progetto Equal-Inclusione della Provincia di Venezia, di cui uno dei partner è stata l'Università Ca' Foscari. Le 35 interviste rivolte a donne provenienti dall'Europa dell'Est che svolgono il lavoro di cura presso famiglie residenti nella provincia di Venezia, sono state condotte da Silvia Cavallin, Matteo Fantinel e Silvia Romero utilizzando il metodo dell'intervista narrativa.

<sup>8</sup> Si legga G. Campani (2000), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa, Edizioni ETS.

<sup>9</sup> Si veda: G. Chiaretti (2005) "Badanti, mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti", in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, op. cit., pp. 171-216. In questo saggio l'autrice pone al centro questa duplice manifestazione di disagio derivante dal lavoro che svolgono.



## 2. La promozione “globale” della salute

Ripercorriamo, dunque, le tappe della promozione della salute negli ultimi venticinque anni, puntualizzate dalle numerose dichiarazioni internazionali promosse dall’Oms.

La *Conferenza internazionale sull’assistenza sanitaria primaria*, riunita ad Alma Ata il 12 settembre 1978, ribadisce con forza che la salute, stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente assenza di malattia o infermità, è un diritto umano fondamentale; riafferma che il raggiungimento del maggior livello di salute possibile è un risultato sociale estremamente importante in tutto il mondo, la cui realizzazione richiede il contributo di molti altri settori economici e sociali in aggiunta a quello sanitario.

La Conferenza denuncia l’enorme disparità esistente nello stato di salute delle persone, in modo particolare tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo ma anche all’interno delle nazioni, e dichiara obiettivo fondamentale, che deve essere perseguito dai governi e dalle organizzazioni internazionali, quello di ridurre il divario tra lo stato di salute dei paesi in via di sviluppo e quello dei paesi sviluppati, e individua nell’assistenza sanitaria primaria lo strumento per raggiungere la promozione e la tutela della salute di tutti<sup>10</sup>.

La stessa Organizzazione mondiale della sanità, nel 1984, ha ridefinito la salute come il grado in cui un individuo o un gruppo può, da un lato, realizzare le proprie aspirazioni e soddisfare i propri bisogni, e dall’altro cambiare o far fronte all’ambiente. Pertanto la salute è vista come un concetto positivo che enfatizza sia le risorse personali e sociali sia le capacità fisiche.

Tale concetto di salute, introdotto ufficialmente dall’Oms nella Carta di Ottawa del 1986, presuppone che le persone siano messe nelle condizioni di realizzare le proprie aspirazioni e soddisfare i propri bisogni.

La Carta di Ottawa, stilata durante la *1° Conferenza Internazionale sulla Promozione della Salute*, definisce la promozione della salute non solo come azioni dirette a rafforzare le competenze degli individui, ma anche come azioni indirizzate al cambiamento delle condizioni sociali, ambientali ed economiche che influiscono sulla vita individuale e collettiva. In tal senso, come scrive Marco Ingrosso: «La salute diventa quindi un obiettivo che coinvolge trasversalmente tutti i settori e tutti i livelli dell’azione pubblica e chiede di verificare gli effetti delle decisioni sulla salute dei cittadini»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Who (1978), *Primary Health Care: Report of International Conference on Primary Health Care*, Alma Ata.

<sup>11</sup> M. Ingrosso (1994), *Ecologia sociale e salute*, Franco Angeli, Milano.

La Carta di Ottawa ha identificato cinque strumenti d'azione per la promozione della salute: costruire una politica pubblica per la salute, creare ambienti favorevoli, dare forza all'azione della comunità, sviluppare le abilità personali e riorientare i servizi sanitari.

La stessa Conferenza individua nell'equità il fondamento della promozione della salute e «pone come obiettivo fondamentale la riduzione delle differenze nello stato di salute garantendo a tutti gli individui pari opportunità e risorse che li rendano capaci di conseguire pienamente il proprio potenziale di salute»<sup>12</sup>.

Credo sia opportuno definire tali “differenze nello stato di salute” con il termine di *disuguaglianze*.

Paula Braveman ha aperto il suo intervento al convegno internazionale *La giusta parte per tutti. Disuguaglianze in salute nel mondo*, tenutosi a Padova il 20 novembre 2004, sottolineando la distinzione fra *differenze* in salute, spesso inevitabili, perché determinate da fattori biologici o dalla volontà degli individui o addirittura necessarie, e *disuguaglianze*, il cui termine si riferisce a differenze non necessarie ed evitabili, e, quindi, inique.

Dove le persone hanno poca o nessuna libertà di scelta nelle condizioni di vita e di lavoro, le differenze nella salute che ne derivano sono più probabilmente da considerare ingiuste rispetto a quelle che sono causate da rischi scelti volontariamente. Il senso di ingiustizia si accresce per quei gruppi dove gli svantaggi si sommano insieme e si rinforzano, rendendoli particolarmente vulnerabili<sup>13</sup>.

La Braveman sostiene che il diritto alla salute sia legato inscindibilmente al diritto alla non discriminazione: gruppi già svantaggiati socialmente, in quanto discriminati per sesso, comportamenti, scelte di vita, risulteranno certamente svantaggiati anche nell'ambito della salute. Le disuguaglianze di fronte alla salute sono sintomo di disuguaglianze sociali, sono, più precisamente, determinate socialmente.

La Conferenza di Adelaide del 1988 sulla politica pubblica per la salute ha continuato nella direzione tracciata nei documenti di Alma Ata e Ottawa, sottolineando che lo scopo principale di una politica pubblica per la salute è quello di creare un ambiente favorevole che metta in grado le persone di condurre una vita sana. La Conferenza riprende i temi dell'equità e dell'accessibilità alle cure sanitarie e sottolinea come le disuguaglianze in tema di salute

---

<sup>12</sup> P. Contu e B. Scarpa (2001), “Strategie di promozione della salute”, in *Educazione sanitaria e promozione della salute*, Vol. 24.

<sup>13</sup> P. Braveman (2004), “Differenze e diseguaglianze nella salute”, in *Documento presentato in occasione del convegno internazionale: «La giusta parte per tutti. Diseguaglianze in salute nel mondo»*, Padova, 20 nov. 2004.

siano radicate nelle ingiustizie presenti nella società. La politica da adottare dovrebbe riconoscere una priorità elevata ai gruppi svantaggiati e vulnerabili. Inoltre, una politica pubblica per la salute riconosce la cultura caratteristica dei popoli indigeni, delle minoranza etniche e degli immigrati.

Tra le quattro aree individuate dalla Conferenza come prioritarie per sviluppare una politica pubblica per la salute evidenzio quella relativa al sostegno della salute delle donne, in quanto utile al nostro lavoro:

Le donne sono le principali promotrici di salute in tutto il mondo e la maggior parte del loro lavoro viene svolto gratuitamente o in cambio di una retribuzione minima. Le reti e le organizzazioni delle donne rappresentano dei modelli per il processo di organizzazione, pianificazione e realizzazione della promozione della salute. Le reti di donne dovrebbero ricevere un riconoscimento e un supporto maggiori da parte di chi compie le scelte politiche e dalle istituzioni costituite, altrimenti questo investimento del lavoro delle donne accresce le disuguaglianze. Per una loro reale partecipazione alla promozione della salute è necessario che le donne possano accedere alle informazioni, alle reti e ai finanziamenti. Tutte le donne, in particolare quelle che appartengono a gruppi etnici, indigeni o minoritari, hanno il diritto di autodeterminare la propria salute e dovrebbero essere considerate come soggetti attivi nella formulazione di una politica pubblica per la salute, per garantirne la rilevanza culturale. Questa Conferenza propone che le nazioni diano avvio su scala nazionale a una politica pubblica per la salute delle donne che metta al centro le questioni della salute delle donne e che includa proposte per: I. l'equa distribuzione del lavoro assistenziale prestato nella società; III. la possibilità di partorire secondo le preferenze e i bisogni delle donne; III. i meccanismi di supporto al lavoro assistenziale, come il sostegno alle donne con figli e i congedi per l'assistenza sanitaria dei genitori o delle persone a carico<sup>14</sup>.

Nella Dichiarazione stilata durante la Conferenza di Jakarta del 1997 atta a introdurre la promozione della salute nel 21° secolo, vengono individuati quali determinanti della salute la pace, una casa, l'istruzione, la sicurezza sociale, le relazioni sociali, il cibo, un reddito, l'attribuzione di maggiori poteri alle donne, un ecosistema stabile, un uso sostenibile delle risorse, la giustizia sociale, il rispetto dei diritti umani e l'equità. La Conferenza individua nella povertà la più grande minaccia alla salute e assume la consapevolezza che i fattori transnazionali hanno un notevole impatto sulla salute.

Già il Patto Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali (Icescr), adottato dall'Assemblea Generale il 16 dicembre 1966, ed entrato in vigore il 3 gennaio 1976, affermava all'articolo 12:

---

<sup>14</sup> WHO, *The Adelaide Recommendations from the 2nd International Conference on Health Promotion*, Adelaide, Australia, 1988.

- 1) Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo a godere delle migliori condizioni di salute fisica e mentale che sia in grado di conseguire.
- 2) Le misure che gli Stati parti del presente Patto dovranno prendere per assicurare la piena attuazione di tale diritto comprenderanno quelle necessarie ai seguenti fini:
  - a) la diminuzione del numero dei nati-morti e della mortalità infantile, nonché il sano sviluppo dei bambini/e;
  - b) il miglioramento di tutti gli aspetti dell'igiene ambientale e industriale;
  - c) la profilassi, la cura e il controllo delle malattie epidemiche, endemiche, professionali e d'altro genere;
  - d) la creazione di condizioni che assicurino a tutti servizi medici e assistenza medica in caso di malattia.

Nel Patto viene sancito come il diritto alla salute sia inscindibilmente legato a condizioni di vita sane, determinate dall'accesso ad altri diritti, sociali ed economici, non limitati al possesso di alcuni beni materiali, come la casa, l'acqua, ecc. ma anche all'informazione, alla possibilità di istruirsi e di accedere a un lavoro che sia rispettoso dei diritti.

Nello stesso patto, all'articolo 2, gli Stati firmatari si impegnano a esercitare i diritti in esso enunciati "senza discriminazione alcuna, sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione"<sup>15</sup>.

Virginia Bonoan Dandan, presidente del comitato per i diritti economici, sociali, culturali, ha sottolineato che il patto copre una vasta gamma di diritti essenziali per la tutela della salute delle donne, soprattutto perché individua come primario il diritto alla non discriminazione. Esso richiede che "si esaminino con occhi diversi le condizioni di salute e di vita e le politiche sanitarie, ed è di particolare importanza per le donne delle comunità migranti, le popolazioni indigene o qualsiasi gruppo svantaggiato o vulnerabile"<sup>16</sup>.

Il Patto, pur riprendendo una nozione di salute come fattore dipendente da condizioni sociali ed economiche, non fa riferimento in modo "mirato" all'ambito lavorativo e neppure le altre dichiarazioni di principio sulla promozione della salute, anche le più recenti, sottolineano in modo forte che il lavoro è, invece, il grande produttore di ineguaglianze di salute, sia per le condi-

---

<sup>15</sup> Patto Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali (Icescr), 16 dicembre 1966.

<sup>16</sup> Ingredienti di una politica sanitaria sensibile alle differenze di genere in:  
[www.dirittiumani.donne.aidos.it](http://www.dirittiumani.donne.aidos.it).

zioni lavorative vere e proprie, sia per le conseguenze di reddito e sociali che esso produce.

Occorre guardare ad altre fonti per poter “scoprire” una riflessione specifica sui rischi a cui il lavoro espone la salute.

L’Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) ha indicato, nel 1999, come suo scopo primario, la promozione di pari opportunità per uomini e donne per l’ottenimento di un “*decent and productive work*”, un lavoro, dignitoso che promuova la libertà, l’equità, la sicurezza e la dignità umana<sup>17</sup>.

Lo scopo dell’Ilo non è la creazione di posti di lavoro, ma di lavori che abbiano una qualità accettabile.

That mandate, as eloquently expressed in the Declaration of Philadelphia, is to create the conditions of “freedom and dignity, of economic security and equal opportunity” in which “all human beings, irrespective of race, creed or sex, can pursue both their material well-being and their spiritual development”.

Tenere conto della prospettiva di genere risulta tanto più importante oggi che, con le trasformazioni del mercato globale, le donne hanno maggiori opportunità di entrare nel mondo del lavoro e di raggiungere una certa autonomia finanziaria, ma in cambio di lavori flessibili, scarsa protezione e crescente insicurezza<sup>18</sup>.

Gender inequality is often built into labour institutions. Labour market segmentation along gender lines generates structural wage differences between men and women that are difficult to address through conventional labour market policy.

Fra questi lavori segregati e segreganti troviamo il lavoro di cura appaltato, che potremmo definire con le parole di Arlie Russel Hochschild<sup>19</sup>: «l’importazione di accudimento e amore dai paesi poveri a quelli ricchi» che origina la redistribuzione internazionale del lavoro di cura.

---

<sup>17</sup> Ilo, Report of the Director General, *Decent Work*, 87th Session, Geneva, June 1999.

Per la definizione di lavoro dignitoso si veda anche l’interessante e quanto mai attuale saggio di L. Gallino (2005), “Il principio ‘lavoro dignitoso’ e la sua erosione a causa di fattori organizzativi e normativi”, in G. Chiaretti (a cura di), *C’è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, op.cit., pp. 51-66.

<sup>18</sup> A questo proposito si legga M. Ingresso (2005), “La salute delle donne nell’era del nuovo lavoro flessibile: nuovi rischi e politiche di wellness”, in G. Chiaretti, *C’è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? ...*, op. cit., pp. 97-114.

<sup>19</sup> B. Ehrenreich e A. Russel Hochschild (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.

L'Ilo, nella Guida stilata nel 2002 per prevenire le discriminazioni, lo sfruttamento e l'abuso delle lavoratrici immigrate, Booklet n. 4<sup>20</sup>, esamina come le lavoratrici domestiche non siano protette, o lo siano solo parzialmente, da alcuna legislazione sul lavoro, né dalla sicurezza sociale, né tantomeno dal sistema di welfare del paese d'arrivo e come le donne immigrate si inseriscano in questo segmento del mercato del lavoro scarsamente tutelato e garantito.

Come sottolinea la European Agency for Safety and Health at work<sup>21</sup>, agenzia della Comunità Europea, le donne sono concentrate nei lavori meno pagati, precari ed esposti ai rischi. Tuttavia viene data maggior attenzione ai rischi cui sono esposti gli uomini e alla loro prevenzione, mentre i rischi che corrono le donne sono sottostimati o addirittura ignorati. Anche quando uomini e donne sembrano essere presenti in modo uguale all'interno di un settore lavorativo, in realtà scopriamo che all'interno dello stesso i ruoli sono segregati per genere e le donne occupano i gradini più bassi delle qualifiche.

### **3. Donne e disuguaglianze della salute**

Risulterebbe auspicabile che ciò che l'Ilo ha posto fra i suoi obiettivi principali, come la politica di genere, venisse tradotto nelle leggi e nelle buone pratiche dei paesi.

Esistono disuguaglianze di reddito, di condizioni lavorative, di accesso all'istruzione, alle risorse e al potere che espongono le donne lavoratrici a condizioni nocive per la loro salute<sup>22</sup>.

L'aumento occupazionale femminile nel mondo è dovuto all'inserimento delle donne in settori del mercato costituiti nell'ambito formale dai lavori atipici, part-time, meno retribuiti e garantiti e nell'economia informale, dai lavori "neri" o con contratti irregolari, con maggiori rischi quindi per la salute e nessuna copertura in caso di malattia o infortunio<sup>23</sup>. Tale specificità è connessa alla divisione sociale del lavoro su base sessuale, alla necessità per la donna

---

<sup>20</sup> Ilo (2002), Gender Promotion Programme, *Preventing Discrimination, Exploitation and Abuse of Women Migrant Workers. An Information Guide*, Booklet 4 "Working and living abroad", Geneva.

<sup>21</sup> European Agency for Safety and Health at work (2003), *Gender issues in safety and health at work*, Luxemburg.

<sup>22</sup> Cfr. F. Bimbi (1994), "Differenze di genere di fronte alla salute", in M. Ingresso (a cura di), *La salute come costruzione sociale. Teorie, pratiche, politiche*, Franco Angeli, Milano.

<sup>23</sup> Cfr. C. Facchini ed E. Ruspini (2001), *Salute e disuguaglianze. Genere condizioni sociali e corso di vita*, Franco Angeli, Milano.

di conciliare attività produttiva e riproduttiva, a vivere quindi l'inevitabile "doppia presenza".

Marina Piazza elabora un concetto nuovo di "doppia presenza", poiché nuovo è il meccanismo che la produce. Il mercato del lavoro mostra, infatti, da una parte, la tendenza ad una flessibilità frazionata, soprattutto nel settore dei servizi, in particolare per le donne con bassa scolarizzazione, dall'altra, una tendenza ad una dilatabilità, soprattutto nell'industria e nei livelli medio-alti.

Oltre ad essere divenuto più complesso ed esigente il mondo del lavoro professionale, assistiamo ad un aumento di complessità anche nel lavoro di cura, poiché sono aumentati i grandi anziani e sono venuti meno gli ammortizzatori sociali (sistemi familiari allargati, interventi del welfare)<sup>24</sup>.

Una divisione ineguale del lavoro domestico e di cura all'interno della coppia, fortemente svantaggiosa per la donna, ha un notevole impatto sul benessere femminile. Oltre a esporre le donne, all'interno della casa, a prodotti nocivi per la salute e sottoporle a carichi di lavoro eccessivi e a sforzi intensi e quindi a mettere a rischio la loro salute fisica, origina anche rapporti di forza all'interno della famiglia, esponendo le donne al rischio di violenze domestiche e depressione, definita da alcune studiose la medicalizzazione dell'oppressione quotidiana<sup>25</sup>.

Come sottolinea Giuliana Chiaretti i rischi da mal da rapporti sociali "privilegiano" le persone appartenenti alle classi sociali più basse e più discriminate e in particolare le donne:

Sono i rischi tipici dei lavori femminili: posizione lavorativa ai livelli bassi, forte gerarchizzazione dell'organizzazione del lavoro che indebolisce ulteriormente la capacità di fronteggiare il malessere causato dai rapporti di lavoro. Sono i rischi che corrono maggiormente le donne: pesantezza e monotonia delle mansioni, intensità dei tempi di lavoro, lunghi orari giornalieri che rendono ancora più pesante l'assenza di contatti sociali, considerazione e rispetto per la persona che lavora scarsi o nulli, incertezza sul proprio futuro lavorativo, assenza di prospettive di carriera, conflitto fra casa e lavoro<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> M. Piazza (2005), "La salute delle donne lavoratrici", in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute delle donne nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, op. cit., pp. 115-130.

<sup>25</sup> Crf. C. Facchini ed E. Ruspini (2001), *Salute e disuguaglianze. Genere condizioni sociali e corso di vita*, op. cit.

<sup>26</sup> G. Chiaretti (2005), "Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti", in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute delle donne nel nuovo mercato del lavoro? ...*, op. cit.

Anche Silvana Salerno osserva come le donne siano sospinte sempre più verso il mondo del lavoro, ma in condizioni di disuguaglianza e senza che ne sia garantita la salute. Molteplici sono i tipi di segregazione: verticale, poiché la posizione giuridica è inferiore; orizzontale, poiché i posti di lavoro riservati alle donne si trovano in settori specifici. Inoltre, i compiti tecnici sono in genere monotoni e ripetitivi e, in più, a parità di posizione sono pagate meno dei loro colleghi maschi. Viene messo in risalto come il principale fattore di rischio susseguente a tale segregazione multipla gravi sulla salute mentale:

Le donne presentano sempre più richieste di aiuto che vanno dalla sindrome del bruciarsi (burn out) alla violenza morale (mobbing) e fisica, alla stanchezza cronica. Le varie forme di violenza socio-culturale ai diversi livelli contribuiscono a una elevata presenza nelle donne di problemi mentali, che vanno dall'ansia, alla depressione, al di stress psicologico, ai disturbi compulsivo-ossessivi, somatizzazioni e crisi di panico, e all'incremento nell'uso di sostanze di vario genere in particolare antidepressivi e ansiolitici<sup>27</sup>.

A sancire le disuguaglianze di genere è anche la stessa concezione sanitaria, in cui la differenza di genere viene mistificata e gli interventi in materia sanitaria hanno come misura il paziente-uomo: “il primo pregiudizio è nel considerare l'osservazione scientifica del corpo maschile come valida anche per il corpo femminile”, senza considerare le specificità dei soggetti di genere differente; l'attenzione specifica alla paziente-donna si verifica solamente nell'ambito “tipicamente” femminile: quello legato alla riproduzione, per altro nel senso restrittivo di fare figli. È come se la salute delle donne rivelasse la sua peculiarità solo nelle funzioni della maternità<sup>28</sup>.

Gli uomini e le donne sono infatti diversi davanti alla malattia. Le donne sono meno esposte a malattie a forte rischio di mortalità, ma maggiormente esposte a patologie di tipo cronico o invalidante. Riferiscono di soffrire di più per malattie e stress e sono maggiormente esposte alla violenza; gli uomini, invece, sono sottoposti a lavori più gravosi e nocivi, in cui il rischio di incidenti mortali è maggiore; inoltre, assumono in misura maggiore rispetto alle donne comportamenti a rischio associati a modelli d'identità maschile, quali il bere o il fumare, anche se l'abitudine al fumo è in forte aumento fra le donne, soprattutto nelle giovani generazioni<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> S. Salerno (2005), “Dare un posto alle donne e alla loro salute nel mondo del lavoro”, in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute delle donne nel nuovo mercato del lavoro? ...*, op. cit., p. 135.

<sup>28</sup> E. Reale, (2003), *Le Guide. La mente, il cuore, le braccia e... Guida alla salute delle donne*, Presidenza del consiglio dei ministri – Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, Roma.

<sup>29</sup> C. Facchini e E. Ruspini (2001), “In salute e in malattia, un percorso di ricerca”, in C. Facchini ed E. Ruspini, *Salute e disuguaglianze...*, op. cit.



Le donne godono di una maggior longevità rispetto agli uomini, tuttavia le ricerche le danno come vittime di una morbilità maggiore rispetto all'altro sesso: in sostanza muoiono di meno, ma si ammalano di più e ricorrono maggiormente al sistema sanitario<sup>30</sup>.

Quando si parla di salute delle donne si utilizza un approccio "parziale" che ricalca lo stereotipo della donna-madre, mettendo in secondo piano il suo status di lavoratrice, retribuita o meno. Di testi, infatti, che tematizzano la condizione riproduttiva delle donne, i rischi connessi al parto, le malattie dell'apparato riproduttivo o le malattie psichiche delle donne ne troviamo molti. Meno numerosi sono, invece, quelli sulla salute delle donne nei luoghi di lavoro, sulla connessione fra condizione lavorativa, percorso formativo, posizione sul mercato, ruolo sociale, povertà e salute delle donne.

Ma la riproduzione realizzata dalle donne significa anche e soprattutto lavoro di cura e lavoro domestico, con tutte le conseguenze che tali attività, difficilmente concepite come lavoro, comportano. Questi temi emergono, invece, dalle storie delle donne che hanno fatto, per necessità, della riproduzione una professione e che hanno accettato di raccontarsi, permettendoci di entrare nelle loro vite<sup>31</sup>.

#### **4. La salute delle donne immigrate che svolgono il lavoro di cura**

È possibile parlare di mal di lavoro per queste lavoratrici? È possibile indagarlo?

Per un lavoro svolto all'interno delle case, con un contratto che, pur riferendosi a quello nazionale (quando ciò avviene), è di natura privata, e in cui il rapporto col datore di lavoro è spesso ambiguo e carico di ambivalenze, caratterizzato da una tensione insita nello scambio denaro-affetto, quale tipo di intervento per la prevenzione della salute si può immaginare?

La salute delle "datrici di cura" rimane difficile da proteggere e da salvaguardare e tale situazione rimarrà immutata per lo meno fino a quando non verrà fatta oggetto di analisi da parte di politici, medici e di organismi in grado di tutelarla.

Il fatto che non ci sia alcuno studio specifico sulla salute delle donne immigrate che svolgono il lavoro di cura è la prova della scarsa attenzione data a questo tema.

---

<sup>30</sup> F. Bimbi, "Differenze di genere di fronte alla salute", in M. Ingrosso, *La salute come costruzione sociale...*, *op. cit.*

<sup>31</sup> Ci riferiamo alla ricerca coordinata dalla professoressa Giuliana Chiaretti, progetto Equal-Inclusione, già citata.

In un'epoca in cui, per abbattere i costi legati alla tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, le imprese spostano la loro produzione in altri paesi dove tali diritti non sono garantiti, in modo tale da esportare i rischi sulla pelle di altre popolazioni, oppure assumendo personale con contratti che non garantiscono coperture sanitarie e contro gli infortuni<sup>32</sup>, anche le famiglie, improvvisatesi imprese, sono costrette, più per necessità che per volontà di guadagno, a ricalcare tali strategie di mercato.

Le donne immigrate assunte nelle nostre case per assistere persone anziane appartengono ad una popolazione che, in quanto "extra-comunitaria", fa parte di un bacino sfruttabile su cui esportare (anche se non geograficamente) i rischi fisici e psicologici di un lavoro logorante, e spesso frustrante. Inoltre, spesso lavorano senza essere tutelate da alcun contratto e, anche quando ce l'hanno, questo non garantisce loro alcuna garanzia poiché vivono in un settore del lavoro scarsamente sindacalizzato in cui la medicina del lavoro non è ancora "entrata" e, forse, ahinoi, non penetrerà mai, poiché tale lavoro viene svolto nell'ambito privato della casa, quindi sottratto ad un'azione di prevenzione e di controllo da parte di autorità pubbliche.

Ma che cosa costituisce il mal da lavoro per questo tipo di lavoratrici?

Utilizzando un'espressione di Giuliana Chiaretti, il loro male è un "mal da lavoro e un mal da rapporti sociali". Cercherò, anche attraverso le loro parole, di descriverne le caratteristiche, soffermandomi soprattutto sulle conseguenze che tale malessere ha sulla loro interiorità e sulla loro salute psichica, poiché dai loro racconti emerge in modo particolare come la migrazione e il lavoro di cura colpiscano e sciupino la loro "anima"<sup>33</sup>.

Innanzitutto il *mal da lavoro* si configura come un *mal da fatica*, provocato dai ritmi stessi di un'occupazione che non conosce orari e pause, spesso anche quando è regolarizzato, poiché collocato all'interno della casa del datore di lavoro. Un lavoro le cui mansioni spesso sono molteplici: dal preparare i pasti, al dedicarsi all'igiene personale dell'assistito, al coadiuvarlo nei movimenti. Quest'ultimo compito richiede uno sforzo particolarmente gravoso soprattutto in quei casi in cui la persona assistita è immobilizzata.

A questo proposito, da una ricerca condotta dal Niosh (National Institut of Occupational Safety and Healt negli Usa) emerge che le lavoratrici di cura che prestano servizio domiciliare soffrono di danni muscolo-scheletrici in misura tre volte maggiore rispetto alle altre categorie di lavoratori e due volte mag-

---

<sup>32</sup> Si legga il bel saggio di Paolo Ricci, "La medicina del lavoro tra memoria e attualità", in G. Chiaretti (2005), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, *op. cit.*, che attraverso un volo nella storia ripercorre la nascita della medicina del lavoro e i suoi mutamenti nei secoli, fino ad arrivare ai nostri giorni.

<sup>33</sup> È questo il termine che ricorre frequentemente nei loro racconti, quando parlano del mal da lavoro.

giori rispetto alle colleghe che prestano servizio presso le strutture sanitarie o case di cura. Ciò è dovuto principalmente al fatto che queste lavoratrici lavorano da sole, non vige alcun controllo sulla strumentazione utilizzata per prestare assistenza (letti rialzabili, strutture per favorire lo spostamento dell'assistito, ecc.) e, spesso, per queste lavoratrici non viene messa in atto una formazione che le aiuti, ad esempio, a compiere i giusti movimenti che le aiuti a compiere meno fatica<sup>34</sup>.

Le caratteristiche e i rischi relativi alla produzione familiare di cura<sup>35</sup> non vengono elusi dal fatto che le donne immigrate svolgano questo lavoro in maniera retribuita<sup>36</sup>. Quasi tutte le donne intervistate presentano disturbi articolari, stanchezza, insonnia, alterazione dei ritmi sonno-veglia e numerosi sono anche i casi che potremmo definire impropriamente "disturbi alimentari": il dimagrimento o l'aumento di peso eccessivo. Le intervistate sono consapevoli che le loro variazioni di peso non sono dovute semplicemente al cambiamento del regime alimentare, ma alla condizione stessa in cui vivono e lavorano, come racconta Anna:

S. R.: Anche fisicamente ti sei sentita male?

A.: Posso dire un poco sì. No, non tanto, non sentivo niente problemi di qualcosa di male, no, no. Così un po' di... quando non c'è forza, quando se... Erano giorni che si sente un poco senza... senza forza, senza niente, mi pare che anche un giorno, due e te dopo non puoi fare niente.

---

<sup>34</sup> European Agency for Safety and Health at work, *Gender issues in safety and health at work. A review*, Luxembourg, 2003.

<sup>35</sup> Si legga a questo proposito l'interessante Dossier "Donne, lavoro e salute", curato da Patrizia Romito in Inchiesta, gennaio-marzo 1988, che nonostante non sia affatto recente, risulta quanto mai attuale, poiché il ruolo di cura "destinato" alle donne non è cambiato, come non sono mutate le sue conseguenze sulla salute.

<sup>36</sup> Dalla tesi di laurea di Silvia Coccato, *Problemi di salute delle donne immigrate "badanti" nel territorio padovano* fac. di medicina, Università degli studi di Padova. L'emersione delle assistenti familiari<sup>36</sup>, emergono i problemi di salute delle lavoratrici che si sono rivolte all'Ambulatorio Caritas-Cuamm di Padova, descritti il più possibile con le stesse parole usate dalle donne intervistate (tra parentesi vi sono le cause che le partecipanti hanno attribuito al problema): 1. *ansia, preoccupazione* (dover cercare un altro lavoro, dover essere regolarizzate); 2. *l'essere sempre stanca* (poco tempo libero, non dormire la notte per problemi della persona assistita); 3. *stress* (assistito e familiari troppo esigenti, poca libertà di movimento); 4. *tristezza, nostalgia* (per le persone care rimaste nel paese d'origine); 5. *sensazione di non farcela più, sentirsi esaurita*; 6. *mal di testa*; 7. *mal di schiena* (dover mobilizzare da sole una persona pesante); 8. *fumare di più*; 9. *non avere fame, mangiare poco o in maniera sregolata, non digerire*; 10. *sentirsi umiliata e trattata male*; 11. *sentirsi fallita*; 12. *avere paura dei giudizi degli altri*; 13. *disorientamento, non capire più cosa succede e come comportarsi*; 14. *avere la sensazione di impazzire*; 15. *piedi gonfi, dolore alle gambe*.

Tutte le donne da noi intervistate hanno riferito almeno uno di questi sintomi.

S. R.: Mi hanno detto che sei dimagrita tanto, tanto...

A.: Sì. Trenta, posso dire 29, 30 chili, era 84, 82, sono 55, 56. Sì, questo in mezzo anno. ... Sì ma dico per questo, non che io non mangiavo, qualcuno mi diceva parole brutte, nessuno non mi faceva male, io mi faceva da solo. E guarda che anche fumava tanto, adesso è da qualche mese che ho smesso di fumare, dopo ho detto no, questo devo farlo, di qua ho voluto venire, devo fare, così... io mi educa non so come, fumare no, basta questo no, questa no, a se stessa non se deve pensare devo fare questo lavoro, devo fare che questa gente rimanga felice e quando tu vai via rimane qualcosa di buono del tuo paese, che non pensano qualcosa di brutto. Così, mi sembra che tutto, tutto io faccio per le persone che mi sono vicine di qua.

Tale occupazione provoca soprattutto un *male dell'anima*, pericoloso e grave, che minaccia e talvolta mina la salute psichica delle lavoratrici: il lavoro di cura richiede, infatti, una dedizione totale e un forte impegno relazionale soprattutto con persone in gravi difficoltà, talvolta con problemi psichici o colpiti da demenza senile, in molti casi, vicine alla morte.

Il lavoro richiede il soddisfacimento dei bisogni di sicurezza, autostima, appartenenza, di cura del malato, necessitando un investimento enorme di risorse, che, talvolta, nemmeno la famiglia stessa dell'assistito è o è stata in grado di fornire.

A tale proposito lascio che a spiegare siano le parole di Teresa, un'ucraina di 39 anni, che a distanza di tempo riflette su ciò che ha vissuto:

Allora era un mio sbaglio secondo me... così ho lavorato troppo, ho regalato troppo... troppo tutte le mie cose. Cercavo di lavorare anche all'uncinetto, cercavo di accontentare in tutti i modi che si può: cucinavo bene, cercavo di fare piatti preferiti... Sono stata come... non so... come una casalinga... Questa persona, persona anziana con cui lavoravo, cominciava... cominciava a invidiarmi... a che modo... in modo sbagliato... lei era malata di testa e io dovevo contarla come malata di testa, invece io... prendeva nel cuore, nella mia anima, addirittura, per non... per non sbagliarmi e soprattutto per voler bene a questa famiglia, per avere questa possibilità di lavorare e di guadagnare, di tutto quanto. Questo invidia sempre maggiore e infine questa signora mi diceva... mi gridava tanto, mi faceva tanti casini e disastri, non voleva mangiare, non voleva prendere medicine, se figlia andava a lavorare lei mi faceva disastri a casa: "Adesso mi butto dalla finestra!", ...a me faceva grande paura... sono persona sincera e soprattutto cerco di fare bene, ma quando mi fanno male così modo mi fa paura di più ma io ancora dico... sto dicendo era sbagliato, io dovevo contare questa persona come persona malata, invece io contavo come persona giusta, per questo io mi ammalavo... io me stessa mi ammalavo di tutto: di salute, di anima, di mio cervello e un giorno venuto sono decisa di scapparmi via. Pensavo: "Non ce la faccio più, non riesco più a lavorare, non riesco più a vedere queste persone... non riesco, non so a che modo lavorare! Faccio tutto bene che è e invece... faccio male". Allora è venuto un giorno che sono decisa di andare via... ho preso tutte le mie borse, ho lasciato tutto e andata via. Ho sbagliato grosso... ho sbagliato grosso... soprattutto non dovevo fare

questo, ma adesso capisco ma questo tempo là per me era terribile, non sapevo che cosa fare, mi andava via mia testa.

Ciò che è importante sottolineare è che alla visibilità, anche se parziale, di tale lavoro, non corrisponde un riconoscimento nei rapporti sociali.

Dai loro racconti emergono infatti, anche se talvolta a fatica e in modo solo suggerito, rapporti difficili con i figli o i parenti delle persone assistite, un controllo che esercitano sulle loro vite a distanza, attraverso telefonate, o impedendo loro la possibilità per esempio di intrattenere rapporti con persone esterne al nucleo familiare, come il caso di Katerina alla quale era vietato ricevere telefonate dalle sue amiche. Talvolta il rapporto è gestito in modo così “familiare” e informale che il datore di lavoro si sente autorizzato a non pagare entro i termini stabiliti, tanto da costringere la lavoratrice a chiedere lo stipendio, come racconta Giulia:

*M. F.:* I tuoi rapporti con la famiglia...

*G.:* Cosa posso dire... sono normali, non posso dire che... però non sono molto di quelle persone che vengono tanto a trovare la signora che chiedono come stiamo che hanno sempre avuto delle difficoltà con il pagamento, con lo stipendio perché sempre avevo io sempre questo... come si dice... sempre gli ricordavo io di mio stipendio. “Dai, è il 25”... o quando era, di prendere e portarmi mio stipendio. Sempre era questa cosa, non sono molto... non si preoccupano tanto per me e neanche per la signora, sono persone un po’...

*M. F.:* Lontane...

*G.:* Sì, sono lontane... questa è la cosa. Anche adesso sono ritornata e neanche un “ben tornata” o qualche cosa, non chiamano mai.

*M. F.:* Ti dà fastidio questa cosa?

*G.:* Sì certo, certo che mi dà fastidio, perché mi sembrava di chiedere la carità tutti i mesi. Ogni mese dovevo dire che dovevano portarmi lo stipendio... questa cosa mi faceva male sempre perché non mi piace chiedere. Se già loro sapevano che è arrivata la data che dovevano portare oggi, potevano anche chiamare e dirmi: “Guarda che non posso venire”...oppure: “Vieni tu”, o: “C’è un ritardo”, qualche cosa così... non si preoccupavano per queste cose e sempre li chiamavo io... in tutti questi anni, e questo mi dà molto fastidio...

Il disconoscimento come lavoratrici, è spesso rivelatore di un disconoscimento come persone nella loro interezza, disconoscimento che non si limita all’atteggiamento del singolo datore di lavoro, ma si allarga all’intera società, che considera l’immigrato esclusivamente come forza-lavoro, utile per l’economia, ma difficilmente percepito come *persona*, portatrice di bisogni e desideri.

In questo senso il loro male è un *male da rapporti sociali*, oltre che *da fatica*, ma è anche un *mal da sfruttamento*. L’enorme ricorso delle famiglie ita-

liane all'assunzione di donne provenienti, nella maggior parte dei casi dai paesi dell'Est Europa, per rispondere alle carenze del sistema di welfare, mi pare configurarsi come una sorta di colonizzazione *sui generis*: un'importazione, a costo zero per il nostro sistema di assistenza, ma non per le famiglie, di esseri umani di genere femminile per svolgere mansioni "tipicamente" femminili, che le donne italiane per scelta o per necessità non sono in grado di sopportare.

Anna racconta di come questa nuova vita, scelta, come la maggior parte delle sue "colleghe", per poter mantenere i figli, le stia togliendo le energie vitali: non ha la possibilità di dormire, ha gli occhi gonfi, i capillari rotti, si sente in uno stato di debolezza e fragilità psichica:

Dicevano: "Mamma, non vale la pena stare di là, resti qui in casa e basta, perché tu vai? Noi non abbiamo niente, bisogno di niente nessuno, facciamo la nostra vita e basta". Ma, per dire la verità, per tre anni sono già lontano da... amicizia, come amore, come tutto, deve essere nutrita. Se tu già emigrata da una parte e dopo tu torni, i tuoi amici non hanno, non possono anche come prima, avere di vestirsi, anche mangiare qualcosa, anche per invitare per fare nostra... ospitalità, sempre che qualcuno viene, che c'è sempre in casa, vieni, mangi, bevi, cosa vuoi ecc. Adesso non si può fare così, perché non hanno soldi e anche forse hanno vergogna di essere così... poveri, per non esprimere con ospitalità, ecc. e guardano forse anche con invidia che tu puoi, già in loro occhi tu sei come una ricca. Ma che ricca? Una cosa relativa: ricca di cosa? Che tu guadagni soldi, compri un appartamento e basta e ancora senza niente. E dopo bisogna comprare anche qualcosa dopo, mobili, e dopo per la vita in casa che tu lavori, tutti tornano a casa malati. Quando sono tornata in casa tutti giorni io dovevo fare tutti esami, andata di tutti, ho telefonato tutti i miei amici che sono medici per fare analisi, per andare in ospedale, ho fatto tutti i giorni controllato tutto, tutto. Perché qui io non posso uscire! Anche che ho bisogno di andare dal medico, io non posso, perché per uscire è problema, prendere cura di ogni giorno... impossibile, questo è impossibile. Secondo la legge te puoi avere anche malattia qui, si puoi ammalarsi però... chi prende cura di te? Nessuno, e chi vuole avere un badante malato? Nessuno, sì o no? Perché tu sei in casa per stare con una persona anziana o malata, e chi sta che tu vai al medico, senza stare in casa, e per cosa servi tu? E allora sono questi i problemi, è questo il problema. Parliamo, 36 ore, nessuna ha 36 ore! Nessuno, nessuno, può essere forse uno... sempre in casa, sempre in casa, questo... fa pressione, su testa, su tutto questo, sempre come... f ai succo di te stessa [ride]. È difficile, è tanto difficile.

"Fare succo di se stessi": è come l'immagine di un intero popolo di donne, provenienti da paesi poveri, spremute da un altro popolo, ricco. Non si tratta forse di una nuova colonia, all'interno delle nostre stesse case? Certo queste donne ricevono uno stipendio (spesso iniquo e non corrispondente alle ore effettive lavorate), ma con quali costi? Anna stessa sottolinea come la ricchezza accumulata lavorando all'estero sia comunque relativa e, in modo consapevole, associa i soldi guadagnati al fatto che *tutti* tornano a casa malati.

Anna sottolinea, anche in altri passi dell'intervista, come ad essere minata sia soprattutto la salute psichica e la qualità dei rapporti. Gli stessi rapporti sociali nel paese d'emigrazione cambiano. Gli amici si allontanano, perché ora lei appartiene ad un'altra categoria sociale, con il rischio che la solitudine provata nel paese d'immigrazione si riproponga anche al suo ritorno a casa. Non ci si riconosce più.

Senz'altro il primo diritto di queste donne è quello di poter essere in pienezza se stesse, poter essere ciò che sono ed essere riconosciute come tali.

La condizione in cui vivono le datrici di cura le espone a nuove tipologie di rischi rappresentati soprattutto da sofferenze relative all'identità sociale e familiare.

La crescita economica non basta a eliminare le disuguaglianze se essa non è affiancata da leggi e azioni che promuovano pari diritti e tutelino i diritti delle donne. Infatti una delle chiavi dello sviluppo sostenibile sta nel riconoscere i costi delle discriminazioni di genere e i vantaggi dell'uguaglianza, renderli evidenti ai responsabili politici e promuovere gli interventi adeguati<sup>37</sup>.

Questo vale soprattutto nel mondo occidentale dove l'espulsione dal mondo del lavoro significa espulsione sociale che destabilizza il già precario equilibrio dell'io, e in misura ancora maggiore per gli immigrati, che con la nuova legislazione sull'immigrazione, possono esistere e permanere sul suolo italiano solo in quanto lavoratori.

La tipologia del lavoro che svolgono è caratterizzata dalla provvisorietà, poiché gli anziani che assistono, in molti casi, non vivranno ancora a lungo e i datori di lavoro potrebbero non ritenere più necessario il lavoro da loro svolto, rafforzato dallo status di immigrato, soprattutto con l'introduzione della nuova legislazione che lega fortemente la permanenza sul territorio italiano al contratto di lavoro.

Spesso dai racconti emerge la paura di cambiare lavoro, che può essere interpretata come paura di perdere la stabilità faticosamente raggiunta, intorno a cui si può ricostruire un po' di identità sociale. Identità sociale intesa come continuità e ripetizione, come permanenza e stabilità; identità intesa anche come possibilità, prima che capacità, di rappresentarsi e pensarsi fedeli a se stessi pur nelle variazioni del tempo; identità intesa, infine, come sentimento

---

<sup>37</sup> C. Facchini ed E. Ruspini (2001), "In salute e in malattia: un percorso di ricerca", in *Salute e disuguaglianze. Genere, condizioni sociali e corso di vita*, op. cit.

della continuità del “sé” attraverso la necessaria discontinuità del divenire, singolare e plurale”<sup>38</sup>.

L’identità è la capacità dell’individuo di dare una definizione di sé, di attribuire un senso alle proprie azioni, la possibilità di dare agli altri un’immagine fedele di sé, poiché l’identità si definisce in rapporto con gli altri. In un contesto sconosciuto, dei cui codici non ci si è ancora appropriati e in cui il cambiamento è la parola d’ordine, l’identità vacilla.

Antonella Meo afferma che il cambiamento può risultare stressante se richiede l’attivazione di risorse straordinarie, evidenziando che l’intreccio degli eventi può risultare fatale. La migrazione è, di per sé, un evento spiazzante, ma per le donne immigrate datrici di cura c’è un di più di “spiazzamento”, poiché vengono catapultate in un universo familiare che non appartiene loro, con modalità di vita nuove, spesso totalizzanti. Il lavoro di cura ha un alto potere strutturante sull’organizzazione della giornata imprimendo forti vincoli temporali e spaziali, che spesso impediscono alle donne di attingere al capitale sociale costituito da reti sociali o parentali in cui assorbire risorse da cui far nascere strategie di “resistenza”<sup>39</sup>.

Racconta Nada, una donna ucraina di 49 anni, ragioniera, ex-capo ufficio nel suo paese:

*N.:* È difficile, è difficile. Ti dico che una parte buona è che ho trovato lavoro e lavoro... e faccio qualche cosa per me e per i miei figli e per tutto. E l’altra parte... non vivo, non vivo... devo cancellare quegli anni che sono qua dalla mia vita... *[ride]*... spero che l’anno prossimo vado a casa e basta. Ho voglia di avere un po’ di più libertà, avere qualche cosa di mio, anche quel piatto... per esempio io oggi non mi vanno di mangiare quella minestra, io a casa mia mi posso dire: “No, per me faccio oggi un panino” ... qua non posso fare niente... devo fare quello che vuole “parona”. Sai come faccio? Non è facile... sentire ogni momento...

*M.F.:* Senti tanto il controllo di questa persona?

*N.:* Il controllo sì. Sento il controllo, certo che sento il controllo! Per fare... non so se si può dire queste stupidaggini... per fare una doccia non ti puoi fare quando tu vuoi, mattina o sera o pomeriggio... tu devi domandare: “Posso fare quella doccia o non posso fare?” e se ti dice... signora ti dice che hai consumato tanta acqua: basta: fine doccia. Prendo bottiglia d’acqua di plastica e così faccio mio lavaggio... *[ride, e continuando a ridere]*... chiudi non dire queste cose!

*M.F.:* No, queste sono le cose che invece devono essere dette perché non sono piccole cose...

*N.:* Non sono piccole cose, è grandi cose, perché se signora dice: “Spegni la luce” ... che cosa tu puoi accettare? “No io voglio leggere libro”...e lei: “Chi paga luce? Pago

---

<sup>38</sup> M. Antonella Galanti (2003), *Donne migranti: spazi corporei e identità*, in F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 125-126.

<sup>39</sup> A. Meo (2000), *Vite in bilico*, Liguori editore, Napoli.



io o tu paghi per luce?” e fine dei giochi. Per esempio: di sera dopo cena andiamo a vedere un po’ il televisore e il telegiornale e lei spegne perché dice che non le piace vedere quello, lei non vuole vedere quello... spegne televisore e basta. Lei dorme e io come custode, come guardia seduta vicino a lei perché lei dorme e non mi dà permesso di accendere quel televisore. Cosa... come pensi? È allegro? [*ride*] ... dolci questi soldi? Come pensi tu? [...] Sai cosa sentiamo? Che per loro non abbiamo nessun prezzo.

*M.F.:* In che senso?

*N.:* In che senso? Che loro devono apprezzare il nostro lavoro, perché sanno bene che non vogliono stare con i loro genitori... anno bene questo. E dopo subito ti dicono: “Dove vuoi andare se tu non hai nessuno qua?”.

*M.F.:* Senti che non apprezzano il tuo lavoro?

*N.:* No...s e prima, non dico adesso, mi pagavano 11.000 lire che io stavo a casa tutto il pomeriggio che non potevo uscire neanche per cinque minuti... è apprezzato quel mio lavoro? No! [...]

*M.F.:* Come senti la tua dignità di persona...

*N.:* Non è persona. In queste due ore io è persona, perché mi trovo con le stesse persone come me. A casa non c’è niente di personale. Nessuno ti domanda “come stai oggi?” o se magari sei stanca... oppure rimani ancora mezz’oretta in letto... oppure hai nostalgia di un familiare e fai una telefonata, oppure vai fuori e ti prendi un po’ di allegria. No, mai... in tutti gli anni che sono qua, mai sentito qualche cosa di... di quel genere. Mai.

Nel nostro caso potremmo parlare di “eventi spiazzanti”, anche se i casi presi in esame da Antonella Meo sono differenti, potremmo osservare che gli eventi spiazzanti analizzati producono gli stessi effetti anche nel caso delle lavoratrici di cura: «Processi di disgregazione dell’identità, di rarefazione delle reti di relazioni e di “collasso” del capitale sociale»<sup>40</sup>.

Come abbiamo visto all’inizio, riflettendo sul concetto di salute, ciò che è fondamentale per l’affermazione di essa, è l’insieme degli elementi dell’organizzazione sociale, come le reti, le norme e i rapporti sociali che facilitano “l’essere nel mondo” del soggetto, e che, con una parola, potremmo definire “capitale sociale”<sup>41</sup>. Mentre il contesto sociale in cui vivono le “lavoratrici di cura” è, nella maggior parte dei casi, povero di legami sociali, spesso ridotti alla cerchia familiare dell’assistito – quando c’è – e al gruppo, più o meno consistente, dei connazionali. Le risorse sociali sono quindi scarse e la possibilità di instaurare rapporti con la società italiana, remota.

---

<sup>40</sup> È il concetto centrale (la parola chiave) utilizzata da Antonella Meo nella sua ricerca su eventi impreveduti che scompongono vite familiari e individuali. Cfr. A. Meo, *Vite in bilico*, op. cit.

<sup>41</sup> M. Triassi - R. Di Matteo, “Promozione della salute e superamento delle disuguaglianze: il contributo dell’educazione sanitaria”, in *Educazione sanitaria e promozione della salute*, Vol. 24, n. 1 gen.-feb.-mar. 2001.

Giulia, non dice “mi trattano come un’estranea”, ma “sono una persona qua estranea”, una persona che è “fuori della società”, pur svolgendo un lavoro all’interno della casa e a intimo contatto con la persona che assiste.

In una vicinanza costrittiva, com’è il lavoro di cura appaltato, l’interazione faccia a faccia, che si verifica nelle situazioni di vita sociale in cui le persone sono sottoposte all’immediata percezione dell’altro, viene, per così dire, falsata, in quanto la donna immigrata non è mai individuo nella sua interezza, ma viene considerata in quanto lavoratrice o immigrata, e in tal modo viene negata una parte di sé; la sua “faccia” è semplicemente quella di una che assiste.

Se il sé è continuamente minacciato, e corre continuamente il rischio di perdersi, occorre trovare degli appigli cui aggrapparsi, delle modalità di adattamento, di cui le nostre intervistate sembrano essere campionesse inimitabili. L’abitudine è una parola chiave delle interviste: essa fa parte di quelle che Antonella Meo definisce “strategie di fronteggiamento”, necessarie per ridurre lo stress, in senso profondo: «L’abitudine è il sacrificio del mondo per tener fermo l’Io<sup>42</sup>».

Ciò che spesso viene considerato un limite, un annientamento dell’io, una mancanza di vitalità e di curiosità, produttrice di noia, è in realtà il campo della fedeltà dell’io a se stesso. A volte però non ci si abitua e il fronteggiamento assume altre forme che interessano soprattutto la salute psichica.

Ci racconta Marika:

[...] Ultimo tempo, pure io mi sentivo così... perché tutta giornata con donna che non capisce niente, e tutta notte lei gridava ultimamente, gridava tanto di notte, e io non dormito a notte. Ultimi quattro mesi è stato proprio orribile, difficile, tanto difficile. E va bene, tutto passato già. Andata in Ucraina, visto figli. Primi mesi in Ucraina pure io è stato brutto, pure andata da un psicoterapeuta, qualcosa così, perché io mi sentiva proprio... aveva qualche strana paura, non volevo parlare con gente, sono stata strana pure io dopo questo lavoro. Sì, sì, sì. Stata con figlio otto mesi [*sorride*], stato molto bello. Poi volevo tornare altra volta in Italia, è stato tanto difficile.

Sì, avevo problemi di salute. Quando ho lavorato in Vicenza, in questa casa con signora che ho detto aveva testa fuori, io così, non so, [*ero*] disperata, stanca che una volta stata... proprio perso conoscenza, quasi per due ore. Pure stato di sabato, e grazie a Dio è venuto figlio, in questo tempo. Pure stato figlio molto buono, mi ha aiutato, ha chiamato dottore, mi ha dato sollievo questo giorno. Io guarita in questa casa, è venuto pure uno per darmi siringa, avevo medicinali, pastiglie che mi servono, vitamine, e ha fatto guarire.

Qui pure, in Mestre, anno scorso, sentito tanto dolore di testa, avevo, penso, sinusite, qualcosa così, pure stata aiutata altra volta [*sorride*], perché mia signora ha figlio dot-

---

<sup>42</sup> Chiaretti G. (1992), “L’Io come abitudine”, *La Ginestra. Quaderni di cultura psicanalitica*, 2, Ed. Associate, Roma (riedito in *L’Io è un altro?* La Ginestra. Quaderni di cultura psicanalitica, Milano, Franco Angeli, 2000).

tore, io andata da lui a casa, lui mi ha guardata, mi ha un pochino toccato, ha visto che questa era sinusite, mi ha dato pastiglie e così guarita.[...] Qui in Vicenza quando lavorato con questa nonna testa fuori lo sai sempre di più, sempre di più, ho sentito che il mio cervello funziona sempre meno: perso memoria, non ricordavo niente, proprio mi sono sentita così strana, io sentito che parla cose strane, pure i miei amici sempre... domenica stata libera sempre, mi dicono che “Tu sei così strana”, potevo dire proprio... va bene, stata mia testa un pochino fuori, diciamo così [sorridente].

E quando io andata in Ucraina, io veramente andata prima dal psicoterapeuta: lui mi ha detto che non è cose mie; poi andata proprio da psichiatra, un pochino fatto cura, non è stata proprio cura grande, pure preso medicine, per curare questo, perché stata proprio malata, stata malata. Aveva tanta paura. Quando arrivata in Ucraina, aveva così paura che non volevo incontrare nessuno per strada, comprare niente da sola mai, sempre con figlio, perché paura di questa gente al supermercato, aveva paura strana, veramente. E dopo mio figlio ha detto andiamo da psichiatra, perché lui detto... fra un mese sono andata dallo psichiatra, perché io pensavo sempre passasse da solo. Pure quando mio figlio mi ha detto che io proprio strana...

Andiamo per strada, mio figlio questo secondo molto così buono, sempre lui con me. [...] Io così, andiamo per strada, viene macchina, io subito così: [si attacca a me], lui vede che io così paura di questa macchina, come questa macchina mi vuole uccidere, pure questa macchina proprio non vuole niente da me. E così aveva paura, e dopo un pochino curata, adesso, adesso, abbastanza.

A questo proposito, afferma Angela Gasparetti, presidente di Promocare, Consorzio nato a Trento con lo scopo di far incontrare domanda e offerta di lavoro di cura: «In Ucraina, nel reparto psichiatrico femminile della capitale, l'80% delle ricoverate fino all'anno scorso erano tutte donne venute in Italia a fare questo lavoro»<sup>43</sup>.

Affermazione confermata da Sabrina Salerno che sottolinea come il disagio mentale e sociale veda il primato delle donne sia in Italia che in Europa e come spesso “la messa a rischio” sia fortemente legata all'ambiente di lavoro<sup>44</sup>.

Non è un caso che il Wto abbia dedicato il Rapporto sulla salute nel mondo del 2001 interamente alla salute mentale. Nel capitolo 1, dedicato alla salute mentale dal punto di vista della sanità pubblica, pur indicando nei fattori sociali quali l'urbanizzazione, la povertà e il progresso tecnologico, le cause dei disturbi mentali e del comportamento, il Wto sottolinea che tali disturbi differiscono a seconda della situazione socio-economica, del genere, della razza e dell'etnia.

Le donne risultano maggiormente esposte al rischio di disturbi mentali a causa delle sproporzionate responsabilità di cui sono costrette a farsi carico.

---

<sup>43</sup> “Badanti, costi eccessivi per le famiglie”, *L'Adige*, nov. 2004.

<sup>44</sup> S. Salerno (2005), “Dare un posto alle donne e alla loro salute nel mercato del lavoro”, in G. Chiaretti, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, op. cit.

Oltre alla pressione che subiscono a causa dei loro molteplici ruoli, sono anche vittime di una discriminazione sessuale che si accompagna in genere alla povertà, alla fame, alla malnutrizione, al lavoro eccessivo e alla violenza domestica e sessuale. Anche il razzismo è causa di problemi mentali: le osservazioni di cui si dispone mostrano che le persone per lungo tempo vittime del razzismo rischiano più di altre di presentare problemi di salute mentale o di subire un aggravamento di quelli già esistenti<sup>45</sup>.

Sarebbe quindi doveroso individuare quali sono i fattori che provocano disturbi mentali di tale portata (nel senso quantitativo) in queste donne e operare per porne fine, o almeno limitarne, il rischio.

Molte delle intervistate rimandano la cura al momento del ritorno a casa, provocando così danni, talvolta irreparabili, alla loro salute. La decisione di rinviare il ricorso ai sistemi sanitari è, da quanto emerge dalle interviste, legata a fattori diversi. Innanzitutto alla paura di perdere il lavoro, poiché per l'immigrato la salute è il patrimonio primario necessario per tener fede e realizzare il suo progetto migratorio, che per queste donne è quello di mantenere le proprie famiglie rimaste nel paese d'origine. La malattia, quando si manifesta, rappresenta la possibile messa in discussione del progetto migratorio, i tempi di accumulo del denaro si allungano, quando non porta con sé la paura di venir licenziate.

Il mancato ricorso al sistema sanitario non è certo dovuto ad ignoranza o ad incapacità di riconoscere i sintomi. Anzi, dalle parole di Giulia, ad esempio, emerge la forte consapevolezza che queste donne hanno del loro stato di salute, non sono donne sprovviste. In questo racconto fin dalle prime pagine l'intervistata comunica con molto coinvolgimento il costo pagato sulla "sua pelle" a favore della propria famiglia.

Giulia sottolinea come il sacrificio della salute non sia riconosciuto dai figli, per i quali ha lasciato la Moldavia, quasi facendo violenza a se stessa. Lei che non era una donna "in carriera", come altre che abbiamo incontrato, ma una casalinga, abituata a vivere nell'ambito protetto della casa, ha sopportato il rischio di entrare come clandestina in Italia, con un viaggio avventuroso attraverso un bosco di notte, attanagliata dalla paura, è stata arrestata dalla polizia da cui ha ricevuto un foglio di via e ha, infine, cominciato a lavorare duro con due anziane di 90 e 97 anni.

G.: Sono per... come si dice... mi sono sacrificata qua per la famiglia... e mi sono sacrificata la salute prima di tutto, perché la salute ho sacrificato. Mi è dispiaciuto di quando sono andata a casa... ma come? Io ho fatto tanto per avere questi soldi e di-

---

<sup>45</sup> Oms, Rapporto sulla salute nel mondo, 2001. Si veda anche *Immigrated Women Health Access Project, Donne con la valigia. Percorsi di immigrazione*, 2002.

co... voi non siete capaci a spendere così il giusto? Sempre chiedono: “Vogliamo!” ma... andate anche voi a lavorare! Figlio lavora ma figlia è primo anno che studia.

*M.F.:* Prima hai detto che hai sacrificato la salute, perché?

*G.:* Eh sì! Perché sono qua... arrivata e prima di tutto il sistema nervoso. Mi faceva male dappertutto, non so perché. Sono dimagrita in un mese tredici o quattordici chili... in un mese sono dimagrita e si vede che è da questa cosa, perché non si può dimagrire così tanto in un mese, e si vede che da questa cosa ha cominciato a farmi male lo stomaco, il cuore e tutti i giorni prendendo tutte e due le signore in braccio... mettere in letto, girarle, di nuovo dal letto in carrozzina e pesavano loro. Ma io sono 56 o 57 chili e mi fanno male i reni. Sono stata adesso a casa e mi hanno fatto tutte le... sono stata in ospedale dove fanno tutti gli esami e ho tante di quelle malattie che non avevo prima. [...] Per esempio, mal di collo non l'avevo, mal di stomaco non l'avevo e questo mal di... e prima di tutto mal di reni, di reni... reni sono molto scesi. Anche per me mi hanno detto che... anche perché mi hanno detto che sono dimagrita molto in fretta e mi hanno detto anche perché tutti i giorni sto prendendo in braccio quel peso, ma è un peso morto... lei non ha forza e lei pesa tanto. [...] Non so bene quanto pesa perché non abbiamo mai pesato però credo che pesa più di me... credo che pesi sopra i sessanta chili, ma anche se pesava quaranta chili, ma se è un peso morto allora pesa tanto... e tutti i giorni, sempre di qua e di là...

*M.F.:* Alla notte dormi?

*G.:* Lei dorme... ci sono dei momenti in cui non dorme ma sì... per la mia fortuna dorme. Quell'altra signora non dormiva e quelli due mesi ho dormito poco anche io e anche per questo mi sono ammalata perché non dormivo... non riusciva mai a dormire, sempre aveva pensieri di casa e anche signora sempre mi chiamava per girarla o per fare qualche cosa e per questa ragione dico io che mi sono ammalata.

Sono diventata più nervosa, più... mi sono cambiata, anche a casa mi hanno detto che mi sono cambiata da quando non sono stata a casa. Però mi sono cambiata anche in altre cose... vivendo qua in Italia, qua è un altro ambiente... ci sono le altre persone... è Europa, e allora mi sono cambiata anche in questo senso, mi sono un po'... come si dice... ho preso tante abitudini, belle abitudini, tante... da parlare, da fare qualche cosa... da noi abbiamo altre abitudini per il mangiare per fare altre cose in altro modo. Qua mi sono cambiata. Tutto questo che qua è più buono ho portato in mia casa e allora ci sono cose... non mi sono sacrificata soltanto ho portato anche delle cose buone di qua... di Italia.[...] Adesso mi sono abituata allora non mi è troppo difficile... è difficile quello che posso... quello di prendere in braccio la signora per mettere in carrozzina. E la sera la stessa cosa... lavarla e adesso lei non ha forza da stare seduta, perché io metto così seduta sul letto e... pulisco e tutto e lei non è capace a stare dritta e ferma e sempre cade. E con una mano tengo e con l'altra mano lavo e dopo cambio... queste cose difficili. E ho detto a suo nipote di prendere un'altra donna per venire... o un infermiere o qualcuno che viene la mattina e mi dà una mano per questa cosa... altre cose non sono difficili, questa è più difficile per me perché non sono capace, mi fa male schiena, mi fa male tutto quando prendo. Adesso... il resto sono già abituata.

Giulia riconosce che il primo sacrificio, fatto per mantenere la famiglia, è stato la sua salute. C'è da parte sua una forte consapevolezza di ciò, che si

scorge fin dall'incipit del discorso narrativo: "Mi sono trovata qua molto male... molto staccata... mi sono subito dimagrita... subito". E continua raccontando la sua alterata percezione del tempo ("un giorno come un mese"), il pianto quotidiano, l'insonnia, dandone come giustificazione il fatto di essere molto sensibile. Dimostra una grande capacità di auto-analisi, affermando che il suo status era provocato dalla sua capacità di reagire alla situazione. Sembra voler affermare che c'erano anche altri modi di reagire al nuovo contesto, ma questa è stata la sua personale maniera di affrontare la situazione.

Con pochi tratti Giulia fin dall'inizio del racconto delinea le prime manifestazioni psico-somatiche della difficoltà di adattamento al nuovo contesto che vengono, in genere, definite "da sradicamento"<sup>46</sup>.

Successivamente l'intervistata elenca una serie di sintomi e patologie da cui è stata colpita, dando anche una sorta di ordine di priorità, in base alla gravità ("prima di tutto il sistema nervoso", e "mal di reni... reni sono molto scesi").

L'influenza sul sistema nervoso viene subito associata al dimagrimento. Non attribuisce, come qualcuna delle intervistate, il cambiamento di peso al mutamento del regime alimentare ("perché non si può dimagrire così tanto in un mese"), ma ha la consapevolezza che ciò sia dovuto al lavoro stesso, anche se non lo dice esplicitamente ("da questa cosa"), e la sua affermazione potrebbe anche lasciare aperta la possibilità di considerare la sua salute minata come conseguenza dell'essere immigrata e "datrice di cure", inscindibilmente.

Alla domanda "dormi durante la notte?", afferma di aver problemi d'insonnia e ne individua la causa sia nella nostalgia e preoccupazione per i suoi cari, sia a motivi legati alle mansioni lavorative ("anche signora sempre mi chiamava per girarla o per fare qualche cosa"), dimostrando una grande capacità di riconoscimento di cause, sintomi e disturbi.

Dall'intervista non emerge che Giulia abbia fatto ricorso al Sistema sanitario nazionale, poiché afferma di aver fatto tutte le analisi al suo ritorno in patria. Ciò è avvenuto per lei, ma anche per molte altre intervistate, non perché non avesse la consapevolezza di aver compromessa la sua salute (altrimenti ora non ne parlerebbe con tanta capacità analitica), ma probabilmente per rimandare nel tempo il contatto con i servizi che avrebbero finito per mettere in gioco il suo unico capitale sfruttabile dal mercato: la salute, su cui si fonda la riuscita del progetto migratorio. Molte delle donne intervistate non hanno fatto ricorso ai servizi sanitari locali, ma hanno rimandato al ritorno in patria i vari controlli medici.

---

<sup>46</sup> M. Tognetti Bordogna (1991), "Lo stato delle donne nella migrazione", in G. Favaro e M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Donne dal mondo*, Guerini, Milano.

A mio parere dunque non c'è disattenzione o incapacità di individuare la malattia da parte degli immigrati; piuttosto può esserci la non volontà di ammettere, persino a se stessi, la propria malattia, perché la salute è, per l'immigrato, un patrimonio che deve rimanere integro, poiché come afferma Mara Tognetti Bordogna: «La salute, che rappresenta il vero capitale del migrante, è uno stato essenziale che permette di tenere fede al progetto migratorio e al patto stipulato con il paese di origine. Pertanto lo straniero tenderà a negare la malattia e a rimandare nel tempo il contatto con il sistema dei servizi»<sup>47</sup>. Peraltro è da notare che il capitale di salute di queste donne è già a rischio, poiché la loro età media è di cinquant'anni; non sono donne giovani, ma spesso madri con figli già adulti e con esperienze di perdita di lavoro e quindi di instabilità economica, se non di povertà.

C'è da chiedersi se oltre alla paura di vedere compromesso il progetto migratorio, influiscano su tale scelta anche le scarse o errate informazioni sui servizi sanitari, l'impossibilità di accedervi per mancanza di tempo o di permessi lavorativi.

Se si legge il Contratto Nazionale per i lavoratori domestici, lettura vivamente consigliata per introdursi all'analisi della condizione "regolare" di una lavoratrice domestica, si troveranno "interessanti" riferimenti ai diritti in caso di malattia. Non è prevista, infatti, l'indennità di malattia per la lavoratrice domestica che ha un rapporto di lavoro regolare ma privato, alla quale ha diritto solo se presta la sua opera attraverso una cooperativa<sup>48</sup>. Se la colf si ammala, i datori di lavoro corrispondono il 50% del compenso fino al terzo giorno consecutivo; 100% dal quarto in poi, ma solo fino a 15 giorni l'anno, per i lavoratori che abbiano un'anzianità oltre i due anni. Per chi ha un'anzianità fino a sei mesi la retribuzione avverrà fino all'ottavo giorno; per coloro che hanno un contratto da più di sei mesi, ma meno di due anni, fino a 10 giorni.

Il posto di lavoro viene conservato in caso di malattia o di infortunio per dieci giorni per chi ha un contratto da meno di sei mesi, per 45 giorni per anzianità da più di sei mesi a due anni; per 180 giorni per anzianità oltre i due anni. In caso di infortunio sul lavoro il contratto prevede fra le varie voci: "una rendita ai superstiti ed un assegno una volta tanto in caso di morte". La vita di chi offre lavoro domestico o di cura sembra di fatto non valere molto.

Per i periodi di malattia non pagati o soggetti a indennità non sono dovuti contributi.

---

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> C. Barili (1998), *Il lavoro di casa affidato*, in *Lavoro di casa e lavoro in casa*, M. A. Sozzi Mancini (a cura di), Ed. Guerini Studio.

I lavoratori conviventi hanno diritto a permessi retribuiti per visite mediche documentate nel numero di sedici ore annue; quelli non conviventi con orario non inferiore a trenta ore settimanali, a 12 ore annue. Hanno, inoltre, diritto a fruire di permessi non retribuiti<sup>49</sup>.

Emerge, quindi, con chiarezza come il ricorso ai servizi sanitari sia di fatto, ostacolato anche per chi si trova in una posizione regolare. Non dimentichiamo, poi, che tutte le nostre intervistate sono passate per una fase d'irregolarità, in cui la vulnerabilità cui erano esposte era notevole e si manifestava soprattutto in termini di ricattabilità e di paura.

## 5. Per costruire il ben-essere

Oggi si presta molta attenzione al benessere psico-corporeo, si parla spesso del tanto ricercato equilibrio fra il corpo e la mente, ma chi si occupa della salute, dell'equilibrio e del benessere di donne che hanno superato, per gran parte, la metà del loro ciclo di vita, vivono in un paese straniero, lontane dalle loro famiglie, svolgendo un lavoro pesante fisicamente e psicologicamente e poco riconosciuto socialmente? Chi si prende cura di chi cura?

Non vogliamo rappresentare queste donne come vittime, perché di fatto non lo sono e hanno dimostrato coi loro racconti di saper fronteggiare con dignità e coraggio una realtà complessa che la nostra società non ha ancora saputo e voluto affrontare: quella dell'assistenza, o meglio, della cura di persone anziane, malate o disabili. Studi e ricerche sulle "badanti", e la nostra è una di esse, si moltiplicano negli ultimi tempi, e questo è sicuramente positivo, poiché significa che si sta prendendo coscienza di una realtà, per lungo tempo ignorata<sup>50</sup>; tuttavia non si trova mai affrontato il tema della salute delle datrici di cura<sup>51</sup>.

Il percorso che questo contributo, a mio parere, offre, è quello di suggerire percorsi d'indagine ancora inesplorati.

---

<sup>49</sup> Per un confronto internazionale fra le varie legislazioni sul lavoro domestico si veda la pubblicazione dell'Ilo su "Condition of work and employment programme. Domestic work, conditions of work and employment: a legal perspective" a cura di José Maria Ramirez - Machado, Geneva, 2003.

<sup>50</sup> Si veda il saggio di Silvia Romero Fuciños "Da badanti ad assistenti domiciliari. Una rassegna bibliografica", all'interno di questo stesso volume.

<sup>51</sup> Per questo motivo il focus della nostra ricerca ha riguardato il tema della salute, dello "star-bene", consapevoli che il nostro contributo sia soprattutto quello di suggerire possibili percorsi d'indagine sulla salute delle donne datrici di cura, un cammino poco esplorato, in particolare nel contesto italiano.



Chi si accosta alla salute delle donne immigrate dovrà fare attenzione da una parte a non cadere nell'ottica etnocentrica che vuole imporre i propri modelli sanitari senza dialogare o ascoltare le ragioni o i bisogni del paziente, di qualunque nazionalità egli sia; dall'altra a non adottare una visuale culturalista tanto diffusa allorché si parla di salute degli immigrati e delle immigrate e che ha conseguenze sull'organizzazione sanitaria stessa, con l'istituzione di servizi ad hoc che finiscono per ghettizzare e segregare la popolazione immigrata<sup>52</sup>.

Una visione che sottolinea come ogni individuo e società vivano in modo differente la malattia può risultare una prospettiva utile con cui approcciarsi alla salute delle donne immigrate e di ogni paziente. Se ci stacciamo dall'approccio bio-medico, infatti, la malattia non è mai semplicemente legata ad un accadimento corporeo, ma è risultato di un'attribuzione di senso<sup>53</sup>.

Questo fa sì che individui e collettività che vivono differenti condizioni economiche, occupazionali, d'istruzione, affrontino in modo differente i tempi, il riconoscimento di sintomi e il ricorso ai sistemi sanitari e diano quindi significati diversi alla malattia e alla salute.

L'ultimo nodo di questo capitolo ci riporta quindi inevitabilmente al primo, a rimettere cioè in gioco la nostra concezione di salute. L'altro continua ad essere colui che con la sua presenza ci interroga, anche e soprattutto in quest'ambito specifico, poiché come afferma Alessandro Melucci, la salute è "un riconoscimento che avviene all'interno di una relazione"<sup>54</sup>.

L'opera di svelamento delle diseguaglianze è ancora lunga, poiché l'esclusione, la deprivazione materiale ed affettiva, il disconoscimento del lavoro di queste donne sono dimensioni tuttora presenti e forse in aumento nella nostra società. L'aver incontrato queste donne, aver ascoltato le loro storie ci ha permesso di capire che la loro salute, continuamente minacciata, non deve essere affrontata da un punto di vista sanitario, ma *sociale*.

I loro mali derivano da mali sociali, da relazioni diseguali fra datori di lavoro e lavoratrici, spesso, purtroppo, fra donne e donne.

La cura di questi mali non si realizza, quindi, all'interno di una struttura sanitaria, se non quando ormai si sono verificati i sintomi, ma a partire dalla società stessa e dai rapporti che vi si instaurano.

---

<sup>52</sup> Immigrated Women Health Access Project, *Donne con la valigia. Percorsi d'immigrazione*, 2002.

<sup>53</sup> M. Bucci e F. Neresini (2001) (a cura di), *Sociologia della salute*, Carocci, Roma.

<sup>54</sup> A. Melucci, *Guarire o prendersi cura: la scelta della salute*, in *La salute come costruzione sociale. Teorie, pratiche, politiche* (a cura di M. Ingrosso), Franco Angeli, Milano, 1994.

Risulta, quindi, quanto mai necessario limitare al massimo, se non eliminare, la nocività che attualmente caratterizza tale lavoro al fine di renderlo un *decent work*.

Si tratta in primis di rispettare il diritto ad un tempo di lavoro adeguato, che non sia totalizzante, e che permetta, quindi a queste lavoratrici di sentirsi innanzitutto donne e non solamente “badanti”, di dedicarsi, quindi, alla propria persona, ai propri affetti, ad attività ri-creative (nel significato profondo di “ricrearsi l’anima”), dopo lunghe ore trascorse in un lavoro che coinvolge la persona fisicamente ed emotivamente in modo pesante.

Il diritto al riposo trova definizione anche nella Dichiarazione universale dei diritti umani:

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite<sup>55</sup>.

e nel Patto internazionale sui diritti economici sociali e culturali<sup>56</sup>.

Se per le donne di tutto il mondo non c’è eguaglianza, rispetto agli uomini, nel numero complessivo di ore lavorate durante il giorno o durante la settimana, retribuite o non retribuite, e nemmeno possibilità di porre un chiaro confine fra ore di lavoro e ore di riposo, tra erogazione di lavoro e compenso economico per il lavoro erogato, per le donne immigrate che svolgono il lavoro di cura ciò risulta ancora più arduo, in quanto spesso l’inquadramento lavorativo non corrisponde alla realtà dei fatti.

Si deve, quindi, realizzare il diritto ad un contratto che rispetti le ore effettivamente lavorate, senza incorrere nell’ambiguità di regolarizzare solo parzialmente un rapporto di lavoro che troppo spesso finisce con l’averne più le caratteristiche di una prestazione volontaria-familiare, che quelle di una professione vera e propria; e che riconosca, anche attraverso il salario, un lavoro che richiede dedizione, costanza e capacità di ascolto e di sostegno psicologico, oltre che sforzo fisico.

La conquista di un lavoro decoroso presuppone anche che esso garantisca la sicurezza sociale. Si aprirebbe qui un nuovo tema ricco di contraddizioni.

Mi limito soltanto ad osservare come negli ultimi anni sia diffusa la tendenza da parte del mondo sanitario a non essere più vicino al mondo del lavo-

---

<sup>55</sup> Dichiarazione Universale dei diritti umani, Articolo 24, 194.

<sup>56</sup> All’articolo 7 del Patto: “Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo di godere di giuste e favorevoli condizioni di lavoro, le quali garantiscano in particolare: [...] d) il riposo, gli svaghi, una ragionevole limitazione delle ore di lavoro, e le ferie periodiche retribuite, nonché la remunerazione per i giorni festivi”.

ro, attraverso il medico di fabbrica, gli ispettori per la sicurezza e tutte le altre misure che miravano a garantire i diritti e la sicurezza dei lavoratori<sup>57</sup>.

Se questo si verifica in settori del lavoro maggiormente organizzati sindacalmente e collettivamente, ci si chiede come si possa realizzare un controllo e una sicurezza sociale in un ambiente di lavoro chiuso, com'è quello della casa del datore di lavoro.

Ciò che ci pare emerga con forza dalle interviste è che per poter riacquistare la salute, occorre partecipazione e presa in carico della persona come soggetto globale e non frammentato, ridotto a caratteristiche o ruoli imposti dalla società.

Il passaggio da mal-essere a ben-essere passa quindi attraverso il riconoscimento dei diritti, in quanto lavoratrici, ma anche e soprattutto in quanto persone bisognose di stabilire contatti e relazioni.

Una delle attività di fronteggiamento maggiormente richiamate dalle intervistate, e chiave di volta per ritornare ad essere persone, è la possibilità di instaurare rapporti con le persone, di ritrovarsi con connazionali, amiche, per qualcuna con un compagno<sup>58</sup>.

Lo spazio in cui ritrovarsi ed essere riconosciute come persone diventa la cura al mal da rapporti sociali. La salute, come già detto all'inizio, è strettamente legata al capitale sociale, trae la sua linfa dalla relazione, dalle reti sociali che l'individuo è in grado di costruire.

Nel 1998 l'Ilo ha adottato la Dichiarazione sui principi fondamentali e diritti al lavoro, mettendo al primo posto la libertà di associazione e l'effettivo riconoscimento del diritto ad una contrattazione collettiva.

Il sostegno sociale offerto dalle reti è una sorta di "effetto cuscinetto o buffer" che protegge i soggetti a livello fisiologico e/o psicologico dalle conseguenze dannose degli eventi stressanti. In questa chiave potremmo leggere la nascita delle associazioni di immigrati come lo strumento che attutisce il colpo inferto da condizioni di vita diseguali nel paese d'origine e nella società d'arrivo. Potremmo dire che mentre si attendono miglioramenti nelle condizioni di vita degli immigrati, per colmare vuoti assistenziali, informativi e di

---

<sup>57</sup> Per una critica di questa svolta e delle iniziative che tendono a favorire il contatto tra mondo di lavoro e mondo sanitario si veda: V. Totire (2005), "Salute dei lavoratori immigrati e azienda sanitaria locale", in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, *op. cit.* Per una valutazione più ampia sulla salute degli immigrati si veda: S. Geraci, "Salute e sanità: l'occasione immigrazione", *Ibidem*.

<sup>58</sup> M. Ingrosso in *Ecologia sociale e salute*, *op. cit.*, osserva come i gruppi di self-help possano costituire un elemento chiave nell'instaurarsi di dinamiche adattive e di riequilibrio successive all'evento critico o inabilitante. Anche se non parliamo qui di gruppi di auto-aiuto possiamo comunque notare che i gruppi informali e le relazioni hanno un valore "curativo" al mal da rapporti sociali.

sostegno, essi non stanno a guardare, ma si impegnano per poter rivendicare diritti, costruire e ricostruire legami con persone e ambiente.

Le immigrate, soprattutto quelle che arrivano sole o appartenenti a quei gruppi in cui la presenza di donne è numericamente rilevante e molte volte superiore a quella degli uomini, hanno creato e continuano a creare reti informali femminili.

Da una mia ricerca condotta in Veneto sulle associazioni di donne immigrate emerge come la loro forza sia quella di non limitarsi all'“effetto cuscinetto”, ma di mettere in circolazione idee e risorse “al di fuori della cerchia”. Tutte le associazioni incontrate avevano, infatti, come denominatore comune quello di percepire se stesse come associazioni culturali, aperte alla cittadinanza<sup>59</sup>.

Per chi svolge il lavoro di cura le possibilità di associarsi, anche informalmente, risultano assai limitate, per la scarsità di tempo libero cui abbiamo già fatto riferimento. Tuttavia abbiamo potuto assistere alla fine di novembre 2004, proprio nel territorio veneziano<sup>60</sup>, ad un'organizzazione straordinaria di donne ucraine che si sono radunate per manifestare contro i presunti brogli, poi confermati, avvenuti durante le votazioni in Ucraina. Si tratta di una manifestazione rilevante che dimostra come queste donne, nonostante la segregazione del loro lavoro, siano capaci di mobilitare le loro risorse, coordinandosi e dimostrando a tutta la cittadinanza un impegno politico ormai in via di estinzione fra gli autoctoni.

La manifestazione ha un duplice significato, a mio parere: da una parte quello di dimostrare una capacità di autorganizzazione notevole, dall'altra quello di far capire agli italiani che queste donne non sono semplicemente “badanti”, ma *persone* informate, colte e capaci di rivendicare i propri diritti e di far sentire la propria voce dentro e oltre i confini nazionali. Forse dovremmo stabilire maggiori relazioni, e renderci conto che ormai viviamo davvero in un mondo globalizzato non solo economicamente.

Rimane, quindi, il desiderio di poter ascoltare voci come questa di Natalia che dopo tanto dolore dice:

Penso che un poco io mi calmo, sono un po' più...penso che ancora si può fare qualcosa per... essere felice.

Credo che si *debba* far qualcosa. Ne va della salute, della felicità di tutti.

---

<sup>59</sup> S. Cavallin, *L'associazionismo delle donne immigrate in Veneto*, Tesi di Master sull'immigrazione, Venezia, A.a. 2001/2002.

<sup>60</sup> “Ucraine in marcia per la democrazia”, articolo del *Gazzettino* del 29 novembre 2004.

## Bibliografia di riferimento

- A.A.V.V. (2003), *I diritti delle donne sono diritti umani. La Conferenza mondiale di Pechino del 1995 e il Pechino + 5*, Presidenza del Consiglio dei ministri - Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Roma.
- A.A.V.V. (1990), *Ritagli di tempo: tra orari di lavoro e lavoro senza orari: le ardue sincronie delle donne*, Ediesse, Roma.
- A.A.V.V. (1999), *Sanità. Quando le donne fanno differenza*, Relazioni e Interventi della Conferenza Europea, Ancona 25-26 giugno 1999.
- Balsamo F. (1997), *Donne da una sponda all'altra del Mediterraneo*, Torino, L'Harmattan.
- Bassi A., Casotti G. e Sbordone F. (2000), *Tempi di vita e tempi di lavoro. Donne e impresa nel nuovo welfare*, Franco Angeli, Milano.
- Benvenuti M. (1999), "L'immigrazione femminile: dal livello sociale a quello sociologico", *Inchiesta*, XXIX.
- Caccialupi M. (2001), "Maternità e immigrazione", *Salute e territorio*, 126.
- Coccatto S. (2002), *Problemi di salute delle donne immigrate "badanti" nel territorio padovano. L'emersione delle assistenti familiari*, Tesi di Laurea, fac. di medicina, Università degli studi di Padova, a.a. 2001-2002.
- CRINALI (2001), *Professione mediatrice culturale. Un'esperienza di formazione nel settore materno-infantile*, Franco Angeli, Milano.
- Ehrenreich B. e A. Russel Hochschild (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Favaro G. (1994) (a cura di), *Identità cangianti. Nascita, ruoli femminili e legami familiari nella migrazione*, in *Marginalità e società* (monografia).
- Ilo (2003), *Condition of work and employment programme. Domestic work, conditions of work and employment: a legal perspective*, a cura di José Maria Ramirez – Machado, Geneva, 2003.
- Inail (a cura di), *Dati Inail sull'andamento degli infortuni sul lavoro*, Inail, Roma, Numeri: giugno 2001, giugno 2002, aprile 2003.
- Inail (a cura di), *Donna, salute e lavoro. La salute riproduttiva, rischi e prevenzione*, Inail, Roma, 2001.
- Ongaro Basaglia F. (1982), *Salute/Malattia. Le parole della medicina*, Einaudi Torino.
- Pizzini F. (1999), *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*, Franco Angeli, Milano.
- Stellman J. M. (1982), *Donna e salute. Donna e lavoro*, Feltrinelli, Milano.
- Geraci S. e Marceca (2000), *Le malattie degli immigrati*, Società italiana di medicina delle migrazioni.
- Geraci S. (2000), *Approcci transculturali per la promozione della salute. Argomenti di medicina delle migrazioni*, Anterem, Roma.
- Geraci S. et alii (2002), *Il diritto alla salute degli immigrati*, Carocci, Roma, 2002.
- Grasso M. (1997), *Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione*, Torino, L'Harmattan.
- Ilo (2002), *Gender Promotion Programme, Preventing Discrimination, Exploitation and Abuse of Women Migrant Workers. An Information Guide*, Booklet 4 "Working and living abroad", Geneva, 2002.
- Metis (2000), *Corpi soggetto. Pratiche e saperi di donne per la salute*, Franco Angeli, Milano.
- Mohamed M.I. (2002), *Percorsi di donne*, Carocci/Organon, Roma.
- *Rapporto "Salute Donna"* a cura del CDS – Aziende Usl città di Bologna e Ravenna, dossier n. 49, 1999-2001.
- Tognetti Bordogna M. (1989), *I confini della salute*, Franco Angeli, Milano.
- , "Donne migranti, doppia invisibilità e problemi sanitari", in *Politica ed Economia*, 10.

- (1990), *“Il colore della salute: l’uso dei consultori familiari da parte delle donne straniere”*, *Marginalità e società*.  
Toschi M. (1996), *Donne immigrate e servizi socio-sanitari in Umbria - Italia e Francia: due legislazioni a confronto*, Ed. Eranuova, Perugia.

# *Da badanti ad assistenti familiari. Una rassegna bibliografica*

di *Silvia Romero Fuciños*

## **Introduzione**

Negli ultimi anni sono stati numerosi gli studi pubblicati aventi come oggetto le donne che migrano da altri paesi per venire in Italia a lavorare all'interno del mercato del lavoro domestico e di cura. Questa rassegna prenderà in considerazione in particolare le ricerche che hanno orientato il loro interesse al cosiddetto "fenomeno delle badanti", ovvero a quelle donne immigrate in Italia per svolgere un lavoro di cura rivolto agli anziani. Tali ricerche rivelano un cambiamento nei confronti di questo fenomeno, rimasto per anni ignorato a livello politico-sociale e dagli stessi studiosi, anche se la sua presenza è andata consolidandosi con estrema velocità nella società italiana<sup>1</sup>, ha ora acquisito maggiore visibilità. Superata la fase del silenzio, ci troviamo davanti a un numero significativo di indagini le quali, sebbene abbiano un comune oggetto, si differenziano per metodologia, aspetti approfonditi e finalità<sup>2</sup>. Alcune di queste indagini esaminano le cause che hanno determinato la nascita della figura sociale della "badante" e le possibili vie d'uscita dal "ba-

---

<sup>1</sup> Scrive Alessandro Castegnaro: «Come sia stato possibile che un fenomeno così rilevante, tale da rivoluzionare quasi l'assistenza agli anziani nel nostro paese, si diffondesse nella più assoluta cecità sociale e politica è davvero cosa che dovrebbe far riflettere. E costituisce in ogni caso prova di quanto difficile sia la trasformazione di un bisogno sociale, per quanto diffuso e sentito, in problema di rilievo pubblico». A. Castegnaro (2002), "La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari", *Studi Zancan*, 2:12.

<sup>2</sup> L'argomento è stato affrontato anche in diversi tesi di laurea, si vedano: Ilaria Pichler, *Profili migratori, le badanti dell'Est in Trentino*, tesi di laurea AA 2001-2002, Università degli studi di Trento, Fac. di Sociologia; S. Coccato, *Problemi di salute delle donne immigrate "badanti" nel territorio padovano, l'emersione delle Assistenti familiari*, tesi di laurea AA 2001-2002, Università degli studi di Padova, Fac. di Medicina e Chirurgia; Silvia Romero Fuciños, *Le badanti moldave e ucraine a Venezia*, tesi di laurea AA 2002- 2003, Fac. di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia.

Tabella 1			
<b>Titolo della ricerca</b>	<b>Curata da</b>	<b>Territorio</b>	<b>Anno di pubblicazione</b>
<i>Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi, primo rapporto dai Centri di Ascolto Caritas</i>	Alessandro Castegnaro (in collaborazione con l'Osservatorio Socio-religioso Triveneto)	Triveneto	2001
<i>Anziani accuditi da donne straniere</i>	Paola Piva (in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia)	Comune di Venezia	2002
<i>La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani</i>	Alessandro Castegnaro	Veneto	2002
<i>Le colf straniere: culture familiari a confronto</i>	Fondazione Silvano Adinolfi e Cnel	Italia	2003
<i>Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna</i>	Barbara Da Roit e Claudio Castegnaro	Emilia-Romagna	2004
<i>La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"</i>	Gianvittorio Lazzarini (in collaborazione con dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona)	Provincia di Cremona	2004
<i>Colf e badanti moldave e ucraine a Padova</i>	Cristina Mazzacurati	Provincia di Padova	2004
<i>Dall'una all'altra: parole di cura</i>	Associazione Tre D e Studio Come. (Progetto finanziato dal Fse)	Regione Liguria	2004
<i>Il Mercato del lavoro delle assistenti familiari immigrate. Gli esiti di una ricerca sul campo</i>	Andrea Giommoni (in collaborazione con Coses)	Provincia di Venezia	2004
<i>Report finale Progetto Madreperla</i>	Grazia Colombo	Reggio Emilia	2004
<i>Donne invisibili. I diritti delle badanti tra teoria e pratica</i>	Master in Diritti Umani e Democratizzazione	Comune di Venezia	2004



dantato”; altre si limitano a delineare i contorni di questo fenomeno, ricostruendo provenienza, percorso migratorio e inserimento lavorativo delle donne coinvolte. In molte ricerche è centrale non solo lo studio della relazione di cura, ma anche la crisi delle politiche di welfare e lo stato dei rapporti intergenerazionali.

Ciò che accomuna la maggior parte di queste ricerche è la scelta di mantenere la testimonianza delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani come principale fonte d’informazione. Certamente non è stato possibile delineare un modello standard che descriva il percorso d’emigrazione-immigrazione effettuato dalle donne o la dinamica di comportamento delle famiglie che le ospitano. I fattori che incidono sull’equilibrio che si viene a creare fra datrice di cura e famiglia che la ospita sono numerosi e complessi e chiamano in causa fattori burocratici, economici, emozionali, familiari, sanitari, ecc. Ma, al di là delle singole diversità, dalle testimonianze raccolte nelle diverse ricerche si possono estrapolare alcune tematiche che si possono considerare comuni. Le difficoltà dell’organizzazione del viaggio e dell’inserimento iniziale; la complessità emozionale del rapporto fra badante e assistito e la difficoltà nel gestire un rapporto che vede la donna immigrata relazionarsi con la persona anziana ma anche con tutto il suo contesto familiare; la mancanza di tempo e di spazio personale per la donna che cura; la complessità del rapporto con la famiglia lontana e le difficoltà relative al progetto di ritorno, sono tutti argomenti che si estrapolano dalle loro testimonianze.

Molte delle ricerche sulle quali rifletteremo in questa rassegna si inseriscono all’interno di progetti attivati e finanziati da Comuni e Regioni o da altri enti pubblici e, esaminando concrete realtà locali, hanno obiettivi specifici, come l’attuazione di una rete di assistenza dove attori pubblici e privati interagiscano in modo efficace. Abbiamo riportato i titoli delle ricerche che abbiamo considerato per comporre questa rassegna in uno schema riassuntivo (*tab. 1*).

Nel contesto italiano il Veneto occupa una posizione particolare, avendo dimostrato tempismo e particolare sensibilità nel cogliere la dimensione del nuovo fenomeno sociale che vede coinvolte migliaia di donne immigrate nel mercato di cura agli anziani. Nel 2001, per la prima volta in Italia, una pubblicazione, *Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi, primo rapporto dai Centri di Ascolto Caritas*, si è confrontata con questa realtà. È grazie a questa ricerca che si è delineato il profilo delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani e si è resa chiara l’importanza della loro attività<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> La ricerca stabiliva un primo bilancio quantitativo: si stimava allora che fossero non meno di 15.000 le donne che lavoravano nella cura agli anziani nel Triveneto. Si sottolineava inoltre

Nell'anno 2002 il Comune di Venezia ha commissionato alla sociologa Paola Piva una ricerca sugli anziani accuditi da donne straniere; l'Anci Veneto, in collaborazione con il Tolomeo Studio, ha elaborato una ricerca a livello regionale pubblicata nel 2003; Cristina Mazzacurati ha curato una piccola ricerca sulle colf e badanti ucraine e moldave a Padova; Andrea Giommoni ha realizzato una ricerca sul mercato del lavoro delle assistenti familiari immigrate nella provincia di Venezia. Negli ultimi mesi del 2004 il fenomeno ha richiamato anche l'interesse di un gruppo di studenti del *Master in Diritti Umani e democratizzazione*, con sede al Lido, che ha elaborato una ricerca breve, ma interessante: analizza la realtà delle donne dell'Est Europa che lavorano nella cura agli anziani nel comune di Venezia, cercando di cogliere quanto, in questa attività, si rispettino i diritti umani sanciti nella Carta dei Diritti e in altre convenzioni internazionali. La ricerca che presentiamo in questo volume testimonia ancora una volta il forte interesse che il fenomeno delle donne immigrate occupate nella cura agli anziani solleva nel Veneto.

Le ricerche "*Badanti*" in Veneto. *Emerzione e governo del fenomeno e Chi cura gli anziani non autosufficienti?*, prima di analizzare il lavoro di "badante" e le sue problematiche, presentano una serie di dati, riguardanti le condizioni demografiche e abitative della popolazione anziana. Queste informazioni sono preziose perché ci permettono di contestualizzare la presenza della figura della badante.

È importante segnalare che, mentre alcune ricerche focalizzano la loro attenzione sulle donne dell'Est Europa, perché è da questi paesi che proviene la maggior parte delle donne occupate nella cura agli anziani, altre ricerche prendono in considerazione donne immigrate da altre nazioni. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di ricerche in cui la figura della colf e quella della badante non vengono ben differenziate, creando così una sovrapposizione tra queste due attività e mettendo in ombra alcune aspetti importanti che contraddistinguono i singoli casi (si veda, ad esempio: *Colf straniera: culture familiari a confronto*)<sup>4</sup>.

---

l'importanza di tale attività e si ricordava che stava già diventando il principale mezzo di assistenza agli anziani nel territorio.

<sup>4</sup> Anche se quasi tutte le ricerche confermano una netta preponderanza delle donne dell'Est d'Europa tra le donne immigrate occupate nel mercato del lavoro di cura agli anziani, alcune ricerche evidenziano una presenza significativa di donne di altre nazionalità. Ad esempio Gianvittorio Lazzarini fa notare la vasta presenza in Italia settentrionale di donne sudamericane e, anche se meno importante, la presenza di donne africane. Come emerge dalla ricerca *Dall'una all'altra parole di cura* svolta in Liguria, la presenza di donne sudamericane (principalmente ecuadoriane e peruviane, ma non solo) è maggioritaria in questo territorio. Sembra che il progetto migratorio delle donne sudamericane che lavorano nella cura agli anziani in Liguria, rispetto al caso delle donne dell'Est di Europa, sia pensato più spesso come a soluzione definitiva e che il ricongiungimento familiare si attivi in molti più casi. Ci sembra molto importante fare

Come chiave di lettura per la rassegna che presentiamo abbiamo scelto di privilegiare il tema della professionalizzazione della figura della badante<sup>5</sup>. *Da badanti ad assistenti familiari* non è un titolo che tenta di rappresentare un passaggio compiuto; vuole anzi descrivere una fase di trasformazione, quella attuale, in cui, acquisita la conoscenza di alcune caratteristiche basilari del fenomeno migratorio in cui sono coinvolte le badanti, si iniziano ad analizzare le complesse implicazioni che stanno dietro la nascita di questa figura. Oggi le ricerche si interrogano su come garantire i diritti lavorativi e umani delle donne che lavorano nel settore del lavoro di cura agli anziani e su come affrontare il rapido invecchiamento della popolazione italiana, assicurando alle persone anziane una cura adatta.

Questa rassegna risponde alla volontà di raccogliere e confrontare il lavoro svolto finora. Nella prima parte ci soffermeremo sulle cause che le ricerche pongono all'origine di questo nuovo fenomeno migratorio e lavorativo e sulle principali peculiarità del lavoro svolto da queste donne; mentre, nella seconda parte, ci addentreremo nell'analisi delle difficoltà del passaggio da "badanti" ad "assistenti familiari".

## **1. La nascita di una nuova figura sociale e lavorativa: la "badante"**

Tutti gli studi concordano nell'indicare che al centro del fenomeno si trovano, da una parte, i cambiamenti relativi alla trasformazione che sta compiendo la famiglia italiana e, dall'altra, la situazione di forte crisi economica e sociale in cui si sono trovati i paesi dell'ex Unione Sovietica a seguito del suo crollo. Nessuna delle ricerche, tuttavia, approfondisce sufficientemente né gli aspetti che hanno determinato l'offerta sul mercato italiano di donne dell'Est d'Europa disponibili a lavorare come badanti, né quelli che riguardano la domanda di cura da parte delle famiglie italiane. Inoltre, lo studio del percorso emigratorio di queste donne rimane spesso bloccato a un livello superficiale.

---

un confronto tra queste regioni per stabilire differenze e somiglianze nello sviluppo del fenomeno.

<sup>5</sup> Il termine "badante" è stato istituzionalizzato dalla legge Bossi-Fini. Da allora diverse voci si sono alzate per sottolineare come tale termine sia fortemente carico di significati negativi e che esso sia inadatto a descrivere la complessità e l'importanza del lavoro di cura. In alternativa sono stati proposti altri termini: "assistente familiare", "aiutante domiciliare", "assistente anziani"; tra questi, l'ultimo sembra prevalere. Tuttavia nel linguaggio comune, nella stampa e nelle stesse ricerche che si occupano delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani si adoperano spesso i vari termini contemporaneamente. L'incertezza terminologica che riguarda quest'attività è spia di altre incertezze più profonde, costituenti il difficile ruolo che queste donne rivestono all'interno della società italiana.

Nel tratteggiare la figura della lavoratrice immigrata che svolge lavoro di cura agli anziani, si focalizza spesso l'attenzione sul *qui* e *ora* e si trascura l'analisi del suo percorso emigratorio e della sua vita precedente. Ci sono alcuni riferimenti alle condizioni che hanno motivato la scelta emigratoria, al loro precedente lavoro, alla loro opinione sul periodo comunista, ma si tratta di accenni brevi. Si perde così la possibilità di analizzare e rendere in profondità una migrazione femminile di tali dimensioni<sup>6</sup>.

Finora, come cause che hanno motivato la scelta emigratoria di queste donne, sono stati indicati diversi importanti fattori quali: il rischio di caduta nella povertà, la volontà di garantire un futuro migliore per i loro figli, la necessità di sfuggire a dei rapporti di genere spesso molto conflittuali (relazionati al problema dell'alcoolismo maschile e alla violenza familiare), la scarsa fiducia nei confronti dell'attuale situazione politica dei loro paesi e una certa "inerzia migratoria" (sull'esempio dei parenti o conoscenti già emigrati, alcune persone decidono emigrare). Sarebbe auspicabile che tutti questi aspetti, che senza dubbio determinano la scelta emigratoria, venissero riportati alle concrete situazioni di ogni paese di provenienza.

Il lavoro di Cristina Mazzacurati, *Colf e badanti moldave e ucraine a Padova*, si sforza di uscire dai comuni schemi interpretativi per affrontare il fenomeno delle badanti anche da un'ottica che tenga presente il loro *background* culturale, sociale e politico. A tale proposito l'autrice analizza ad esempio la prassi della vendita di un posto di lavoro tra le donne dell'Est Europa riconducendola al *blat*<sup>7</sup>: una consuetudine sociale presente nei luoghi di origine di queste donne e rielaborata in Italia. Cristina Mazzacurati definisce *blat* il sistema di mutuo soccorso attraverso il quale la popolazione dei paesi

---

<sup>6</sup> Oggi le donne dell'Est sono per noi "le badanti" e le ricerche le interrogano principalmente su come riescano ad arrivare fin qui, su come trovino lavoro, sul rapporto che esse stabiliscono con la persona anziana. Tutte queste domande sono centrate sulla loro condizione di *immigrate in*, mettendo su un secondo piano la loro condizione di *emigrate da*. In realtà, nella vita quotidiana, emigrazione e immigrazione sono due processi che non si sviluppano solo in un ordine temporale ma che si affiancano nel tempo e si influenzano a vicenda. Si crea così uno spazio, non materiale, tra *qui* e *là*, attraverso il quale transita tutta la persona migrante. Si deve tentare di confrontare la visione che di queste donne immigrate si ha in Italia (qui: le badanti) con la visione che dell'emigrate si ha nel loro paese di provenienza (là: le persone che mantengono la famiglia); il ruolo economico che queste giocano nel nostro paese (intorno a questa figura si strutturano interi settori lavorativi nel sommerso), con quello che svolgono nel paese di provenienza (come si usano le rimesse che con una costanza distintiva inviano le donne alle loro case?); i rapporti sociali e affettivi nel luogo di immigrazione, con il rapporto con la famiglia lontana, ecc. Se il ricercatore dà loro il modo di aprire un dialogo rivolto ad approfondire aspetti non solo strettamente collegati al lavoro di badante, le donne fondono spontaneamente tutti questi aspetti nei loro racconti.

<sup>7</sup> Cristina Mazzacurati (2005), *Colf e badanti ucraine e moldave a Padova*. Ricerca in corso di pubblicazione in *Stranieri in Italia*, a cura di G. Sciortino e A. Colombo, Il Mulino, pp. 16-18.

dell'ex Unione Sovietica è riuscita a fronteggiare, fin dall'epoca del periodo comunista, una situazione di crisi economica e di mancanza di beni di consumo nel mercato. In questa situazione, la rete di scambi di aiuti tra conoscenti diventava indispensabile. Si trattava di una rete in cui i favori non erano ricambiati con soldi, ma con altri favori di cui prima o poi la persona avrebbe avuto bisogno. Questa pratica, anche se mostrava tratti di reciprocità, ha rafforzato un sistema clientelare che a diversi livelli, e in particolar modo a livello statale, è dilagato nella società sovietica e postsovietica (a questo proposito Giovanni Lazzarini parla di "vuoto etico"). In Italia la struttura del *blat* si ripristina in parte, con la differenza che, non essendo scontata la presenza futura di chi richiede un favore (nello specifico un posto di lavoro), si stabilisce l'abitudine di ripagare tale favore in termini monetari. Consideriamo molto interessante questa interpretazione perché sposta l'attenzione sulle condizioni sociali di provenienza di queste donne e tenta di capire alcuni dei meccanismi che esse hanno attivato in Italia. Analizzare il rapporto e la visione che della politica, degli attori sociali, del potere dello stato avevano sviluppato queste donne partendo dall'esperienza vissuta nei loro paesi, potrebbe aiutare a capire come si confrontino oggi con la legalità e l'illegalità all'interno del mondo del lavoro e con l'acquisizione di diritti politici e di cittadinanza<sup>8</sup>.

La ricerca *Colf straniere: culture familiari a confronto*, si sofferma sulla visione che colf e badanti straniere hanno del rapporto con gli anziani e i bambini nella società italiana, in paragone alla situazione nei loro paesi di provenienza. È senza dubbio una linea di ricerca molto interessante, ma, all'interno di questo studio, ci sembra che l'analisi rifletta spesso una visione molto stereotipata e poco dettagliata (si tratta di una ricerca che include donne di diversi paesi africani, asiatici e dell'Est di Europa). Come indica Andrea De Bonis questa ricerca mette spesso sul piano delle diversità culturali aspetti collegati piuttosto alle condizioni di cittadinanza e lavoro<sup>9</sup>.

Inoltre, tale indagine rileva che la tendenza da parte delle famiglie italiane a delegare il lavoro di cura agli anziani è determinata da diversi fattori. Uno di questi fattori è rappresentato dall'allungamento della speranza di vita il quale implica anche un prolungamento del periodo della non autosufficienza e, in conseguenza, un aumento del bisogno di cura. Le donne italiane non riescono,

---

<sup>8</sup> Non si può ignorare che esse provengono da paesi dove lo stato è passato a essere un attore sociale debole, guardato con diffidenza per il dilagare della corruzione. La clandestinità e alcune situazioni verificatesi dopo la legge Bossi-Fini (come il ritardo nel rinnovo dei permessi di soggiorno e il conseguente ripristino di una situazione di "prigionia") non aiutano queste donne a crearsi una nuova opinione, più positiva, dello stato, né ad acquisire una maggior consapevolezza dei loro diritti e doveri civici.

<sup>9</sup> Andrea De Bonis, "Il problema, più che la differenza culturale, è il disconoscimento nei rapporti sociali", *Cittadini dappertutto*, 40:13-14.

né materialmente né emotivamente, a sostenere con le loro sole forze il doppio carico del lavoro di cura e del lavoro domestico sommato, in molti casi, al carico del lavoro retribuito per il mercato.

Un altro fattore che ha generato l'offerta di lavoro di cura è stato la nucleazione della famiglia italiana, originata da cambiamenti culturali, lavorativi e urbanistici. La diminuzione del numero di componenti della famiglia italiana rende più difficile la gestione del lavoro di cura ai parenti anziani. In ultima, le istituzioni locali non sono state in grado di garantire né posti sufficienti e a costi sostenibili in case di cura, né un sistema di assistenza domiciliare che coprisse i reali bisogni della popolazione.

In due interessanti articoli, Jacqueline Andall e Francesca Scrinzi<sup>10</sup> esaminano il rapporto tra le donne occidentali e le donne immigrate che lavorano per loro nel settore domestico. In questa relazione si stabilisce un rapporto gerarchico tra donne di diverse classi ed etnie che, come sottolineano le autrici, getta delle ombre sulle recenti conquiste perseguite dai movimenti femministi occidentali ed europei. Si tratta di un approccio già adottato da alcune ricerche portate avanti da studiose americane, che ha il pregio di ricondurre molto bene queste dinamiche all'interno di un ragionamento che coinvolge la società globale<sup>11</sup>. Ci sembra tuttavia necessario sviluppare discorsi specifici per la figura della colf e la figura della badante perché il rapporto gerarchico tra lavoratrice e datrice di lavoro si differenzia molto a seconda del caso.

Per arrivare a capire in profondità i motivi che segnano l'agire delle famiglie italiane è indispensabile approfondire la dimensione intergenerazionale e intrecciare quest'ultima alla tematica di genere, come fa Grazia Colombo nel *Report finale del Progetto Madreperla*. Anche gli autori della ricerca *Chi cura gli anziani non autossufficienti?*, ricordano che «se è vero che i tassi di occupazione femminile – spesso indicati come una delle principali cause della ri-

---

<sup>10</sup> Si vedano “Le Acli-colf di fronte all’immigrazione straniera: genere, classe ed etnia” e “Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico”, numero monografico della rivista *Polis, Servizio Domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall’ottocento a oggi*.

<sup>11</sup> Si veda: B. Ehrenreiche e A. Russell Hochschild (2004) (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano. Il testo analizza in modo approfondito la complessità emozionale del lavoro di cura svolto da donne migranti, madri a loro volta, soffermandosi in particolare sul lavoro di cura ai bambini. Queste donne spesso hanno dovuto allontanarsi dai propri figli, mettendo in atto una “maternità transnazionale”. Nella società italiana, anche se presenti, sono poche le donne immigrate che lavorano nella cura ai bambini: le famiglie italiane sembrano preferire ragazze giovani e connazionali per questa attività. Nello stesso volume la studiosa britannica B. Anderson presenta un interessante saggio sull’importanza che la delega di aspetti quotidiani dell’esistenza quali la pulizia e sistemazione del luogo dove si abita, nonché il lavoro di cura dei bambini e degli anziani, può avere nel processo formativo delle nuove generazioni. Si tratta come ricorda l’autrice di attività cariche di valori simbolici.

dotta capacità di cura delle famiglie verso i loro membri anziani – sono in Emilia-Romagna tra i più elevati in Italia, è altrettanto vero che tra le attuali figlie di persone anziane non autosufficienti le lavoratrici sono comunque una minoranza, per ragioni generazionali ed anagrafiche»<sup>12</sup>. Si tratta di un dato che necessiterebbe una verifica anche a livello nazionale, ma che trova una prima conferma nelle testimonianze raccolte delle diverse ricerche. Da esse emerge che sono molto spesso le figlie sessantenni, ormai in pensione, a cercare una donna immigrata che si prenda cura dei loro genitori ottantenni.

A proposito di questa linea di ricerca, che analizza il rapporto tra datrici di lavoro e lavoratrici, vogliamo accennare ancora a un aspetto. Tutte le ricerche presentano un'immagine delle donna dell'Est Europa come donna appartenente a una cultura più restrittiva, rispetto alle libertà femminili, di quella dell'Europa occidentale. Senza dubbio ci sono molti aspetti, che loro stesse indicano nelle loro testimonianze, che rendono conto di una visione molto tradizionalista del ruolo della donna all'interno della società dell'Europa dell'Est. Tuttavia, ci sembra che ignorare il singolare processo di emancipazione femminile, complesso e contraddittorio, che si è tentato di portare avanti nelle società comuniste, sia perdere un'ottima occasione per un prezioso confronto tra donne che hanno sperimentato condizioni politiche, economiche e sociali diverse.

Passiamo ora a delineare i contorni del lavoro di badante. Come tutte le ricerche ricordano (si veda ad esempio la ricerca di Paola Piva, *Anziani accuditi da donne straniere*) il lavoro di “badante” include tanto i compiti domestici tradizionali (pulire la casa, fare le spese, cucinare, lavare i vestiti, ecc.), quanto i compiti di cura, ma sono soprattutto questi ultimi a determinare il rapporto tra datore di lavoro e lavoratrice. Come alla colf, nella maggior parte dei casi, alla badante viene richiesto di svolgere i compiti domestici, ma all'interno delle aspettative nutrite nei sui confronti dalla famiglia dell'anziano, essi rivestono un'importanza secondaria. Sono invece gli aspetti relazionali e di cura che vengono maggiormente tenuti in considerazione dai familiari dell'anziano. In alcuni casi, quando le condizioni di salute della persona anziana sono piuttosto buone, il compito della badante è, in un certo modo, quello di salvaguardarle, motivando la persona anziana e accompagnandola in pratiche di vita che la famiglia considera salutari, come uscire di casa a fare una passeggiata. Allo stesso tempo la badante deve fare compagnia alla persona anziana, motivarla a parlare, controllare che non si faccia male. Nei casi in cui la

---

<sup>12</sup> Barbara Da Roit e Claudio Castegnaro (2004) (a cura di), *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, p. 31.

persona anziana soffra di gravi problemi di salute, psichici o fisici, il ruolo della badante si carica di tratti assistenziali, quasi infermieristici: imboccare e lavare la persona allettata, darle le medicine nelle ore giuste, tentare di evitare che si formino piaghe di decubito, seguire la persona anziana malata di demenza senile o Alzheimer, ecc. In queste situazioni l'assistenza molto spesso si protrae durante la notte: la badante deve assistere, o almeno garantire con la sua presenza, una risposta a qualsiasi imprevisto che si possa verificare. Indipendentemente dal fatto che la persona anziana abbia o meno gravi problemi di salute, la disponibilità alla convivenza abitativa segna le caratteristiche del lavoro della badante, caricandolo di tratti servili. Il convivere, con tutte le ripercussioni che questo ha sulla vita privata e sull'intimità della badante (ma anche della persona anziana), è uno dei fattori che, come ricordano le storiche che si occupano del lavoro domestico, ricollega la figura della badante ad altre figure del passato come le serve e le balie<sup>13</sup>.

C'è un aspetto direttamente collegato alla convivenza abitativa che caratterizza il lavoro di badante, aspetto che in alcune ricerche rimane tra le righe e che in altri studi è invece individuato molto chiaramente (specialmente nel caso delle ricerche a cura di Grazia Colombo e Gianvittorio Lazzarini, *La famiglia chiusa nel welfare nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"*): la badante costituisce una figura sostitutiva dei parenti più vicini della persona anziana, ed in modo particolare sostitutiva delle figlie. Chi accoglie nella propria casa una badante, esprime sin dall'inizio del rapporto lavorativo l'importanza del fatto che la badante si comporti come una della famiglia, che tratti l'anziano come se fosse il proprio genitore, dando molto più valore a questa

---

<sup>13</sup> Questa costituisce un'interessante linea di ricerca intrapresa anni fa dalle curatrici della mostra *Dalle balie alle colf straniere*, e che recentemente ha approfondito il numero monografico di *Polis*, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*. Un servizio domestico che implicasse la convivenza abitativa sembrava ormai quasi scomparso, rimasto vivo solo all'interno di un'élite. Invece dagli anni '70 con l'arrivo di donne immigrate che si sono inserite principalmente nel settore domestico, questo tipo di attività lavorativa è ricomparsa. Il fenomeno delle badanti, con il suo veloce dilagare all'interno di ogni classe sociale, incluse la medio-bassa, lo ha fortemente consolidato. Ci sembra importante ricordare come alcuni aspetti, spesso presentati come caratteristici delle migrazioni femminili odierne, erano già al centro dei processi migratori del secolo scorso. Uno di essi è la dualità del processo migratorio femminile che, se da una parte costituisce un processo di emancipazione, attraverso il quale si acquisiscono maggiori spazi di autonomia e libertà personali, dall'altra rappresenta un processo repressivo, che imprigiona la donna in ruoli tradizionali e totalizzanti (quali quello di domestica, nonché di prostituta). Tuttavia ci sono differenze molto significative rispetto alle situazioni del passato, ad esempio, il grado di formazione delle donne immigrate. Il fenomeno attuale va analizzato all'interno del contesto economico internazionale dove è nato. È anche molto importante sottolineare quanto il tipo di strutturazione sociale della società, e le gerarchie assunte come "naturali", siano cambiate, implicando questo un modo diverso di vivere e sentire il rapporto, tanto per il lavoratore quanto per il datore di lavoro.



disponibilità emozionale che alle concrete conoscenze assistenziali. C'è da parte di tutti gli implicati – la persona anziana, la sua famiglia e molto spesso la stessa lavoratrice – la tendenza a riporre l'enfasi su aspetti affettivi ed emozionali, tralasciando gli aspetti contrattuali, come se fosse in qualche modo scorretto presentare la relazione che si è instaurata fra datrice di cura e anziano come un rapporto lavorativo. La difficoltà, materiale ed emozionale, di elaborare quest'equilibrio a tre (anziano-badante-famiglia), si riflette molto bene nelle testimonianze dei parenti della persona anziana. Questa voce, sulla quale sarebbe importante continuare a indagare, è presente in poche ricerche; tra queste si possono indicare *Badanti in Veneto. Emersione e governo del Fenomeno* e *Il Report Finale del Progetto Madreperla*.

In quasi tutte le ricerche manca ancora la voce degli anziani. Spesso raccogliere il loro parere è impossibile per problemi di salute, ma tentare di dar loro uno spazio maggiore, infrangere questo silenzio, ci sembra un passo importante. Questa necessità prende spunto dalle stesse testimonianze delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani. Esse stabiliscono, nel bene e nel male, un contatto strettissimo con le persone anziane, con la vecchiaia, la malattia e la morte. Dalle loro parole emergono stanchezza e logoramento, ma spesso ci restituiscono anche una visione diversa degli anziani, ci ricordano che essi, anche in situazioni di grave malattia, hanno ancora un rapporto intenso con la vita; ricreando così un'immagine che contrasta con quella presentata in molte ricerche, dove anche se trattata con rispetto e sensibilità, la figura dell'anziano è quasi sempre una figura "passiva", delineata in modo troppo rigido, a cui mancano i contorni di un'identità propria e singolare.

Nella situazione attuale, come emerge dalle testimonianze raccolte nelle diverse ricerche, la donna immigrata ha una responsabilità centrale nell'assistenza. La presenza di altre figure professionali come assistenti domiciliari o infermiere è residuale, molto spesso la donna immigrata può contare sulla presenza attiva della famiglia della persona anziana, che guida la donna immigrata e collabora nella cura, ma quando questa manca (perché non esistono parenti, perché abitano lontano o perché non se ne interessano) la donna immigrata e la persona anziana convivono condividendo solitudine e isolamento. Nelle diverse ricerche si ricorda che il lavoro di cura agli anziani, se non svolto in buone condizioni, può portare la lavoratrice verso una situazione di forte stress, esaurirla fisicamente e psicologicamente<sup>14</sup>. Paola Piva è stata la prima studiosa a indicare il bisogno di aiutare la donna immigrata che lavora

---

<sup>14</sup> Per un'analisi delle ripercussioni che il lavoro di cura agli anziani svolto nelle attuali condizioni ha sulla salute, fisica e soprattutto psicologica, delle donne dall'Est si veda in questo stesso volume il saggio di Silvia Cavallin, *Quale cura per chi cura?*.

nella cura agli anziani nell'elaborazione del suo ruolo e dei sentimenti connessi al lavoro di cura. Dalle testimonianze raccolte nelle diverse ricerche emerge che le stesse donne considerano questo l'aspetto più importante e difficile del loro lavoro. Come scrive Gianvittorio Lazzarini nella sua ricerca sulle assistenti familiari a Cremona:

L'aspetto più problematico delle badanti va ritrovato nello specifico del loro lavoro: occupandosi di anziani che, a volte, sono in cattiva condizione di salute fisica e, non raramente, mentale, devono offrire un'assistenza paziente, continua, snervante. Si tratta di un lavoro svolto in piena o parziale solitudine, con debole potere contrattuale, in condizione, a volte, di depressione psicologica dovuta alla lontananza e all'impossibilità di confrontarsi con persone che facciano lo stesso lavoro, e senza neppure il conforto di confidarsi con i propri familiari<sup>15</sup>.

Dalle stesse parole delle donne emerge che esse vivono la loro attività come un sacrificio, che sentono di scambiare non una professionalità, ma un periodo di vita. La donna che cura si trova a seguire i ritmi e i gusti della persona anziana: cosa mangiare, che programmi di televisione vedere, a che ora andare a dormire, quando svegliarsi. Non sempre è possibile portare i conoscenti a casa o usare il telefono. Accade che la casa della persona anziana sia troppo piccola, che la donna assista due persone allo stesso tempo (ad esempio a una persona anziana e un figlio di questa, disabile) e che debba dormire nel soggiorno o in una stanza condivisa. Quanto determinante sia la convivenza abitativa diventa chiaro nel momento in cui la persona anziana viene a mancare, allora la persona che la assisteva si trova, talvolta improvvisamente, senza lavoro e senza casa, dovendo ricominciare da capo<sup>16</sup>. Questa situazione porta le donne che lavorano in questo settore a covare dentro di sé il desiderio, difficilmente realizzabile, di abbandonare questa attività il prima possibile.

C'è un aspetto paradossale che riguarda il lavoro di cura agli anziani: sebbene in tutte le ricerche si sottolinei che si tratta di un lavoro prezioso e complesso, è evidente che si tratta anche di un lavoro non apprezzato socialmente. Il lavoro di badante è nato all'interno di una specifica nicchia di mercato destinata alle donne immigrate, esse ne sono consapevoli, lo ripetono più volte che "le italiane non lo voglio fare". Le donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani non possono godere di alcuni diritti umani, quali il diritto al-

---

<sup>15</sup> Gianvittorio Lazzarini, *La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"* (2004), Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona, p. 24.

<sup>16</sup> In questi casi la donna immigrata dipende completamente dalla solidarietà della famiglia dell'anziano, che spesso, ma non sempre, la lascia continuare a vivere nella vecchia casa finché non trova un'altra sistemazione. Ci sembra importante che i progetti che si attivino considerino questo problema, proponendo soluzioni per il momento in cui la persona anziana muore.

la libertà di movimento, il diritto a una vita privata e familiare, il diritto a condizioni di lavoro eque e il diritto al tempo libero (si veda la ricerca *Donne invisibili. I diritti delle badanti tra teoria e pratica*<sup>17</sup>). Davanti alla fragilità della situazione, che è nata come intreccio di debolezze ed emergenze, le ricerche si interrogano sul cosa si debba fare.

## 2. Le difficoltà del passaggio

Dalle ricerche emerge il bisogno di professionalizzare questa attività, non per diminuire l'importanza dei forti legami umani che molte volte si stabiliscono da subito tra badante e assistito, ma per proteggerli e garantirli. Inoltre le ricerche evidenziano che è urgente istituire i diritti e i doveri di chi cura e quelli di chi è curato. Si sono talvolta verificati gravissimi episodi di sfruttamento nei confronti di alcune badanti, inclusi casi di molestie sessuali. Viceversa, alcune famiglie italiane sono state vittime di abusi e soprusi da parte delle badanti, furti, anziani trascurati. Va comunque sottolineato che, anche nei casi "normali", il lavoro della badante si presenta come un lavoro totalizzante, che ingloba tutti gli spazi vitali della donna che lo svolge e che è molto restrittivo dal punto di vista della libertà personale. È un lavoro pesante dal punto di vista fisico e soprattutto psichico, che le donne fronteggiano talvolta utilizzando come unica risorsa la loro pazienza e, talvolta, il legame d'affetto che si stabilisce fra loro e la persona anziana e la sua famiglia. Infatti, come viene chiaramente indicato dalle ricerche *La famiglia chiusa nel Welfare nascosto* e *Anziani accuditi da donne straniere*, molto spesso alle donne immigrate mancano le necessarie competenze professionali (pratiche e psicologiche) per svolgere adeguatamente il lavoro di cura agli anziani. Ripensare il lavoro di badante per tentare di professionalizzarlo e di garantirlo, implica riformulare i diritti e i doveri contrattuali che sanciscono il rapporto lavorativo. Vuol dire inoltre potenziarne una rivalutazione sociale.

Come ricordano le diverse ricerche (si vedano in particolare *Anziani accuditi da donne straniere e Colf straniere. Culture familiari a confronto*), il mercato del lavoro domestico, all'interno del quale è inglobato contrattualmente il lavoro di badante, è stato da sempre un settore di lavoro fragile: svolto la maggior parte delle volte in nero e vissuto come un lavoro secondario attraverso il quale le donne integravano le risorse economiche familiari. Poiché

---

<sup>17</sup> Si tratta di diritti sanciti dalla convenzione Europea del 1950 per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali e dal Patto dell'Onu del 1966 sui Diritti Civili e Politici, ratificato da tutti gli stati europei.

le donne lavoravano da sole in uno spazio privato, quello della casa, tra di loro non si è sviluppata una coscienza di gruppo, né si sono attivati meccanismi di controllo delle condizioni lavorative. Il contratto stipulato con le donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani è quello della categoria delle lavoratrici domestiche. I lavoratori domestici sono suddivisi in quattro categorie alle quali corrispondono quattro trattamenti, in pratica colf e badanti vengono inserite quasi sempre nella seconda categoria<sup>18</sup>. Nel dibattito attuale sul lavoro di cura agli anziani si pone il quesito se questa attività debba essere regolata da un contratto specifico. La sociologa Paola Piva ha elaborato un progetto su un nuovo profilo professionale, quello dell'assistente familiare, da inserire nelle professioni sociali<sup>19</sup>. Come ricorda Gianvittorio Lazzarini, stabilire un profilo professionale dell'assistente familiare significherebbe applicare il contratto nazionale di lavoro delle cooperative sociali, che prevede condizioni e retribuzioni migliori rispetto a quelle relative alle colf<sup>20</sup>. L'A. ritiene, in ogni caso, che l'attuale contratto dovrebbe essere aggiornato perché regola una realtà che, dopo l'inserimento in questo settore di molti immigrati che abitano nella casa dove lavorano, ha sofferto grandi cambiamenti.

---

<sup>18</sup> La categoria inferiore, la terza, costituisce una categoria transitoria legata alla maturazione di un periodo di servizio e allo svolgimento di mansioni prettamente manuali. Nella seconda categoria (in cui sono inserite quasi tutte le badanti e la maggior parte dei lavoratori domestici in generale), rientrano coloro che svolgono «mansioni relative alla vita familiare con la necessaria specifica capacità professionale». Alla prima categoria appartengono gli addetti a «mansioni richiedenti una specifica elevata competenza professionale» o che «con una piena autonomia e responsabilità, presiedono all'andamento della casa per esplicito incarico delegato del datore di lavoro». Rare volte le badanti sono inserite in questa categoria dove teoricamente dovrebbero rientrare gli addetti alla compagnia di anziani, i puericultori, le governanti e i maggiordomi, ad esempio. Esiste una categoria prima super che comprende «coloro che attestino professionalità specifica sul piano pratico-operativo e che svolgendone le mansioni siano in possesso di un diploma specifico o di un attestato professionale riconosciuto dallo Stato o da enti pubblici». Gli stipendi fissati a livello contrattuale per queste categorie in realtà non corrispondono alla realtà del mercato del lavoro domestico attuale, essendo più alti gli stipendi pagati dalle famiglie. La paga minima mensile stabilita per un lavoro di 25 ore settimanali è di €450,34, quella per un rapporto lavorativo di 54 ore (tempo pieno) è di €526,66, mentre, nella realtà, lo stipendio medio di una donna immigrata che lavora nella cura agli anziani a tempo pieno è di €800, più vitto e alloggio. In pratica, le distinzioni stabilite tra la prima e la seconda categoria si dimostrano poco utili e inoltre, essendo superati nel mercato gli stipendi indicati, le lavoratrici non sono motivate a rivendicare l'inserimento nella categoria più alta.

<sup>19</sup> Si veda: Paola Piva, *Professioni sociali. Assistente familiare*, Rapporto di ricerca per l'Isfol, e le recenti elaborazioni e proposte nell'ambito della «Conferenza Nazionale, Presente e futuro delle professioni sociali per il nuovo welfare locale», realizzata a Roma il 23 febbraio 2004 da Anci, Lega delle Autonomie Locali e Unione delle Province d'Italia.

<sup>20</sup> Gianvittorio Lazzaroni (2004), *La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"*, Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona, p.47.

Per legge, le lavoratrici domestiche hanno diritto ad avere due ore libere al giorno e una giornata libera di 24 ore, che può essere sostituita, se la lavoratrice è d'accordo, da due mezze giornate, una delle quali deve essere sempre la domenica<sup>21</sup>. La settimana lavorativa non deve superare le 54 ore settimanali; le ore libere stipulate sono 36. In pratica, tuttavia, anche quando esiste un contratto regolare, sono poche le donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani che dispongono effettivamente di 36 ore libere. Ci sono criteri contrattuali (si veda la ricerca *Dall'una all'altra: parole di cura*) che stabiliscono una differenza, anche remunerativa, tra presenza notturna e assistenza notturna, e tra ore normali di lavoro e ore straordinarie. Ma in un rapporto lavorativo con le caratteristiche del lavoro di cura agli anziani svolto dalle donne immigrate, questi criteri sono di difficile applicazione<sup>22</sup>. Per questo motivo le ricerche *Chi cura gli anziani non autosufficienti* e *La famiglia chiusa nel Welfare nascosto* si chiedono se sarebbe possibile potenziare un rapporto contrattuale all'interno del quale ci siano margini di libertà nella delimitazione degli impegni e dell'orario, senza che questo si traduca in una mancanza di diritti per la lavoratrice. Le situazioni di contrasto fra le famiglie e le donne immigrate sorgono spesso quando queste ultime rivendicano ulteriori diritti lavorativi, quali ferie pagate, ore straordinarie, liquidazione, protezione in caso di incidenti lavorativi, ecc.<sup>23</sup>. Altro aspetto contrattuale ancora poco definito è il diritto previdenziale delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani e che versano regolarmente i contributi. Durante il periodo di emersione, alcune famiglie hanno regolarizzato la donna immigrata, ma imponendo una

---

<sup>21</sup> C. Timellini (2003), "Lavoro domestico", *Digesto Discipline Privatistiche, Sezione Commerciale*, Torino, pp. 582-584.

<sup>22</sup> A livello legislativo è considerato lavoro notturno quello effettuato tra le ore 22:00 e le ore 6:00, ed è compensato, se ordinario, con la maggiorazione del 20% della retribuzione oraria, se straordinario, con la maggiorazione del 50% (per le domeniche) e del 60% (per gli altri giorni festivi). A livello contrattuale esiste una differenza tra presenza notturna e assistenza notturna. Nella presenza notturna (tra le ore 21:00 e le ore 8:00) al lavoratore deve essere consentito il completo riposo in un alloggio idoneo. Nell'assistenza notturna (tra le ore 22:00 e le ore 8:00) il lavoratore viene assunto per delle prestazioni assistenziali (non infermieristiche). Dati ricavati dalla ricerca *Dall'una all'altra: parole di cura*, a cura di Giulietta Ruggeri, Associazione treD, Alessandra Rossi e Studio Come, Regione Liguria, p. 18.

<sup>23</sup> Alla lavoratrice domestica corrispondono per contratto (nel caso di rapporti lavorativi di 25, 30, 40 o 54 ore settimanali) 1 giorno e mezzo di riposo settimanale, 26 giorni di ferie pagate, una mensilità come tredicesima e una mensilità come trattamento di fine rapporto dopo un anno di lavoro (dati ricavati dalla Guida alla regolarizzazione di personale straniero elaborata per lo sportello Informanziani di Venezia). Inoltre, se la lavoratrice effettua prestazioni nelle ore di riposo non domenicale e non ha l'occasione di recuperarle in un altro giorno della stessa settimana, ha diritto alla retribuzione maggiorata del 40%. Il riposo settimanale domenicale è irrinunciabile. Qualora fossero necessario, per esigenze imprevedibili, lavorare quel giorno, le ore lavorative dovrebbero essere retribuite con la maggiorazione del 60%.

riduzione del suo stipendio per compensare il versamento dei contributi a carico del datore di lavoro. Altre volte nel contratto si dichiara un orario molto inferiore a quello reale. Avviene talvolta che la famiglia dichiara un orario inferiore al vero per non pagare i contributi allo stato e passare invece la somma corrispondente direttamente alla badante, essendo quest'ultima diffidente rispetto alla capacità degli stati di garantire in futuro un efficace sistema pensionistico<sup>24</sup>.

Come indicano gli autori della ricerca *Chi cura gli anziani non autosufficienti*, la rielaborazione dei diritti lavorativi delle badanti e i progetti di professionalizzazione del loro ruolo, devono confrontarsi con un problema importante: un'assistenza più qualificata diventerebbe più costosa, mentre le famiglie hanno scelto questa modalità di cura proprio perché ha costi sostenibili e, allo stesso tempo, offre una copertura temporale pressoché totale. In alcuni casi le famiglie, abituate a pensare al lavoro domestico come a un pseudolavoro, faticano ad accettare la richiesta di maggiori diritti da parte delle badanti; altre volte, per le famiglie delle persone anziane accudite, adempiere a tutti i doveri contrattuali risulta troppo oneroso. Come indicano le ricerche *Badanti in Veneto* e *Chi cura gli anziani non autosufficienti*, tra le persone anziane bisognose di lavoro di cura, molte sono donne che non ricevono una pensione o che ricevono quella minima. Si tratta di un dato demografico ed economico acquisito da tempo a livello teorico, che in pratica ha delle implicazioni importanti per questo settore lavorativo<sup>25</sup>. Il processo di emersione e regolarizzazione a seguito della legge Bossi-Fini, ha già costituito motivo di malcontento per alcune famiglie per le quali è difficile versare i contributi previdenziali; non vanno poi sottovalutate le conseguenti "fatiche burocratiche". Per aiutare queste famiglie, nel Veneto, la Regione ha stabilito un contributo economico<sup>26</sup> che viene fissato ad un massimo di €250 mensili ed è stabilito in rapporto ai livelli contrattuali delle assistenti familiari assunte. Esistono poi altri contribu-

---

<sup>24</sup> Manca nelle ricerche una riflessione sul futuro delle donne dall'Est Europa che lavorano nella cura agli anziani, relazionata con gli aspetti previdenziali: per le donne immigrate che attualmente lavorano in questo settore e che decidono di restare in Italia, sarà quasi impossibile accumulare abbastanza anni di contributi per raggiungere la pensione minima. Questo fatto, al quale si sommerà probabilmente il problema della casa e in alcuni casi la mancanza della protezione di una famiglia propria, getta delle ombre sulla futura vecchiaia di queste donne, in alcuni casi non troppo lontana cronologicamente.

<sup>25</sup> Tutte le ricerche sulla popolazione anziana rilevano la maggior percentuale di donne tra le persone più anziane e la loro fragilità economica. Per una visione generale di questa problematica nel Veneto si veda: T. Bonifacio, E. Vitale e M. Camonico, *Tra povertà e solitudine, donne sole nel Veneto*, Fondazione Corazzin.

<sup>26</sup> I contributi mensili che il datore di lavoro deve versare all'Inps sono: €75,78 nel caso di un rapporto lavorativo di 25 ore settimanali, €90,93 per un rapporto lavorativo di 30 ore settimanali, €121,24 per 40 ore e €163,68 per un rapporto lavorativo a tempo pieno (54 ore).

ti quali, l'assegno di cura, il Buono servizio e il Contributo Alzheimer. Per accedervi bisogna non superare un determinato reddito e compiere complesse pratiche burocratiche. Le ricerche *Chi cura gli anziani non autosufficienti* e *La famiglia chiusa nel welfare nascosto*, evidenziano che, all'interno delle politiche assistenziali per gli anziani e per le persone disabili, l'erogazione di contributi economici ha un ruolo centrale in Italia. Gli autori di queste ricerche danno una lettura molto critica, ricordando che i contributi economici, se non affiancati da una serie di altre misure, rappresentano una delega alla famiglia, da parte dallo stato sociale, della responsabilità della cura agli anziani. Così come stanno le cose attualmente, si potenzia il ricorso a mezzi di assistenza privata irregolare, più competitiva rispetto al mercato regolamentato. Da questi studi emerge il bisogno di non circoscrivere all'erogazione di contributi economici l'aiuto alle famiglie, ma innanzitutto di creare un sistema di welfare complesso dove si diano risposte diversificate, che valutino le potenzialità e le fragilità di ogni singolo caso<sup>27</sup>. Sarebbe comunque erroneo pensare che non esista nessun tipo di regolamentazione in questo settore: quella legislativa è debole, ma esiste una forte regolamentazione sociale. Le donne rivendicano il loro diritto ad avere le stesse condizioni lavorative delle "altre donne" e le famiglie pensano di compiere il loro dovere di datore di lavoro offrendo alla loro lavoratrice "lo stesso delle altre famiglie". È questa la situazione tipica dei settori lavorativi nei quali vige da molto tempo l'accettazione sociale del sommerso<sup>28</sup>. Questo aspetto rende necessaria una progettazione dove politiche lavorative, migratorie ed economiche stabiliscano obiettivi comuni.

Il processo di riformulazione dei diritti e dei doveri contrattuali può avere successo solo se parallelamente si sviluppa, nella società italiana in generale e in concreto all'interno delle singole famiglie che contrattano l'assistenza, una rivalutazione del lavoro di cura. Oggi, come sottolinea Grazia Colombo, il lavoro di cura continua ad apparire come qualcosa di scontato, qualcosa che italiane o immigrate possono fare semplicemente per il fatto di essere donne. Come scrive Gianvittorio Lazzarini:

Occorre in primo luogo sciogliere quell'equivoco (che spesso viene coltivato per convenienza) che ritiene il lavoro di cura familiare facile, banale. Invece, richiede disponibilità, empatia, comunicazione, adattabilità, iniziativa, costanza nella routine, rapi-

---

<sup>27</sup> In alcuni luoghi, ad esempio nel Comune di Venezia, si stanno pianificando sportelli unificati per gli anziani e per le persone disabili, l'obiettivo è semplificare le pratiche burocratiche, accelerare i tempi di riposta e coordinare interventi personalizzati.

<sup>28</sup> Barbara Da Roit e Claudio Castegnaro (2004) (a cura di), *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna*, Franco-Angeli, p. 93.

dità decisionale negli imprevisti, capacità di socializzare, di mediare i conflitti, di stimolare fiducia, di gestire il doppio impegno verso il cliente (l'anziano) e verso il datore di lavoro (parente). Paradossalmente, si tratta di competenze "pregiate" a cui viene data molta importanza nel terziario avanzato, mentre nel lavoro di cura privato sono svalutate, attribuite al fatto che per proprietà naturali o etniche sarebbero maggiormente predisposte a pazienza, umiltà, servizio<sup>29</sup>.

Dietro la figura della badante si celano le debolezze del sistema di welfare italiano. "Welfare nascosto" è un'espressione che coglie ed esprime un paradosso: il welfare per costituzione dovrebbe essere un sistema pubblico, visibile, mentre oggi in Italia l'assistenza agli anziani è portata avanti principalmente dalle famiglie e dalle donne immigrate<sup>30</sup>. Per risolvere la situazione che si è venuta a creare bisogna in qualche modo ripercorrere all'inverso questo paradosso: «In un certo senso le politiche vengono chiamate in causa per risolvere o regolare il problema, mentre si tende a mettere da parte il fatto che esse hanno probabilmente contribuito a determinarlo»<sup>31</sup>.

Tutte le misure indicate portano implicito il bisogno di costruire una rete integrata tra i servizi pubblici per gli anziani e i servizi privati (assistenza dei familiari e delle donne immigrate che lavorano nella cura principalmente, ma anche delle cooperative assistenziali private) che consolidi un sistema di cura centrato sulla domiciliarità, dove *domiciliarità* significa assistere la persona anziana favorendone l'autonomia e il mantenimento delle reti relazionali, simbolizzate nella casa. È questa una definizione di domiciliarità che va oltre la riduttiva visione spesso trasmessa dalle istituzioni e dalle famiglie: l'anziano rimane a casa perché è attaccato alle sue abitudini e ai suoi mobili. Ma come scrive Grazia Colombo, non bisogna dimenticare che per l'anziano la casa può essere "un deserto relazionale", e che la figura della badante da sola non può cambiare questa situazione, al contrario, in questi casi isolamento dell'anziano e isolamento della donna immigrata finiscono per rafforzarsi a vicenda.

Ci sembra importante sottolineare la mancanza in tutte le ricerche di un riferimento al tema della prevenzione; invece, come ricorda Michele Mangano:

---

<sup>29</sup> Gianvittorio Lazzarini (2004), *La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"*, Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona, p. 30.

<sup>30</sup> Su questo argomento si veda: C. Gori (2002) (a cura di), *Il Welfare Nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Firenze; si veda inoltre: C. Ranci (2003), "I mercati sociali della cura: un modello valido per l'Italia?", *L'assistenza sociale, antologia 1996-2002*, pp. 3-4.

<sup>31</sup> Barbara Da Roit e Claudio Castegnaro (2004) (a cura di), *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna, op cit.*, p. 90.



«non trascurabile appare in questo caso la necessità di intervenire sul terreno della prevenzione dato che la non autosufficienza non è un evento naturalisticamente predeterminato, salvo che in particolari eccezioni, ma dipende molto dagli stili di vita salutari; dalla prevenzione e cura di determinate malattie. Tanto che il fenomeno ha dimensioni più consistenti in quelle realtà socio-economiche che non permettono di praticare un'adeguata prevenzione»<sup>32</sup>.

Dalle ricerche emerge la necessità di un servizio pubblico che, esercitando un ruolo attivo nella regolazione del sistema di domanda e offerta del lavoro di cura, attivando corsi di formazione e stimolando la creazione di un albo professionale, garantisca la qualità dell'assistenza offerta dalle donne immigrate. Si sottolinea il bisogno della presenza di una terza figura (*tutor familiare*, un operatore sociosanitario) che guidi nel primo inserimento la donna arrivata e che medi tra le parti. Si prospettano corsi di formazione che permettano alle donne che prestano assistenza di stabilire un rapporto nuovo con la loro attività, diventando questa non solo un mezzo per guadagnare soldi, ma anche un modo di sviluppare conoscenze e capacità creative<sup>33</sup>. Una maggior presenza quantitativa e qualitativa dei servizi pubblici (attraverso assistenti domiciliari, operatori sanitari, centri diurni, ecc.) aiuterebbe a mantenere un equilibrio tra i bisogni di chi cura e di chi è curato. Sono particolarmente interessanti i progetti che riguardano la formazione di cooperative tra donne, i quali svilupperebbero forme di assistenza più organizzate comprendenti servizi part-time, turni orari, periodi di riposo, ecc.<sup>34</sup>. In questo modo si può, da una parte, garantire un'assistenza qualificata alla persona anziana, dall'altra, evitare il logoramento del rapporto lavorativo per un eccesso di responsabilità e lavoro. È evidente tuttavia che queste misure porterebbero a una situazione di compe-

---

<sup>32</sup>M. Mangano (2004), "Lavoro di cura e donne straniere: riflessioni sui diritti e sulle dinamiche di emersione", *RPS. La Rivista delle politiche sociali*, 3:317-318.

<sup>33</sup> Questi corsi però non sempre riescono a svolgersi con successo. Innanzitutto c'è l'ostacolo del tempo materiale a disposizione per frequentarli, poi esiste la difficoltà di elaborare un programma che allo stesso tempo dia una formazione professionale sulla cura e non sottovaluti le conoscenze acquisite da queste donne durante la sua vita. Per superare questi ostacoli si propongono misure di aiuto economico per le donne che scelgano di frequentarli. Si ricorda inoltre l'importanza di valutare adeguatamente le capacità e l'empatia dimostrate in molti casi da queste donne. Come ricorda Gianvittorio Lazzarini: "il fattore della competenza professionale, se va indubbiamente valorizzato, non deve però essere posto in alternativa a quello della capacità di cura e di assistenza maturato da queste lavoratrici nella loro esperienza di vita quotidiana". Gianvittorio Lazzarini (2004), *La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"*, Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona.

<sup>34</sup> Non si fa nelle ricerche nessun riferimento al ruolo che il mondo del volontariato ha o può avere all'interno della rete di assistenza alla popolazione anziana. Sarebbe importante analizzare la presenza intorno agli anziani del volontariato legato alla Chiesa Cattolica e al sindacato (Spi e Auser, quest'ultima associazione coordina il progetto di aiuto per gli anziani, Filo D'Argento).

titività tra il lavoro delle donne immigrate e il lavoro delle cooperative assistenziali. Le ricerche *Chi cura gli anziani non autosufficienti* e *La famiglia chiusa nel Welfare nascosto* si soffermano su questo punto. Secondo i curatori le cooperative potrebbero assumere un ruolo di coordinamento e pianificazione delle attività assistenziali e diversificare le loro proposte. Agevolazioni fiscali aiuterebbero a rendere accessibili questi servizi alle famiglie, potenziando così un indispensabile incrocio, ora assente, tra mezzi privati e mezzi pubblici<sup>35</sup>.

Ci sono tuttavia numerose difficoltà, collegate alla concreta realtà di tutti i soggetti implicati, che rendono complessa l'applicazione pratica delle diverse misure. Un ostacolo fondamentale è la clandestinità. Cancellando diritti lavorativi e civici delle donne che non hanno il permesso di soggiorno e potenziando un sistema di doppio mercato, in nero e in regola, la clandestinità rende impossibile un vero processo di professionalizzazione. A questo proposito tutte le ricerche fanno una valutazione molto critica della legge Bossi-Fini. Ricordano come questa non abbia apportato soluzioni solide e durature al problema della clandestinità, ritornando su una politica di sanatorie di discutibili obiettivi. Non sono stati affrontati i problemi sociali che stanno dietro la nascita della figura della badante, prendendola come soluzione pressoché totale al problema dell'invecchiamento della società italiana<sup>36</sup>. Si tratta di un modo riduttivo di avvicinarsi alla popolazione immigrata.

---

<sup>35</sup> La ricerca *Chi cura gli anziani non autosufficienti*? Si chiede se, arrivati a questo punto, il lavoro di cura agli anziani non potrebbe diventare un settore di inserimento lavorativo interessante anche per gli autoctoni. Per indagare su questo aspetto uno sguardo ai giornali dove le donne inseriscono i loro annunci può aiutarci. Nella provincia di Venezia si tratta di giornali come il Boom e l'Aladino, nel loro interno ci sono numerosissimi annunci di donne che cercano lavoro nell'assistenza anziani. Si tratta nella maggior parte dei casi di annunci di donne straniere, ma ci sono anche alcuni annunci di donne italiane. Queste ultime si offrono anche per lavorare in questo settore, però a differenza delle donne immigrate si tratta sempre di una disponibilità a ore. Sembra che, come scrive Grazia Colombo, «il servizio "24 ore su 24" ormai è uscito dalla nostra definizione di lavoro tutelato e dignitoso». La convivenza abitativa implica la rinuncia a una vita familiare, privata, propria. Le donne immigrate che hanno una famiglia lontana ripropongono quella condizione di nubilato, anche se in questo caso si tratta di un "nubilato formale", che caratterizzava la figura della serva del passato.

<sup>36</sup> Come indica la ricerca *Chi cura gli anziani non autosufficienti*, a livello europeo il fenomeno delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani si è sviluppato soprattutto in Spagna, Italia e Grecia, e questo fatto non è, ovviamente, casuale: «Il fenomeno pare concentrarsi in aree con caratteristiche simili quanto a natura della protezione sociale degli anziani non autosufficienti, a distribuzione dei compiti di cura tra sfera pubblica e sfera privata, a peso e ruolo dell'economia informale e sommersa [...]. Questa situazione, come testimonia la concentrazione del fenomeno in alcune macroaree geografiche in Europa, non è un esito necessario ed inevitabile della crescita dei bisogni assistenziali degli anziani, ma corrisponde ad uno dei possibili modelli di sviluppo economico e sociale cui le politiche sociali, migratorie e del lavoro hanno contribuito». Barbara Da Roit e Claudio Castegnaro (2004) (a cura di), *Chi cura gli anziani non*

Non si può nemmeno sottovalutare il fatto che un processo di professionalizzazione dovrebbe giocoforza modificare alcuni degli aspetti che hanno determinato la nascita di questa attività lavorativa: retribuzione sostenibile da parte delle famiglie e ampia disponibilità oraria. Sembra difficile che le misure di rafforzamento quantitativo dell'assistenza domiciliare pubblica (Adi e Sad) riescano a modificare sostanzialmente il rapporto lavorativo "24 ore su 24" che si è stabilito tra famiglie italiane e donne immigrate. Ancora, ci sono anche difficoltà che riguardano le attese e i progetti delle stesse donne immigrate. Molto spesso sono loro a negarsi qualsiasi momento di riposo, perché vivono la loro presenza in Italia come un periodo transitorio, che, essendo garantiti vitto e alloggio, permette loro di risparmiare soldi velocemente<sup>37</sup>. Molte donne vogliono tornare al più presto nel loro paese d'origine, mentre, come abbiamo già indicato, le donne immigrate che progettano di rimanere in Italia si dimostrano propense ad abbandonare il prima possibile questa attività, difficilmente compatibile con i ritmi e i bisogni di una vita privata propria<sup>38</sup>.

È importante iniziare a prospettare un'evoluzione della situazione, non dimenticando che siamo davanti a un fenomeno allo stesso tempo lavorativo e migratorio. Continueranno ad arrivare in Italia donne disponibili a lavorare nella cura agli anziani? Ci saranno a breve termine cambiamenti rispetto ai paesi di provenienza? Il fenomeno delle badanti è intrinsecamente legato alle migrazioni femminili procedenti dall'Est Europa o può verificarsi (con queste dimensioni) anche nel caso di donne di altre nazionalità? Perché negli ultimi anni la presenza di donne polacche è diminuita così fortemente? Si tratta di una diminuzione omogenea a livello nazionale?<sup>39</sup>. Sono queste domande, tut-

---

*autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna, op. cit., p. 93.*

<sup>37</sup> Gli studiosi Sebastiano Ceschi e Martino Mazzonis, usano la parola "autosfruttamento" per descrivere questa situazione che vede le donne imporsi un'intensissima giornata di lavoro, tendendo a cancellare i momenti di riposo. S. Ceschi e M. Mazzonis (2003), "Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro", in F. Carchedi, G. Mottura e E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, p. 105.

<sup>38</sup> Quando decidono di rimanere qui, spesso cercano un nuovo lavoro come donne delle pulizie ad ore. Alcune donne decidono di chiedere il ricongiungimento familiare, di mariti e/o figli, per ricostruire una vita familiare in Italia.

<sup>39</sup> Un confronto a livello nazionale ed europeo potrebbe essere al riguardo di grande aiuto. Abbiamo già indicato che in Liguria c'è una presenza molto importante di donne dei paesi sudamericani e anche centroamericani. A livello europeo il fenomeno delle donne immigrate è significativo soprattutto in Italia, Spagna e Grecia. Nel caso della Spagna la presenza di donne dell'Est d'Europa è molto forte, ma sono anche molte le donne sudamericane che lavorano nella cura agli anziani. Sarebbe importante indagare quali sono le caratteristiche che hanno determinato la scelta delle famiglie. Esse preferiscono donne dall'Est di Europa perché sono di pelle bianca e perché pensano che sono più istruite rispetto a donne di altre nazionalità? Perché sono di religione greco-cattolica o ortodossa? Se non ci fossero donne dall'Est disponibili a lavorare

tora senza riposta, che ci ricordano il bisogno di non perdere di vista la situazione nei paesi di provenienza di queste donne. Nel vicino 2007 la Romania entrerà nell'Unione Europea; che implicazioni avrà questo fatto rispetto al fenomeno delle badanti che negli ultimi mesi ha visto al suo interno un aumento significativo di donne rumene? Potenzierà un'immigrazione regolare o renderà più facile lavorare in Italia senza contratto? Come si ripercuoterà l'entrata della Romania nell'Unione Europea sulla situazione della vicina Moldova? I recenti avvenimenti politici in Ucraina hanno avuto il merito di ricordarci che se i paesi dell'Est Europa sono paesi in trasformazione, che attraversano una fase importantissima della loro storia.

Il processo di professionalizzazione del lavoro di badante non sarà né semplice, né lineare, innanzitutto perché, come indicano tutte le ricerche, non si può pensare di portarlo avanti senza riorganizzare il sistema di welfare nella sua totalità. Attraverso le badanti la società italiana ha iniziato a guadagnare consapevolezza in merito all'entità delle conseguenze dovute all'invecchiamento della popolazione. Come ricorda Michele Mangano: «Nel 2004 l'Italia ha raggiunto due primati mondiali: il tasso di invecchiamento più alto del mondo, pari al 18,3% superando il Giappone; e il più alto tasso di denatalità, con una media di 1,2 figli per coppia superando la Spagna. Siamo in presenza di un forte squilibrio della società che produce effetti rilevanti sul sistema di welfare in generale e sulla tutela previdenziale in particolare»<sup>40</sup>. Davanti a questa realtà, che il fenomeno delle badanti ha prima “nascosto” e poi scoperto, le ricerche ricordano la necessità di attivare misure a lungo termine, di sfuggire dal tentativo di delegare agli altri questa importantissima responsabilità, anche se essi, per tentare di rispondere alla propria situazione di emergenza, accettano questa delega:

Nell'ascoltare continue affermazioni tendenti a dire che tutto va bene, che la soluzione della badante è quella giusta, che così siamo tranquilli, svolgendo la ricerca abbiamo continuamente avuto l'impressione che dietro queste affermazioni ci fossero dei non detti del tipo: va bene così per ora, perché non ci sono altre soluzioni francamente alternative, ma così non può continuare ad essere, bisogna inventarsi qualcosa di diverso perché il rapporto uno a uno è uno spreco in termini di lavoro e di soldi; è una pesantezza relazionale eccezionale e può portare verso un malessere sia della persona curata che della curante; che la convivenza forzata, mostrandosi necessariamente come affetto è una fatica che presto mostra la corda; che vivere a casa propria non deve avere come contraltare un prezzo così grande<sup>41</sup>.

---

come badanti, le persone anziane accetterebbero di abitare con una donna di pelle nera o di religione musulmana? Sarebbe fattibile per donne di altra nazionalità lavorare come badanti?

<sup>40</sup> M. Mangano (2004), “Lavoro di cura e donne straniere: riflessioni sui diritti e sulle dinamiche di emersione”, *Rps. La Rivista delle politiche sociali*, 3: 315.

<sup>41</sup> G. Colombo, *Report Finale del Progetto Madre perla*, p. 34.

Ad oggi il dibattito aperto supera l'obiettivo inizialmente prefisso di professionalizzare la figura della badante. La riflessione si è allargata ad altre tematiche: da una parte, si vuole approfondire le dinamiche riguardanti il sistema di welfare italiano, dall'altra, si cerca di esplorare gli aspetti più intimi, esistenziali, implicati nel lavoro di cura agli anziani, lavoro denso di valenze simboliche, che ci costringe tutti ad riavvicinarci alla malattia e alla morte<sup>42</sup>. È necessario indagare al contempo i due aspetti, poiché si influenzano a vicenda. Sarebbe più facile per le famiglie italiane vivere la cura agli anziani come un processo naturale, anche arricchente, se fossero più sostenute da uno stato sociale forte?

La sfida che abbiamo davanti è riuscire a trovare una risposta adeguata ai diversi bisogni e problemi che si celano dietro la situazione attuale.

---

<sup>42</sup> All'interno delle ricerche analizzate è il lavoro di Grazia Colombo quello che si interroga più chiaramente su questa dimensione intima, antropologica, del lavoro di cura.

### 3. Appendice

Quest'ultima parte è stata pensata per essere una mappa che dia una panoramica generale delle associazioni, istituzionali e di volontari, che si sono occupate negli ultimi anni del fenomeno delle donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani nel Comune di Venezia. Molto spesso si tratta di associazioni che già operavano sul territorio e che, col presentarsi di questo nuovo fenomeno migratorio e lavorativo, hanno incorporato nella loro rete di destinatari le donne dell'Est che accudiscono anziani.

L'agire di queste associazioni ha dovuto confrontarsi con importanti cambiamenti. Da una prima fase durante la quale la quasi totalità delle donne immigrate era clandestina, si è passati, con la legge Bossi-Fini, a una fase di regolarizzazione ed emersione e, finalmente, a quella attuale, ove regolarità e irregolarità coesistono. Inizialmente, queste associazioni si sono confrontate con una situazione di emergenza, si trattava principalmente di accogliere le donne che arrivavano, garantire loro un posto in cui dormire, insegnare la lingua italiana e aiutarle a trovare un lavoro, tentando di evitare l'intermediazione di agenzie di collocamento illegali.

Dopodiché, durante la fase di emersione, l'impegno si è focalizzato nell'aiutare donne e famiglie nelle procedure burocratiche necessarie alla regolarizzazione, chiarendo dubbi e dissipando timori. In questo periodo è stata forte la collaborazione tra le diverse associazioni e la questura di Venezia; questo ha fatto sì che molte famiglie si decidessero a regolarizzare la situazione della donna immigrata che lavorava per loro.

Attualmente, ci troviamo di fronte a una situazione molto complessa: l'irregolarità si è velocemente ripristinata e la posizione delle donne che sono state regolarizzate presenta diverse problematiche. Nelle associazioni e nelle istituzioni si è andata consolidando la consapevolezza della necessità di risposte a lungo termine che abbiano presenti le difficoltà delle donne immigrate, delle famiglie e delle persone anziane.

È anche importante indicare che esiste una rete parallela a quella delle associazioni e istituzioni: si tratta della rete costituita dalle stesse donne immigrate. Come accade in ogni fenomeno migratorio, anche nel caso delle "badanti", si è creata una forte catena migratoria<sup>43</sup>. Al ruolo delle associazioni e alla stessa catena migratoria si somma inoltre la presenza di organizzazioni malavitose che gestiscono quasi sempre l'arrivo in Italia, spesso il ritrovo di un posto di lavoro e talvolta i furgoncini e i pulman usati per i viaggi di ritorno a casa e per l'invio di pacchi e soldi<sup>44</sup>.

Molti dei gruppi che offrono servizi alle donne immigrate che lavorano nella cura

---

<sup>43</sup> Le donne già presenti nel territorio aiutano altre donne dello stesso nucleo familiare o amiche a emigrare a loro volta: prestano loro i soldi per pagare il viaggio, indicano le associazioni a cui ci si può rivolgere nella ricerca di un posto dove dormire o di un posto di lavoro. Talvolta riescono a trovare, prima del suo arrivo, un posto di lavoro per l'amica o per il parente. Questa catena migratoria, non è esente da aspetti problematici: rafforza l'ingresso clandestino e spesso dà alle donne rimaste a casa una visione non veritiera della situazione nel luogo di immigrazione, creando aspettative destinate ad essere disattese. Per un approfondimento sulle caratteristiche delle diverse reti formate dalle donne immigrate giunte nel nord Italia per svolgere il lavoro di cura agli anziani, si veda: Ilaria Pichler, *Profili migratori, le badanti dell'Est in Trentino*, tesi di laurea A.A. 2001-2002, Università degli studi di Trento.

<sup>44</sup> Dopo la legge Bossi-Fini le donne che hanno ricevuto il permesso di soggiorno possono tornare per le vacanze alle loro case, così sono sempre più spesso loro stesse a portare le rimesse. Inoltre alcune banche si sono organizzate offrendo servizi adatti per questa procedura.

agli anziani sono costituiti da volontari cattolici, essi si occupano sia delle persone immigrate che delle persone anziane. Svolgendo il ruolo di garante dell'onestà di entrambe le parti, la parrocchia ha da sempre costituito un punto di riferimento tanto per le donne che cercavano lavoro come domestiche, quanto per le famiglie che volevano trovare un'assistente. In altri casi, si tratta di gruppi formati da volontari laici che hanno come finalità la costruzione di una società più equa. Ci sono poi gli enti istituzionali che si occupano di immigrazione, particolarmente sensibili alla necessità di rispettare i diritti e i doveri civici delle diverse parti implicate. Significativo è anche l'intervento delle strutture sindacali; la presenza degli immigrati in Italia è fortemente strutturata intorno a nicchie di mercato, non di rado sommerso, dove si lavora in condizioni precarie. Si verifica inoltre un forte interesse per le donne immigrate occupate nella cura agli anziani da parte dell'Assessorato alle politiche sociali e da altri settori delle istituzioni pubbliche, comunali e sanitarie, che si occupano a loro volta dell'assistenza alle persone anziane.

L'eterogeneità degli attori che interagiscono con le donne immigrate occupate nella cura agli anziani evidenzia la complessità dell'attività che esse svolgono. Non si può tuttavia dare per scontato che i diversi approcci portino spontaneamente al raggiungimento di un obiettivo comune. Si tratta di un fenomeno migratorio e lavorativo che, come abbiamo già indicato, ha fortissime implicazioni pubbliche, sociali e culturali. Si rendono pertanto indispensabili un confronto e un dialogo continui tra i diversi soggetti. Sembra essenziale, inoltre, pur nel rispetto dei diversi ruoli che ognuno di questi attori gioca all'interno della società, che si stabiliscano modi di agire e obiettivi comuni, cosicché le donne immigrate che si rivolgono a loro ricevano una visione unitiva e solida dei loro diritti umani, civici e lavorativi.

### *3.1 Associazioni di volontari*

#### **Acli-colf e Api-colf,**

Le donne immigrate in cerca di un posto di lavoro che abbiano il permesso di soggiorno possono rivolgersi anche ad associazioni come Acli-colf e Api-colf, si tratta di associazioni che già aiutavano le donne italiane a trovare lavoro nel settore domestico. Informano le famiglie e le lavoratrici sulle condizioni contrattuali e le aiutano a compilare le pratiche burocratiche. Le donne che hanno un titolo che le qualifichi per lavorare come assistente anziani o infermiera possono rivolgersi alle diverse cooperative di assistenza privata che esistono nel territorio o cercare lavoro all'interno delle strutture residenziali, pubbliche o private, per gli anziani<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Le donne che hanno un diploma di infermeria possono convalidare il loro titolo attraverso due vie: l'iter classico è passare attraverso il Ministero della Salute a Roma, ma è una pratica assai lenta. L'altra possibilità è rappresentata dalla Regione Veneto che ha attivato una nuova procedura: le donne devono portare tutta la documentazione relativa alla loro formazione ed esperienza professionale, mettersi in contatto direttamente con le cliniche e, nel caso qualcuna di esse si dimostri interessata a contrattarla, è l'ente che assume la lavoratrice a gestire i tramiti per la convalida del titolo. In entrambi i casi c'è molta documentazione da presentare, per averla la donna deve ritornare al suo paese e aspettare parecchio tempo. Fin quando la donna immigrata non domina perfettamente l'italiano il linguaggio burocratico complica ulteriormente l'iter.

## **Associazione di parenti di malati di Alzheimer e Club di Donne “Seroptimist International”**

Queste associazioni hanno organizzato durante il 2003-2004 brevi corsi di formazione per le donne immigrate occupate nella cura agli anziani. I programmi dei corsi includevano nozioni generali di cucina dietetica, igiene della persona malata, servizi sociosanitari e aspetti relazionali<sup>46</sup>.

## **Caritas**

Nelle sedi di Venezia e Mestre le donne immigrate possono ricevere informazioni burocratiche, usufruire di mense e trovare aiuto nella ricerca di un posto di lavoro. Con la collaborazione della Caritas di Venezia le donne ucraine organizzano la prima domenica di ogni mese una messa secondo il rito greco-cattolico nella chiesa di Santa Chiara.

## **Comunità Betania e Casa Tagliercio**

Sono gli unici posti d'accoglienza che ospitano di notte le donne immigrate, quasi tutte provenienti dall'Est Europa, che non hanno ancora trovato lavoro o che l'hanno. Una decina di donne può cenare, fare la doccia e dormire nella comunità per un periodo non superiore agli 8/10 giorni.

## **Senior Service**

È un'associazione di volontari legata alla parrocchia di Carpenedo. È stata fondata nel 1999 e aiuta a mettere in contatto le donne che cercano lavoro come badanti o colf e le famiglie che hanno bisogno di assistenza. È stata creata allo scopo di evitare la vendita di lavoro da parte di organizzazioni malavitose e agenzie clandestine.

## **Dante Alighieri - Spazio Cultura - Auser**

Queste associazioni organizzano corsi di italiano per gli immigrati. All'interno di questi corsi la presenza di donne immigrate occupate nella cura agli anziani è maggioritaria.

## **Dasa**

È un'associazione senza fine di lucro, è stata fondata nel 1997 a Mestre con

---

<sup>46</sup> A chi frequenta questi corsi si rilasciano diplomi di partecipazione, che possono servire come referenze durante la ricerca di lavoro. Nella pratica, però, si verificano problemi al momento di organizzare queste attività: molte volte i corsi di formazione hanno visto una scarsa partecipazione di donne. Da una parte c'è la difficoltà di frequentare perché le donne non hanno tempo a disposizione, dall'altra, si verifica un problema legato alla loro motivazione: i corsi spesso non riescono a interessare le donne che si sentono già “naturalmente preparate” al lavoro di cura per il fatto stesso di essere donne, madri, figlie. Sarebbe importante adeguare i contenuti dei corsi ai bisogni concreti delle assistenti famigliari, tentando di equilibrare l'attenzione dedicata alla figura della persona anziana e a quella della donna immigrata, valutando la fragilità e i bisogni di entrambe. Durante qualche corso le stesse donne immigrate si sono lamentate di non essere capite dalle professoressa. Le docenti davano una visione “ideale” di persona anziana e le donne invece proponevano situazioni conflittuali: la persona anziana che si nega a seguire le indicazioni date dal medico rispetto al fumo e il cibo e che si arrabbia quando la badante glielo ricorda, ecc.



l'obiettivo di potenziare una nuova visione, più professionale e positiva, del lavoro domestico e di cura. Mette in contatto le donne, italiane e straniere, che cercano lavoro nel settore domestico e le famiglie che cercano assistenza, e s'incarica inoltre di preparare tutta la documentazione relativa al contratto di lavoro. Per fruire del servizio dell'associazione bisogna diventare soci versando una piccola quota annuale.

Nel territorio operano inoltre altre associazioni come **Pesce di Pace**, **Villaggio Globale** o lo **Sportello degli Invisibili** del Centro sociale Rivolta, alle quali talvolta si rivolgono le donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani che cercano casa, un posto di lavoro o hanno bisogno di ospitalità.

### *3.2 Servizi e progetti istituzionali*

#### **Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Venezia**

L'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia è stato pioniere a livello nazionale nell'avviare una ricerca sulle donne immigrate occupate nella cura agli anziani. La ricerca svolta alla fine del 2001 è stata incaricata alla sociologa Paola Piva<sup>47</sup>. Sebbene il Comune di Venezia sia stato uno dei primi in Italia ad analizzare il fenomeno delle "badanti" e ad indicare possibili percorsi di professionalizzazione e protezione del lavoro di cura, queste misure nella maggior parte dei casi non si sono attivate. Non si è tuttora elaborato un albo professionale delle assistenti famigliari, né si sono organizzati corsi di formazione per le donne immigrate che lavorano nella cura agli anziani<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> La ricerca analizzava la situazione e proponeva già alcune misure per garantire e proteggere il lavoro di cura. Alcune di queste proposte riguardavano la formazione (a livello linguistico e a livello delle competenze professionali) e la supervisione del lavoro per aiutare la donna immigrata ad elaborare il ruolo e i sentimenti connessi al lavoro di cura. Paola Piva è stata la prima studiosa a indicare il bisogno di costruire un profilo dell'assistente famigliare: formalizzando la figura, creando un albo professionale e riconoscendo crediti formativi spendibili nella formazione regionale allo stesso tempo che sottolineava l'importanza che questo processo non cancellasse i tratti umani e di fiducia nel rapporto tra chi cura e chi è curato. Inoltre indicava come nello sviluppo di questo processo non potevano sottovalutarsi le implicazioni economiche, proponendo aiuti economici per le famiglie e le donne immigrate disponibili a partecipare ai processi di regolarizzazione e professionalizzazione del lavoro di cura.

<sup>48</sup> Il Comune di Venezia, in collaborazione con altri enti istituzionali, eroga inoltre degli aiuti economici alle famiglie che hanno a carico persone anziane bisognose di cura e assistenza. Si tratta del Contributo Alzheimer, l'assegno di cura, il Buono servizio e il Contributo Assistente famigliare. I limiti delle condizioni economiche (limiti Isee su redditi 2003) degli utenti per l'anno 2004 erano: assegno di cura (LR 28/1991) 13.503 €, Contributo Alzheimer e Contributo Demenza senile (LR 5/2001, art 40 e LR 28/2002, art. 6) 13.503 €, Contributo Assistenti Famigliari (DGR 2907/2002 e DGR 3630/2002) 17.391 € (il limite Isee è riferito all'intero nucleo familiare). Nel 2004, 541 famiglie hanno ricevuto il Buono Servizio, 607 l'aiuto stipulato nella legge 28, 105 il Contributo Alzheimer erogato dal Comune, 333 il Contributo Assistente famigliare. Nell'ultimo caso vediamo che il numero di famiglie che hanno questo contributo nel 2004 è minore al numero di famiglie che lo avevano ricevuto l'anno precedente. Questo dato confermerebbe la forte ristrutturazione di un mercato di lavoro irregolare dopo la legge Bossi-

Nel Comune di Venezia le soluzioni per la cura agli anziani sono diversificate (case di riposo, Rsa, assistenza tutelare, centri diurni, ecc.), ma questi servizi coprono una parte molto ridotta dei bisogni della popolazione anziana. Ad esempio nel 2004 183 anziani hanno usato i Centri Diurni Anziani e 1.850 persone hanno ricevuto assistenza tutelare, per una media di 210,8 ore di assistenza per utente. Il dibattito si centra ora sul come costruire una rete integrata tra i servizi di assistenza pubblica e quelli privati. Bisogna aver presente che non si tratta di integrare un servizio, quello svolto dalle donne immigrate, secondario, nell'attuale situazione questo mezzo di assistenza ha un ruolo centrale, basta pensare al fatto che sono intorno a 4000 le donne immigrate che lavorano come assistente familiari regolari nella provincia di Venezia. Per far in modo che la presenza istituzionale sia in grado di acquisire un ruolo guida sembra imprescindibile rafforzare significativamente il welfare locale. Le risorse disponibili e la cooperazione tra Comune, Provincia e Regione, nonché tra servizi sociali e servizi sanitari gestiti dalle Aziende Ulss, sono fattori determinanti per poter portare avanti con successo la riorganizzazione, quantitativa e qualitativa, del sistema di welfare locale<sup>49</sup>.

### **Servizio immigrazione e promozione dei diritti di cittadinanza**

È il principale punto di riferimento per le persone di altri paesi che abitano nel comune. Fornisce informazioni burocratiche e legislative (in materia di immigrazione, asilo politico, ricongiungimento familiare, convalida di titoli, sanità, educazione, ecc.). Organizza diversi progetti per la promozione dei diritti di cittadinanza delle persone straniere che abitano nel territorio. I servizi offerti sono rivolti a qualsiasi persona, istituzione o associazione, italiana o straniera, che abbia bisogno di collaborazione in tema di immigrazione e rapporti interculturali.

### **Sportello per gli Immigrati del Centro per l'Impiego**

Possono rivolgersi a questa struttura gli immigrati con regolare permesso di soggiorno che cercano un posto di lavoro.

### **Sportelli per immigranti dei sindacati Cgil, Cisl e Uil**

Ai diversi sportelli gli immigrati ricevono informazioni sulla legislazione italiana in materia di immigrazione, sui loro diritti lavorativi, sui tramiti sanitari, sul ricongiungimento familiare o sulla convalida di titoli. Vengono inoltre informati sui ser-

---

Fini, poiché si tratta di un aiuto economico che possono chiedere solo le famiglie che assumano regolarmente una lavoratrice.

<sup>49</sup> Nel luglio 2004 la Giunta Regionale ha approvato il provvedimento n. 2359 "Il sistema della domiciliarità". Il provvedimento prevede la predisposizione di uno «specifico piano sulla domiciliarità integrato con quello della residenzialità e che, partendo dalla presa in carico della persona non autosufficiente, permette di razionalizzare ed ottimizzare in maniera integrata la rete dei servizi socio-sanitari e le risorse presenti nel territorio». Il complesso degli interventi finalizzati alla domiciliarità comprende: l'assistenza domiciliare erogata dai Comuni e dalle Aziende Ulss, l'assistenza economica comunale o regionale, l'avvio sperimentale di interventi di sollievo (inclusi buoni servizi per accoglienze diurne o residenziali temporanee), il telesoccorso e il telecontrollo e l'apporto locale delle organizzazioni no profit e del volontariato. Colpisce la poca attenzione dedicata all'interno di questo progetto all'assistenza agli anziani svolta da parte delle donne immigrate.

vizi di prima accoglienza come mense, docce e alloggi, attivi nel Comune. Il sindacato dei pensionati di Venezia (Spi) ha organizzato negli ultimi mesi diversi incontri in differenti paesi e città della provincia con l'obiettivo di aprire una riflessione sul lavoro di cura svolto dalle donne immigrate e sul sistema di welfare italiano.

### **Progetto Occupazione e Servizi alla Persona**

Il Progetto è promosso dall'Ente Diocesi Patriarcato di Venezia, la Regione Veneto e Italia Lavoro Spa, conta sul finanziamento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Si tratta di un progetto sperimentale, della durata di due anni ed estendibile a tutto il territorio del Triveneto, che ha per obiettivo «il reperimento e l'avviamento al lavoro di lavoratori e lavoratrici addette all'assistenza di persone anziane e disabili non autosufficienti»<sup>50</sup>. Per realizzare quest'obiettivo, lo strumento operativo è un'agenzia costituita dall'Ente Diocesi Patriarcato di Venezia e Italia lavoro. L'agenzia consta di una sede centrale con compiti di direzione e supervisione e di una serie di sportelli territoriali collocati in alcune province della Regione Veneto operativi dal gennaio 2005 e impegnati direttamente nelle attività di assistenza e intermediazione tra famiglie e lavoratori, nel rispetto del decreto legislativo 276/2003 (finora sono stati aperti sportelli a Mestre, Treviso, Vittorio Veneto, Rovigo e Pordenone). Agli sportelli si offre inoltre assistenza nell'adempimento di tutte le procedure burocratiche connesse all'assunzione regolare (gestione della busta paga, assicurazione Inail, Inps, ferie, ecc.). A questo programma si affiancano accordi con i paesi di provenienza delle donne immigrate per organizzare in questi la selezione e formazione di esse (attualmente con la Romania si è attivato un progetto per la formazione di 200 donne che saranno posteriormente ricollocate nel Triveneto nel settore dell'assistenza agli anziani). Si sta tentando di attivare anche in Italia dei corsi di formazione. Tutti i servizi si rivolgono esclusivamente a donne immigrate col permesso di soggiorno.

### **Bibliografia di riferimento**

- Anci Veneto (2003), *“Badanti” in Veneto. Emersione e governo del fenomeno*, 1.
- Andall J. e Sarti R. (2004) (a cura di), “Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi”, *Polis*, Apr.
- Anderson B. e Phizacklea A. (1997), *Migrant Domestic Workers: A European Perspective. Brussels: European Commission, Equal Opportunities Unit.*
- Arru A. (1992), “Servi e serve: le particolarità del caso italiano”, in M. Barbagli, D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, pp. 273-306.
- (1990), “Nel carattere scortese, nel comportamento impertinente e sfrontata. Racconti di serve tedesche nell'Ottocento”, in A. Arru e M. T. Chialant (a cura di), *Il racconto delle donne*, Liguori Editore, Napoli, pp. 11-27.
- Associazione Tre D e Studio Come (2003) (a cura di), *Dall'una all'altra: parole di cura*, 2004.
- Basso P. e Perocco F. (2002) (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano.
- (2004) (a cura di), *Immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano.

---

<sup>50</sup> Citazione della sintesi progettuale a cura di Rodolfo Giorgetti.

- Bimbi F., *Modelli familiari in evoluzione in Badanti perché? Badanti come?* Atti del Convegno Vicenza 1 febbraio 2003. Centro Documentazione e Studi di Presenza Donna, Vicenza.
- Bonifacio Vitale T. e Camonico M., *Tra povertà e solitudine, donne sole nel Veneto*. Fondazione Corazzin.
- Casalini M. (1992), “Le serve e i loro padroni”, in P. Nava (a cura di), *Operai, serve, maestre, impiegate, Atti del convegno Internazionale di studi: «Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture. Carpi 6-8 Aprile 1990»*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 265-288.
- Castegnaro A. (2002) “La rivoluzione occulta nell’assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari”, *Studi Cancan*, 2.
- Colombo G. (2004), *Report Finale: Progetto Madreperla Azione 1-punto 3*, Comune di Reggio.
- Da Roit B. e Castegnaro C. (2004) (a cura di), *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano.
- Ehrenreich B. e Russell Hochschild A. (2004) (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Silvano Adinolfi e Cnel (2003), *Le colf straniere: culture familiari a confronto*.
- Friese M. (1995), “East European Women as domestics in Western Europe - New Social Inequality and division of labour among Women”, *Journal of Area Studies*, 6:194-202.
- Giommoni A. (2004), *Il mercato del lavoro delle assistenti famigliari immigrate. Gli esiti di una ricerca sul campo*. Coses.
- Gori C. (2002) ( a cura di), *Il Welfare Nascosto. Il mercato privato dell’assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Firenze.
- Grasso M. (1994), *Donne senza confini*, L’Harmattan, Torino.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R. (2000), *Gender and international migration in Europe*, Routledge, London.
- Laslett P. (1992), *Una nuova mappa della vita*, Il Mulino, Bologna.
- Lazzarini G. (2004), *La Famiglia Chiusa nel Welfare Nascosto. Il silenzio e l’invisibilità delle “badanti”*, Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona.
- Mangano M. (2004), “Lavoro di cura e donne straniere: riflessioni sui diritti e sulle dinamiche di emersione”, *Rps. La Rivista delle politiche sociali*, 3:315-329.
- Master in Diritti Umani e democratizzazione (2005), *Donne Invisibili. I diritti delle badanti tra teoria e pratica*.
- Mazzaurati C. (2005), “Colf e badanti ucraine e moldave a Padova”, in G. Sciortino e A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Morokvasic M. E De Tinguy A. (1993), *Between East and West: A New Migratory Space, in Bridging states and Markets. International Migration in the Early 1990s*, H.Rudolph e M. Morokvasic, Sigma, Berlino, pp. 245-263.
- Perco D. (1984) (a cura di), *Balie da latte*, Comunità montana feltrino, Feltre.
- Piva P. (2002), *Anziani accuditi da donne straniere*, Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia.
- Ranci C. (2003), “I mercati sociale della cura: un modello valido per l’Italia?”, *L’assistenza sociale, Antologia 1996-2002*, pp. 3-4.
- Revelli N. (1985), *L’anello forte*, Einaudi, Torino.
- Saraceno C. e Naldini M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Corina Editore, Milano.
- Sorgoni B. (2000), “Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare”, *Critica Sociologica*, 134, mag.-lug.
- Vicarelli G. (1994) (a cura di), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma.

**PARTE SECONDA**  
**INCLUSIONE SOCIALE E ATTIVITÀ LAVORATIVA.**  
**UNA RICERCA INTERVENTO CON IL C.S.S.A.**  
**DI VENEZIA**



# *Lavori mobili e vulnerabilità sociale*

di *Simonetta Simoni*

## **Introduzione**

Ad introduzione del resoconto sugli esiti della ricerca-intervento ci pare importante precisare il dove e il come questa è stata svolta, con una presentazione del servizio (il Centro di servizio sociale per adulti di Venezia, che insieme con l'Università Ca' Foscari ha lavorato in partnership per il progetto Equal ), e della metodologia che ha guidato il percorso.

### **1. Il servizio sociale del Ministero della Giustizia<sup>1</sup>**

I Centri di Servizio Sociale per Adulti (Cssa) sono strutture dell'Amministrazione penitenziaria - Ministero della Giustizia, istituiti nel 1975.

Sono dunque servizi specifici, che si affiancano agli istituti penitenziari, con il compito di contribuire all'esecuzione della pena, collaborando all'attività di osservazione e trattamento di persone detenute oppure di persone condannate e che sono in libertà, in attesa di una decisione da parte del Tribunale di sorveglianza.

Il Cssa è un servizio rivolto alle persone; in quanto tale, al Cssa è richiesto, in qualche modo, di contribuire a modificare le situazioni delle persone, a incidere sulle scelte e sui modi di vivere che ne conseguono<sup>2</sup>.

Il Cssa non è una struttura residenziale, né gestisce laboratori. In rapporto al lavoro degli utenti, le sue funzioni sono quelle di:

1. svolgere un'attività di osservazione di persone condannate, per fornire al Tribunale di sorveglianza elementi di valutazione per la presa di decisione circa la concessione della misura alternativa richiesta; il lavoro è perciò uno degli oggetti da osservare;

---

<sup>1</sup> Questo paragrafo è stato scritto da Chiara Ghetti.

<sup>2</sup> Rozzi R.(2002), "Oltre la visione aziendalistica del lavoro con le persone", in *Spunti*, 5.

2. nel corso dell'affidamento in prova al servizio sociale, controllare la condotta del soggetto e aiutarlo a «superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale (...), anche mettendosi in relazione con la sua famiglia e con gli altri suoi ambienti di vita» (c.9, art.47, legge 354/75). Dunque, l'ambito lavorativo è uno dei terreni di lavoro del Cssa;
3. monitorare i percorsi degli affidati e «relazionare periodicamente al Magistrato di Sorveglianza».

Il rapporto con la Magistratura di Sorveglianza connota fortemente l'attività di questo servizio, che procede considerando la Magistratura come destinatario privilegiato dei propri interventi.

Le modalità attraverso le quali si può verificare un percorso di “reinserimento sociale”, oltre che condivise tra gli operatori del servizio, debbono dunque essere comunicabili ad un altro soggetto: la Magistratura.

Quali indicatori di “affidabilità” possono dunque essere utilizzati per segnalare un “buon” reinserimento?

Nel Regolamento di esecuzione relativo all'ordinamento penitenziario (Dpr n. 230/2000), nel comma 6 dell'articolo 118, si legge che «il Cssa coordina le attività di competenza nell'ambito dell'esecuzione penale, con quella delle istituzioni e dei servizi sociali che operano sul territorio».

È un elemento importante, che relativizza la competenza, prima esclusiva da parte dell'Amministrazione penitenziaria e richiede, invece, la collaborazione ad altri soggetti nell'esecuzione della pena.

Il comma 8 dell'art. 118 prevede, inoltre, che il lavoro del servizio sociale si caratterizzi tramite «l'aiuto ad utilizzare meglio le risorse nella realtà familiare e sociale, e un controllo (...) sul comportamento del soggetto, che costituisca, al tempo stesso, un aiuto al rispetto delle prescrizioni». Sembra dunque si possa ritenere che ritorna l'idea che la *rieducazione*, anche nel trattamento in ambiente sociale esterno al carcere, proceda attraverso una continua modulazione di ciò che Winnicott<sup>3</sup> chiama la capacità di dire di “sì” e di dire di “no”.

Ancora, si prevede che venga promossa una *valutazione critica* degli atteggiamenti che hanno portato al compimento del reato.

Una delle funzioni previste dal Regolamento è, infatti, quella di promuovere, nei confronti dei detenuti, una “riflessione sulle condotte poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa” (art. 27, Dpr n. 230/2000).

Ora, questa funzione richiede di porre attenzione al concetto di responsabilità ed alla percezione che di essa ha il condannato, procedendo dal ricono-

---

<sup>3</sup> D.W. Winnicott (1986) (tr.it), *Il bambino deprivato. Alle origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina, Milano.



scimento dei reati commessi, alla percezione del danno provocato e all'esigenza di porvi rimedio.

Ricordiamo infine che il Cssa di Venezia è competente sul territorio delle province di Venezia, Treviso e Belluno e segue ora 220 persone affidate in prova al servizio sociale, di cui 78 tossicodipendenti, con programmi terapeutici.

## 2. Il metodo della ricerca-intervento

Il percorso che presentiamo è riferibile, per obiettivi e metodologia, alla ricerca-intervento (nota anche come ricerca-azione), una metodologia utilizzata da almeno cinquant'anni in paesi e contesti diversi, soprattutto (ma non solo) in Francia e Gran Bretagna<sup>4</sup>.

Sotto il nome di ricerca-intervento possiamo ritrovare diversi approcci teorico-metodologici che argomentano il senso e le finalità di un'interazione attiva e partecipante tra ricercatori e attori sociali. Il minimo comune denominatore di questi orientamenti risiede nel fatto di concepire le scienze umane come parti in causa attive nei processi di cambiamento.

La ricerca-intervento è identificabile in un processo di lavoro nel quale diversi attori interagiscono, costruendo insieme un percorso conoscitivo ed operativo che verifica e modifica le ipotesi di partenza.

La peculiarità di tale processo risiede nel fatto che i ricercatori ne possono prefigurare le tappe fondamentali, ma non i risultati finali che sono frutto del lavoro dei gruppi. Gli attori sociali vengono dunque considerati come agenti autonomi, che saranno i protagonisti degli eventuali cambiamenti prospettati in sede di intervento.

Il ruolo dei ricercatori nella ricerca-intervento è quello di collaborare, accompagnare, facilitare il lavoro per la conoscenza e per l'azione, un ruolo di co-costruttore di un sapere di gruppo. Ciò significa che essi portano il loro bagaglio di conoscenze per l'analisi dei problemi via via incontrati, senza la pretesa di usare tecniche per trovare soluzioni o raggiungere tutti gli obiettivi dati in partenza. Si tratta infatti di:

- a) *una ricerca vicina alla realtà*, avente come oggetto i problemi quotidianamente incontrati nell'operatività;
- b) *una ricerca sull'azione*, in cui è centrale l'attenzione ai processi di lavoro e ai modi di rappresentarsi le questioni affrontate;

---

<sup>4</sup> N. Bortoletto, P. Branca, F. Floris e U. Morelli (2001), "Interrogarsi e investire sulla ricerca-azione", *Animazione Sociale*, 5.

- c) *una ricerca per l'azione*, con l'obiettivo di fornire ai partecipanti strumenti per progettare interventi concreti;
- d) *una ricerca in azione*, in cui gli attori coinvolti verificano, testano in itinere i cambiamenti ipotizzati durante gli incontri collettivi.

Gli esiti della ricerca-intervento possono essere, come è accaduto in questo caso, sperimentazioni e innovazioni microrganizzative, ma sono, più spesso, esiti in termini di conoscenza e di un sapere diffuso, legati alla possibilità di soffermarsi, rivedere, rinominare i problemi e riconoscerne aspetti poco evidenti. Quello che la ricerca-intervento favorisce è un cortocircuito tra azione e conoscenza in cui le due dimensioni si alimentano a vicenda, promuovendo nei partecipanti la sensazione di essere nello stesso tempo sia produttori di dati di ricerca e di conoscenza, sia attori (nel senso di soggetti che agiscono) più consapevoli, con sentimenti di crescente soddisfazione per quanto si va scoprendo e provando.

Nella ricerca-intervento l'oggetto di lavoro e il percorso di esplorazione intorno all'oggetto non sono decisi esclusivamente dal titolo, ma sono negoziati e costruiti insieme ai partecipanti fin dal primo incontro. Infatti, la scelta e la costruzione di un consenso rispetto all'oggetto "lavoro atipico degli affidati in prova al Cssa di Venezia" sono stati il frutto di una riflessione condivisa dagli operatori del servizio sull'impatto e la rilevanza che i cambiamenti del mercato del lavoro e della tipologia di utenza hanno sul funzionamento del servizio.

Il lavoro atipico è diventato dunque una sorta di lente, una prospettiva attraverso la quale il gruppo di assistenti sociali è riuscito nello stesso tempo a rivedere sia le storie degli utenti affidati, che alcune prassi lavorative, in un confronto costante tra le rappresentazioni dei casi e gli assunti impliciti sul mandato istituzionale.

La storia di questa ricerca-intervento sarà dunque, in primo luogo, quella di "osservazioni" che vanno mettendo a fuoco oggetti solo apparentemente eterogenei e confusi.

### **3. Il lavoro mobile non è più atipico**

La più recente letteratura sociologica, italiana e straniera, dedica ampio spazio ai mutamenti in corso del mercato del lavoro e all'impatto di questi sull'identità personale e sulla biografia *fai-da-te*. Illuminanti sono a questo proposito le osservazioni di Bauman<sup>5</sup> che analizza la trasformazione del dovere di lavorare dalla società industriale a quella post-industriale. Nella prima

---

<sup>5</sup> Z. Bauman (2002) (tr.it.), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina.

fase dell'epoca industriale, sottolinea Bauman, l'epoca del "chi non lavora non mangia", il lavoro è visto come il fulcro della vita individuale e di quella collettiva, indispensabile strumento di riproduzione dell'intero sistema sociale, e l'etica del lavoro ne è l'espressione valoriale più esplicita e diffusa. A questa, gradatamente, si è andata sostituendo l'"estetica del consumo", di cui il primo passo, secondo l'autore, è rinvenibile nell'organizzazione scientifica del lavoro che concepisce la motivazione del lavoratore come fondamentalmente economica: il lavoro, più che nobilitare l'uomo, permette di guadagnare di più ed è questo ciò che conta.

Tale spostamento di incentivo è la premessa e apre la strada alla ricchezza come metro di misura delle occupazioni, del loro valore, della progressione di carriera. Gradualmente si passa dalla società dei produttori a quella dei consumatori. È una trasformazione gravida di conseguenze, poiché i consumatori sono guidati da interessi estetici, dalla ricerca del piacere e "dell'esperienza sublime" e non da norme morali o da un'etica che premi il lavoro ben fatto.

Secondo Bauman, dunque, nella società odierna oltre che ricchezza, il lavoro dovrebbe offrire anche soddisfazione agli individui; ed è per questo che si sono accentuate le distinzioni tra quelli che sono identificati quasi come forme di esperienza artistica e quelli, svalorizzati, che garantiscono la mera sopravvivenza, in una marcata suddivisione tra lavori interessanti/divertenti e, all'opposto, lavori noiosi/umilianti. Non solo: visto che oggi la produzione di ricchezza non passa prevalentemente per la creazione di occupazione (al contrario, passa per la riduzione del personale, la delocalizzazione e l'introduzione di tecnologie al posto di lavoro umano), si arriva al paradosso che crescita economica e aumento dell'occupazione entrano in antitesi.

Nella società dei consumatori, dominata dai valori dell'individuo libero e capace di scegliere, l'etica del lavoro, allora, non scompare, ma viene riformulata per distinguere i poveri che sono meritevoli da quelli che non lo sono.

Povertà e disoccupazione saranno da attribuire più a carenze individuali che a fattori strutturali, poveri e disoccupati non trovano lavoro perché "non hanno le competenze per governare le loro vite": secondo questa prospettiva si tratta di problemi psicologici individuali, di disfunzioni del comportamento e manifestazioni di inefficacia dei singoli. In tale scenario diventa più comprensibile perché la sofferenza di ogni "consumatore inadeguato" non si trasformi in problema di interesse pubblico, quando si confronta con eventi tipici della vulnerabilità sociale, come la perdita del lavoro, del reddito e dell'alloggio. Essendo ritenuto responsabile di ciò che gli è accaduto, egli cessa piano piano di esistere agli occhi degli altri e anche ai suoi occhi, in una condizione di crescente isolamento. Non vedendo come la società possa aiutare qualcuno che non è in grado di badare a se stesso, l'unica speranza diventa una vincita al lotto o al totocalcio. L'analisi "impietosamente lucida" di Bauman credo

costituisca un ammonimento severo e motivo di riflessione per tutti coloro che lavorano nel sociale che talvolta rischiano di sottoscrivere, inconsapevolmente, la prospettiva del povero meritevole o inadeguato, conseguenza del passaggio da una società di produttori ad una di consumatori.

Nella stessa direzione vanno le considerazioni di Castel<sup>6</sup>: «L'insicurezza sociale, infatti, non nutre solo la povertà. Essa agisce come un principio di demoralizzazione, di dissociazione sociale, alla stregua di un virus che impregna la vita quotidiana, dissolve i legami sociali e mina le strutture psichiche degli individui. Essa induce una “corrosione del carattere” (...). È la famosa “imprevidenza” delle classi popolari, instancabilmente denunciata dai moralisti del XIX secolo. L'enfasi data al valore dell'individuo, alla sua libertà di scelta – continua Castel – in alcuni autori neoliberali arriva a naturalizzare il rischio come una dimensione antropologica, una componente di un'umanità viene divisa tra “rischiofili” e “rischiofobi”».

Alcuni beneficiano di questo cambiamento e di questa libertà obbligatoria, rendendosi conto di avere potenzialità imprenditoriali, altri, invece, restano “invalidati dalla nuova congiuntura”. Il secondo paradosso da sottolineare sta nel fatto che, in assenza di un sistema di protezione per i lavoratori mobili, è proprio il lavoro ad essere l'unica forma di garanzia. Nel capitalismo postfordista le occupazioni instabili non solo perdono la funzione integrativa, a livello della cittadinanza sociale e di protezione dallo “sradicamento dalla società”<sup>7</sup>, ma non hanno riconoscimento sociale e istituzionale, come qualsiasi lavoratore flessibile verifica quando cerca una casa in affitto o chiede un prestito alla sua banca.

Numerose sono le ricerche recenti sul lavoro atipico in Italia o in contesti territoriali più circoscritti (come la Lombardia, l'Emilia Romagna, Napoli, il Mezzogiorno), anche se non molti sono quelli che danno spazio al nesso tra questi e nuove forme di vulnerabilità sociale e/o impoverimento.

Nel rivedere i risultati di tali ricerche si è colpiti innanzitutto dalla variabilità della terminologia: nella letteratura sociologica troviamo almeno altri quattro aggettivi per definire il lavoro atipico, ovvero: “mobile”, “flessibile”, “instabile” e “precario”, ad indicare sostanzialmente lo stesso fenomeno.

Come sottolinea Faraone<sup>8</sup>, con questa terminologia non si designa una fattispecie giuridica perché diverso è parlare di “lavoro atipico” o di “contratti atipici di lavoro”. Nella legislazione e nella contrattazione collettiva non ne ritroviamo una definizione, lasciandone un'interpretazione, per così dire, in ne-

---

<sup>6</sup> R. Castel (2004) (tr.it.), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.

<sup>7</sup> R. Castel e C. Haroche (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi*, Fayard, Paris.

<sup>8</sup> E. Faraone, M. Franchi, L. Grilli e S. Ruggeri (2000), “Il lessico delle politiche del lavoro”, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3.

gativo, ovvero quello che si discosta dal modello tradizionale di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Ciò comporta, da un lato, una riduzione degli standard di protezione del lavoratore e, dall'altro lato, determinate caratteristiche di rapporto e negoziali con il datore di lavoro. Ad esempio, è atipica la durata ridotta della prestazione lavorativa e del vincolo lavorativo (dal tempo parziale al fine settimana), è atipica la destrutturazione della figura del datore di lavoro (interinale) o del lavoratore stesso (condivisione del lavoro ovvero *job sharing*), è atipica la presenza di contenuti formativi (formazione lavoro, apprendistato) o l'assenza di subordinazione giuridica, e, ancora, è atipica la peculiarità del luogo di lavoro (lavoro a domicilio e telelavoro).

In questo ampio e differenziato mondo sono dunque compresi una varietà di tipologie contrattuali e di soggetti che, in parte, sono "parasubordinati" e, in parte, sono lavoratori autonomi: da quelli con partita Iva e professionisti iscritti a qualche albo professionale, agli apprendisti, ai lavoratori stagionali, a quelli a tempo determinato e part-time, in borsa lavoro, agli interinali, fino a tutti coloro che, fino alla recente legge Biagi, erano i lavoratori autonomi parasubordinati, noti come Co.Co.Co. acronimo per "collaboratori coordinati e continuativi". È questo "il popolo del 10%", secondo l'azzeccata definizione di Altieri e Carrieri<sup>9</sup>, riferita all'obbligo, introdotto dalla riforma pensionistica del 1995, al versamento del 10% dei compensi all'Inps. La riforma Biagi del 2003 ha sostituito la definizione di Co.Co.Co. con lavoro a progetto e lavoro occasionale, ha sostituito il contratto di formazione e lavoro con quello di inserimento, quello a tempo determinato con il lavoro intermittente: si tratta di cambiamenti nominali che non individuano tanto tipi di attività diverse dalle precedenti, quanto, piuttosto, possibilità di gestione ancora più flessibile di prima (in termini di facilità di licenziamento), e una più marcata riduzione dei costi per le imprese in termini di contribuzione e di ammortizzatori sociali.

Tali riforme, continuano Altieri e Carrieri, non creano nuovi mercati del lavoro, dato che in Italia esistevano già mercati del lavoro paralleli a quello centrale, nella cosiddetta "economia duale" caratteristica del nostro paese. Ciò che fa la differenza rispetto al passato sta nel fatto che questo contenitore (il secondo mercato), prima composto soprattutto da lavoratori poco qualificati o giovani in transito verso collocazioni più soddisfacenti, è adesso divenuto molto più largo e molto eterogeneo, e non è più riducibile ad una funzione sussidiaria del corpo centrale del mercato del lavoro, che a sua volta è in continua ridefinizione.

La categoria di occupazione atipica resta comunque poco soddisfacente, proprio perché definisce in modo residuale categorie molto differenziate, da

---

<sup>9</sup> G. Altieri e M. Carrieri (2000), *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*, Donzelli, Roma.

consulenti e lavoratori specializzati a precari e lavoratori senza qualifica. Gli autori concludono: «Nella sostanza sociologica questo si traduce in un dato evidente. I tipi puri del lavoratore subordinato e del lavoratore autonomo, per quanto persistenti, tendono a ridursi. Crescono i lavoratori di mezzo, dai caratteri ibridi e di più incerta identificazione. Un'identificazione che deve essere operata, sul piano dell'analisi sociale e degli interventi regolativi, prescindendo il più possibile dalle polarità classiche»<sup>10</sup>.

In questo mercato coesistono tipi di lavori e di lavoratori oggi definiti mobili<sup>11</sup> molto differenziati: dai dipendenti che operano con una standardizzazione spinta delle mansioni, a quelli a scarsa specializzazione che sono spesso “lavoratori poveri” (dai *call center* ai cosiddetti *mac job*, dal nome della catena di *fast food* Mac Donald), fino ai “lavoratori della conoscenza” ad alta specializzazione, ma non sempre ad alto reddito. Alla domanda: “Che lavoro fai?”, c'è chi risponde: “Faccio il precario”, chi: “Il libero professionista”, collocandosi nella sfera delle professioni “alte” e riconoscibili socialmente, e chi, invece: “Il lavoratore autonomo”, facendo riferimento a coloro che si sono messi “in proprio”, nella tradizione della microimprenditorialità e dell'artigianato italiani. Si tratta di mondi paralleli che poco sanno gli uni degli altri e che non si sentono nemmeno parte di uno stesso ceto sociale<sup>12</sup>.

Quello che differenzia la complessa geografia del lavoro atipico e mobile è pure la variabile territoriale, che influenza sia la struttura delle opportunità lavorative (ci sono una miriade di “sottomercati” regionali, locali e per tipologia di attività, ognuno con le sue regole informali e consuetudini) sia gli atteggiamenti e le aspettative degli individui. Le caratteristiche di alcuni di questi sottomercati settoriali e locali determinano la possibilità di costruirsi percorsi “meno preoccupati” di altri, dove l'alternanza è tra un lavoro atipico e l'altro, e non tra lavoro regolare e irregolare<sup>13</sup>.

Vedremo come nelle biografie lavorative di queste persone sia già possibile individuare nuovi modi di pensare e realizzare “carriere” valutabili, ad esempio, in termini di crescita professionale riconosciuta, di libertà di scelta e ricerca di equilibrio tra tempo di vita e tempo di lavoro, di potere negoziale nella contrattazione con il committente.

Se costruiamo una sorta di continuum semantico lungo il quale collocare i cinque aggettivi sopraevocati potremmo collocare all'estremità sinistra, con il segno positivo mobile e flessibile, a cui segue atipico (con un significato più

---

<sup>10</sup> Ibidem, p. 147.

<sup>11</sup> R. Rizza, *Il lavoro mobile*, Carocci, Roma.

<sup>12</sup> G. Mazzoli (2002), “Appunti di viaggio nella flessibilità”, *Spunti*, 6.

<sup>13</sup> S. Bertolini (2004), “Qualcosa sta cambiando. Mutamenti nei percorsi e nelle politiche del lavoro”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4.

neutro, contrario di tipico e quindi diverso dalla norma) e verso destra, con significati negativi “instabile e precario”.

L'enfaticizzazione del significato positivo degli aggettivi “mobile” e “flessibile” è legata all'idea di facile adattamento ad un contesto mutevole, anche se “mobile” può essere anche sinonimo di “volubile e incostante”, come nella famosa aria “la donna è mobile, qual piuma al vento”. Nella parola “flessibilità” ritroviamo invece il significato di qualcosa che si piega senza spezzarsi, di elastico, ma anche di cedevole e arrendevole, qualcosa di non rigido, meno sottoposto al rischio di spezzarsi.

Se nel lessico aziendale e nel discorso pubblico prevale un'accezione positiva di “mobile” e “flessibile”, riferiti al lavoro, da anni gli studiosi ne denunciano instancabilmente i rischi. Il più popolare “profeta dei rischi dell'uomo flessibile” è certamente lo statunitense Richard Sennet, il quale parte proprio da uno dei significati sopraevocati, sottolineando come «la pratica della flessibilità si concentri soprattutto sulle forze che piegano le persone». Tra i tanti e illuminanti nodi di riflessione problematica presenti nei testi di Sennet, ce ne sono due che riprenderò nella parte sugli esiti della ricerca-intervento e che riporto qui di seguito:

- 1) il problema di mantenere il controllo/il governo delle proprie vite in storie lavorative sempre più frammentate e disorientanti, dove diventa indispensabile rivedere il concetto di carriera e anche la sua visualizzazione in movimenti sia ascendenti che orizzontali;
- 2) la diffusione di una certa indifferenza rispetto ai lavori: se il mondo della flessibilità comporta rapidi cambiamenti e capacità di adattamento, una strategia di sopravvivenza, avverte Sennet, sarà quella di mantenere un certo distacco da quello che si fa, le cosiddette “maschere di cooperazione” indossate fingendo di essere coinvolti (ciò che vanifica, di fatto, il richiamo all'impegno sempre pressante in tutti i tipi di attività, anche quelle più semplici e ripetitive)<sup>14</sup>.

Alcuni di questi temi sono rinvenibili anche nelle interessanti ricerche qualitative di Trifiletti<sup>15</sup> e di Fullin<sup>16</sup> che, intervistando lavoratrici e lavoratori atipici, riescono ad intercettare dati inediti sull'impatto della flessibilità sulla vita individuale, non tutti di segno negativo.

Dalle interviste di Trifiletti a madri toscane con un figlio, in coppia, lavoratrici atipiche (interinali e Co.Co.Co.) emergono infatti informazioni interes-

---

<sup>14</sup> R. Sennet (1999) (tr.it), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.

<sup>15</sup> R. Trifiletti (2003), “Dare un genere all'uomo flessibile. Le misurazioni del lavoro femminile nel post-fordismo”, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e diseguglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna.

<sup>16</sup> G. Fullin (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

santi sulle strategie individuali e famigliari di gestione dell'incertezza, e su come arrivare a dare un senso alla frammentazione della storia lavorativa. Molte intervistate, scrive Trifiletti, cercano di mantenere una rappresentazione del lavoro come significativo e "dignitoso" anche quando è modesto e assolutamente non tutelato, e nello stesso tempo salvaguardano l'immagine di sé come lavoratrici "serie" anche nelle mansioni più umili e peggio pagate. A parziale disconferma di quanto affermano altri autori a proposito della sensazione di fallimento e delle carriere impossibili perché orizzontali o discendenti, esse intravedono comunque, nell'andirivieni tra lavori a buona e bassissima qualificazione, una linea ascendente nascosta, indistinguibile per un osservatore esterno. Nell'individuare un senso ascendente alla loro carriera lavorativa le donne includono, peraltro, le necessità di conciliazione con gli impegni familiari e la cura dei figli. Sono strategie di ricerca di significato o strategie di riduzione della dissonanza cognitiva, forme di autoinganno o modalità di adattamento "estremo" al duro mondo della flessibilità? Si tratta di racconti biografici che, come minimo, possono essere considerati come espressione di capacità narrativa e di capacità riflessive indispensabili nel mondo del lavoro atipico e flessibile e della biografia fai-da-te. Trifiletti ne evidenzia anche altri aspetti di novità rispetto alle donne di generazioni precedenti: l'accettazione lucida della propria precarietà permanente è legata, da un lato, pure alla convinzione di poter durare/resistere di più sul mercato, e, dall'altro lato, alla volontà di governare le condizioni di tale resistenza, «di renderle meno stressanti e più vivibili nel lungo periodo che sarà necessario affrontare, con maggiore pazienza e meno aiuti»<sup>17</sup>. In questo l'autrice implicitamente concorda con Sennet proprio sulla necessità di autogoverno della propria vita. Non solo: il lavoro atipico può essere anche utilizzato come strategia per rientrare nel mondo del lavoro dopo interruzioni per vari motivi. Conclude Trifiletti, in Italia le diverse forme atipiche in realtà «suppliscono la funzione che il part-time regolarizzato non ha mai avuto nel nostro paese come altrove, cioè quella di facilitare e stabilizzare questi ritorni, pur con gli stessi tratti di peggioramento occupazionale e basso skill»<sup>18</sup>.

Ciò porta altre studiosse come Saraceno<sup>19</sup> ad affermare che per le giovani donne di oggi lavorare in modo atipico rischia di diventare una caratteristica costante che porta i loro percorsi ad essere più vicini a quelle delle loro nonne che a quelli delle loro madri.

---

<sup>17</sup> Trifiletti (2003), "Dare un genere all'uomo flessibile. Le misurazioni del lavoro femminile nel post-fordismo", in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disegualianze...*, op.cit, p. 114.

<sup>18</sup> Ibidem, p.146.

<sup>19</sup> C. Saraceno (2002), "I paradossi della flessibilità:una prospettiva di genere e generazionale", in M. Magatti e G. Fullin (a cura di), *Percorsi di lavoro flessibile. Un'indagine su lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi*, Carocci, Roma.



Anche la ricerca qualitativa condotta da Fullin<sup>20</sup> in Lombardia sui lavoratori con occupazioni instabili, evidenzia le modalità di gestione del lavoro mobile. Non tutti lo vivono come una precarizzazione di segno prevalentemente negativo, al contrario, molti lo preferiscono al lavoro a tempo indeterminato per gli aspetti di libertà e di ri-negoziazione di tempi e obiettivi. Si tratta dunque di un potere contrattuale che non sempre è sfavorevole al lavoratore e che può essere vissuto come un segno di autonomia e indipendenza. Diversamente da quello che si potrebbe immaginare, tra le forme contrattuali quella interinale è la preferita perché maggiormente regolata e con garanzie più ampie delle altre.

Alcuni riescono a costruirsi un flusso di lavori instabili ma continui, grazie ad un vero e proprio lavoro di rete: i collaboratori raggiungono una certa continuità, investendo tempo ed energia nella costruzione prima, e manutenzione, poi, di una rete di contatti ampia, caratterizzata dalla fiducia dei committenti nelle loro capacità di avere attenzione sia alle scadenze che alla qualità del prodotto, e all'attivazione in tempi rapidi in casi urgenti. Le caratteristiche di tali segmenti del mercato dei lavori atipici/instabili e di chi riesce a gestirne l'incertezza ci costringono a rivedere sia il concetto di carriera sia quello di successo, laddove i tradizionali indicatori come "stabilità", "garanzie", "potere", "soldi" e "responsabilità" sembrano poco utili a comprendere la storia di questi percorsi.

Un elemento di vulnerabilità viene individuato da Fullin proprio nel sovraccarico legato alla paura del rischio povertà che porta questi lavoratori ad accettare molti, talvolta troppi, lavori contemporaneamente. «La ricerca di una continuità nel lavoro come difesa contro l'insicurezza economica, dunque, ha dei costi non indifferenti per i collaboratori, in termini di lavoro, oltre che di tensione psicologica»<sup>21</sup>. Anche per i lavoratori interinali, peraltro, cominciano ad emergere strategie per la costruzione di una stabilità del flusso di occupazioni temporanee, o accettando qualsiasi tipo di incarico oppure puntando a sviluppare competenze specifiche molto richieste sul mercato locale.

Nelle pagine conclusive della ricerca, Fullin definisce le strategie di attesa (intese come dichiarazioni di intenti) dei lavoratori instabili che riguardano tutti coloro che svolgono attività non soddisfacenti per procurarsi un reddito e che configurano situazioni diverse di potenziale vulnerabilità. In questi casi, sintetizzabili in tre situazioni tipo, le persone possono usare l'instabilità per evitare di identificarsi con il lavoro:

1. perché hanno piani precisi per il loro percorso professionale e accettano lavori di altro tipo solo per il reddito (strategie di attesa con progetti);

---

<sup>20</sup> G. Fullin (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, op.cit.

<sup>21</sup> Ibidem, p.119.

2. perché vorrebbero un lavoro diverso in futuro, ma non sapendo se riusciranno o meno a trovarlo non riescono/non vogliono considerare il lavoro instabile come transitorio (strategie di attesa debolmente direzionate);
3. perché hanno accettato un lavoro non corrispondente alle loro aspettative per mancanza di alternative e non vedono prospettive di cambiamento nel futuro prossimo (strategie di attesa sospese).

Tali strategie, secondo Fullin, implicano elementi problematici, come il rischio di seguire percorsi bloccati, di ridurre sia la capacità progettuale sia la capacità di individuare le opportunità di lavoro più adeguate alle aspirazioni privilegiando, invece, il tenere aperte tutte le strade. Oppure il rischio può essere quello di perdere il senso narrativo che tiene insieme i pezzi nella frammentazione, una capacità fondamentale per sopravvivere, come si è visto nella ricerca di Trifiletti.

Infatti, come sottolinea, tra gli altri, Orsenigo<sup>22</sup>: «Il lavoro flessibile costringe a ripensare alla conoscenza, intesa più come risorsa per affrontare in modo attivo il contesto che come accumulo e tesaurizzazione di esperienze e/o titoli di studio/ percorsi formativi. Forse, più che la specializzazione, si rende necessario un sapere *bricoleur*, un sapere ricomposto in forma di collage, caratterizzato più dal “risultato complessivo” che dall’unitarietà e dall’ordine degli elementi compositivi, in cui mettere insieme elementi poveri e ricchi». Potremmo aggiungere: come il *bricoleur* che raccoglie pezzi ed elementi eterogenei senza sapere bene a cosa potrebbero servire e come poterli usare, il collage della conoscenza va composto e ricomposto a seconda della necessità, cambiando man mano forma, estetica e funzioni. «L’incertezza che si collega strettamente alla flessibilità, a ciò che di nuovo ed impreveduto appare sulla scena lavorativa, richiede capacità di costruire nuovi schemi interpretativi, piuttosto che la capacità di applicare saperi già consolidati. Non basta più pensarsi come nani sulle spalle di giganti (...). Serve una capacità di conoscere e pensare che dialoghi con l’incertezza più che eliminarla mirando alla verità. Tutto ciò significa ripensare i paradigmi della conoscenza, perché dobbiamo ripensare le nostre capacità di organizzare la conoscenza»<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> A. Orsenigo (2002), La costruzione dell’identità lavorativa in un mondo sollecitato dalla flessibilità, *Spunti*, 6.

<sup>23</sup> Ibidem, pp. 24-25.

#### 4. Il rischio di vulnerabilità sociale

Quando il lavoro viene definito “instabile” e “precario” è frequentemente associato, nelle ricerche, ai temi della vulnerabilità sociale. Questo stesso concetto, “vulnerabilità sociale”, è relativamente recente nella letteratura sociologica ed è strettamente legato sia alla letteratura che individua la società contemporanea come società del rischio, sia a quella sulle trasformazioni dei sistemi di welfare dove assistiamo ad una “progressiva diminuzione” della capacità “protettiva” dei tre pilastri del benessere, ovvero: lavoro, famiglia e welfare<sup>24</sup>. Ciò significa, osserva Ranci<sup>25</sup>, che l’attività economica e il lavoro salariato non fungono più da meccanismo principale di integrazione sociale, che le reti familiari e di sociabilità primaria perdono densità nella società degli individui, e che i sistemi di welfare sono rimasti ancorati ad una protezione pensata per lavoratori salariati capifamiglia.

Gli stati di vulnerabilità sarebbero dunque legati non solo da un accesso precario e discontinuo alle risorse materiali fondamentali (dal lavoro al welfare), ma anche alla fragilità del tessuto relazionale e territoriale.

«La vulnerabilità occorre quando l’esposizione ai processi di disarticolazione sociale raggiunge un livello critico, ovvero mette a repentaglio la stabilità dei modelli di organizzazione della vita quotidiana. Essa configura dunque una situazione di vita in cui l’autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti (o delle famiglie) è permanentemente minacciata»<sup>26</sup>.

Lo scivolamento verso la vulnerabilità sociale non è determinato soltanto dal deficit di risorse, ma anche dalla riduzione di possibilità di scelta e la difficoltà di accedere ed usare le risorse esistenti. A questo concetto è connessa anche la nozione di “funzionamento” (*functioning*) proposta da Sen<sup>27</sup>, il quale si riferisce ai modi liberamente scelti e adottati dalle persone per perseguire uno stato di benessere a cui attribuiscono un valore. La proposta di Sen sarà quindi quella di leggere la disuguaglianza non tanto e non solo come distribuzione dei mezzi ma, soprattutto, in termini di differenziazioni di capacità nel convertire i mezzi disponibili in capacità effettivamente sperimentate.

La vulnerabilità può essere letta come una situazione in cui l’incertezza di status e l’assenza di stabilità agiscono come fattori di depressione dei “funzionamenti” (*functioning*) delle persone.

---

<sup>24</sup> Esping-Andersen (1999) (tr.it), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.

<sup>25</sup> C. Ranci (2002a), “Fenomenologia della vulnerabilità sociale”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4.

<sup>26</sup> C. Ranci (2002b) (a cura di), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, p. 26 e p. 538.

<sup>27</sup> A.K. Sen (1994), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.

Nel dibattito sociologico degli ultimi anni si sarebbe dunque passati, secondo Ranci, dall'attenzione alla povertà, all'esclusione sociale<sup>28</sup>, caratterizzata da forme multidimensionali di disagio, a carattere mobile e processuale, dove le componenti relazionali sono altrettanto influenti quanto quelle materiali.

La vulnerabilità sociale, in tale prospettiva, può essere immaginata come uno spazio che ricade all'interno di un triangolo formato da tre vertici:

- 1) la disponibilità limitata delle risorse di base per la sopravvivenza, dal reddito all'abitazione, alla mancanza di benefici di *welfare*;
- 2) la scarsa integrazione nelle reti di integrazione sociale, da quelle della posizione occupazionale a quelle delle relazioni famigliari e amicali;
- 3) le limitate capacità di fronteggiamento delle situazioni di difficoltà, intese come istruzione, stato di salute, accesso ai mezzi di informazione, partecipazione alla vita sociale e politica e accesso ai servizi di pubblica utilità.

Quello della vulnerabilità sociale sarebbe, allora, uno spazio caratterizzato da un rapporto problematico tra opportunità e vincoli che impedisce un reale esercizio delle competenze e potenziali libertà di scelta.

Secondo Ranci, inoltre, la situazione di vulnerabilità si distingue dalla povertà e dall'esclusione sociale, perché non è riferibile agli stadi estremi e finali del disagio e non si tratta per forza di uno "stadio preparatorio" della povertà, quanto, piuttosto, di uno stato di grande incertezza che investe più le dimensioni dei funzionamenti indicati da Sen che la mancanza relativa di risorse.

Tale concetto e lo spazio sociale così definito in quell'ipotetico triangolo sono particolarmente indicativi per la ricerca-intervento con il Cssa di Venezia, dato che i soggetti affidati in prova possono essere considerati potenziali abitanti di questo spazio il cui confine, però, è delimitato da un quarto lato, ovvero il reato e la misura alternativa. Lo spostamento nello spazio sociale, nel quadrilatero della vulnerabilità può accadere, ad esempio, quando l'affidamento in prova, deciso molto tempo dopo aver commesso il fatto, minaccia equilibri già precari tra i tre vertici sopraindicati.

Se consideriamo, poi, più da vicino il nesso tra vulnerabilità sociale e instabilità/precarità lavorativa dobbiamo distinguere tra tipi di lavoro, contesti locali, reti dei soggetti. Infatti, le situazioni di lavoro precario e instabile non sono meccanicamente associate a fenomeni di vulnerabilità sociale proprio in termini di funzionamenti: un conto è affrontare la precarietà da giovani, sviluppando capacità specifiche che "normalizzano" la precarietà, o, per dirla con Castel<sup>29</sup> "vi si insediano"; un altro conto è la vita adulta, quando la pro-

---

<sup>28</sup> N. Negri e C. Saraceno (2000), "Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale", *Stato e mercato*, 2.

<sup>29</sup> R. Castel (1995), *Les metamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.

pensione al *patchwork-bricolage* occupazionale non è affatto normale, anzi, risulta fortemente destabilizzante. Allora, la precarietà (nella sua etimologia di “temporaneo, incerto e provvisorio, ottenuto con preghiere e che si concede per grazia”) e l’instabilità (nel significato di “soggetto a continue modificazioni”) comprendono tutte quelle posizioni lavorative al confine tra la disoccupazione e la piena e stabile occupazione. Ciò produce anche un nuovo modo di guardare il lavoro in cui al singolo è anche delegato un compito di valutazione delle possibilità offerte dai mercati del lavoro locali in relazione all’autovalutazione della trasferibilità dei precedenti lavorativi, allo sviluppo di un personale percorso lavorativo in cui perlomeno non buttare via completamente i saperi acquisiti<sup>30</sup>.

Insomma, come detto sopra, quando osserviamo percorsi lavorativi instabili e precari in termini di vulnerabilità sociale ci domandiamo anche quanto vengano indebolite ed erose, nel tempo, le capacità degli individui e la loro possibilità di scelta, la libertà di procedere verso obiettivi ritenuti importanti di realizzazione personale e sociale. Talvolta la vulnerabilità si traduce pure nell’incapacità di individuarli, tali obiettivi, non riuscendo, come visto sopra, neppure a immaginare quella linea ascendente invisibile e nascosta raccontata dalle lavoratrici atipiche toscane.

Se quindi associamo instabilità del lavoro e vulnerabilità sociale dobbiamo cercare indicatori più precisi e “sensibili” che ci permettano di individuare i fattori di rischio, sapendo che non è il lavoro mobile/atipico/flessibile in sé a produrre vulnerabilità sociale, ma è, piuttosto, la concomitanza di una serie di fattori e di squilibri associati di risorse economiche carenti, di perdita di relazioni e di indebolimento delle capacità/funzionamenti individuali.

Bisognerà allora utilizzare indicatori di integrazione sociale diversi da quelli adottati finora, riconsiderando indicatori come la soddisfazione nello svolgimento del lavoro<sup>31</sup>, che ci permette di distinguere tra tipi di lavori ad integrazione incerta, quando la soddisfazione per il suo contenuto o l’identificazione nello stesso “compensa” l’instabilità, e lavori ad “integrazione squalificata”, mezzi per ottenere un reddito con scarsa o nulla soddisfazione. Oltretutto molti lavori atipici non svolgono più la funzione di integrazione relazionale in contesti interpersonali, per la frequente rotazione del personale e per l’isolamento causato dalla lontananza delle sedi da quella centrale. L’instabilità è associata anche ad altri elementi di fragilità, soprattutto nell’equilibrio tra lavoro, sistema di welfare e famiglia, laddove la famiglia ha sempre svolto la funzione di ombrello protettivo in caso di bisogno. La fragilità si riscontra più spesso in tutti quei nuclei dove è necessaria la cura di bambini e/o anziani,

---

<sup>30</sup> M. Migliavacca (2002), “La condizione lavorativa delle famiglie”, in C. Ranci (a cura di), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

<sup>31</sup> S. Paugam (2000), *Le salarîé de la précarité*, PUF, Paris.

dove entrambi i coniugi/partner hanno un lavoro instabile, in caso di separazione/divorzio e colpisce maggiormente i giovani e le donne, che sono la maggior parte dei lavoratori instabili italiani<sup>32</sup>.

Cercare quali siano i fattori di vulnerabilità sociale e chi ne sia maggiormente a rischio ci permette di evidenziare anche quali siano i fattori problematici relativi all'integrazione sociale deficitaria di certi lavori instabili, non di tutti, verificando inoltre come le risorse personali e famigliari amplifichino le differenze interne tra lavoratori instabili. Alcuni, infatti, hanno le risorse per gestire e attenuare le conseguenze dell'incertezza, altri, invece, restano intrappolati nel circuito dei lavori ad integrazione squalificata.

La prospettiva fin qui illustrata ci permette di inquadrare la ricerca-intervento con il Cssa di Venezia che cerca di rispondere a due principali domande: 1) Quando e come il Cssa incontra i problemi e temi del lavoro mobile? 2) Con quali strumenti questo servizio affronta l'insieme i cambiamenti, nei limiti del suo mandato istituzionale e nella prospettiva della vulnerabilità sociale?

## **5. Gli esiti della ricerca-intervento: i lavori atipici non sono lavoretti**

Interrogarsi sul tema del lavoro atipico degli affidati in prova significa mettere a fuoco un oggetto su cui prima di tutto è stato necessario ricostruire un quadro generale di dati. Il lavoro, pur non essendo *la conditio sine qua non* per la concessione della misura, è comunque un indicatore fondamentale sia per la concessione dei benefici sia per la sua valutazione *in itinere*. Ciò viene confermato dall'analisi di Zanetti<sup>33</sup> sulle cartelle dei 95 affidati residenti nella provincia di Venezia nel 2002. La maggioranza di loro (perlopiù costituita da uomini – 78 su 95: l'82,1%, di cui la metà tra i 36 e 50 anni e circa un quarto oltre i 51) lavorano (il 77,9%) o cambiano lavoro durante la misura (il 16,8%). Una piccola percentuale (l'8,4%) è alla ricerca di un lavoro.

La metà è dipendente in aziende private, quasi un quarto (il 23,3%) presso cooperative B di inserimento lavorativo, il 14,7% è libero professionista/lavoratore autonomo.

---

<sup>32</sup> G. Fullin (2002), Instabilità del lavoro e vulnerabilità, *Rassegna Italiana di Sociologia*: 4.

<sup>33</sup> Parallelamente al percorso della ricerca-intervento sono state completate anche tre tesi di ricerca per il corso di laurea in Servizio Sociale dell'Università Ca' Foscari: Federico Zanetti (2003), *Chi è stato condannato è occupabile? Misure alternative e lavoro nel Cssa di Venezia*; Luca Eelis Tiozzo (2003), *L'attività lavorativa in un progetto di affidamento in prova. Strategie e contatti del Cssa di Venezia con le aziende private*; Sara Visentin (2004), *L'affidamento in prova al Servizio Sociale dei colletti bianchi*.

Al momento della rilevazione, però, non si era in grado di ricostruire con esattezza quanti dei lavoratori dipendenti avessero un contratto atipico, poiché non era un dato rilevato in cartella da tutti gli operatori del servizio.

Eravamo dunque di fronte ad un fenomeno la cui rilevanza era più qualitativa che quantitativa. Come spesso accade nella storia dei servizi, ciò che suscita interrogativi e fatiche sono quei cambiamenti magari circoscritti e non regolari, ma che necessitano di un surplus di attenzione e di pensiero, proprio per la loro “densità” che richiede risposte innovative.

Il lavoro mobile e atipico rende ancora più complesso un progetto di reinserimento che prevede obiettivi specifici, come la revisione critica e il ravvedimento rispetto ai reati, e l’assoluta assenza di pericolo di fuga dell’affidato.

Dalle riflessioni e dai casi portati nel gruppo di ricerca emerge che il Cssa incontra il lavoro mobile degli atipici in tutte le diverse forme illustrate nel paragrafo precedente, dai lavoratori interinali della Fincantieri, dell’edilizia, della meccanica o delle ditte di trasporto, a coloro che stanno confine tra lavoro autonomo e lavoro nero (ad esempio, i pescatori di Chioggia), ai lavoratori a progetto che non hanno un contratto scritto di affidamento di incarico, ai piccoli commercianti/imprenditori in imprese artigiane o di ristorazione a conduzione familiare, fino al professionista benestante, il cosiddetto “colletto bianco”.

Quali sono i compiti del servizio che diventano “più problematici” nel caso di lavoro mobile?

Ci siamo soffermati in particolare sui casi in cui è necessario valutare, scrivere e comunicare sulle attività dell’affidato: nell’osservazione in libertà o per la relazione di sintesi sulla situazione iniziale (attraverso la raccolta di documentazione, i colloqui, le visite domiciliari e/o sul luogo di lavoro); quando bisogna scrivere le relazioni periodiche per la Magistratura di Sorveglianza; quando gli obblighi connessi alla misura devono essere comunicati al datore di lavoro; negli interventi di verifica nel corso della misura.

Giocando sulla combinazione dei significati delle parole, si potrebbe dire che il giudizio sull’affidabilità del lavoro mobile dell’affidato deve trovare criteri diversi da quelli “tradizionalmente riconosciuti” al dipendente a tempo indeterminato, chi ha il “posto fisso in un luogo fisso”. Ciò, concretamente e simbolicamente, rende controllabili reddito, spostamenti, datore di lavoro, discontinuità e lontananza dell’attività dal reato commesso, integrazione nel contesto sociale.

Con la flessibilità tutti gli indicatori di cui sopra non sono più né prevedibili, né routinari, né, talvolta, certificabili. Non c’è una continuità garantita, i tempi e i redditi sono variabili, è necessario spostarsi frequentemente da una località all’altra, i datori di lavoro cambiano o sono più di uno, i colleghi pure. E allora che fare? Come conciliare le esigenze del controllo da garantire per

l'alternativa alla detenzione con quelle di un progetto che deve fare i conti con un mercato che offre prevalentemente quel tipo di occupazione?

Le domande del gruppo del Cssa erano molteplici, rivedendo le fasi dei loro processi burocratici e operativi: 1. Come valutare questi lavori, così differenziati, in progetto di reinserimento? 2. Quali gli elementi che possano "garantire" la funzione di controllo su cui riferire alla Magistratura? 3. Cosa osservare? 4. Che documenti richiedere? 5. Cosa scrivere nelle relazioni alla Magistratura di Sorveglianza? 6. Come parlare ai datori di lavoro della misura che vincola, ad esempio, la possibilità di spostamento, senza compromettere la situazione dell'affidato? 7. Quali sono i casi in cui le assistenti sociali hanno trovato qualche "aggancio" informativo, qualche criterio un po' più solido in una situazione di incertezza? 8. Si potevano estendere soluzioni trovate per singoli casi anche ad altri, in un processo di apprendimento circolante nel gruppo della ricerca-intervento? E infine: 9. Quali sono le condizioni favorevoli e quali i criteri che possono favorire la costruzione di un contratto condiviso tra utente, Cssa, Magistratura e datore di lavoro?

Guidati da tali domande, si è prima di tutto cominciato a sperimentare qualche cambiamento nella richiesta dei documenti utili per attestare il lavoro atipico.

Si è arrivati così a stilare una sorta di promemoria interno, un elenco di certificati e documenti da richiedere agli affidati lavoratori atipici. Tale elenco è il primo prodotto che ha permesso di sostanziare e mettere in comune non solo criteri burocratici, ma anche di mettere a fuoco un oggetto che pareva sfuggente, indeterminato e variabile, tenuto conto delle esigenze di legalità formale della situazione da accertare. Come visto sopra, in questo secondo mercato del lavoro, infatti, può risultare difficile dimostrare con documenti alla mano quale siano gli accordi con i committenti. Molti cominciano a lavorare senza alcun accordo scritto, il contratto viene spesso redatto a lavoro iniziato da tempo, a volte addirittura nelle fasi conclusive. Questo ovviamente non può che insospettire un osservatore esterno, soprattutto quando sembrano labili i confini tra la vaghezza e l'informalità contrattuale dei lavori mobili e l'eventuale continuazione di attività illegali, nascoste dietro "paraventi" di falsi lavori autonomi, o imprese a conduzione familiare.

Ci si è soffermati in particolare su fenomeni recenti e nuovi, come l'affidamento di chi ha commesso reati di tipo finanziario o traffici illeciti, dove si sono riscontrate una serie di difficoltà su temi cruciali come quello del reinserimento, il cambiamento, la controllabilità della situazione, l'assunzione di responsabilità, il risarcimento nei confronti delle vittime di tali reati. Si tratta spesso, infatti, di persone di classe sociale medio-alta, bene inserite in ambienti socio-culturali e lavorativi in cui godono di stima e legittimazione, e dove la definizione di legalità non è né praticamente né simbolicamente so-



vrapponibile a quella della legge. In questi casi, in cui le persone coinvolte si dichiarano “vittime della giustizia” un cambiamento di mentalità, la consapevolezza e la presa di distanza dai reati compiuti, anche attraverso l’attività riparatoria, non sono facilmente accettabili né dal diretto interessato né dalla sua famiglia/rete sociale, come ha approfondito Visentin nel sopracitato lavoro di tesi. L’attività del servizio con i “reati dei colletti bianchi” necessita di un’attenzione particolare all’interpretazione di un mandato istituzionale che, in qualche modo, deve essere negoziato e ribadito con l’utente, il quale può concludere il percorso della misura alternativa non avendo riconosciuto di avere commesso uno o più reati. La delicatezza di queste situazioni è, peraltro, legata anche al fatto che gli affidati giocano nella relazione con l’operatore una disimmetria legata a posizioni di influenza, di potere del denaro della loro collocazione sociale, da un lato, e, dall’altro, la relazione diventa oggetto di manipolazione e seduzione un gioco di ruoli in cui ognuno finge, facendo la sua parte, per mantenere il controllo della situazione. Sono situazioni, queste in cui più evidente e complesso è “il possibile inganno delle maschere di cooperazione e del cambiamento fittizio” di cui parleremo oltre.

A partire dall’analisi di alcuni casi di utenti lavoratori mobili (dal professionista consulente, al Co.Co.Co., al dipendente di una cooperativa sociale) il gruppo ha prodotto una griglia comune con i punti principali da toccare durante i colloqui per l’esplorazione e la verifica delle dimensioni lavorative; una griglia che comprendesse sia gli aspetti della storia lavorativa, che una serie di informazioni sul valore attribuito al lavoro, sulle relazioni con superiori e colleghi, fino al rapporto con le regole esplicite (ciò che viene sanzionato) e implicite (apprese osservando le abitudini sociali e organizzative in uso nei diversi contesti).

I punti da privilegiare nella conduzione dei colloqui sono mirati ad obiettivi relativi sia al progetto di reinserimento sociale che al controllo per:

- a) farsi un quadro degli elementi salienti del significato del lavoro nell’esperienza soggettiva;
- b) verificare/controllare la situazione lavorativa e la compatibilità della stessa con la misura alternativa;
- c) raccogliere informazioni per capire le capacità di adattamento, la comprensione, la continuità e tenuta dell’utente rispetto al cambiamento del sistema di regole della misura alternativa e che sono fondamentali per “il successo” del percorso.

L’approfondimento sul tema degli indicatori, arricchito dall’analisi di altri casi relativi ai datori di lavoro, come analizzato anche da Ghetti nel capitolo successivo, ha portato alla scoperta che le operatrici del Cssa e alcuni imprenditori condividono le rappresentazioni di cosa sia un buon inserimento lavorativo, per esempio valutando l’impegno, l’assunzione di responsabilità, le rela-

zioni con l'ambiente sociale, la soddisfazione espressa, la disponibilità a raccontare l'esperienza.

Nel caso dei lavori mobili, peraltro, si tratta di indicatori che andrebbero precisati a seconda del tipo di attività e delle strategie individuali di gestione dell'incertezza. Come si è visto sopra, un conto è parlare di lavori ad integrazione incerta, dove l'incertezza è compensata dall'interesse per il contenuto, e un conto è parlare dei lavori ad integrazione squalificata, che sono vissuti solo come mezzi per ottenere un reddito. Infatti, i modi di dare significato e di gestire la frammentazione delle esperienze lavorative (che talvolta si configurano come vere e proprie strategie di sopravvivenza/resistenza al senso di precarietà) si manifestano in una serie di atteggiamenti compresi tra due poli opposti: o come distanza associata ad una relativa indifferenza, oppure, al contrario, come ricerca di motivi di apprendimento e di conferma di un'immagine di sé come "persona seria", qualsiasi sia il lavoro svolto. Non possiamo dare per scontato che il lavoro di per sé, e il lavoro mobile, in particolare, per essere valutato positivamente debba essere fonte di identificazione e di soddisfazione. Si può avere un impegno sufficiente anche quando si adottano strategie di distanza o di attesa di una collocazione più vicina alle proprie aspirazioni e competenze.

Sottolineo questi aspetti perché mi sembra che le interpretazioni del valore del lavoro in un progetto di affidamento possano facilmente ricadere o nella trappola del "povero meritevole/povero incapace" evocata da Bauman<sup>34</sup>, oppure nel gioco delle "maschere di cooperazione" ricordate da Sennet: «Le maschere cooperative sono uno dei pochi tesori che un lavoratore può portarsi dietro da un incarico all'altro, da un'azienda all'altra; si tratta di finestre di abilità sociale il cui "ipertesto" è un sorriso vincente. Se questo addestramento è solo una recita, si tratta però di una faccenda che riguarda la pura sopravvivenza»<sup>35</sup>. Le maschere di cooperazione dei lavoratori mobili in affidamento avrebbero dunque la doppia funzione di rispondere sia alle aspettative dei datori di lavoro/committenti che a quelle degli operatori del Cssa, che, peraltro, coincidono per molti aspetti, producendo "cambiamenti fittizi". Tali paradossi sono ben noti a chi opera nel campo dell'esecuzione penale e sono probabilmente inevitabili. Mi chiedo se e cosa cambierebbe nel gioco delle parti, se il servizio creasse le condizioni per "parlarsi senza le maschere", senza aspettarsi l'identificazione nel lavoro e legittimando pure l'espressione di una distanza relativa dai lavori "squalificati". Le strategie di attesa debolmente orientate, talvolta, sembrano le uniche "sostenibili", quando gli affidati attraversano le

---

<sup>34</sup> Z. Bauman (2002) (tr.it.), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città Aperta Edizioni.

<sup>35</sup> R. Sennet (1999)(tr.it), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, pp. 113-114.

incertezze della potenziale vulnerabilità sociale della misura alternativa, con tutti i rischi che questa comporta non solo per il lavoro, ma anche per la vita familiare e di relazione.

Non è retorico domandarsi anche chi di loro abbia le capacità sufficienti per mettere insieme l'autovalutazione di cosa vuole/sa fare con le caratteristiche delle occupazioni offerte localmente e compatibili con la sua condizione giuridica.

L'incontro tra domanda e offerta di lavori mobili non segue, infatti, regole facilmente comprensibili e accessibili.

D'altronde che intorno al tema lavoro degli affidati e anche alla parola "affidabile" ci sia un gioco di specchi tra diverse rappresentazioni, priorità e preoccupazioni, lo si può constatare anche dallo schema seguente, riassunto parziale delle attività di una delle giornate della ricerca-intervento:

Tabella 1				
Operatore Cssa	Magistrato di Sorveglianza	Affidato	Datore di lavoro	Famigliari
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Il lavoro atipico dà un reddito sufficiente per vivere?</li> <li>• Riuscirà a mantenere lo stile di vita osservato?</li> <li>• Come progettare e controllare?</li> <li>• È vero quel che dice l'utente?</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Il lavoro dà garanzie di stabilità e continuità?</li> <li>• È lontano dal contesto del reato?</li> <li>• Si può esercitare un controllo sulle restrizioni?</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Voglio evitare il carcere.</li> <li>• Come guadagnare bene, mantenendo buoni rapporti con amici e parenti?</li> <li>• Mi piace questo lavoro?</li> <li>• Come pago gli avvocati?</li> <li>• Cosa racconto all'assistente sociale?</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• È un lavoratore adatto alla mia azienda, ai compiti assegnati?</li> <li>• È puntuale preciso, sa fare il suo lavoro?</li> <li>• La misura cosa comporta per la mia organizzazione?</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Deve evitare il carcere.</li> <li>• Come cambierà la nostra vita?</li> <li>• È passato tanto tempo da quei fatti...</li> <li>• Ce la faremo coi soldi?</li> <li>• Dovrebbe cambiare lavoro?</li> </ul>

Senza dimenticare gli elementi di divergenza, il Cssa si trova a costruire il progetto individuando come spazio privilegiato il terreno comune tra i diversi punti di vista, rappresentazioni e interrogativi, valorizzando gli elementi di possibile convergenza degli attori coinvolti nella misura dell'affidamento.

Nel compiere quest'insieme di operazioni, che si svolgono in tappe successive dall'inizio alla fine della misura, il servizio e gli operatori si confrontano con diverse posizioni relativamente all'interpretazione del proprio mandato istituzionale, analogamente a quanto accade in altri servizi in cui l'intreccio di aiuto e controllo è cruciale e presenta alcune analogie con il Cssa, come i

Ser.T<sup>36</sup>. Alcuni dei risultati di quella ricerca-azione presentano interessanti punti di contatto con questa, soprattutto relativamente alle differenze nelle interpretazioni del mandato istituzionale in relazione ai problemi del contesto.

In particolare vorrei riprendere la riflessione sul mandato istituzionale di Manoukian in un testo precedente, che fa da cornice e da premessa alla successiva riflessione sul mandato istituzionale dei Ser.T e il suo rapporto con la specificità del contesto. Chiedendosi cosa significhi “mandato istituzionale” Manoukian scrive: «Indica che viene dato un incarico ad agire per conto dello Stato o dell’ente locale, i quali a loro volta hanno avuto un mandato di governo da parte dei cittadini (...). Se si “manda” qualcuno è perché ci deve essere qualcuno in quel posto, ma anche perché non si può o non si vuole esserci in prima persona. Il mandato ha carattere vincolante per i suoi aspetti formali ma al tempo stesso per essere attuato va interpretato e può essere interpretato variamente, grazie alla fiducia che il mandante accorda a chi affida, “dà in mano”. (...) I problemi rappresentati attraverso le definizioni del mandato “devono” comunque essere assunti, anche se ci può trovare di fronte a dei “compiti impossibili”»<sup>37</sup>.

Per non appiattirsi su una visione “statica” del mandato istituzionale, l’autrice propone l’interrogazione continua della società che manda, dei cambiamenti in atto, di ascoltare e riascoltare chi i problemi li vive per riattualizzare e rendere più dinamica la visione del mandato istituzionale. L’interpretazione del mandato istituzionale sarebbe dunque il risultato dell’incrocio di due variabili, quanto prescritto per legge e i problemi del contesto in cui opera il servizio.

Nella ricerca-azione con i Ser.T emergevano diverse posizioni rispetto al mandato, frutto delle combinazioni tra queste variabili:

- a. il mandato assunto in modo acritico, come un compito e un insieme di prescrizioni che si devono fare “perché così dice la legge”, con una sorta di scissione dai problemi del contesto;
- b. il mandato assunto debolmente, dove gli operatori si identificano molto con i problemi specifici degli utenti e molto poco con “chi manda”, le istituzioni e la società;
- c. il mandato assunto e interpretato alla luce dei problemi del contesto, laddove gli operatori si confrontano su entrambe le dimensioni e le fanno dialogare.

Nel percorso di ricerca-intervento con il Cssa di Venezia ho potuto constatare come, dal punto di osservazione del lavoro atipico degli affidati, siano

---

<sup>36</sup> F. Olivetti Manoukian, G. Mazzoli, F. d’Angella (2003), *Cose (mai) viste. Ri-conoscere il lavoro psicosociale dei Ser.T.*, Carocci, Roma.

<sup>37</sup> F. Olivetti Manoukian (1988), *Produrre servizi Lavorare con oggetti immateriali*, Il Mulino, p. 143 e p. 146.

state possibili anche re-visioni degli assunti impliciti del proprio mandato. Ciò ha significato, peraltro, riconsiderare con maggior consapevolezza il dialogo tra sociale e penale, nodo cruciale dei servizi della giustizia. Il gruppo ha costantemente messo in connessione i dati sui problemi del territorio e degli utenti (con l'analisi dei casi) e quelli sulle proprie attività e sui rapporti istituzionali prescritti dal mandato.

Anche nel Cssa sono presenti, come nei Ser.T, diverse interpretazioni del mandato. Talvolta questo pareva “assunto acriticamente”, con l'attenzione prevalentemente rivolta al controllo della documentazione, della reperibilità e del non accoppiamento tra tipo di reato e tipo di lavoro svolto, e una “preferenza di valore” data al lavoro dipendente a tempo indeterminato. In altri casi, invece, si erano già avviate azioni e riflessioni sul mandato secondo un'ottica più vicina ai problemi del contesto mutevole dei lavori atipici, entro i vincoli della normativa.

Ci si è “accorti” delle conseguenze operative di questo processo di conoscenza e azione, quando alcune assistenti sociali hanno riportato cambiamenti nella scrittura delle relazioni per la Magistratura di Sorveglianza. Si erano rese conto, infatti, di non usare più la parola “lavoretti” riferita ai lavori atipici/mobili, presentando, inoltre, come dati di normalità, la necessità di spostamento, o la non continuità tra un lavoro e un altro. Questo piccolo mutamento lessicale è tanto più significativo se consideriamo la comunicazione scritta come una delle forme principali di costruzione di una cultura condivisa tra servizi o enti o tra parti di una medesima istituzione.

È un tema a cui è dedicato un testo recente sulla comunicazione scritta tra servizi sociali e autorità giudiziaria<sup>38</sup>: anche se si tratta di Tribunale dei Minori e di adozioni, alcune delle questioni considerate sono di natura analoga. Le priorità e i linguaggi sono comunque diversi quando la prospettiva del diritto dialoga con la prospettiva del sociale, e la differenza può essere ancora più marcata quando si tratta di penale. Si crea un ponte quando si riesce a trovare un comune oggetto di lavoro, un interesse condiviso con l'interlocutore, proponendo anche modi di pensare e chiamare i problemi che promuovano cambiamenti culturali nella rete dei servizi e all'interno delle istituzioni.

Ecco allora un piccolo esempio di questa potenziale spinta all'innovazione che parte dalle parole utilizzate: nelle relazioni scritte dal Cssa di Venezia i lavori mobili non sono più atipici e non sono nemmeno più “lavoretti”.

Nel muoversi in tale direzione, questo servizio affina l'attenzione alla condizione di potenziale vulnerabilità dei suoi utenti, con modalità finora troppo poco valorizzate e conosciute al di fuori del campo degli addetti ai lavori.

---

<sup>38</sup> A. Accettulli, L. Onofrio e P. Taccani (2004), *La comunicazione scritta tra Servizi Sociali e Autorità Giudiziaria*, Carocci, Roma.

Molti degli affidati sono in situazione di potenziale vulnerabilità sociale, dato che sono costretti a fronteggiare una serie di cambiamenti durante la misura che, associati alla relativa instabilità della condizione lavorativa, possono far “precipitare” verso l'emarginazione ed esclusione sociale. Posso dunque suggerire di definire la mediazione tra diversi soggetti che caratterizza le attività del Cssa di Venezia come lavoro intorno alla vulnerabilità sociale, per arginare le conseguenze potenzialmente disastrose dei cambiamenti imposti dalla misura. Alcuni di questi cambiamenti non sono, peraltro, così negativi, al contrario: in certi casi l'affidamento in prova diventa l'occasione per regolarizzare la posizione lavorativa, uno stimolo per definire un contratto che fino a quel momento si collocava nella “zona grigia” tra lavoro nero e lavoro atipico.

Dalla ricerca-intervento, infine, emerge anche il ruolo centrale del Cssa nel promuovere relazioni fiduciarie tra tutti gli attori coinvolti dall'affidamento.

Perché il tema della fiducia è così importante? Perché, come chiarirà anche Ghetti qui di seguito, possiamo definire gli operatori del Cssa come intermediari della fiducia?

Perché questa ha una valenza profondamente interpersonale ed è un meccanismo tipico delle situazioni di incertezza, quando, non sapendo prevedere “come andrà a finire”, il soggetto si forma una serie di aspettative positive, maturate in presenza di un carico cognitivo ed emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza, caratterizzata invece dal prevalere di elementi emotivi<sup>39</sup>. Da un punto di vista cognitivo la fiducia si colloca dunque in quella zona intermedia tra completa conoscenza e completa ignoranza, dove l'incertezza viene resa più tollerabile dall'attivazione di meccanismi di fiducia di natura interpersonale.

La fiducia nei sistemi esperti, peraltro, è una delle componenti fondamentali della società contemporanea<sup>40</sup>: la fiducia dell'utente nell'operatore che ha di fronte si basa sull'aspettativa di competenza tecnica e di integrità rispetto a standard socialmente riconosciuti e all'etica professionale. Nell'affidamento in prova le parole dette e scritte, le azioni intraprese si alimentano di tensioni fiduciarie di attori che cercano (e quasi sempre trovano) qualcosa di più che una mera speranza.

La fiducia come strumento di relazioni istituzionali e professionali diventa così una sorta di bussola per orientarsi nell'incertezza della misura alternativa che è veramente “una prova per tutti”. Fiducia necessaria per uscire sani e salvi, anche se cambiati e diversi da prima, dal “periglioso viaggio” fuori e dentro i confini della “vulnerabilità sociale”.

---

<sup>39</sup> A. Mutti (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.

<sup>40</sup> A. Giddens (1994) (tr.it.), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

## Bibliografia di riferimento

- Accettulli A., Onofrio L. e Taccani P. (2004), *La comunicazione scritta tra Servizi Sociali e Autorità Giudiziaria*, Carocci, Roma.
- Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Altieri G. e Carrieri M. (2000), *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*, Donzelli, Roma.
- Bauman Z. (2002) (tr.it.), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina.
- Beck U. (2000a), *Il rischio della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- (2000b), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Bertolini S. (2004), "Qualcosa sta cambiando. Mutamenti nei percorsi e nelle politiche del lavoro", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4.
- Bologna S. e Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del post-fordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Bortoletto N., Branca P., Floris F. e Morelli U. (2001), "Interrogarsi e investire sulla ricerca-azione", *Animazione Sociale*, 5.
- Castel R. (1995), *Les metamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
- Castel R. e Haroche C. (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi*, Fayard, Paris.
- Castel R. (2004) (tr.it.), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Esping-Andersen (1999) (tr.it.), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Faraone E., Franchi M., Grilli L. e Ruggeri S. (2000), "Il lessico delle politiche del lavoro", *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3.
- Fullin G. (2002), "Instabilità del lavoro e vulnerabilità", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4.
- (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (1998), *Se tre milioni vi sembrano pochi*, Einaudi, Torino.
- (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A. (1994) (tr.it.), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- La Rosa M. (2002), (a cura di), *Sociologia dei lavori*, Franco Angeli, Milano.
- Magatti M. e Fullin G. (2002) (a cura di), *Percorsi di lavoro flessibile. Un'indagine su lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi*, Carocci, Roma.
- Mazzoli G. (2002), "Appunti di viaggio nella flessibilità", *Spunti*, 6.
- Migliavacca M. (2002), "La condizione lavorativa delle famiglie", in Ranci C. (a cura di), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- Negri N. e Saraceno C. (2000), "Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale", *Stato e mercato*, 2.
- Olivetti Manoukian F. (1998), *Produrre servizi Lavorare con oggetti immateriali*, Il Mulino, Bologna.
- Olivetti Manoukian F., Mazzoli G. e d'Angella F. (2003), *Cose (mai) viste. Ri-conoscere il lavoro psicosociale dei Ser.T.*, Carocci, Roma.
- Orsenigo A. (2002), "La costruzione dell'identità lavorativa in un mondo sollecitato dalla flessibilità", *Spunti*, 6.
- Paugam S. (2000), *Le salarié de la précarité*, PUF, Paris.
- Ranci C. (2002a), "Fenomenologia della vulnerabilità sociale", *Rassegna Italiana di Sociologia*: 4.
- (2002b) (a cura di), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Rizza R. (2003), *Il lavoro mobile*, Carocci, Roma.

- Saraceno C. (2002), "I paradossi della flessibilità: una prospettiva di genere e generazionale", in Magatti M. e Sen A.K., *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.
- Sennet R. (1999) (tr.it), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Supiot A. (2003) (a cura di), *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma.
- Taylor C. (1999), *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari.
- Tiozzo Eelis L. (2004), *L'attività lavorativa in un progetto di affidamento in prova. Strategie e contatti del C.S.S.A di Venezia con le aziende private*, tesi di laurea, corso di laurea in Servizio Sociale, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2003/2004.
- Trifiletti R. (2003), "Dare un genere all'uomo flessibile. Le misurazioni del lavoro femminile nel post-fordismo", in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Visentin S. (2004), *L'affidamento in prova al Servizio Sociale dei colletti bianchi*, tesi di laurea, Corso di Laurea in Servizio Sociale, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2003/2004.
- Zanetti F. (2003), *Chi è stato condannato è occupabile? Misure alternative e lavoro nel C.S.S.A di Venezia*, tesi di laurea in Servizio Sociale, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2003/2004.



# *Lavoro e relazioni di fiducia nel servizio sociale della giustizia*

di Chiara Ghetti

È trascorso oltre un secolo da quando, nell'Inghilterra della fine Ottocento, si considerò, per la prima volta, la possibilità che il reo, colui che ha commesso un reato, venisse punito con una misura esterna al carcere. Si narra che a quell'epoca un ragazzo, colpevole di aver commesso un crimine, fu preso a cuore da un uomo, il quale era convinto che sarebbe stato preferibile permettere a quel ragazzo di misurarsi con un'attività, piuttosto che mandarlo in carcere; in quel caso si sarebbe trattato di "prenderlo nella sua bottega", come garzone, dargli *fiducia* sulle sue possibilità di operare qualcosa di buono, di poter ristabilire buoni rapporti. Presentò questa proposta al giudice e garanti per il ragazzo sulla buona riuscita dell'esperimento; il giudice si convinse che il rischio era sostenibile e il ragazzo fu "messo alla prova". Si diede così avvio a quello straordinario istituto giuridico, denominato *probation*, che incrinò progressivamente l'immagine del carcere, come unico luogo in cui dimora la pena.

Ho voluto introdurre così questo mio paragrafo perché questo episodio racchiude e anticipa alcuni temi che vorrei qui riprendere. In questo episodio, infatti, c'è un rimando al reo, all'esercizio della giustizia, all'importanza del lavoro e delle relazioni di *fiducia* per poter sperimentare percorsi "riparativi". Oggi questi stessi temi assumono connotazioni diverse; l'ambito in cui si collocano è profondamente mutato a seguito delle trasformazioni familiari, sociali ed istituzionali. Sono cambiate, inoltre, le forme della criminalità, la cornice normativa, le risposte del sistema giustizia. Si è, inoltre, sviluppato un sistema di welfare che ha introdotto nuove forme di protezione, oggi peraltro in via di trasformazione. Cosicché lo stesso dettato costituzionale, in base al quale la pena deve tendere alla "rieducazione", richiede anche, per essere onorato, la capacità di conoscere le diverse forme attraverso le quali oggi, in Italia, si verificano i processi di integrazione sociale; richiede, inoltre, di conoscere come questi stessi processi evidenzino particolari fattori problematici, allorché ri-

guardano persone che hanno commesso uno o più reati, a seguito dei quali stanno scontando una condanna.

Le considerazioni che seguono hanno origine da un lavoro di riflessione, confronto e ricerca che ha interessato un gruppo di assistenti sociali del Centro di servizio sociale di Venezia (Cssa), in un percorso di approfondimento su un tema che, inizialmente, è stato formulato così: “Processi d’inserimento sociale tra opportunità e vincoli. L’esperienza nel Cssa di Venezia”.

Sempre più spesso, infatti, si coglieva nel servizio una particolare difficoltà a rapportarsi con i cambiamenti del lavoro degli utenti in carico, cambiamenti sempre più frequenti, che andavano assumendo forme diverse, che difficilmente si conciliavano con le esigenze di controllo che l’esecuzione della pena poneva. Il bagaglio concettuale e metodologico degli operatori si mostrava inadeguato a comprendere la nuova situazione del mercato del lavoro e delle occupazioni atipiche e ad intersecare i cambiamenti, mantenendo fede al mandato istituzionale. Inoltre, la letteratura di servizio sociale non ha sviluppato quest’area di ricerca.

Poi, progressivamente, il tema si è precisato attraverso un riflessione condivisa tra gli operatori del servizio e si è arrivati a focalizzarlo in questi termini: “Come si lavora in un servizio sociale penitenziario sul lavoro degli utenti che, nella fattispecie, stanno scontando una condanna e come incidono i cambiamenti del mercato del lavoro? Come rappresentare e comunicare l’esperienza di lavoro, intesa come insieme di azioni e di eventi relazionali, che si svolgono nel corso della relazione tra assistente sociale e utente, tra assistente sociale e datore di lavoro, tra assistente sociale e magistrato di sorveglianza?”.

Vorrei qui precisare che la riflessione si è limitata al lavoro svolto con utenti in affidamento in prova al servizio sociale; non si è analizzato il lavoro svolto con affidati tossicodipendenti, la cui particolarità avrebbe richiesto diversi strumenti concettuali e diversi tempi di approfondimento.

## **1. Pena, lavoro e affidamento in prova al servizio sociale**

Ciò che mi propongo di analizzare è il tema del lavoro in rapporto alla giustizia o, in altri termini, il modo in cui la giustizia si correla al lavoro, lo chiama in causa e richiede di contribuire al suo esercizio, allorché il lavoro si sviluppa in quel ambito particolare, che è l’esecuzione penale esterna al carcere.

Che cosa si può osservare a proposito dei soggetti che agiscono nel mercato del lavoro e, in particolare, dei datori di lavoro e dei lavoratori? Come si relazionano allorché il lavoratore è un soggetto che sta scontando una pena? E i

datori di lavoro sono interessati e come a contribuire al *percorso* di reinserimento sociale di persone condannate? Possono i primi essere considerati espressione della società civile e, per il condannato, un tramite verso di essa?

Prima di addentrarmi in questi interrogativi e cercare di capire quali possibili risposte sono emerse dal lavoro di riflessione con gli assistenti sociali del Cssa di Venezia, condotto all'interno del Progetto Equal, è necessario delineare alcuni elementi relativi al contesto istituzionale.

In Italia, al di fuori dell'ambito minorile, le misure alternative alla detenzione sono state introdotte con la Legge 354/75, che ha spostato fuori dalle mura del carcere molte delle pene in esecuzione.

Esse rappresentano oggi la modalità di espiare la condanna per oltre 36.000 persone condannate. Tra queste, le persone in affidamento in prova al servizio sociale (art. 47 della Legge n. 354/75) sono circa 24.000. Peraltro, è da rilevare che il carcere non è più un passaggio obbligato: molte persone condannate accedono, infatti, a misure alternative alla detenzione senza transitare per il carcere.

Quando parliamo di persone condannate, ci riferiamo a persone che hanno commesso uno o più reati, a seguito dei quali sono state condannate, perché ritenute, in base al diritto penale, responsabili di aver arrecato un danno alla società civile, recidendo i legami sui quali si fonda la cooperazione tra i cittadini. In generale, a seguito della condanna, ha inizio l'esecuzione della pena all'interno del carcere oppure, se vi sono i requisiti di legge (ovvero per l'affidamento la condanna è inferiore a tre anni, oppure a quattro, se trattasi di tossicodipendente) e se il Tribunale di Sorveglianza lo concede, la pena può svolgersi all'esterno, tramite una delle misure alternative alla detenzione.

Si tratta di misure che comportano una riduzione della libertà; anche l'affidamento in prova al servizio sociale comporta, infatti, una limitazione della libertà del cittadino circa la possibilità di usare il tempo, lo spazio, di incontrare o non incontrare certe persone, di fare o non fare certe cose; sono limitazioni stabilite dal Tribunale di Sorveglianza tramite prescrizioni di segno negativo, che evidenziano il carattere "afflittivo", presente anche nelle misure alternative alla detenzione. Alle prescrizioni di segno negativo, si affiancano altre prescrizioni di segno positivo: la persona in affidamento in prova al servizio sociale deve attivarsi per reperire e mantenere un'attività lavorativa, per assumere nei confronti della famiglia le responsabilità che derivano da un ruolo genitoriale o filiale, per riparare, per quanto possibile, il danno arrecato a seguito della commissione del reato.

La possibilità di scontare una condanna fuori dal carcere, tramite l'affidamento in prova al servizio sociale, è legata anche al fatto di trovarsi in una situazione in cui vi siano i presupposti per avviare un percorso di reinse-

rimento sociale. A tal proposito, il lavoro (ovvero l'esistenza o meno di un'attività lavorativa e le caratteristiche di quest'ultima) rappresenta un elemento di particolare rilevanza per la presa di decisione da parte della Magistratura di Sorveglianza.

Ciò premesso, posso procedere evidenziando alcuni elementi di particolare interesse, emersi dalla riflessione sul lavoro degli affidati in prova al servizio sociale.

In quanto servizio la cui attività è rivolta alle persone, ho sempre avvertito, come responsabile del Cssa di Venezia, l'esigenza di accompagnare il lavoro degli operatori, favorendo la riflessione e il confronto, per sviluppare la capacità di porsi degli interrogativi, di formulare ipotesi di lavoro e di "apprendere dall'esperienza". Come in tutti i servizi rivolti alle persone e con un target particolarmente problematico, il rischio di appiattirsi nella routine è per gli operatori particolarmente elevato. Per evitare che la routine fagociti l'attività del servizio, è allora importante che lo scorrere del tempo acquisti un significato comprensibile, possibilmente condiviso, sia per l'operatore, che per l'utente e gli altri attori che intervengono nella scena dell'esecuzione penale. A questa esigenza si collega l'interesse di conoscere come il Cssa si muove nel territorio, quali azioni mette in atto, quali metodologie e quali indicatori utilizza con i soggetti ivi presenti, e in particolare con i datori di lavoro. Conoscenza mirata ad affinare gli strumenti operativi e migliorare il servizio offerto.

Nell'attività svolta con gli affidati era emersa una particolare difficoltà ad osservare e comprendere le dimensioni lavorative, che mutavano con sempre maggior frequenza. Il lavoro "irregolare" era sempre più diffuso tra gli affidati e, d'altro canto, la mancanza di un lavoro "fisso" non costituiva un indicatore per segnalare situazioni al di fuori della normalità.

Nel corso del Progetto Equal è stato possibile considerare questa esigenza ed agganciarla all'interesse dell'Università di conoscere le modalità specifiche di funzionamento di un servizio sociale, rivolto a persone, e caratterizzato fortemente dalla dimensione del controllo.

Questo felice incontro aveva avuto inizio nel Cssa di Venezia, alcuni anni or sono, sin dalla convenzione tra Cssa di Venezia e Università Ca' Foscari, finalizzata a favorire lo svolgimento di tirocini di studenti del corso di laurea in servizio sociale. L'attività di tirocinio e l'esigenza per i tirocinanti di "osservare" il servizio, avvalendosi di lenti appositamente fornite dall'Università, hanno contribuito a sviluppare negli operatori una disponibilità a considerare il contesto istituzionale e le metodologie di lavoro nella presa in carico degli utenti, come un oggetto di riflessione e di ricerca. Nel contempo, in una tesi di

laurea, presentata da un tirocinante, era emersa la difficoltà del Cssa di rappresentare il proprio “lavoro” sul “lavoro” degli affidati<sup>1</sup>.

Ciò che si è potuto osservare nel corso degli incontri, è che per poter riflettere sul *lavoro* degli affidati, è necessario tener presente un duplice intreccio, ovvero riflettere anche sul *lavoro* del Cssa. Si è arrivati a scoprire progressivamente che, ogniqualvolta si osserva il *lavoro* degli affidati, è come se, con la coda dell’occhio, si osservi il proprio lavoro e come questo si stia modificando.

Sul versante del lavoro degli affidati è emerso che le difficoltà di reperire e mantenere il lavoro, nel corso delle trasformazioni che esso subisce, sono elementi critici solo laddove si presentano in concomitanza con altri elementi (risorse familiari ed economiche, relazioni sociali, atteggiamento verso il reato, ecc.), pregiudizievoli ad un percorso di integrazione sociale<sup>2</sup>.

Così, progressivamente, si è scoperto che l’attesa che gli affidati transitassero da lavori “instabili” ad un lavoro “stabile”, ritenuto più “affidabile” e più controllabile, non si raccorda con le trasformazioni del mercato del lavoro e con il significato che il lavoro stesso va assumendo nella vita delle persone, nella costruzione dell’identità di ciascuno e di quella degli affidati in prova al servizio sociale. Per questi, in particolar modo, diventa allora importante prestare ascolto e valutare la capacità di “tenere in equilibrio” vite instabili, di valorizzare la capacità di gestire situazioni incerte, di tenere insieme storie lavorative frammentate, di avere uno sguardo responsabile verso il lavoro e la propria vita.

## **2. Rapporto con l’Autorità e rapporto di fiducia**

Un altro tema emerso nel corso del lavoro con l’università è quello del tipo di “offerta trattamentale”, prevista dall’art. 118 del Dpr n. 230, in base al quale l’affidato deve avere la possibilità di sperimentare un rapporto con l’autorità basato sulla fiducia nella capacità della persona di recuperare il controllo del proprio comportamento. Dunque, il “reinserimento sociale” va perseguito attraverso uno spazio relazionale.

Il termine “sperimentare” rimanda ad una metodologia di lavoro, che prevede un insieme di azioni, di interventi *con* e non *su* il condannato; in altri

---

<sup>1</sup> Zanetti F.(2003), *Chi è stato condannato è occupabile? Misure alternative e lavoro nel C.S.S.A di Venezia*, tesi di laurea, corso di Laurea in Servizio Sociale, fac. di Lettere e filosofia, Università Ca’ Foscari di Venezia, AA 2003/2004.

<sup>2</sup> I casi sul lavoro atipico degli affidati sono stati ricostruiti dalle assistenti sociali del Cssa di Venezia I. Bernacchia, C. Carraro, P. Menetto, C. Scroccaro e M. A. Zattini.

termini, si potrebbe dire che la possibilità di sperimentare dipende, nei suoi aspetti metodologici e concettuali, dalla teoria che prevede *l'experimentum*. La sperimentazione consente e, nello stesso tempo, richiede di valutare i risultati raggiunti, che pertanto non sono dati *a priori*, ma indicati come perseguibili durante un *percorso*. Essa implica, inoltre, la possibilità di risultati negativi. E dunque, cosa significa concepire questa possibilità?

Dovrebbe significare che va prevista la possibilità, per il soggetto in misura alternativa, di commettere errori, sempreché questi siano *contenuti*, ovvero limitati nelle conseguenze ed elaborabili all'interno di un contenitore, dato dallo spazio relazionale offerto dal Cssa, il quale viene ad assumere una sorta di funzione di garante, nei confronti della società civile e della Magistratura<sup>3</sup>.

Si pone a questo proposito il seguente problema: fino a che punto la società civile è in grado di tollerare questo rischio? Si può osservare che ciò dipende dal momento storico, dal ruolo dei diversi soggetti, dalla percezione dell'allarme sociale, dalla fiducia che la società civile ripone nelle istituzioni e nei servizi pubblici.

L'opportunità indicata nell'art. 118 è prevista per i soggetti che si trovano in *ambiente esterno* e, dunque, anche per gli affidati in prova al servizio sociale, tramite il rapporto che essi stabiliscono con il Centro di servizio sociale per adulti, dunque, con un'istituzione dello stato, l'Amministrazione penitenziaria, di cui i Cssa sono un'articolazione. I Centri, come significanti lo stato, diventano veicolo attraverso il quale si consente di sperimentare un diverso rapporto con l'autorità.

Il Cssa è così chiamato a offrire uno *spazio di relazione*, in cui la persona condannata possa riflettere, ricevere sostegno, assumere responsabilmente degli impegni, riattribuire fiducia alle relazioni sociali, riconoscere il senso del limite e delle regole e, nel contempo, rendere conto dei propri comportamenti.

Per sperimentare un rapporto con l'autorità, basato sulla fiducia, bisogna innanzitutto costruirlo. La fiducia, d'altro canto, risponde alla caratteristica di essere un processo iniziato nei primi anni di vita<sup>4</sup>, che prosegue dalla *fiducia familiare* a quella *sociale*, per stabilire un legame fondato sulla cooperazione.

Il processo che si propone di aiutare le persone ad acquisire consapevolezza, a riprendersi la responsabilità ed il controllo delle proprie azioni, obbliga gli assistenti sociali ad adeguare metodi e strumenti di lavoro, ad individuare gli aspetti del contesto sociale che indeboliscono o rafforzano la cooperazione e la fiducia reciproca.

---

<sup>3</sup> Ghetti C. (2004), "Relazione alla tavola rotonda – seminario: «Carcere: tra memoria e presente», Roma, 2004", *Rassegna penitenziaria e criminologia*, 1.

<sup>4</sup> Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Cortina, Milano.  
Erikson H.E. (1966), *Infanzia e società*, Armando, Roma.

Nella commissione di un crimine, il rapporto con le regole, con la norma, con la Legge, con l'autorità, è di estrema importanza. La Legge, quella con la "L" maiuscola, è sinonimo concettuale della regola, è la rappresentazione simbolica del limite. Anche la legge del padre è una legge decisiva nella formazione e strutturazione di ciascuno, perché dà le regole, pone dei limiti. Ma il padre è anche colui che consente, favorisce e sostiene le relazioni sociali. Il padre come testimone della vivacità della strada. Quando parliamo *del* padre, parliamo di un concetto, mentre quando parliamo *di un* padre, intendiamo una persona diversa dalle altre<sup>5</sup>.

Ora, la legge vissuta e percepita è legge simbolica, che tiene insieme diversi significati. Si può allora osservare che la funzione della legge è quella di intervenire da un lato per dare delle regole, dei limiti, prevedendo e infliggendo punizioni e, dall'altro lato, per tutelare le persone, per difendere il resto dei cittadini dal rischio di subire aggressioni o lesioni, assumendo una funzione protettiva o, con riferimento alla teoria dei codici<sup>6</sup>, una funzione che rimanda al codice materno.

È emerso in questo lavoro di ricerca-intervento che il rapporto che la persona condannata instaura con il Cssa, può consentire a questa persona di rimodulare il rapporto maturato nei confronti delle istituzioni dello stato. Vi è cioè un rapporto tra la fiducia che il condannato ripone nell'operatore e nel servizio, e quella che egli ripone ed ha riposto nelle istituzioni dello stato; il condannato spesso ha un atteggiamento influenzato dalle precedenti esperienze e talora la richiesta di aiuto si trasforma in ostilità e pretesa; il rapporto tra il condannato e l'assistente sociale si carica spesso di antiche rivendicazioni<sup>7</sup>, attraverso le quali il condannato provoca l'istituzione. Ciò che spesso gli assistenti sociali di un Cssa si trovano ad affrontare, è il fatto che il condannato mette continuamente alla prova l'ambiente. Per dirla con Winnicott: «Per verificare se è capace di tollerare l'aggressione, di prevenire o riparare la distruzione, di sopportare il danno»<sup>8</sup>.

È emerso, inoltre, che nel lavoro con gli affidati l'assistente sociale offre, nella relazione con il condannato, una possibilità per riattribuire fiducia alle relazioni fra cittadini e fra cittadino, ancorché condannato, e assistente socia-

---

<sup>5</sup> Kozicki E.A. (1999), rel. al seminario «Hamlet, el Padre y la Ley. Venezia, 25 febbraio 1999», Università di Venezia.

<sup>6</sup> Fornari F. (1981), *Il codice vivente*, Boringhieri, Torino.

<sup>7</sup> Olivetti Manoukian F. (1988), *Stato dei servizi*, Il Mulino, Bologna.

<sup>8</sup> Winnicott D.W. (1986) (tr. it), *Il bambino deprivato. Alle origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina, Milano.

le. Nella fattispecie di un servizio pubblico penitenziario essa non è data a priori, ma costituisce un terreno su cui lavorare<sup>9</sup>.

Uno degli obiettivi che il Cssa di Venezia ha proposto, all'interno del Progetto Equal - Inclusione, è stato quello di sostenere, all'interno degli ambiti di lavoro, percorsi di legalità per le persone condannate. Ciò ha comportato una riflessione, che ha coinvolto principalmente gli assistenti sociali del Cssa, ma anche gli altri soggetti coinvolti nella rete del Progetto Equal, sui processi di costruzione della norma, di trasgressione e sanzione, sull'importanza della norma nella vita degli individui, connessa al valore che si dà alle regole sociali ed alla percezione del danno da parte del reo, della vittima e della società civile.

Dopo queste puntualizzazioni, posso precisare che la società civile è qui intesa nell'accezione di *contenitore*, che genera, e nello stesso tempo racchiude in sé, i processi sociali legati alla convivenza tra gli esseri umani. È l'ambito in cui hanno origine i valori, i significati, la cultura; l'ambito in cui si determinano i sistemi normativi, si sperimentano le soluzioni ai problemi; l'ambito, infine, in cui nascono le istituzioni. Essa, inoltre, ha una funzione rilevante nel processo di costruzione della norma e di definizione del suo valore<sup>10</sup>.

A volte la società civile esprime atteggiamenti contraddittori, non riconosce ad esempio il danno provocato alla società dai cosiddetti "colletti bianchi", considera di particolare abilità il comportamento degli evasori, subisce il fascino di chi sistematicamente ignora le regole del codice della strada, tanto per fare alcuni esempi.

È vero che gli assistenti sociali non sono gli unici a rappresentare l'istituzione nei punti di accesso, in quello che Normann chiama "il momento della verità"<sup>11</sup>; quello che è stato possibile osservare è che molti assistenti sociali sono collocati, simbolicamente ed operativamente, in punti di raccordo tra il sistema istituzionale nel suo complesso e la persona specifica seguita dal servizio.

È un terreno di lavoro di grande interesse, un processo di continua intersezione fra teoria e pratica che, nel campo istituzionale, deve coinvolgere l'intero gruppo di lavoro. Con la ricchezza di differenze che gli è propria, il gruppo può offrire alla relazione tra operatore e affidato il senso di un progetto, di un percorso soggettivo e articolato. Già dall'accoglienza sino alla ge-

---

<sup>9</sup> Pittaluga M. (2000), *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.

<sup>10</sup> Ambroset S. (2001), "Riparazione e società civile", rel. al seminario: «Pena, riparazione e società civile. Venezia, 30 novembre 2001».

<sup>11</sup> Normann R. (1985), *La gestione strategica dei servizi*, Etas Libri, Milano.



stione di momenti critici ed alle strategie “riabilitative”, l’idea del percorso, come bagaglio culturale dell’operatore, è un buon antidoto contro l’assistenzialismo, la routine e l’appiattimento su meri adempimenti.

### **3. I datori di lavoro e la responsabilità condivisa**

Uno degli interrogativi posti da Pittaluga è relativo alla possibilità o meno di individuare, con maggior specificità, gli aspetti del contesto sociale che rafforzano o indeboliscono la cooperazione e la fiducia reciproca. Ciò che si è potuto osservare nel corso del lavoro, è la rilevanza del ruolo giocato dai datori di lavoro nei confronti degli affidati, l’importanza che essi siano a conoscenza della condizione giuridica dell’affidato e che il Cssa svolga su questo una funzione di accompagnamento. Laddove il datore di lavoro, informato della condizione giuridica del suo dipendente e, dunque, non misconoscendo la realtà, accetta il rischio derivante dall’avvalersi di una persona in affidamento al servizio sociale e ne riconosce le prestazioni lavorative, apprezzandole, si realizza un rinforzo della fiducia e della cooperazione sociale.

Dall’analisi di alcuni casi<sup>12</sup>, è emerso il ruolo giocato da ciascuno degli attori.

Quali le attese da parte dei datori di lavoro? In generale, le attese si riferiscono all’affidabilità, alla produttività, all’immagine. In presenza di questi elementi, il rapporto di lavoro ha maggiori probabilità di consolidarsi e i vincoli derivanti dalla misura alternativa, relativi in particolare alla possibilità di movimento, pesano in modo meno rilevante. In diversi casi il datore di lavoro assume un ruolo attivo: in tali situazioni avverte la necessità di offrire al lavoratore in affidamento un contesto di garanzie ed anche un ambiente accogliente, che favorisca l’attaccamento al lavoro e sostenga la motivazione.

A mo’ di conclusione: soddisfazione perché si sono trovate “le parole per dirlo”, perché il significato dato alle parole è oggi più condiviso, perché la comprensione delle trasformazioni del lavoro ha permesso di coglierne le diverse forme ed articolazioni; perché si può ritenere di saper tollerare maggiormente l’incertezza derivante dall’impossibilità di conoscere compiutamente l’oggetto di lavoro e, nel contempo, perché c’è la consapevolezza di saper continuare ad operare in un contesto in cui il mandato istituzionale richiede sistematicamente di produrre valutazioni, finalizzate a prese di deci-

---

<sup>12</sup> I casi sono stati ricostruiti dalle assistenti sociali del Cssa di Venezia M. Benazzato, F. Frattini, P. Menetto e S. P. Poletto.

sione da parte della Magistratura di Sorveglianza. Queste valutazioni, ancorché non statiche né definitive, debbono essere sufficientemente adeguate a comprendere la situazione che ciascun utente vive in un dato momento.

Si è contribuito a rendere credibile il lavoro quotidiano e ad accrescere la fiducia nella possibilità di ricreare relazioni vivibili e rispettose della legalità.

## **Bibliografia di riferimento**

- Ambroset S. (2001), *Riparazione e società civile*, rel. al seminario «Pena, riparazione e società civile», Venezia, 30 novembre 2001.
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Cortina, Milano.
- Erikson H.E. (1966), *Infanzia e società*, Armando, Roma.
- Fornari F. (1981), *Il codice vivente*, Boringhieri, Torino.
- Ghetti C. (2004), “Relazione alla tavola rotonda - Seminario «Carcere: tra memoria e presente»”, Roma, 2004, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1.
- Kozicki E.A. (1999), rel. al seminario «Hamlet, el Padre y la Ley, Università di Venezia», Venezia.
- Normann R. (1985), *La gestione strategica dei servizi*, Etas Libri, Milano.
- Olivetti Manoukian F. (1988), *Stato dei servizi*, Il Mulino, Bologna.
- Orsenigo A. (1992), *Il controllo nei servizi sociosanitari*, Milano, Studio Analisi PsicoSociologica, (doc. interno).
- Piscitelli D. (1996), *Il lavoro socio-clinico dell'assistente sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Pittaluga M. (2000), *L'estraneo di fiducia - Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Rozzi R. (2002), “Oltre la visione aziendalistica del lavoro con le persone”, *Spunti*, 5.
- Speciale e Bagliacca R. (1997), *Colpa - Considerazioni su rimorso, vendetta e responsabilità*, Astrolabio, Roma.
- Winnicott D.W. (1986) (tr.it), *Il bambino deprivato - Alle origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina, Milano
- Zanetti F. (2003), *Chi è stato condannato è occupabile? Misure alternative e lavoro nel C.S.S.A di Venezia*, tesi di laurea, corso di laurea in Servizio Sociale, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2003/2004.

**PARTE TERZA**  
**DOCUMENTAZIONE**



# *Il racconto di Anna emigrata dall'Ucraina*

di *Silvia Romero Fuciños*

*Anna è una donna ucraina di 51 anni, ormai pensionata; nel suo paese ha lavorato sempre come professoressa di letteratura. È rimasta vedova pochi anni prima di emigrare e ha lasciato a casa due figli già adulti. A Venezia lavora prendendosi cura di una signora malata di Alzheimer. È qui da tre anni.*

*Anna si è resa subito disponibile a parlare con me e lo ha fatto con estrema generosità: impegnandosi a sviluppare un racconto sincero e profondo, critico, a momenti anche ironico; cercando i punti di scontro e di incontro tra il passato e il presente del suo paese e della sua storia personale.*

*Nel mio rapporto con Anna, come nel caso di quasi tutte le donne che ho intervistato, ha giocato un ruolo importante il fatto che io non sia italiana. La nostra comune non appartenenza alla nazione italiana ci ha aiutato a creare uno spazio di comunicazione più libero. Mi hanno sorpreso la loro empatia e curiosità nei confronti del mio processo migratorio. Essendo spagnola, ossia comunitaria, pensavo che la mia immigrazione, privilegiata dal punto di vista sociale e legislativo, potesse essere causa di attrito; al contrario si è dimostrata un punto di unione. Nel caso di Anna, inoltre (ma anche in questo punto la sua reazione è comune a molte delle donne che ho trovato durante la ricerca), il mio interesse verso le condizioni sociali e storiche del suo paese di provenienza è servito come ponte tra noi e ha svolto il ruolo del “terzo autorevole”: il fattore che muove una persona a trasformare la sua storia personale e privata in un racconto che esula da questi limiti. Penso che Alina abbia voluto parlare con me anche per raccontare il proprio paese, per situarlo e situarsi all'interno delle sue complesse vicende storiche.*

*C'è un'implicazione umana ed etica nella raccolta di storie di vita e di interviste narrative, con cui il ricercatore si confronta non senza fatica. Tentando di capire quali sono i limiti da rispettare, i parametri al cui interno si deve rimanere per non trasformare l'incontro professionale in incontro semplicemente umano, ma allo stesso tempo tentando di evitare un incontro che strumentalizzi il soggetto della ricerca, che tradisca la fiducia data.*

*Dopo aver letto e riletto la trascrizione della registrazione, a tratti si perde il ricordo dello sforzo compiuto per tentare di tessere un dialogo produttivo: introdurre la domanda giusta al momento giusto, scegliere come iniziare, quando passare da un punto all'altro. Eppure tuttora, rileggendo le parole di Anna, rimango sorpresa dalla sua capacità di asseccarmi, dalle sue risposte mai banali, dalle sue metafore. Il ricercatore si trova con il gruppo di ricerca, pensa e ripensa una traccia di intervista, legge libri e articoli sull'argomento, invece la persona intervistata si trova, quasi improvvisamente, a sviluppare il suo racconto. Mi chiedo se anch'io saprei “raccontarmi” nel caso in cui qualcuno mi scegliesse (non importa il motivo) come argomento per una ricerca. Le donne che ho trovato durante la ricerca hanno saputo raccontarsi e il modo in cui lo hanno fatto ha trasformato i nostri incontri – al di là di qualsiasi retorica – in un dono, del quale sono loro sinceramente grata.*

## Primo incontro

*Silvia Romero Fuciños*: Anna, da quanto sei qui?

*Anna*: In settembre, tre anni.

*S.R.F.*: E sei arrivata senza sapere niente, niente di italiano?

*A.*: Niente, niente, non sapevo niente di lingua italiana. Sono venuta così, e ho incominciato a imparare da sola, nessuno mi insegnava perché la mia anziana parlava soltanto dialetto e parlava così strano! mi stupivo... Qualche volta in parco, nel giardino pubblico, lei si incontrava con altri e dopo, quando siamo tornate a casa, lei mi dice: “Oh, madonna santissima! non lo capivo niente!”, “Ma, te sempre dicevi: sì! sì!... A cosa posso dire (*rispondevi*): sì, sì! A cosa?” – gli dico–. “A cosa?”– lei mi diceva – “Niente!”. Ma anche lei è italiana! [*si riferisce alla persona incontrata al parco dalla sua assistita*].

Una sua conoscente, anche lei italiana, ma come lei non capisce, lei (*non*) parlava lingua italiana, anche lei in dialetto, anche lì in strada, no, noi non capiamo, altra mi diceva: “A me mi basta che io capisco cento metri davanti, a destra, sinistra basta e come parlano al di là non mi interessa, se non capisco: va bene”.

*S.R.F.*: Sei riuscita a fare un corso di italiano o hai imparato solo al lavoro?

*A.*: Ma no mai, lo ho imparato da sola. Ho comprato dei libri per imparare la lingua italiana. Sono andata specialmente per imparare lingua italiana in scuola, ma sai sono corsi per stranieri che sono venuti. Ma quando io andavo, il livello culturale di persone che sono venute per studiare lingua italiana era molto diverso, loro avevano bisogno di imparare la lingua dall’inizio perché non sapevano neanche l’alfabeto, ma io non potevo andare perché se io potevo uscire soltanto due volte in settimana, stare di là con questa gente che non lo sa niente che cosa mi da? Niente. Se tu devi imparare bisogna parlare, se tu non parli, soltanto ascolti e ascolti quelle persona che neanche loro non la sanno lingua, che la vogliono imparare, che cosa tu puoi imparare? Niente. Bisogna... bisogna pensare qualcosa per studiare, ma non le cose come qui, come questa scuola che era anche per avere diploma di terza media, geografia, storia, per sviluppare un po’ il livello culturale, ma... a me non serviva questo mi serviva soltanto lingua italiana, poeti o scrittori italiani, ma non Pablo Neruda, lo conoscevo già, italiani sì invece perché io sì, mi vergogno, ma conosco pochi poeti moderni italiani.

*S.R.F.*: In Ucraina facevi la professoressa di letteratura.

*A.*: Sì, mi aiutava tanto perché io conosco lingua inglese e tu se parli l’inglese... diventano in italiano: *important*, importante, *difficult*, difficile, [*ride*]. Al fin fine penso: “Questo è in inglese o in italiano? E come si chiama in italiano o in inglese?”, adesso non parlo inglese, non parlo più inglese.

*S.R.F.*: Anch’io quando sono arrivata qui avevo molte difficoltà a parlare l’inglese perché mi veniva fuori l’italiano.

*A.*: Hai visto, anche tu? Capisco cosa vogliono chiedermi, ma si voglio rispondere in inglese non posso, mi vengono parole in italiane.

*S.R.F.*: Capita quando non parli la tua madrelingua... di che città dell’Ucraina sei?

*A.*: Leopoli

*S.R.F.*: È vicina alla capitale?

*A.*: No, non è vicino, di solito qui ci sono donne che vengono dall’ovest di Ucraina, vicino confine. Sai, forse mentalità un po’ diversa delle regioni di Ucraina che erano

meno sotto il regime comunista, ad esempio, Ucraina territorio ovest era sotto Polonia fine 1939 dopo Stalin, Molotov, con Hitler questi territori del ovest di Ucraina erano riuniti con Ucraina est, e così vengono primi comunisti. Non c'erano comunisti in territorio di Ucraina del ovest, ma dopo 1941 è stata per noi la seconda guerra mondiale e allora ancora non c'erano comunisti perché c'era la guerra, dopo che è finita la guerra c'era ancora resistenza dei nostri partigiani, ma i nostri partigiani che combattevano contro comunisti, prima contro fascisti di la e dopo quando è venuta L'Armata Rossa di liberazione. Però per tanta gente non era liberazione, ancora era un'altra occupazione, fino 1950, fino che era vivo Stalin, nella nostra foresta c'erano partigiani che combattevano contro comunisti, contro il regime. È più brutta questa guerra civile, quando in una famiglia ci può essere comunisti contro no comunisti Però era così, non soltanto in Ucraina, anche in tanti paesi era così, anche qui in Italia era così, ma dopo quando venuti comunisti dall'est, da Russia, tanta gente che erano contro regime, anche qui era la stessa cosa, quelli che avevano terra, lavoro qualcosa, la terra era nazionalizzata e loro hanno perso tutto, tu dicevi qualcosa se non ti piace il regime comunista allora un giorno venuti senza neanche avvertire niente, erano portati in Siberia con una valigia piccola, senza niente tu puoi prendere la casa, anche tutte le cose belle che madre, padre avevano in casa, tutto lasciato Invece da Russia venuti altra gente per vivere in queste case, e così ma piano, piano, gente erano miscugliate per avere una nazione sovietica, senza Ucraina, Bielorussia, una unica nazione sovietica, ma non si può così, questo è il percorso, ma non si può. Quando io ero piccola vedevo mio padre parlare in cucina, mio padre, lui non era comunista, e mi raccontava queste cose di gente portata in Siberia, la mia madre preoccupata, perché io ero molto piccola e aveva paura che dopo parlassi di quello fuori, lei diceva: "Non parlare così alla bambina, rovinerai il suo futuro!", ma padre diceva che giusto, che dovevo sapere, io gli dicevo che non era vero che in scuola dicevano diverso... la gente fuori di casa non parlava, ma dentro sì.

*S.R.F.:* Si parlava prima l'ucraino e poi hanno imposto il russo?

*A.:* Sì, sempre si parlava lingua ucraina, tutti conoscevano letteratura ucraina, lingua, ma piano piano lingua russa era privilegiata, e anche se tu vuoi c'era mania di parlare russo, come se tu fossi più colta, lingua ucraina, piano piano, è diventata come lingua di gente con certa cultura più bassa, diciamo così, e... è difficile spiegare mi manca parola, non riesco a spiegarmi.

*S.R.F.:* Com'era la scuola in quel periodo? Faccio molta fatica a immaginarmi la scuola in un regime comunista, sai, il corso di storia...

*A.:* Noi eravamo migliori di tutti, noi siamo forti, nostra ideologia è migliore, guardate voi tutte potete andare a scuola, era obbligatorio per tutti andare a scuola, per dire la verità questo sai i comunisti volevano che tutti bambini facessero scuola, ogni insegnate in scuola aveva la sua regione, se la scuola c'è qui e le strade, più vicine di questa scuola, dovevi andare vedere quanti bambini sono in questa zona per non perdere nessun bambino, tutti vanno a scuola, il livello culturale non era basso perché se tu vai a scuola, non c'era nessuno che non poteva leggere o scrivere, anche da tanto tempo, qui in Italia tu puoi trovare persone. Invece adesso forse sì in Ucraina può essere così; la generazione come mia fuori di strada, giovani non lo sanno, non ci sono paragoni, non ci sono confronti, non sanno com'era una volta. Generazione del mio padre erano, sai euforia così, finalmente libertà, libertà, combattevano tanto per la libertà, finalmente siamo liberi, ma liberi senza niente, perché tutto è stato lasciato in

Russia... Ti dicono come voi, se avete laurea e un'altra laurea ecc... e voi non sapete lavorare, non sapete fare la vostra repubblica, voi siete liberi... sì, noi siamo liberi... ma come liberi? Quando un giorno ti sei svegliata tu hai ad esempio soldi e tutto in banca, come adesso qui, se domani italiani si svegliano e qualcuno in TV o radio dice è stato così: "Vostri soldi sono spariti, voi non avete niente", "Ma, come 'non avete niente?'". Anche se te avevi assicurazione, hai perso, tutto, tutto hai perso, tutto. Tutto a posto, avevi dei progetti per il futuro per i tuoi figli, allora io soldi in banca, io casa, ho macchina, tutto a posto, non eravamo poveri... Ma domani non c'è niente come in Argentina, sai, come di là. Ma ancora peggio era dalle parti nostre: te vai al lavoro però nessuno ti dà stipendio: oggi data di stipendio però non avrai stipendio perché non soldi in banca: "Aspettate una settimana e dopo avrete tutti i soldi insieme!", va bene, aspettiamo settimana, un mese, per due mesi non c'è. È ridicolo anche: non pagano e te vai a lavorare come riflesso, lavori senza niente. Ma come io potevo non lavorare? Ma vengono scolari, se io sto in casa lo stesso non ho soldi, ma forse posso fare qualcosa anche per loro, e che colpa hanno quei bambini che vanno a scuola e non potevano, che colpa hanno i loro genitori, allora i medici facevano il suo lavoro senza stipendi, e i professori, tutti. Ma se io non ho stipendio, io non posso pagare per luce per gas, e anche loro non mi pagano e sapevano che io non pago non perché non voglio, ma perché nessuno mi paga e, sai, è stato per tanto tempo così, ma dopo finalmente ti danno i tuoi soldi, ma l'inflazione ha mangiato tutto, quando ti danno soldi te non potevi comprare per questi soldi già niente, un anno fa sì, ma, adesso, a che cosa servono questi soldi? Piccola moneta e basta, e dopo il cambio di soldi, sai, tutti i soldi adesso sono in Russia.

*S.R.F.:* La situazione è cambiata poco a poco o è stato un crollo improvviso dopo il '91?

*A.:* Sai, mi viene in mente, penso spesso qui in Italia tutti sono felici e pensano e così, sono contenti e così, così, e dopo... è crollato improvvisamente, ma sì, sai capivano se non può andare così avanti di più, tutti avevano soldi, noi non potevamo uscire all'estero, andare in altri paesi perché sai era muro chiuso, e allora per andare bisogna, tutti vogliono andare ma... Forse per sistema, per altro, per non vedere come vivono, sai... ci hanno mostrato in TV certi film o certa informazione, ma dosata. Ma quando tu con i tuoi occhi vedi... qualcosa non funziona, cominci a capire...

*S.R.F.:* Adesso che vivi in Italia, ti sembra che sia così diverso?

*A.:* Non è diverso sai, noi, siamo tutti uguali sai, sono sicurissima, e anche famiglia e le nostre famiglie la stessa vanità, rapporti tra figli, madre, padri, tutto uguale, tutto uguale, ma qui sai noi forse più altruisti possiamo fare qualcosa anche senza stipendio, qui no, se ti pagano nessuno lavora, invece noi, forse la nostra mentalità è così, non lo so, non lo so... Sai quando io dico: "Io lavoravo e nessuno mi ha pagato, mio papà lavorava come ingegnere non pagato per tanti anni", tutti dicono: "Puoi andare in tribunale per fare causa, per chiedere...", ma [*ride*] con chi tu puoi? anche giudice in tribunale non è pagato è senza stipendio, tutti dicono... nostra anima c'è un segreto così, noi siamo più teneri, più sentimentali, sì sentimentali, e anche più altruisti. E così penso: giusto, possiamo dedicarci a se stessi, penso: abbiamo come... compassione, compassione, compassione, io non posso anche a chi mi fa male, forse altro poteva arrabbiarsi, ma io penso: "Che colpa ha quella signora?". O qualcun altro, lei è malata, questa malattia, e mi fa compassione, non posso fare qualcosa di male, ci



sono situazioni diverse, ma raramente, dappertutto ci sono i cattivi, ma raramente ci sono delle azioni come violenza o qualcosa con malati, non credo si possano fare così. S.R.F.: E le donne nel regime comunista? Divorzio, aborto, ecc.?

A.: Il ruolo di femmina nella nostra società non è come qui in Italia, noi femmine siamo più libere, più decise, di solito le femmine nella nostra regione erano donne forti, capi di famiglia, marito come tempi antichi, per guadagnare i soldi, ma per arrangiare, per fare comando in famiglia, figli, cosa fare con questi soldi sempre pensava donna. E noi qui in Italia, forse noi siamo abituate uguali con uomini e anche pensiamo più intelligente. Dappertutto donne sono più intelligenti, uomini storicamente forse più furbi [ride], ma noi sostanza grigia di più. Se può abortire sempre, perché se te sei libera questa è la tua decisione, questo aspetto di morale di religione, religiosa non c'è è la tua morale, come tu senti. Divorzio non era neanche problema, se tu non vuoi vivere con tuo marito non ci sono problemi, quando non ci sono figli tu vai e fai divorzio e basta, quando ci sono figli problema per madre e padre perché te pensi che i tuoi figli stanno senza padre, ma solo per questo, ufficialmente non era problema mai.

S.R.F.: L'Ucraina è di religione ortodossa, come si viveva sotto il regime comunista la religione?

A.: Non si poteva però tutti. Tutti fanno, tutti comunisti fanno battesimo, fanno tutto, ma di nascosto però. Quando c'era qualcuno infermo sempre è venuto prete per fare ultima... confessare prima di morire. Religione ortodossa è poco diversa di cattolica, soltanto calendario, ma tutto l'altro uguale, di nascosto fanno tutto: Pasqua, Natale, preparazione. Vecchi, nessuno poteva dire niente se una persona anziana va a chiesa, chiese c'erano, non c'erano tante, ma sempre c'erano, come era scritto in costituzione tu avevi libertà di tua coscienza. Se tu sei religioso tu potevi andare in chiesa, se io insegnante vado in chiesa e dopo il mio capo: "Ma, come, tu in chiesa? tu devi dimostrare morale di comunista, devi insegnare così, così e non credere in queste stupidaggini che Dio c'è, ma come si può, vergognate!". Ma anche adesso io pensavo, come ho visto film, ecc. Persone sono più religiose che noi, però no, loro vengono in Chiesa soltanto: "Oh! Dio ti prego dammi, dammi questo e questo!", e grazie e arrivederci, ma non ha tempo di pensare, di senso di religione, di qualcosa più profonda, come consumatori: tu dai a me e io ti ringrazio... mi manca parole! Quando comincio una cosa dopo non ricordo di che cosa si trattava all'inizio, talvolta penso che di tanto stare con anziani malati anche io diventerò come loro e il cervello sempre più piccolo, di tanto tentare capirli ho paura di adattarmi troppo...

S.R.F.: Perché hai scelto l'Italia?

A.: Prima di tutto conoscevo tante persone che già sono state qui e poi sono tornate. Ma io pensavo: "Ma va bene", quando andava una di campagna... senza cultura... ma lei non capisce, come si può andare senza lingua senza niente e lei lavorava?, e mi ho detto: "Si può, certo che si può", l'Italia la conoscevo dalle storie che è bella, clima, natura, ma senza lingua, senza documenti, senza niente. Ma come si può? Ma loro tornati dicono: "Si può! e puoi stare sicura: si trova lavoro perché c'è tanto lavoro!". La nostra gente quando va, sempre torna a casa perché a casa c'è tutto, in casa non c'è soltanto soldi, bisogna guadagnare per sopravvivere. Forse ci crediamo un momento difficile dopo ancora sarà meglio, giovani quando vengono qui dopo non vogliono tornare perché per loro Italia è bella, è tanto bella. Anche italiani sono belli, nostra mentalità è più vicina con italiani, anche noi siamo, sai, c'è qualcosa in comune forse

con tutti, e dopo dicono: “E lingua? Tu non parli lingua, cosa bisogna capire per lavorare di là?”. Io pensavo: “Io non vado nessuno mi invita, questa è scelta mia, se io non conosco lingua cosa posso io pretendere di niente e allora che tipo di lavoro è? Domestica o badante, va bene, non c’è niente da vergognarsi perché meglio venire qui guadagnare soldi perché io faccio il mio lavoro, io ho responsabilità di questo che io faccio. Se mi hanno dato anche questa signora malata di Alzheimer io sono responsabile per tutto quello che lei fa di tutto, tutto. Non facile, non è lavoro facile”. Anche io pensavo: “Madonna! ma cosa faccio? forse niente!”, ma non è così... Uomini in famiglia dovevano guadagnare soldi sempre e noi donne, anche con nostra libertà, noi siamo uguali, però non volevamo essere uguali, è meglio che donne non sono uguali con uomini, noi siamo più deboli, ecc... Coccolate, amate e basta, ma se tu sei uguale tu puoi fare come uomini non è tanto buono e bello; però quando vengono uomini qui non c’è lavoro per uomini in Italia perché badante servono donne. Ma in caso mio, il mio marito è morto, ho due figli, loro studiavano in questo momento e quando marito è morto, dopo il mio figlio, voleva aprire dita, ma è fallito subito.. Dovevo andare per aiutare anche figli per continuare a studiare, ma, sai... non c’è stimolo per studiare adesso perché anche quando tu studi per cosa? Qui, se tu studi, dopo qui trovi lavoro, e di là no. Se tu studi insegnante, donna di pulizie in scuola avevano lo stesso stipendio anche di più, però insegnante ha responsabilità di tutti scolari in sua classe, doveva venire sempre ispettore che badano, che tutti imparano materiale che capiscono che metodo di insegnamento hai, che livello culturale hai, sempre qualcuno ci controlla, invece la donna di pulizie per lo stesso stipendio veniva, finiva e nessuno controlla, senza responsabilità... e anche quelli in scuola per cosa studiare? Davvero... per cosa studiare? Non c’è niente per cosa studiare, se tu sei professionista, muratore tu guadagni di più di un ingegnere.

*S.R.F.:* So che emigrare è molto costoso perché dovete pagare per farvi fare il visto turistico. A che agenzie vi rivolgete?

*A.:* Si può venire qui in Italia o in altri paesi soltanto con visto turistico e ci sono tante agenzie che fanno viaggi all’estero e tu puoi comprare un viaggio all’estero. Anche io ho comprato. Sono venuta come turista, una settimana era come turista e dopo, l’ultimo giorno, sono venuta qua [ride] nella stazione, senza niente, dopo hotel, musei, dicevo “Cosa stai facendo? Cosa stai facendo? Sono matta!”. E così, shock! prima albergo, tutto pagato, come no? godetevi la vita! e io ho goduto la vita per una settimana, andiamo in musei e dopo...

*S.R.F.:* Ma le agenzie sanno che dopo volete fermarvi qui?

*A.:* Nessuno ti dice che lo sanno o no, parlano che tu vai per fare giro turistico, ma se tu hai voglia di stare da qualche parte come ti fermano? Dopo, si sono sviluppate tante agenzie che sapevano che nessuno va per questi giri turistici, bisogna fare il passaporto e il visto turistico e basta.

*S.R.F.:* È difficile trovare lavoro?

*A.:* No, perché c’è sempre gente che ha proposte, che guadagna. Io non lo capivo prima, italiani e non italiani, che lavorano qui di Jugoslavia, albanesi, ecc. Professionisti come psicologi con occhio clinico e guardano chi è venuta come carne fresca e proposta subito, tutti vengono alla stazione e ti fermano subito, subito, così da tutte parti... Se giovani propongono altre cose, ma anche per vecchi ci sono proposte subito, tante, tante, vedere questo è brutto, ma se c’è testa, che cosa puoi fare? Ti danno proposte e tu devi pagare sennò prendono il passaporto e qualcosa. E, lo stesso,

quando tu non hai soldi, tu puoi pagare dopo è un buono che lei prende i soldi dopo! Anche fregano, parlano con altri, te paghi per lavoro, ma questo lavoro è per tre giorni, tu hai pagato e dopo vai via di nuovo, fanno schifo! Ma c'è tanto così, bisogna pagare per lavoro. Dove non c'erano soldi in casa hanno chiesto prestito e tu resti senza soldi senza niente. Il mio primo lavoro io non conoscevo dove vado con chi, niente, niente, la mia amica che è venuta con me: "Ma dove vai? Ah! tu vai in macchina con quello? guarda che numero ha in macchina per ogni caso che io non ti telefono per trovare dove!", "Sì, io scrivo!", perché non si può andare assieme. Sai Lenin diceva: "Proletariato non ha niente da perdere soltanto le sue catene". Allora [ride] non c'era niente da perdere. Ho trovato il primo lavoro, è stato duro, certo, perché altra famiglia, altra nazione, lingua, tutto, anche io capivo... Se io paura di lei, di questa famiglia, anche lei ha paura di me perché non conosce chi sono, posso essere una truffatrice, assassina, come sanno chi sono io? Io non potevo prendere qualcuno strano in casa mia, invece loro prendono neanche sanno chi sono. Abitavo sola, con una donna anziana di 80 anni che non poteva camminare, è stato sai... prima lingua, sempre lingua prima di tutto, quando te non sei utile anche se con cervello tu capisci cosa bisogna fare per quella donna, ma te non puoi convincerla di non fare questo, bisogna fare questo perché forse te sei più intelligente di lei. È certo e tu capisci subito che è malattia, che cosa bisogna fare, ma lei pensa così, e lei deve prendere questo e fa peggio, chi ti ha detto di fare così, non così, tu non puoi prendere responsabilità di fare qualcosa, ma se succede qualcosa sarà per colpa tua, tu puoi parlare con medico di famiglia per spiegare la situazione, ma se non puoi parlare, spiegarti. Per dire la verità questa famiglia dove lavoravo mi hanno fatto permesso di soggiorno subito, prima della Bossi-Fini, tra qualche giorno mi ha fatto il contratto, sono venuta in Dicembre e qualche giorno fa mi hanno fatto permesso, mi hanno fatto il contratto. Io dovevo tornare in Ucraina dovevo aspettare tanto, quando torno, questo contratto di lavoro, quando torna contratto di Roma forse io mai stata in Italia, dovevo tornare nascosta in Ucraina e forse perdere il mio passaporto. Quando vado con mio passaporto dove c'è timbro se io già ero in Italia... sono casino, diciamo quasi il visto per andare può essere soltanto per persone che non violentato la legge e allora bisogna cambiare. Se tu hai però il passaporto per avere tutto pulito, andare in ambasciata un casino di là e dopo tornare in Italia già con passaporto e visto per lavoro, non visto turistico e visto per lavoro, io avevo già il permesso di soggiorno.

*S.R.F.:* Come è questo lavoro? Vuoi chiamarlo lavoro di badante?

*A.:* Gli italiani hanno detto che questa parola è brutta, ma bisogna capire lingua per sapere si è brutta.

*S.R.F.:* Dicono che è brutta perché badante vuol dire vigilatrice, come se il vostro lavoro fosse sorvegliare a queste persone.

*A.:* Sì... badare... collaboratrice famigliare dicono...

*S.R.F.:* Ma com'è questo lavoro?

*A.:* Senz'altro questo lavoro non è facile. È difficile perché sennò... anche fisicamente se te non dormi 24 ore su 24 in tanti anni perché persone anziane forse hanno bisogno di dormire meno... Ma tu lavori e tu sei sempre come in maratona che sta così... Sempre aspetti qualcosa, quando te lavori, te lavori dalle 9 alle 6 o... Qui non c'è orario fisso tu non lo sai quando tu puoi uscire quando tu puoi dormire, di notte io non dormivo mai bene perché sempre sto aspettando sentire una voce che chiama: "Anna! Anna!". Più o meno per mangiare se piano piano ti abitui in famiglia,

sai, quando devi preparare colazione... Ma dopo, quando non c'è notte e di solito è così quando con la testa diciamo fuori così non c'è orario, perché fai cosa lei vuole e quando vuole, senza giorno senza notte senza niente e dopo non lo so cosa. Prima di tutto lingua, lingua perché quando tu puoi parlare tu puoi spiegare che cosa tu vuoi, e poi un po' di libertà perché bisogna uscire! non si può essere sempre chiusa! bisogna avere privacy e in casa non c'è posto dove tu puoi, anche se tu vuoi piangere non c'è posto, per incontrare tuoi amici, per parlare con tuoi amici nella tua lingua in posto come qui *[si riferisce ai giardini dove è avvenuta l'intervista]*, ma tutti guardano... Bisogna sfogarsi, bisogna, se te racconti a qualcuno la tua storia: "E lavoro così, così, e quella così, così...", se qualcuno è intelligente ti dice: "Ma va bene, ma cosa tu vuoi? tu sei venuta, tu hai fatto la tua scelta... Ma pazienza... Cosa fai? vuoi tornare a casa? e torni a casa senza soldi senza niente. E cosa faresti di là quando i tuoi figli vogliono mangiare, vogliono vestirsi, vogliono continuare a studiare? Che cosa puoi fare? Se tu hai un marito va bene, il marito va al lavoro e ha uno stipendio, ma questo stipendio non basta per pagare per luce, per gas ecc... E se tu vuoi mantenere la tua famiglia!". E tu: "Eh sì! è vero, forse così... e più meno... va bene... posso sopportare... e allora: avanti!". Ma bisogna qualcuno per consolare, per piangere sulle spalle e avere un posto tuo: questa è la tua camera o il tuo letto e nessuno tocca... se tu hai messo così va bene così, ma non ogni volta che guardano e riguardano. Tu hai lasciato il libro qua, ma dopo di là, anche questo per questo... È difficile vivere in una casa di un'altra persona, perché te sei per servire questa persona, per risolvere problemi di questa famiglia non per fare problemi, i tuoi problemi sono problemi tuoi, tu non puoi venire io voglio io... non c'è quello che c'è... come dicono in veneziano: *ghe xe queo che ghe xe e basta*.

*S.R.F.:* Abiti da sola con la signora?

*A.:* I figli vengono molto, molto. Invece, di là io abitavo da sola. Quando sei da sola tu guardi come la persona anziana vuole... lei dice: "Così e così!"... "A destra!": a destra... "Facciamo polenta! ... bisogna quaranta minuti!": quaranta, va bene. Per me è lo stesso: "Bisogna col cucchiaino mescolare destra": a destra. "Facciamo a sinistra": a sinistra. E prima lei ti segue e guarda: "Non è così come tu fai... bisogna fare così!": va bene: così. "A destra!": a destra. E mescoliamo a destra.

*S.R.F.:* Com'è il rapporto con la persona anziana? Si crea un legame affettivo forte?

*A.:* Io ho preso, sai? Sono venuta e io ero tanto, come si chiama? Gratitude. Ero tanto grata per questa famiglia anche pensavo se fosse io al posto loro io non potrei prendere uno sconosciuto in casa, lasciato così e fa qualcosa, se non capisco se posso fare tutto, così generosi o così... ingenui, non lo capisco. E come potevi credermi se io sono brava se non posso fare niente di male, anche con questa persona non era cattiva, era buona, normale, io per me stesa dicevo: "Se lei come mia madre anche come età più o meno... e era dieci volte notte, va bene dieci volte!", io pensavo se io do tutto così anche per me... io mai uscivo prima e avevo due giorni liberi e basta non potevo uscire neanche per un'ora, lei mai usciva, il primo anno io sempre stavo in casa, sempre, sempre! Giorno, notte, niente fa caldo, chiudiamo balconi, tutto chiuso, scuri, così... va bene, va bene così, la mia scelta, e cos'io pensavo: se io do tutta la mia anima anche il cuore, se voglio fare il meglio... ho fatto manicure, ho fatto pettinatura, bigodini, ma cosa facciamo? Facciamo tutto per soddisfarla e le diceva: "Oh! Come sono bella!", e pensavo se io do tutto non per paga neanche... per umanità, non lo so, così perché sono così, perché devi amare qualcosa, devi avere

rispetto per quella persona, anche qualcuno rispetta a te se tu dai... in ucraino si dice "se dai ricevi"... Invece, sai, una volta per nostra Pasqua ho chiesto per andare... questo era ultima goccia che mi fa male tantissimo, io pensavo che non poteva essere relazione così come figlia... lei diceva: "Tu sei come la mia figlia, tu sei come la mia figlia! Io non avevo figlie: sempre figli maschi e te sei la mia figlia", ecc. ecc. Ma quando io ho chiesto per un'ora uscire, davanti la nostra casa c'era un'altra casa dove lavorava un'altra persona di Ucraina e per la Pasqua era venuta la sua sorella, io vado per un'ora per parlare, per nostra Pasqua e tu hai bisogno di niente, stai davanti TV, non hai bisogno di niente! Hai presente? E lei mi ha detto: "Non lo so", e questo mi faceva male tanto... Madonna santissima! Neanche oggi? Io rispetto il tuo giorno di Pasqua, ho preparato tutto questo, io non chiedo niente, niente, anche per uscire per un'ora, anche per due ore, che cosa fa questa ora? ... potevi dirmi, sai: "Vai a fare una passeggiata!". Io non lo so, questo mi faceva... Te non lo vuoi, ma sempre vuoi o non vuoi c'è relazione così vicina, perché tu devi entrare membro di *family*, vuoi o non vuoi così... Ma meglio no, meglio no... Ma non si può... Meglio c'è legge che regolarizza tu sei lavoratore e c'è datore di lavoro e c'è così, io devo fare questo e questo, io faccio questo e questo... Ma meglio così, perché quando te sei con i suoi sentimenti e dopo troppo, troppo ti fa male

*S.R.F.:* Voi siete qui prendendovi cura di queste persone anziane. E dei vostri anziani chi si prende cura?

*A.:* Sai, per noi non c'è problema questo... sto scherzando! Noi moriamo sani e giovani... È vero così perché i nostri settanta anni, a piedi, moriamo a piedi sani e giovani settanta, settanta cinque... tu puoi fare tutto da solo e improvvisamente per nostra ecologia dopo il nostro Chernobyl abbiamo... non possiamo i nostri anziani sempre si arrangiano da soli sempre... e purtroppo.

*S.R.F.:* Che progetti hai per il futuro?

*A.:* Sono già vecchia!

*S.R.F.:* [con tono scherzoso] Dovrai cercare una badante!

*A.:* Io una badante!... Non lo so sai... Troppo difficile. Io posso fare progetti, però cosa io voglio so che non posso fare. Vorrei, vorrei! Ma è stupido avere progetti... Sai, io non capisco... infatti tutta la mia famiglia sono morti: genitori, marito è morto. In dicembre saranno tre anni che sono qui... Piano piano, come una foglia che sta cadendo dall'albero già per terra, ma ancora in aria, tornare di là non si può, qui ancora... Tornare in Ucraina? Forse... già... non è facile, anche perché ho perso tutto, che cosa c'è di là? Cosa c'è di là? E da un'altra parte non ho trovato niente neanche qui è come per la strada, sì, non lo so, non lo so... ma sì vorrei stare in Italia, mi piace... per dire la verità. Io vorrei portare o mandare non lo so come, prendere i figli qui, ma non lo so... per loro non c'è lavoro e forse farò così senza permesso di soggiorno certo perché già troppo tardi, vengono per fare cameriere o forse io troverò da qualche parte, forse qualcuno prende... non c'è futuro di là.

*S.R.F.:* Quando sei andata per ultima volta?

*A.:* Sono andata il agosto scorso, sai come, sai com'era filosofia comunista: tutti siamo tutti uguali: ingegnere muratore, insegnate, badante, donna pulizie. Lenin ha detto: "Anche cuoca può governare, guidare paese", [in tono sarcastico] sì, sì: può! e sappiamo a che punto siamo arrivati... Adesso la gente che era direttore di fabbrica e capivano hanno privatizzato questa fabbrica, quasi per niente, per niente, se c'è qualcosa in testa riusciva di mantenere e allora così sta diventando adesso ricco, altri

come insegnate che cosa puoi privatizzare? Una tavola di scuola? La lavagna? Non c'è niente... ho uno scolaro che è venuto prima a classe? O cosa? Niente, te non hai niente da privatizzare... E questi stanno senza niente e c'è altra parte qualcuno prima, andavano in altri paesi per guadagnare un po' di soldi per comprare qualcosa e così già in gamba per fare qualcosa, altri che aspettavano e credevano forse passerà questo periodo tornerà ancora qualcosa stabile... Ma più difficile vivere in un periodo non stabile quando c'è stabilità buona o mala però stabilità tu puoi abituarti per vivere bene o per vivere male anche tu puoi abituarti per tutto, ma quando ci sono cambiamenti ogni giorno questo è una cosa bruttissima perché te non lo sai cosa dopo devi abituarti... E questo adesso non c'è... promesse e promesse di governo, governo si cambia Ucraina, Ucraina è un paese ricco in *natural resource*... risorse naturali ci sono tutte, ma in Ucraina non c'è. In Argentina può la situazione migliorare più presto perché c'è un paese argentino, si nasce argentini che vuoi avere sua patria. In Ucraina c'è Ucraina, ci sono ucraini che vivono qua però ci sono russi e anche governo a metà dei russi già fatto, già mescolata nazione. Non c'è qualcuno che può lavorare, non per suo bene, ma per idee... per fare qualcosa: "Io faccio perché questa è la mia idea... penso di mia patria, penso di mia gente, voglio fare per loro, sono pronto di dare la mia vita per fare questo", purtroppo non c'è nessuno. Quando c'è campagna elettorale tutti dicono così, ma dopo tutti pensano di sua tasca di loro famigliari e basta... forse è giusto... è così. Giovani crescono già in condizioni così, loro già, non c'è niente, per loro situazione è stata sempre così, non lo sanno com'era prima, non lo sanno come. Sperano che dopo staranno meglio perché tutti giovani pensano di migliore futuro, vecchi invece restano senza niente, non hanno speranza per niente... Neanche si può morire perché anche soldi per... Tutti vecchi anche nel nostro paese sempre li danno soldi per causa di morte sempre soldi, ma in banca... allora anche questi soldi non ci sono e con le pensioni non si può sopravvivere neanche pensare di morte di fare un funerale con pompa.

*S.R.F.*: Ti sei sentita accolta bene dagli italiani?

*A.*: Italiani sono bravi, sono buone persone. Approfittono, ma approfittano in un certo modo; loro hanno bisogno e noi abbiamo bisogno di lavorare, di guadagnare... Loro hanno bisogno di noi perché qualcuno deve stare con loro. Noi non siamo cattivi, facciamo il nostro lavoro e loro pagano... Ci sono diverse situazioni, quando tu ascolti come altri, nel mio caso è stato normale, nessuno si è approfittato... Sì, certo, quando io ero senza giorno libero e non potevo uscire neanche per un'ora, mezz'ora, uscire di casa per portare via l'immondizia era festa per me, sai?! ... e quando ritornavo mi diceva: "E quanto tu sei stata?"... io che facevo piano i passi: "Ah! Madonna santissima! Si può un po' più lontano il container! Per fare più... Ma no, più vicino... per fare un respiro fondo". Questo manca: libertà un po' di più. Secondo legge Bossi-Fini 36 ore, se fosse così sarebbe bene, ma infatti non è così, nessuno ha così, nessuno ha così... nessuno ha stipendio come dice la legge, dipende come il datore di lavoro ti dice e tu puoi accettare o no...

*S.R.F.*: Adesso siete tutte dell'Ucraina e Moldavia mentre prima c'erano più donne polacche, croate e serbe.

*A.*: Sì, perché loro potevano uscire e noi eravamo ancora chiusi. Dopo è venuta la nostra... Polacche ritornate... dopo loro fanno così: per tanti anni già fatto il giro, così lavorano per tre mesi e torno a casa e al mio posto viene un'altra persona e così... forse anche meglio così. Per noi non è facile perché noi non possiamo andare senza

permesso non potevamo tornare a casa perché se tu ritorni, come puoi entrare altra volta? Allora se te sei venuta devi guadagnare e dopo tornare per sempre e basta. Noi adesso con permesso di soggiorno tu puoi andare ogni anno... anche se con questa legge non è così cattivo Bossi-Fini, ma se tutti seguivano questa legge, ma non è così... legge è legge e non è uguale per tutti.

*S.R.F.:* Conosci associazioni di immigrati?

*A.:* Per noi è difficile, non possiamo andare perché quando io vado bisogna chiedere permesso, chi sta con signora? Che io sono in famiglia per risolvere loro problemi e allora io voglio studiare...

*S.R.F.:* Una curiosità: adesso ti senti più una professoressa o una badante?

*A.:* No... sono badante... [*ride*] Certo, io non sono professoressa. No, già no, io sono pensionata. In Ucraina se tu lavori 25 anni tu puoi andare in pensione così io sono pensionata. Sono riuscita a fare tutto, andare in pensione e cominciare vita nuova... non lo so... forse... te quando sei giovane pensi cosa farai, che cosa farai, e dopo niente... Sai, la cosa, la unica cosa importante è amare qualcuno, anche quando sto con queste persone anziane adesso vedo che la solitudine è troppo difficile... loro in parco, in giardino stanno aspettando che qualcuno parli con loro, saluti, per cambiare qualche parola. Mi fa male questo, io sempre parlo con loro e penso: "Madonna! Tra poco anche io aspetterò che qualcuno mi saluti soltanto per scambiare 'Buon giorno signora! come sta?'. 'Malissimo'".

*S.R.F.:* Vedo che quasi tutte voi donne che siete arrivate, siete o divorziate o vedove... Rinunci alla tua vita privata quando fai questo lavoro...

*A.:* Sì è vero, se forse il mio marito non era morto io non potevo venire. Non posso capire come può essere una famiglia normale quando moglie andava via, c'è che c'è, non si può andare con la famiglia. I miei figli già erano grandi non avevano bisogno di me, della mia presenza, marito era morto, io pensionata, io potevo fare, io pensavo così... altre donne che sono venute sono divorziate o sono non sposate perché se c'è famiglia buona anche se sono casi che c'è famiglia... marito vorrebbe andare, ma dove?

*S.R.F.:* Questo è un lavoro che si appropria un po' della tua identità no? Hai poco tempo per te, hai la famiglia lontana, abiti nella casa di un'altra persona, con le sue cose, le sue fotografie...

*A.:* Sì e tu diventerai, lo sai, parte di questa famiglia, parte di questa famiglia... questa e la tua privacy, è molto difficile mantenere la tua identità, psicologicamente è difficile tanto, tantissimo difficile per comprendere, per capire tutto questo, tutto, tutto è diverso e tu non sei tu... parli una lingua altra, pensi anche di altro... ho visto che persone cambiano, peggiorano, diventano più nervose perché non c'è tempo per se stesso, non c'è tempo per andare anche psicologicamente... Prima di tutto, bisogna imparare la lingua per suo bene bisogna trovare qualcuno con cui tu puoi parlare, psicanalitici, ma noi siamo psicanalitici, che io parlo con te tu parli con me... che io sono così che tu sei così... ma va bene... ma tu statti buona... eh! già! stai meglio, ti senti meglio! ma di solito si incontrano qua... Oh così, così male, questo male, male e tu hai come impressione tutto male... e tu, madonna santissima! E per cosa devo sopportare tutto questo? Vado a casa subito! Bisogna avere tempo per se stessi per scaricarsi.

## **Anna: secondo incontro**

*S.R.F.:* Mi racconti un po' le difficoltà di lavorare in una casa?

*A.:* Va bene, più difficile che tu stai sempre chiusa in un appartamento con una signora, tu vedi soltanto lei, sempre, come gemelli siamesi, a destra: a destra, sinistra: sinistra, e basta. Non c'è la tua scelta, non c'è niente, tu dipendi totalmente da quella signora con chi stai, anche dei suoi parenti. Ma 36 ore secondo la legge sarebbe bene, ma nessuno ha! 24 ore un giorno, va bene, quando tu esci. C'è qualcosa per fare, anche, non tutti sono capaci o possono fare qualcosa in casa per se stessi. Ad esempio, se tu stai in casa con una signora malata, tu non puoi anche lavare i capelli, perché tu cominci a lavare e lei vuole uscire e basta, tutto chiudiamo e andiamo via, allora stai tranquilla... e sempre sai come uno sportivo, una donna sportiva: start! Start! Pronta da cominciare maratona, è così, è difficile però è così. E poi quando esci per una domenica, io c'è l'ho la domenica, pensi va bene 24 ore esco, va bene, ma al mattino quando ti svegli, lavi i capelli, più meno fai qualcosa per te stessa che tua roba bisogna lavare, ecc. E già è mezzogiorno e torni a casa, è così. Non pensi di andare in museo, fare adesso passeggiata per me non è problema perché passeggiando sempre, sempre in movimento, prima era chiusa in casa, mai era uscita, adesso sempre passeggiando...

*S.R.F.:* Con la signora?

*A.:* Sì, con la signora perché le piace passeggiare e forse questo meglio quando sta bene, fa bel tempo, ma non so quando...

*S.R.F.:* La signora che tu curi è ammalata di Alzheimer, vero?

*A.:* Sì.

*S.R.F.:* È una malattia molto difficile da gestire: poiché l'ammalato di Alzheimer difficilmente riesce a capire le cose, chi si prende cura di lei è sempre costretto ad adattarsi. Com'è per te convivere con una persona che ha questa malattia?

*A.:* Certo che è difficile. Prima di tutto dovevo capire che io non devo farla arrabbiare, questo prima di tutto. Lei vuole uscire adesso: va bene, usciamo. Se lei è vestita va bene, se non è vestita... Come io posso cambiarle qualcosa, farle capire che qualcosa è sbagliata, che bisogna cambiare questi vestiti perché in vestaglia da notte non si può uscire, bisogna mettere giacca, gonna qualcosa... ma se lei non vuole... ma, trovata la ragione, lei non può uscire perché chiusa la porta, chiudo la porta e non posso aprirla, non è colpa mia, e allora tra cinque minuti cambieremo, mettiamo gonna, mettiamo gonna, mettiamo così quando lei è pronta e quando tutta: sì! felicità! Io posso aprire la porta: "Adesso usciamo!". Ma certo che è fatica, parlare per, convincerla di cambiare idea. Hai cervello di gallina! Sono vestita, sono vestita!", "No, no, signora, non sono gallina, non ho cervello di gallina però... io sono vestita, io sto bene così, io voglio uscire così, non si può, guarda questa è vestaglia di camera, bisogna mettere gonna, dopo giacca, dopo usciamo!". "Tu fai come tu vuoi, ma io esco così e basta".

*S.R.F.:* E i figli ti aiutano? Credo non sia facile gestire una situazione del genere quando la persona ammalata non è la tua mamma...

*A.:* Sì, ma io capisco... ma i figli sono tutti al lavoro, che cosa possono fare, niente, è malattia questo. Neanche è colpa di questa signora questo. Lei è malata, e io capisco, capisco, certo, ma in qualche momento mi viene qualcosa... piangere. Madonna santissima! Che cosa sto facendo! Ma no... tranquilla, lo stesso. Mi dispiace per



questa signora, tanto dispiace. Guarda, io ho paura, no lo so, cosa mi aspetta me! Perché... noi siamo un giorno tutti sani, felici, contenti, e dopo chi lo sa? Anche lei era sempre normale e dopo, un giorno, è diventata così che non capisci.

*S.R.F.:* Infatti adesso siete voi quelle che convivete con la vecchiaia, con la malattia, anche con la morte... È come se lasciassimo a voi quella parte che noi non vogliamo vedere...

*A.:* Sì, sì, in genere, sì. Spesso penso questa vita, cosa vale la vita? Mi viene in mente ragionamento così in genere, perché sempre siamo insieme con persone anziane, anche quando sono a spasso con signora e ci troviamo con qualcun altro e lei forse non riconosce, perché è difficile, perché non ricorda, allora parlano, perché lei può rispondere, anche è difficile capire che lei ha qualcosa che non va, domande brevi lei risponde giusto, come tutto a posto. Ma quando siamo sedute in parco, in giardino, perché non ci sono parchi qui, parlo con signore vecchie e capisco come loro vogliono avere qualcuno, qualcuno per parlare, questo è problema per loro [*commossa*]. Sempre parliamo, sì, ma non lo so.

*S.R.F.:* Raccontami, com'è la tua giornata tipica da quando ti svegli finché vai a letto?

*A.:* Al mattino, mi suona sveglia, ma questo lavoro è già quasi perfetto, perché come era prima, io non dormivo per tre anni tutte le notti, tutte le notti, era incredibile, pensavo non c'è la faccio più. Ma al mattino lei non ricordava, ma come mi sono svegliata una volta e basta, una volta? Ma non è una, una ogni ora, vado in bagno... ma non c'è neanche urina per fare pipì ogni ora come si può? [*ridendo*] Ma no, mi sono svegliata sono una volta in tutta la notte, ma era... adesso no.

*S.R.F.:* Fisicamente deve essere difficile non dormire per tre anni...

*A.:* Per tre anni, sì.

*S.R.F.:* Hai avuto dei problemi di salute per questo?

*A.:* Sì, certo, certo. Avevo occhi gonfi così, anche capillari come rotti, erano rotti capillari sempre, sempre! Spesso occhi mi facevano male e testa tantissimo... ho dimenticato tutte le parole, sai, mamma mia io non posso parlare...

*S.R.F.:* Parli benissimo! Mi stavi raccontando le cose che fai durante la giornata...

*A.:* Adesso alla mattina mi sveglio alle otto, sette e un quarto, sette e venti. Facciamo caffè, caffelatte, andiamo a pranzo, dopo ci laviamo, ci vestiamo, quando tutto è a posto, quando tutto serenità [*ridendo*]. Mettiamo tutte protesi che c'è bisogno, quando tutto è a posto e quando siamo tranquille. Ma quando non siamo tranquille lei va al letto ancora dieci volte. Dopo andiamo in camera per vedere TV, se tutto va bene usciamo, giro Venezia, facciamo giro. Dopo, torniamo a casa, io preparo qualcosa da mangiare e alle dodici e mezzo sempre abbiamo pranzo. Dopo il pranzo lei prende medicine e per due ore dorme... non dorme: seduta davanti TV, ma tranquilla, più meno. E dopo, ancora, se lei ha voglia, usciamo, sennò restiamo in casa parlando ecc., facciamo pulizia insieme, io metto, lei smette, così, ma va bene. E dopo, ancora cena, facciamo cena, laviamo cena e così.

*S.R.F.:* E di notte, lei dorme?

*A.:* Sì, questo sì. Questo, sono contenta che lei dorme... Si sveglia una volta, ma senza disturbare, ma che cosa sarà dopo, chi lo sa? Perché questa malattia sempre un grado in più.

*SR.:* Hai qualche aiuto di assistenti famigliari, medico che viene a vederla?

*A.:* Sì, sì. Sua figlia, quando lei è in casa, lei sempre aiuta, lei sempre fa. Sì. Lei una figlia bellissima e buonissima per questa signora, che mai troverà in altra parte,

proprio figlia così attaccata di sua madre. Anche lei per sua madre è qualcosa come santa! E lei merita soltanto lei, soltanto lei è buona. Lei merita soltanto la sua figlia, ma davvero lei niente da dire, è buonissima come figlia e anche come persona lei è brava, lei capisce, ma lei ha lavoro, lei lavora. Perché cosa io sono qua? Perché lei va a lavorare.

*S.R.F.:* Come sono state le tue vacanze? Com'è stato ritornare in Ucraina? Vedere la gente... Cosa ti chiedono, cosa racconti loro? Che cosa ti ha emozionato, che cosa... insomma: raccontami le tue vacanze...

*A.:* Mi sono emozionata tanto per veder che vita in Ucraina sta peggiorando. Prima eravamo tutti più meno uguali, adesso c'è differenza tra poveri e tra ricchi, già cominciano a nascere... ricchi da parte nostra. Ma ricchi quelli che erano in capo, erano in grado di privatizzare, nostra prima proprietà di tutti, adesso proprietà di loro. Che lui era direttore della fabbrica, lui poteva comprare, lui poteva... lui sapeva come privatizzare questa fabbrica e piano, piano lui è fabbricante adesso, ecc. Insegnati, medici: malissimo, vanno malissimo, stipendio minimo, non si può vivere non lo so, non vivono... sopravvivono e basta, esistono, e non c'è speranza che ci sarà qualcosa... meglio.

*S.R.F.:* Sai chi c'è adesso al governo in Ucraina?

*A.:* [ironica] Sì... governo. Ma guarda... pensa, prima ero interessata in politica, adesso non lo so anche quando ci saranno elezioni, adesso neanche chiedo, perché è lo stesso... no, no sto sbagliando, non è lo stesso chi viene a governare sì in Ucraina. Ma io capisco che niente dipende del popolo, niente. Anche come qui, che dicevano, nessuno ha votato per Berlusconi però Berlusconi ha vinto, anche da noi nessuno ha votato per Kuchma, però Kuchma ha vinto, come si può? Si può, tu puoi fare conclusione come si fa, sì... per questo che c'è, c'è *degradation* anche il livello culturale, certo che non c'è soldi, nessuno pensa. Pensano come vestirsi, come trovare qualcosa da mangiare prima di tutto. E chi va bene, chi lavora, chi vive in campagna ha qualcosa da mangiare, patate, possono avere animali domestici, galline... ma per vestirsi, quale? Per andare in città... non so mi dispiace, anch'io ho pianto guardando tutto questo, chissà? Forse la mia psichica già non è come prima e io sono più...

*S.R.F.:* Fragile?

*A.:* Fragile, anche troppo e non... mi dispiace tanto, mi dispiace molto.

*S.R.F.:* Mi hanno detto che chiamano “nuovi russi” i nuovi ricchi...

*A.:* Nuovi russi sempre così, ma chi è? Chi sono questi nuovi russi? Nuovi russi chi adesso hanno soldi... Ah, come ti posso spiegare? Nuovi russi, se io sono, se lavoro dove io posso fare privatizzazione di qualcosa, di mezzi di lavoro, se io posso... ma io penso: “Ma come si può?”, e ho coscienza, mi dispiace che io posso forse anche, ma tutti altri non possono... Io non, allora meglio non faccio, non faccio per esser tranquilla, per essere, per non pensare che io ho fatto così, non che ho rubato, non è così... Ma qualcosa c'è anche così. Ma nuovi russi quelli... quelli che non hanno pensato di morale, di sentimenti morali, loro fanno, hanno fatto e basta, questi nuovi russi. Avrei coraggio o erano sfacciati di fare qualcosa, questi che ha tanto coscienza non fanno perché... come invidia. Questi sono nuovi russi, così guadagnato. Per... se tu... secondo la legge tu non puoi avere soldi di nessun parte, ma se tu fai qualcosa contro la legge, se hai il coraggio di farlo, puoi guadagnare e loro avevano il coraggio di farlo, allora hanno guadagnato e adesso sono ricchi. Questi ricchi non sono in ricchezza, fanno qualcosa secondo la legge... sempre fatto contro, qualcosa hanno

fatto contro, ma altri non hanno fatto qualcosa, non ho fatto niente, se io non potevo andare contro la mia coscienza, contro la mia moralità, è colpa mia... e loro fanno così. Ma loro non sono preoccupati di questo passaggio, adesso loro ricchi. Allora persona che ha... cultura non può fare così, sì o no? Sì perché... questi nuovi russi. E noi diciamo, con dita così [*mani unite con tutte le dita rivolte verso l'interno salvo i mignoli*] che tutto possono prendere, tutto possono fare [*ride*] perché soldi, non me ne frega niente, ho tanti soldi e basta.

S.R.F.: Com'è stato ritrovare la tua famiglia?

A.: Sì, figli, felici e contenti, certo... sono grandi, trovate morose in casa tutti [*ridendo forte*]: c'è posto per me o devo andare in albergo? Ho trovato posto, e così. Sì, sì lavorano però... io vorrei farli venire qui in Italia, ma non so come farlo, ragazzi. Allora per fare questo lavoro. [*ci fermiamo un po' perché Anna parla con delle sue amiche ucraine, anch'esse badanti a Venezia. Poi mi racconta quello di cui stavano parlando. Una delle signore ha deciso di ritornare per sempre in Ucraina*]. Basta di questa vita ha detto, perché questa non è vita, è esistenza, forse avrò qualche tempo anche per vivere a casa con i suoi, andata per matrimonio di sua figlia e non torna.

S.R.F.: Vedo che ci sono tantissime donne, quasi tutte, che vengono qui per aiutare i figli...

A.: Sì.

S.R.F.: Ma non sono figli piccoli... te lo chiedo direttamente... sono figli che hanno talvolta 30 anni...

A.: Sì, come i miei.

S.R.F.: Perché emigrano le mamme e non loro?

A.: Va bene, loro non possono emigrare qui, loro vogliono, i miei vogliono, per fare qualsiasi lavoro per venire, ma come loro possono venir qua? Per fare in ambasciata il visto turistico come io ho fatto per venire qui, loro erano pronti, dipende ambasciata di Italia, non apre la lista, non danno, perché sa che tutti i giovani entrano e basta. E dopo se tu vieni, il ragazzo, vieni qua come turista, facciamo immaginazione, dove trova lavoro senza permesso di soggiorno? Da nessuna parte. Donna può trovare lavoro perché in famiglia senza permesso di soggiorno, lei può trovare lavoro e dopo poco a poco riusciranno. Ma ragazzo dove può trovare lavoro? In fabbrica, sì, lavoro dove non vogliono lavorare italiani, nostri vogliono lavorare, anche più difficili, più pesanti lavori. Per guadagnare un po' per cinque anni, per tre anni, tre, massimo cinque anni, così. Per avere una somma per comprare casa anche macchina, per sistemare la sua vita, e loro vogliono. I miei vogliono, ma io non lo so come aiutarli, bisogna trovare qualcuno che li farà venire, ma dove io trovo, chi?

S.R.F.: Allora lasciano entrare voi perché sanno che venite a fare le badanti?

A.: Sì. E anche così pensavo, compriamo giro turistico, da altro, qualcosa, facciamo, in qualche modo farlo venir qua. E dopo, dove lui trova lavoro? E dove lui abita? Per questo non si può venire. C'è lavoro, in Italia c'è lavoro, per tutti, per tutti, però non possono venire, loro non possono venire. Per questo anche io sì, lavoro per loro, forse per me già abbastanza, sono pensionata, io potevo fare un lavoro, anche adesso continuare a lavorare in scuola, o avere, fare ripetizioni, si dice? Potevo guadagnare, non ho bisogno di tanto, però loro vita... senza prospettiva, lo so...

S.R.F.: I soldi che inviate a casa li inviate attraverso la banca o attraverso i pullman?

A.: Prima sempre attraverso banca... ma il percento, Western Union, sì, Western Union, tanto percento. Commissione così, sempre fa peccato, guarda anche i soldi per... con pullman meno, ma non c'è certezza! Ma io non ricordo neanche un caso che uno non ha ricevuto soldi attraverso pullman, e pagano meno. Ma adesso...

S.R.F.: I soldi li lasciate agli autisti oppure dentro a dei pacchi che dopo loro...

A.: No, no agli autisti, perché se al confine qualcosa, trova i soldi, sì, per autisti, sì. Ma adesso penso nessuna... già finita questa epopea.

S.R.F.: Come?

A.: Già finito questo corso di mandare soldi, inviare soldi con autisti, adesso nessuno fa così, perché possono portare soldi con se stessi. Adesso tanti vanno a casa perché hanno documenti, non hanno paura e adesso non c'è nessun problema, hai capito?

S.R.F.: Sì. E i tuoi figli che cosa ti chiedevano sull'Italia, sulla tua nuova vita?

A.: Dicevano: "Mamma non vale la pena stare di là, resti qui in casa e basta, perché tu vai? Noi non abbiamo niente, bisogno di niente, nessuno, facciamo la nostra vita e basta". Ma per dire la verità per tre anni sono già lontano da... amicizia, come amore, come tutto, deve essere nutrita. Se tu già emigrata da una parte e dopo tu torni, i tuoi amici non hanno, non possono anche come prima, avere di vestirsi, anche mangiare qualcosa, anche per invitare per fare nostra... ospitalità, sempre che qualcuno viene, che c'è sempre in casa, vieni, mangi, bevi, cosa vuoi? ecc. Adesso non si può fare così perché non hanno soldi e anche forse hanno vergogna di essere così... poveri, per non esprimere con ospitalità, ecc. e guardano forse anche con invidia che tu puoi, già in loro occhi tu sei come una ricca, ma che ricca? Una cosa relativa; ricca di cosa? Che tu guadagni soldi, compri un appartamento e basta e ancora senza niente. E dopo bisogna comprare anche qualcosa dopo, mobili, e dopo per la vita in casa che tu lavori, tutti tornano a casa malati. Quando sono tornata in casa tutti giorni io dovevo fare tutti esami, andata di tutti, ho telefonato tutti i miei amici che sono medici per fare analisi, per andare in ospedale, ho fatto tutti i giorni controllato tutto, tutto. Perché qui io non posso uscire! Anche che ho bisogno di andare dal medico, io non posso, perché per uscire è problema, prendere cura di ogni giorno... impossibile, questo è impossibile. Secondo la legge tu puoi avere anche malattia qui, sì puoi ammalarti però... chi prende cura di te? Nessuno, e chi vuole avere un badante malato? Nessuno, sì o no? Perché tu sei in casa per stare con una persona anziana o malata, e chi sta che tu vai al medico, senza stare in casa, e per cosa servi tu? E allora sono questi i problemi, è questo il problema. Sempre come... fai succo di te stessa [ride]. È difficile, è tanto difficile.

S.R.F.: Allora è come se ti fossi sentita un po' "strana" in Ucraina...

A.: ...Sì, sì. Vedevo come... gesti... io. Come la vita è in Italia? Ma loro sanno com'è la vita che guardano TV, giornali, libri. Sanno com'è la vita, com'è la vita? Come dappertutto. Noi siamo tutti uguali, tutti uguali, vogliamo sempre lo stesso, tutti. Ma [sospira] i miei problemi qui, chi interessa? Che cosa io devo raccontare? Chi mi può aiutare? Nessuno, sono problemi miei. Di là problemi, forse io posso risolvere qualcosa, per i miei figli, per i miei parenti, amiche, ma... e basta. È difficile. Forse adesso non c'è un tema per discutere, non c'è tema per discutere. Perché mia vita, la loro vita, è già diversa. Io posso parlare e prendere vita come prima, certo. Ma non lo so che io voglio, ma forse no. Chi hanno marito, forse figli piccoli, certo che tornano, che hanno genitori, tutti giovani, perché hanno famiglia in propria parola, come significa famiglia, tornano. Ma io... figli già abituati, grandi, io non posso stare di là

anche sempre insieme, perché loro voglio essere liberi e anche io e allora... non c'è niente che mi... preme, che mi tiene di là.

*S.R.F.:* Ti capisco...

*A.:* Ancora non è! non ancora qui! Sì: così è! [*ride*]

*S.R.F.:* Sembra che fare questo lavoro sia come rinunciare alla tua vita privata: entri nella vita privata di una famiglia, ma la tua...

*A.:* Certo. È chiusa, la tua vita privata a nessuno... guarda, questa è tua vita e basta.

*S.R.F.:* Certo che hai vissuto in pochi anni forti cambiamenti, sei diventata vedova, sei venuta in Italia...

*A.:* Sì, perché anche io carattere forte. È stato tanto duro, ma già è passato, già è passato [*voce molto bassa*]. Sopravvissuto, ho sopravvissuto. E sai, come... e così, come conoscevo inglese, ho trasformato tutti le parole inglesi da latin original in italiano, che piano piano come un cane, capisco tutto, però non parlare. Come adesso con inglese che capisco tutto però non posso parlare, qualcuno mi chiede qualcosa in inglese, vergogna! Capisco, però voglio parlare in inglese, ma mi vengono parole italiane, rispondo in italiano, ma dopo sto muta.

*S.R.F.:* Devi lasciare tempo al cervello perché si abitui a usare due lingue...

*A.:* Perché questo italiano non è madrelingua, né inglese.

*S.R.F.:* Parli anche il russo?

*A.:* Sì, certo il russo era obbligatorio. Sì, certo, noi abbiamo studiato russo, dal primo anno di scuola e letteratura e tutto, tutto. Prima io ho studiato nei tempi... sovietici, sovietici? Si chiama così?

*S.R.F.:* Sì, sì.

*A.:* E allora anche università e anche scuola, c'era scuola con lingua ucraina, ma c'erano anche scuole con lingua russa, soltanto con lingua russa matematiche, geografia, storia: tutte in lingua russa. Erano lezioni di ucraino se tu vuoi, ma se tu vuoi puoi prendere queste lezioni, se no, non si può. Ma in scuola ucraina avevano obbligatorie di lingua russa e di letteratura russa per tutti, per tutti. E anche geografia e tutte altre parlavano in lingua russa, piano, piano lingua ucraina era come per... non aveva anche possibilità e io penso tra poco poteva sparire. Lingua russa non è problema, per me lo stesso.

*S.R.F.:* Invece. adesso si fa tutto in ucraino?

*A.:* Ancora no, ancora no, parlano lingua russa. Parlano e capiscono perché simile lingua russa, io penso come italiano e spagnolo, più meno, simile, tanto simile. Ma gente già mescolata tanto sai? Sai quanti russi ci sono in Ucraina e quanti ucraini di là, non c'è problema per capirli. Come noi siamo più vicini di Polonia io conosco anche lingua polacca è diverso di nostra, ma nostra regione è in confine con Polonia e nostro padre studiava in una università in Polonia.

*S.R.F.:* La tua città, com'è?

*A.:* Com'è? Abbastanza grande. Città regionale. Sai, in tempi sovietici era mania di fare tutto più grande, più grande, più grande. Più grande fabbrica in Europa dove fanno tappeti di gless, lino, di lino, perché noi coltiviamo, in nostra regione si coltiva lino. E allora dall'inizio alla fine anche fanno lenzuola, per imperatore giapponese, sì, vanno. Ma erano una volta, bellissima davvero. Ma adesso quasi chiuso, non c'è concorrenza, bisogna cambiare mezzi di lavoro, ma bisogna soldi, ma se non c'è soldi, e allora sai? Giro, non si può fare perché non c'è questo e non c'è questo perché non c'è altro, sempre c'è qualcosa che dipende di altro e così. E dopo, anche chimica,

industria chimica che fanno... concime? Sì, concime, per terra questo. Anche più grande in Europa [*ride forte*] tutto più grande noi abbiamo, siamo così [*ride*].

S.R.F.: Ma tu ti sentivi ucraina e russa, solo ucraina, russa?

A.: No, io mi sentivo ucraina. Sì, io mi sentivo sempre ucraina, noi ucraino, perché in mia famiglia era *traditions*, i miei genitori erano ucraini. Il mio padre era insegnante. E, come padre studiava, sempre mi raccontava che non è regime sovietico, io non lo sapevo niente, sono cresciuta in regime sovietico, e lui sempre mi raccontava: “Non è così come dicono i comunisti, c’è altra vita, capitalisti non è così come dicono loro, vita altra”. Ma guarda c’erano sempre letteratura proibita in nostro regime, ma circolava sempre, in famiglie, ecc. E dopo, tutti avevano educazione erano, sì, erano... mentalità, erano, non avevano, ma erano, studiavano, erano intelligente, intelligente. Nostra *intelligentia* era sempre contro il regime sovietico, sempre perché capiva non si può continuare a vivere così, non si poteva. Perché facevano tutti uguali, era qualcosa... falso, perché sappiamo che non siamo tutti uguali, qualcuno era più intelligente, altro meno intelligente, qualcuno era lavoratore, proprio lavoratore, qualcuno pigro, non fa niente, ma stipendio uguale per tutti, allora io lavoro per cosa? E dopo stipendio sempre meno, meno, meno, sempre più basso, perché tu non puoi lavorare per dieci fannulloni, ma devi avere uguale stipendio per tutti. E noi sempre, in famiglia parlavamo soltanto lingua ucraina, erano sempre, no, noi siamo russi, no, non siamo russi, siamo ucraini. Allora siamo ucraini, ma non ancora, la libertà è indipendenza di soldi, se tu non ce li hai, dipendi da qualcuno, sei libera con soldi in tasca, se non ce li hai non sei libera [*ride*]. Devi fare quello cosa devi fare per guadagnare.

# *Il racconto di Elisa emigrata dalla Moldavia*

di *Matteo Fantinel*

*Elisa, moldava ha 45 anni. È laureata in economia e ha lavorato per anni come commercialista nel settore cinematografico, è emigrata in conseguenza della crisi economica del suo paese. Ha lasciato in Moldavia un figlio di 19 anni e una figlia di 15 anni, entrambi studenti, e un marito disoccupato. Importante nella sua esperienza migratoria il ruolo della sorella precedentemente emigrata per l'appoggio concreto e relazionale che è stata in grado di darle. Questa presenza non ha però preservato Elisa da esperienze difficili; ha cambiato differenti lavori e in alcuni di questi si è trovata particolarmente male: in un caso è dovuta scappare dalla situazione perché era per lei troppo complessa, in un altro caso è stata licenziata dopo una settimana trovandosi sulla strada. Al momento dell'intervista (inizio 2004) era rientrata da qualche mese in Italia e aveva scoperto che il suo posto era stato ceduto ad un'altra persona e si trovava nuovamente in cerca di lavoro. Nel suo racconto i temi della ricerca del lavoro e della necessità di lavorare sono molto sentiti. L'intervista è stata svolta a Mestre in un bar vicino alla mensa della Caritas alla presenza anche della sorella di Elisa.*

*Matteo Fantinel:* Mi racconti il percorso che hai fatto, le tappe da quando sei partita fino a quando sei arrivata qui?

*Elisa:* ... [inizia a parlare a bassa voce]

*M.F.:* Scusa, ti posso chiedere di parlare o un po' più forte oppure più vicino al registratore?

*E.:* Ah ... sì ... capito. Ho cominciato a partire dal nostro paese il sei di maggio del 2001 e sono arrivata qui il 9 maggio. E poi ho aspettato due settimane senza lavoro, abitavo alla Caritas ... Venezia Caritas abitava ... una settimana. Dopo ho trovato lavoro a Portogruaro ... Concordia. Mi trovava bene in questa famiglia ... un nonno e una nonna di 85 anni e 93. Lui aveva il diabete e la nonna aveva problemi con una gamba ... era con una gamba rotta. Ma mi arrangiava ... Prima era difficile perché nonna era un po' ... con carattere difficile diciamo così. Ma trovato lingua con lei e poi mi ha detto che: "Puoi trovarti da un'altra parte!", perché, quando stato meglio con la gamba, cominciato di camminare. Mi diceva: "Guarda, puoi trovarti da un'altra parte perché subito non ho bisogno di te e non ho soldi di pagare lo stipendio!". E così ho cercato un'altra parte con l'aiuto di mia sorella e ho trovato a Pellestrina, una isola dove ... lo stesso con due persone. Mi dispiaceva tanto che sono andata da quella famiglia perché prima famiglia era troppo tranquilla, era ... suo figlio con la famiglia mi rispettava, mi sentiva molto bene in quella famiglia. A Pellestrina no ... era una famiglia diversa da quella e ... e in due settimane ho perso 15 chili ... 10 chili ... perché e nonno e nonna erano troppo con un carattere difficile e anche il figlio e la figlia ... sempre gridava a casa, sempre litigava. Mi trovava male in quella famiglia che aveva ... mal di cuore e la nonna stava male con la salute, aveva tumore alla ginecologia e giorno e notte non aveva mai tempo libero. Poi nonna portato in

ospedale ... e per quanto riguarda la salute sono rimasta con la nonna ... nonno era troppo cattivo. Anche di notte mi alzavo e mi faceva con i pugni sulla porta ... per aprire la porta alle due di notte ... era una vita infernale. Poi fra due mesi sono andata in un'altra casa perché non mi trovava, vedeva che la salute io perdo, cuore sempre mi ... mi faceva male di cuore e io ho famiglia a casa e non ce la faccio con questo nonno. Poi con l'aiuto della mia sorella lo stesso ... grazie mille lei [*si mette a ridere assieme alla sorella*] ho trovato al Lido di Venezia che anche lei lavorava qui, con una signora con una signora che si chiamava G. L. ... Prima ... primo mese era difficile perché anche un carattere forte aveva questa signora, ma dopo ho trovato ... mi trovava bene con lei, mi rispettava, le piaceva quelle cose che faceva e tutto il lavoro di casa. Anche figlio abitava vicino di questa signora ... di sua madre ... era una famiglia tranquilla e poteva lavorare con lei. E ha lavorato un anno e quattro mesi con questa famiglia, poi, l'anno scorso, prima di Natale, ho deciso di portare a Venezia, all'ospedale di Venezia ... ospedale civile per fare intervento a stomaco ... aveva problemi con lo stomaco. Aveva un piccolo puntino ma era tumore e si è deciso di fare questo intervento. Lei stava molto bene, era forte, una donna molto bella e deciso, per stare meglio, di fare questo intervento. Dopo di due settimane di questo intervento lei stava malissimo e giorno e notte facevo vicino di lei questo lavoro ed era ... lei sempre mi diceva: "Elisa, non mi abbandona ti prego! Resta con me! In questo momento non mi abbandonare che ho bisogno di te!". Io dico che: "Certo signora, non vado da nessuna parte, sta tranquilla ... speriamo bene, dopo di questo andiamo a casa e sarà tutto bene!". Poi, quando ha cominciato di mangiare, non riusciva a mangiare niente, tutto rimandava e poi dottore con figlio ... con sua famiglia ha deciso di fare secondo intervento perché primo non è stato così bene. E ha fatto secondo intervento, tagliato un pezzettino di stomaco, ma dopo il secondo intervento non si ha mai alzato in gamba ... è rimasta a letto, si sentiva male, e dopo di ospedale di Venezia ha deciso di portarla ospedale di Lido di Venezia per riabilitare ... e rimasta due settimane di là e così, dopo ... non si ha mai sentito bene ed è morta a febbraio ... 13 febbraio.

*M.F.:* Del 2003?

*E.:* Del 2003. Così, io ho passato le mie feste in ospedale di Venezia e poi al Lido [*fa un sorriso forzato e poi inizia a piangere. Riprende a fatica dopo una lunga pausa e continua a parlare piangendo per un po'*]. Dopo sono rimasta senza lavoro ... ho cercato tanto tempo e non riusciva a trovare niente ... figlio [*della signora morta*] mi diceva: "Vai da nostra casa! vai dove vuoi! se vuoi vai in tua casa e rimani per quanto tempo vuoi ma non rimani di più nostra casa!". Io dico che non riesco a trovare niente: "Questo non mi interessa. Sono tuoi problemi, affari tuoi ... vai da nostra casa!".

*M.F.:* Ti ha mandato via da casa sua ...

*E.:* Sì, sempre mi diceva. Io dico che cerco ma non riesco di trovare ... "Non mi interessa, vai in tua casa e rimani quanto vuoi in tua casa!". Tra due mesi mi ha trovato un lavoro ... di là ... e la figlia prima era contenta e facevo tutti i lavori. Anche di là ... lavoro troppo facevo ma riusciva a fare tutto ... però tra una settimana viene marito con la figlia e dice: "Sai, ho trovato ancora tre donne ucraine" ... questo era prima di Pasqua ... mi ha fatto questo regalo ... mi dice: "Vai dove vuoi. Lo so che ti trovi ... per abitare di notte tuoi amici ti prendono di notte" ... dico che io non conosco ma: "Non mi interessa. Vai!". "Ma io sono venuta per tanto tempo, sono una donna



seria e voglio lavorare sul serio!”. “No. Vai. Ti do una settimana. Ti trovi un’altra parte e vai a lavorare dove vuoi!”.

*M.F.:* Tu quindi sei rimasta da queste persone un mese ...

*E.:* Tre settimane ... dopo due settimane mi hanno detto di andare via. Ho detto che io non posso, che aspetto il permesso di soggiorno e tutto. Suo marito dice che questo non interessa: “Noi cosa possiamo fare? Nostri problemi li risolviamo da soli, senza voi, senza vostre donne”. E così, da Pasqua di Italia fino a Pasqua nostra io ho avuto questo regalo: questa settimana e mi ha mandato via ... ha portato altra donna di Ucraina, ha tenuto dopo di me una settimana e ha mandato anche quella via e neanche lui ha pagato nessun soldino per questa settimana. Dice che per questo tempo ... come si dice: “Non paghiamo per questo poco tempo!”.

*M.F.:* Non ti hanno dato i soldi ...

*E.:* Mi aveva dato, ma dopo di quella seconda donna anche lei ha dato per una settimana e così ... e dopo ho trovato un’altra parte, lo stesso, al Lido, con un uomo. Ho lavorato un mese e mezzo, mi ha detto che mi mettono in regola, mi fanno un contratto di lavoro ... Era in estate, in giugno, mese di giugno e dopo di un mese e mezzo ... mi ha fatto un po’ di tempo ... un po’ di tempo per ... come si dice ... due settimane e lui trova ... due settimane e io aspettava mio permesso di soggiorno per ricevere. Dice: “Quando tu ricevi io ti faccio contratto di lavoro e poi facciamo tutto a posto”. Quando io ricevo questo permesso di soggiorno dico, a questo figlia di questo signore, dico: “Lei mi ha detto che mi fa contratto di lavoro!”. Dice: “Sai Elisa, sì, sono d’accordo, mi trovo bene, sono tranquilla con te, anche mio papà che tu fai tutto lavoro ... ma sai, fa troppo caldo e io sudore e non posso andare adesso a Venezia. Vedi com’è troppo caldo? Lasciamo più tardi di fare questo contratto”. Io dico: “Va bene, come vuoi ... ma io non posso di più aspettare, ho tanta nostalgia della mia famiglia, due anni sono che non sono mai tornata in mia casa [*ricomincia a piangere*] ... “Io voglio andare!”. “Va bene, mi ritorno e dopo vediamo!”. Sono andata a casa e in questo momento ho lasciato una donna di nostro paese con passaporto rumeno per tre mesi, per sostituire. Quando io telefono dalla mia casa per dire che voglio tornare lei dice, figlia di questo signore: “Tu non puoi venire in nostra casa, perché questa signora con il passaporto lei rimane con il padre. Perché lei dopo due mesi è andata a casa! Per qualche motivo mi ha portato altra donna e questa donna si trova bene con papà e non voglio di cambiare tante donne. Rimane quella donna che tu hai lasciato”. E dico: “Ma io ho trovato per un po’ di tempo”. “Ma non importa, voi siete obbligati di fare queste cose per fare bene”. Dico: “Io ho fatto tutto per lasciare in mani sicure tuo padre che me ne ritorno anche io!”. Ma questa non ha voluto: “Non puoi tornare qua più!”. Io capito che lei non vuole fare questo contratto di lavoro. E adesso sono ritornata in ottobre da mia casa e fino ad adesso cerco lavoro e non riesco a trovare mai! Così ...

*Sorella di E.:* Non devi piangere, Dai! ...

*M.F.:* Qual è stata la cosa più difficile quando sei arrivata la prima volta in Italia?

*E.:* La cosa più difficile per me era Pellestrina, quando ho lavorato da questa famiglia. Mi trovava male con loro.

*M.F.:* Quella in cui hai perso dieci chili ...

*E.:* Sì.

*M.F.:* Ma era difficile il lavoro oppure era il rapporto ...

*Sorella di E.:* Questo nonno era molto cattivo era ...

E.: Aveva ischemia cervica, e sempre li gridava, sempre parlava male con brutte parole e così ...

M.F.: E i suoi figli?

E.: Miei figli sono a casa ...

M.F.: Scusa, mi riferivo ai figli del signore...

E.: Ah! ... di loro ... pescatori di Pellestrina ... credo che non serve di più di parlare. Dipende da educazione, di persone di famiglia ... dappertutto, anche qua e dappertutto ... *[ho capito che non aveva tanta voglia di parlare di quella esperienza e ho deciso di cambiare discorso]*.

M.: Rispetto al viaggio: come hai fatto a venire in Italia? So che, almeno le persone con cui ho parlato, hanno versato tanti soldi ...

E.: Tutti paghiamo tanti soldi per arrivare qui ...

Sorella di E.: Adesso 2.500 devi lavorare per tre mesi.

E.: quando trovi lavori, ma quando non trovi lavoro anche di più ... anche qua fai debiti

M.F.: Anche tu, adesso che sei tornata, hai pagato 2.500 euro?

E.: Adesso no, con permesso di soggiorno no. È più facile di arrivare. Non c'è problemi.

M.F.: Però per il primo viaggio ...

E.: 1800 ma perché prima, ma adesso 2200 o 2300 euro. Così paghi ... senza avere permesso di soggiorno ... è caro.

M.F.: Sei arrivata in treno?

E.: No, con autobus. Con questi micro autobus ... siamo arrivati ...

M.F.: C'è qualche cosa particolare del viaggio che vuoi raccontarmi?

E.: Non posso ...

M.F.: Non puoi ...

*[Ridono]*

E.: No perché non voglio ricordarlo ... i particolari non li posso raccontare.

*[il barista ha acceso la macchina macina caffè e c'è stato un forte momento di confusione che mi ha fatto perdere alcune parole]*

E.: ... come turisti ...

M.F.: Quando sei arrivata qui tu mi hai detto che sei andata alla Caritas ... come hai fatto a sapere della Caritas?

E.: Nostre donne mi ha informato e mi ha detto. Prima volta la mia sorella è venuta qua e mi ha mostrato dove si trova Caritas, dove si può abitare dove si può mangiare e adesso ... adesso non sono andata perché è difficile di trovare.

Sorella di E.: Anche adesso noi abbiamo bisogno di Caritas ... perché adesso a Caritas non c'è posti liberi, io andata già. Adesso io dormo in terra ... in pavimento. Paghi cinque euro per notte.

M.F.: Sono altre donne moldave che affittano?

Sorella di E.: Sì, sì. Nostra gente. Hanno preso un appartamento in affitto e quindici persone siamo là. Non c'è acqua calda e quando devi andare in bagno la sera devi aspettare ... e anche la mattina ... noi siamo contenti anche così di aver trovato ...

E.: Non puoi rimanere in strada ... con questo tempo come freddo ... ma anche in estate. Siamo costrette anche per mangiare a Caritas ... grazie a Dio c'è! Grazie a tutta gente di Italia ... No, mai dimentico ... grazie di tutto! Intanto mangiamo a gratis a Caritas. Se non mangiamo a Caritas, noi moriamo di fame qua. Non c'è soldi che si

può fare? Devi mangiare. Quando non guadagni niente dove prendere i soldi per pagare. Non sei venuta qua per fare male con cose ... noi siamo venute qua per lavorare, per fare tutto bene per ...

*M.F.:* Una cosa che mi hanno sempre detto essere una delle cose più difficili all'inizio: la lingua ...

*E.:* Sì, ma io lingua no trovata difficile perché io già sapeva. Prima di venire qua io ho fatto un po' di corsi al nostro paese e così con la lingua per me non c'è problema e sapevo anche lingua francese e mi ha aiutato tanto per conoscere la lingua italiana ... in questo senso non c'è problema, io fra due mesi già incominciato ... Libero di parlare in italiano.

*M.F.:* Rispetto al lavoro con gli anziani: tu hai visto varie case, ha vissuto varie esperienze ... prova a raccontarmi una giornata tipo. Prova a raccontarmi cosa vuol dire assistere un anziano...

*Insieme:* Tutti i lavori, dalla mattina alla sera!

*E.:* Si alza alle sette, poi vai in camera dei nonni e gli dici: “Come va? come avete dormito? cosa avete visto in sogno?”, e così comincia la giornata. E l'aiuto ad alzare ... l'aiutavo questa nonna dove prima ho cominciato a lavorare, di vestirsi, lo portavo al gabinetto, gli pettinavo i capelli e sempre rideva e mi faceva festa. E poi preparava la colazione. Dopo la colazione cominciava a fare la pulizia a casa. Prima, faceva la camera di nonni e letto, preparava tutto, e poi, dopo di pulizia, cominciava a fare il mangiare per mezzogiorno. Dopo di mezzogiorno loro guardava la TV e poi andava per due ore a letto e si riposava. Poi prendeva merendina alle quattro con il tè ... io metteva in tavola tutto e preparava e andava in negozio di fare le spese. Altra volta faceva la passeggiata fuori perché era l'estate, lei in carrozzella o ... usciamo fuori con la carrozzella ... nonno si arrangiava da solo ... lui anche ci voleva aiutare ... io dico che no, nonno non serve perché lui ha già tanti mali da solo.

*M.F.:* Questa persona quale era? Quella che abitava a Concordia?

*E.:* Sì, quella che abitava a Concordia ... che buono! Così tranquillo! Come un bambino. Mi piaceva tanto anche quando metteva al tavolo e guardava nonna e gli andava vicino: “Sai, tu devi mangiare meno perché sei diabete e devi mangiare meno ... dai a me!”. “No, no anche io voglio!” [*ridiamo*] ... come un bambino! ... Molto buoni ... e così ... poi alle dieci di sera nonno andava a letto più presto, era più vecchio: novantadue anni. Nonna diceva di guardare ... con mia camera ... soggiorno era camera con TV e diceva: “Elisa io non ti disturbo ... io voglio TV con te in piedi”. “Va bene, va bene”. E così finisce la giornata. Si guardava TV, lei andava a letto, buona notte e ... era finita la giornata di lavoro. Qualche volta anche di notte, quando lei voleva andare in gabinetto ... perché lei aveva problemi con la gambe e io aiutava. E così passava giorni e giorni.

*M.F.:* Prima mi hai parlato dei soldi per fare il primo viaggio che crea debiti e difficoltà. Quanto tempo ci è voluto la prima volta per restituire questi soldi?

*E.:* Mezzo anno e anche di più per restituire tutto.

*Sorella di E.:* Perché anche noi pagato interesse, nostra gente non ti dà così.

*E.:* anche fino quando ho trovato questo lavoro passa tempo e tutto questo di più di mezzo anno devo ritornare questi debiti ... lavorare così per ritornare ...

*Sorella di E.:* Per pagare debiti ... pesa un poco ...

*E.:* Difficile ...

*M.F.:* La famiglia vi ha dato un appoggio per trovare i soldi quando siete partite?

*E.:* No, altre donne ... no parenti perché anche i parenti non li hanno soldi. E così ... queste donne ... e poi ritorni e basta ...

*M.F.:* Altre persone che ho intervistato mi hanno detto che per trovare lavoro qui devi dare dei soldi ...

*E.:* Ho pagato in primavera quando solo due settimane ho lavorato e dico: "Ma sapete che io ho pagato per questo e sul serio io sono venuta vostra casa per lavorare di più, perché io già ho pagato questo ... posto".

*M.F.:* Tu hai pagato qualcuno che ti ha fatto andare lì ...

*E.:* Sì, sì e anche rimasta senza questo lavoro. E questa figlia dice: "Non mi interessa. Tu hai pagato? Per te deve essere una scuola per essere più ... attenta ... più avanti di non pagare nessuno". Ma adesso due mesi aspetto questo lavoro e non riesco a trovare.

*M.F.:* Quanti soldi avevi pagato?

*E.:* Metà stipendio. Quella donna è andata a casa per sempre e non ho visto mai. Non ti ritorna niente nessuno, nessun centesimo perché non interessa che tu fra due settimane sei senza lavoro ancora. Anche questo è un problema ...

*M.F.:* Sono altre donne moldave che ti chiedono i soldi per trovarti un lavoro?

*E.:* Anche ucraine ... le ucraine prendono di più ...

*[Interviene la sorella e si sovrappongono e non si capisce bene cosa dicono. Mi spiega però che quando un anziano va in ospedale, anche se magari ha un'altra donna a casa che lo assiste, le persone che vendono lavoro chiamano quelle che sono disoccupate, gli dicono che quel anziano ha bisogno di assistenza e gli vendono il lavoro anche se non c'è].*

*E.:* Io sempre pago e rimango senza lavoro ... il mio destino ... sono proprio ...

*M.F.:* Quanti soldi prendete al mese?

*Sorella di E.:* 700, 750 ... ci sono fortunate anche 800. A Venezia una mia amica lavora e prende ottocento ... solo con una nonna lavora ... e così siamo ... sfortunati ...

*M.F.:* Vivere sempre in una casa, senza tanto tempo libero, senza avere uno spazio proprio, tu come ti sei sentita?

*E.:* Dipende da famiglia. Quando famiglia è tranquilla mi sentiva bene quando no ... perché anche io basta questo tempo libero che noi abbiamo. Due o tre ore ogni giorno e poi due mezzette giornate ma altri dicono che anche queste due ore non ti danno. Senza queste due ore è duro per noi ... perché anche in carcere ti do due ore libere al giorno, ma quando ti dicono che ti do 600 euro al mese senza avere queste due ore libere ... solo diversa famiglia.

*M.F.:* A te è successo?

*E.:* È successo ... anche adesso sto aspettando per un lavoro che mi ha detto su ventiquattro ore di lavorare e mi da solo 600 euro e dice senza avere tempo libero perché dice che lui con la moglie sono impegnati in ogni giorno e non può lasciare questa nonna. Dico che va bene e che anche così sono d'accordo. E dopo mi telefona e dice: "sai, non siamo stato d'accordo con la moglie per queste due ore libere" ... ma io dico che ero d'accordo anche senza quelle ore libere. E lui dice che è meglio che mi trovo da un'altra parte e che non mi possono dare questo tempo libero. E così ho ricevuto questa telefonata e ho capito che io non posso aspettare questo lavoro ... e così ...*[ricomincia a piangere]* anche senza tempo libero ... e non lo so ... neanche mezza giornata mi toglieva a settimana e io dico che solo mezza giornata la domenica per incontrarmi con miei amici. E loro dicono che anche domenica non possono dare

perché la moglie lavora con la ... è maestra e la domenica vuole essere libera per non avere problemi con la nonna. E io dico che va bene ... mi prendo un altro giorno ... e poi ho ricevuto questa telefonata, non lo so cosa è successo. Ma io non credo che motivo di queste due ore libere quando io detto subito che va bene sono d'accordo anche senza queste due ore libere.

*M.F.:* Se io ti chiedessi così: come stai?

*E.:* Adesso?

*M.F.:* In generale ... adesso .

*E.:* [fa una piccola risata quasi di imbarazzo] Sto bene, grazie a Dio. Ma di più mi sento ... notte non dormito mai perché sapeva che no poteva tornare in quella famiglia che mi hanno detto che mi fanno contratto di lavoro e poi non più fatto.

*Sorella di E.:* Noi parliamo nostro paese che noi siamo qua come militare ... perché tutta la settimana sempre in casa ... quando esci dalle una alle sei ...

*E.:* Devi rispettare il minuto. Una volta sono venuta in ritardo dalla mia signora al Lido, no per questo che mi piaceva fare ritardo perché io sono precisa, mi piace un po' prima. Ma così è successo che vaporetto non arrivava e sono venuta con quindici minuti di ritardo. Lei già mi guarda così, con cattiveria e mi dice: "Prendi tue borse e vai via di mia casa perché sei arrivata in ritardo". E io dico che non è colpa mia, che è arrivato vaporetto tardi e non ce la faccio, non sono riuscita ... "Poteva venire un ora prima!" e dico al figlio che io domani non esco a questa ora e rimango di più con nonna. "Non voglio sentire niente, vai di mia casa!". Di tutto succede, ma pazienza devi avere. Troppa pazienza.

*M.F.:* E con i familiari?

*E.:* Eh! ... Con i familiari ... non ho lavorato con i familiari ... con famiglie devi avere ancora di più pazienza, perché tutte le famiglie sono diverse, con diversi caratteri, ma ... devo avere tanta pazienza.

*M.F.:* Pensando a te e alla tua esperienza: quale è la cosa che ti fa stare più male?

*E.:* Penso che questo periodo quando non trovo lavoro è più difficile. Essere in un altro paese e non trovi lavoro è duro, la vita è proprio un inferno ... una vita di un cane ... diciamo di cane ... così ... si può dire così. [ride]

*M.F.:* E quando lavori?

*E.:* Quando lavori bene ...

*M.F.:* Non lo so ... provi solitudine o altro ...

*E.:* Dipende tanto quale famiglia trovi. Anche questo è importante. Lavoro c'è anche di pesante ma quando ti rispetti e vedi che loro hanno bisogno di te fai lavorare con la facilità tutto. Ma quando fai lavori e anche non sono contenti è durissimo di sopportare tutto questo.

*M.F.:* Tu hai sentito tanto la mancanza di rispetto?

*E.:* Sì, ho sentito, sì.

*M.F.:* In tutte le famiglie che hai conosciuto?

*E.:* In Concordia ... anche a Lido, dove è questa signora che è morta, io ho sentito bene. Avevamo problemi ma non c'è vita senza problemi. Prima si è abituata e poi lei non poteva senza di me.

*M.F.:* Invece, con la famiglia con cui hai fatto solo un mese e mezzo?

*E.:* Io mi sentiva bene, ma loro non voleva mettere in regola e ha deciso di prendere questa donna senza regola. Questo è ... io ho capito questo ... questa è causa ... per non

mettere in regola e basta, per pagare meno soldi. E adesso tengono questa donna senza mettere in regola. Non mi poteva dire la verità?

*M.F.:* Rispetto invece alla famiglia in cui sei stata poco perché sei stata male e hai cambiato lavoro, quale era la cosa che ti faceva stare più male?

*E.:* Come si comportava nonno ... giorno e notte non poteva essere tranquilla ... soffriva tanto. Il cuore giorno e notte mi faceva male. E io diceva di andare di là perché ho famiglia e devo poter tornare a casa

*M.F.:* Quanti figli hai?

*E.:* Due. Un figlio di 19 e una figlia di 15 anni. Sono a casa con marito e adesso devo telefonare oggi ma ... pensavo di non telefonare perché voglio telefonare e dire che ho trovato già lavoro. Perché anche l'altra volta figlia mi dice che può essere che quell'altra donna mi aiuta e io dico: "Guarda, anche mia figlia si preoccupa che mamma è senza lavoro".

*Sorella di E.:* E lei aspetta ... come figli, come tutti e io promesso a mio figlio che lui compro cellulare ma non troppo caro. Adesso non c'è soldi ...

*M.F.:* Il lavoro che voi fate per le persone qui, magari è una cosa che potevate fare anche per la vostra famiglia...

*E.:* Questo lavoro è per ogni giorno in famiglia quando ti trovi a casa ... noi a casa lavoriamo di più di un uomo, facciamo lavori di casa e anche fuori.

*M.F.:* E com'è farlo per altre persone, per un'altra famiglia?

*E.:* Facciamo con piacere, senz'altro. Mi trovo bene in casa, basta che mi rispetta questa famiglia. Questo è importante, perché noi no abbiamo paura di lavoro. Possiamo lavorare basta che ci troviamo bene in questa famiglia ... e basta, dopo ci arrangiamo...

*[La sorella di Elisa la interrompe]*

*Sorella di E.:* Come donne oneste. Ci sono donne che non vuole tutti i giorni pulizie ma una volta alla settimana ... di questo lavoro è difficile trovare *[facendo riferimento alle donne che fanno lavori di cura e domestici ad ore]*.

*M.F.:* *[Rivolgendomi a Elisa]* Tu, nel tuo paese, hai studiato?

*E.:* Sì.

*M.F.:* Sei laureata?

*E.:* Sì, in scienze economiche e ho lavorato 23 anni in cinematografia ... al cinema.

*M.F.:* Cosa facevi?

*E.:* Come commercialista ho lavorato, ma adesso dimentico quello che ho fatto in mio paese ... ho cominciato una nuova vita.

*M.F.:* Ogni tanto penso "se fossi io?", ad andare in un altro paese per fare un lavoro che non è il mio, per cui non ho studiato ... quasi cancellando una parte di me ... non so come mi sentirei ...

*E.:* Eh ... io lo so ...

*M.F.:* Tu come ti senti?

*E.:* Eh! ... è difficile di spiegare ... devo sentire da sola questi sentimenti ... non si può spiegare ... è un sentimento che non puoi spiegare con parole ...

*Sorella di E.:* Ti dispiace quando sai che hai studiato ...

*E.:* Ti senti umiliata ...

*M.F.:* Ti senti umiliata ...

*E.:* Ma siamo arrivati volentieri qua ...

*[interviene la sorella ma non si capisce bene quello che dice. Parlava comunque della necessità di venire al di là della volontà o del lavoro diverso]*

*M.F.:* Tu credi che se potessi fare un altro tipo di lavoro ... sarebbe più facile restare qui in Italia?

*E.:* Sì, sì certo. Quando tuo lavoro ... è tuo lavoro ... meglio ti trovi in altra maniera, ma così ...

*M.F.:* Quanto ti pesa non poter fare il tuo lavoro?

*E.:* Eh?

*M.F.:* Quanto ti fa soffrire non poter fare il tuo lavoro?

*E.:* Mah! ... adesso sono abituata. Basta che trovo lavoro anche di quello che è bisogno in questo paese diciamo ... perché so bene che non puoi fare quello che hai fatto al tuo paese.

*M.F.:* Quanto ci hai messo per abituarti?

*E.:* Eh! ... presto mi sono abituata ... ma qua dentro rimane lo stesso *[indica il cuore]*.

*Sorella di E.:* Anche mia figlia ... ecco che lei adesso finisce università, ha detto che lei vuole studiare di più in uno paese di Europa, ma non si sa che paese: o Germania o Italia ... Lei sempre di speranza di studiare avanti, avanti, avanti ... Lei dice. "Io non voglio lavorare questo stipendio che basta per mangiare ... io voglio studiare di più" ... lei parla in inglese ... tu parli in inglese? Io ti do nome e parla con mia figlia ... *[ridiamo]* ... è brava con Internet anche ... lei parla con gente di tutto il mondo e di Brasile e di America ... ma sempre inglese. E per questo sono venuta, per aiutare solo mia figlia ... perché lei potrebbe avere altro futuro ... per studiare bisogna avere soldi.

*M.F.:* *[Rivolgendomi a Elisa]* Tu prima mi hai detto che ti sei abituata presto ... ma dentro resta sempre ...

*E.:* Rimane sì ... solo che ... c'è voglia ... meglio di non pensare a questo ... quello dimentico che è stato al mio paese e ... penso cosa che mi serve adesso per stare in questo paese e basta. Non penso di quell'altro ... perché non si può risolvere qua così facile ...

*M.F.:* Scusa se insisto: quando tu mi hai detto che hai perso quei 10 chili, secondo te perché li hai persi?

*E.:* Perché soffriva tanto ... no mangiare, no mangiare ... solo perché mi è nato tutto dentro una così ... situazione nervosa. Questo mi ha fatto tutto questo ... e giorno e notte no era tranquillo mai ... non poteva essere tranquilla perché anche di notte quando sei a secondo piano e lui da con pugni porta e apre la porta così ... io pensava che cosa faccio ... devo salire dalla finestra? Che cosa faccio io in questo momento in questa casa ... difficile lavorare in quella casa ...

*M.F.:* Tu mi hai detto prima che adesso che non lavori hai difficoltà a dormire ... l'avevi anche quando lavoravi?

*E.:* Anche prima aveva perché era abituata altro paese, diverso pensieri ... fino a quando ti abitui ... in quella famiglia prima volta non sapeva dove sono ... no, io sapeva dove sono ma non era sicura in quella famiglia dove io mi trovava ... e poi con il tempo mi sono abituata ma però ... di notte non poteva dormire tutta la notte ... pensieri lo stesso ... ti prendono senza volere ...

*M.F.:* Che pensieri sono?

*E.:* Eh! ... diversi ...

*Sorella di E.:* Pensieri di casa, di famiglia ... sempre pensieri ...

*E.:* Anche quando sono venuta prima volta ... telefonava casa, mi trovava qua e non credeva che sono in Italia e non ... vedo tanto tempo la mia famiglia e non c'è la possibilità di andare a casa ... anche questi pensieri ... non credeva come succede tutto questo ... è la prima volta che sono andata in un altro paese per tanto tempo ... quando è per due mesi, due settimane altra cosa ... ma per anni! Questi pensieri non ti abbandona mai ...

*M.F.:* Quanto ti manca la tua famiglia?

*E.:* Tanto ... ma un po' sono tranquilla perché magari ho già visto ... per tre mesi e mezzo ... e adesso sono un po' tranquilla che li ha visto e sono stata con loro. Per un po' di tempo posso andare ancora [*ride*] ... per quanto tempo non lo so ...

*M.F.:* Non sai per quanto tempo resterai?

*E.:* Mah! Vedremo. No ma c'è la possibilità di andare fra un po' di tempo a vedere ... con il permesso ... basta che trovo lavoro ... sono venuta per lavorare ... quando non hai lavoro anche questo è durissimo ...

*M.F.:* Non ho sentito...

*E.:* Nel senso che non hai soldi e il tempo passa e anche la famiglia ...

*M.F.:* Ok, quando non hai lavoro ...

*E.:* Quando non hai lavoro è un'altra cosa ... devi pagare per dormire ... ancora devo telefonare e devo dire lo stesso che non ho trovato ancora niente ... marito dice che: "Come mai tutte trova ma tu ancora non hai trovato?" [*imitando il tono di qualcuno che la sgrida*] ... dico che: "Qua non è Moldavia, qua è Italia e tu non sai cosa succede qua!"

*M.F.:* Tu racconti alla tua famiglia le sofferenze che hai qui?

*E.:* Non tutto ... perché non ti crede ...

*M.F.:* Perché non ti credono?

*E.:* No ... mio marito non mi crede. Dice che qua è come ... bello ... lui dice che sono stata in qualche parte dove ho riposato e ho avuto una vita bella e ... dice che tante donne dicono che è troppo bello ... che siete andate per riposare e non per fare i soldi, ma io non vedo questo ... lui non ha visto questo ... non puoi dire così che sei venuto per riposare ...

*M.F.:* Tu hai provato ...

*E.:* Ho provato ... ma mio marito non capisce questo ... lo stesso non capisce ...

*M.F.:* Un'altra donna intervistata, parlando degli anni che ha fatto qui, ha detto che sono anni di "non vita" ...

*E.:* In parte è così ...

*M.F.:* La donna ha detto: "È un parentesi ... la mia vita si è interrotta quando sono venuta qui in Italia" ...

*E.:* Sono d'accordo, anche per me è così ... rimango per poco tempo e dopo faccio così ... una croce che questi anni perso ... non lo so perché e per quali motivi ma non sono di mia vita questi anni. Anche per me è così ... tanto tempo penso così. Perché non faccio quello che posso fare e ... tutto quello che io soffro e ... tante cose succedono, imprevisti e tutto questo che anni si perdono così ... non lo so perché ...

*Sorella di E.:* Io fatto sempre compagnia a questa signora e queste donne sono fortunate perché le altre italiane donne fanno da mangiare, cucinare, altre fare pulizie ma una donna sempre di compagnia tutto tempo...

*M.F.:* Tornando sempre al fatto che tu credi sia non vita ...

*E.:* Italia è bella, tutto mi piace qua però per noi è difficile di stare qua ...



*M.F.:* I soldi che prendi valgono la fatica che stai facendo?

*E.:* Non lo so ancora, fino adesso non è che ... bastava per mangiare e dormire, per vestirsi e sostenere la nostra famiglia ... non lo so futuro cosa succede ... è difficile ...

*Sorella di E.:* Io penso solo un appartamento per mia figlia ... di aiutare mia figlia ...

*E.:* Vorrei aiutare la famiglia, ma prima devo trovare lavoro ... per poter lavorare ... ogni mese cambia il prezzo al nostro paese ... e anche non si sa ancora se prezzi si alza e con questi soldi non fai niente ...

*M.F.:* Se tu potessi tornare indietro, faresti la scelta di tornare in Italia?

*E.:* Sì... ma solo ... non venuta qua ... per venire per un po' di tempo, per vedere le città, per vedere le cose ... per vedere posti di architettura e cultura per vedere tutto quello che in tutto il mondo si conosce ... queste città come Firenze e Roma ... ho conosciuto Roma solo per un giorno.

*M.F.:* Sei stata anche a Roma?

*E.:* Un giorno solo sono andata l'anno scorso in novembre in ambasciata per fare passaporto perché scadeva ... per fare validità ... e sono andata tutta la notte ... ho aspettato mezza giornata fuori dall'ambasciata ... abbiamo stati cento persone e anche di più e aspettava per fare questo documento. E subito sono ritornata dalla signora ... Lido di Venezia ... e così quando sono ritornata marito dice: "Ti è piaciuto di Roma?", ma io dico che non ho visto questa Roma.

*M.F.:* Sai, una cosa che mi colpisce è che le donne, con i soldi che prendono qui, aiutano anche altre famiglie...

*E.:* Dipende quanto lavoro e quanto prende. Ma io trovato questi lavori dove mi pagava poco e anche poco tempo aveva la disponibilità di lavorare e ... da quando è morta la signora solo un mese e mezzo ho lavorato e sono senza lavoro ... anche non sono riuscita di fare contratto di lavoro.

*Sorella di E.:* Anche noi aiutiamo mamma ... la mamma nostra è viva e 83 anni e noi cerchiamo di aiutare ... spediamo anche noi soldi ... perché non prendi soldi qui ... muori di fame ... pochi soldi che basta solo per un po' di pane e latte e neanche tutto il mese ... l'aiuto di figlie e figlie lo hai se no ... muori e basta ... la nostra mamma sente tanto nostalgia...

*E.:* Lei dice che non le serve nostro aiuto e che basta che noi restiamo lì a casa ... e non lasciate la vostra famiglia. "Non voglio sentire niente" – dice – "basta ritornate a casa perché quanti soldi hai non ti basta mai!", ma lei rischia morire di fame.

*M.F.:* Per quanto riguarda i rapporti con la vostra famiglia: mi hanno raccontato che le famiglie si stanno spezzando ...

*M.F.:* Sì, tante famiglie stanno adesso in difficoltà ... tanti decidono di rimanere per sempre qua, si trovano un altro e ... dipende dalla persona in particolare ... non è detto ma ... famiglia rimane sempre la famiglia ... per me ... no per tutti, io non parlo di tutti ... tutti sono particolare qua ...

*M.F.:* Ti fa stare male il fatto che tuo marito non riconosca la fatica che stai facendo?

*E.:* Sì ... questo sì ... nostri mariti ..... lui mi ha detto che se trovo per lui, lui viene ... io dico: "Aspetta! Che se non trovo per me come faccio a trovare per te? E non puoi lasciare due bambini da soli! Anche questo è problema!".

*M.F.:* Secondo te, perché non crede al fatto che qui fai fatica?

*E.:* Perché lui non sa questa vita di Italia ... devo spiegare tanto fino a quando lui capisce ... nostro paese è tutta altra cosa ... qua sono altri problemi e di là sono altri problemi ... per questo loro non capiscono. Loro credono che sei venuta subito

stipendio ... tu puoi prendere casa e rimanere per un po' di tempo. Non è così! Non ti prende nessun italiano oggi per ospitalità . “Ma come?! tu spendi soldi di notte?”. “Io pago di notte per dormire!”. “Come mai?! non si trova famiglie che ti prende per ospitare?”. Diverse culture...

*[Elisa e sua sorella iniziano a parlare contemporaneamente ed è difficile seguire il discorso. Anche la sorella racconta di come il marito si stupisca del fatto che in Italia spende per dormire e che costa tutto tanto].*

*M.F.:* Tu mi hai raccontato prima che quando la prima persona con cui lavoravi è morta ... il figlio non ha voluto farti stare nella sua casa e ti ha mandato via ...

*E.:* Lui sempre mi diceva che ... perché anche loro vedeva che non riesco a trovare lavoro ... anche lui cercava e vedeva che non è così facile, *(gli dicevo)* “Io non rimango perché mi piace di rimanere da voi, ma io davvero non trovo altro lavoro!”. Io non sono arrabbiata con loro perché in generale loro erano tranquilli ... anche adesso quando ho bisogno di referenze sono con loro contatto...

*M.F.:* Che progetti hai per il futuro?

*E.:* Che non lo so ... di solito sono ottimista ma ... cosa succede ultimo momento non so ... non pensava mai di non riuscire a trovare lavoro ... anche di futuro non penso ...

*M.F.:* I tuoi figli stanno studiando, no?

*E.:* Sì stanno studiando e hanno bisogno tanto di mio aiuto ... sono ancora piccoli, stanno ancora studiare a scuola. Mio figlio questo anno finisce la scuola e dopo non lo so dove va, ma hanno bisogno di mio aiuto.

*[Mi mostrano delle foto che ritraggono vari componenti delle loro famiglie].*

*M.F.:* Vi ringrazio.

# *Il racconto di Marika emigrata dall'Ucraina*

di *Silvia Cavallin*

*Marika è una donna ucraina di 45 anni, nata a Leopoli, con un diploma di scuola media superiore in sarta e gestione sale cinematografiche, grazie al quale esercitava entrambe le professioni. La caduta nella povertà dell'Ucraina e degli altri paesi appartenenti al blocco dell'Unione Sovietica, non le ha permesso di continuare a svolgere l'attività di sarta. Dopo una breve e terribile esperienza di immigrazione nella Repubblica Ceca, al limite della sopravvivenza, Marika decide di tentare la via dell'Italia.*

*Arrivata con il permesso turistico nel 1998 in Italia, a Napoli, dopo un'interruzione di nove mesi in cui era ritornata a casa, è rientrata per la seconda volta in Italia nel 2001, al nord dove il lavoro di cura viene pagato meglio.*

*È sposata e ha tre figli di 24, 21 e 12 anni. Marika rappresenta uno dei pochi casi in cui è stato possibile effettuare il ricongiungimento familiare: il marito lavora come operaio edile, anche se al momento dell'intervista non aveva un lavoro fisso, e vive a Mestre in un appartamento con altri connazionali, poiché Marika convive con la signora anziana che assiste. Tuttavia alcune volte marito e moglie possono ricostruire la loro vita coniugale e vivere insieme momenti d'intimità, poiché la signora non ha alcun problema ad ospitare in casa suo marito.*

*Ho conosciuto Marika all'Ufficio Immigrati della Cgil di Mestre, cui si era rivolta per regolarizzare la posizione della persona che l'avrebbe sostituita alla sua partenza per l'Ucraina. Dopo un breve scambio interlocutorio, vista la sua grande disponibilità ed interesse per l'intervista, abbiamo fissato un appuntamento. Ci siamo trovate al Parco della Bissuola a Mestre verso sera: faceva freddo ed era buio. Marika si è presentata all'appuntamento con la signora assistita e una sua amica, anch'essa assieme alla sua datrice di lavoro. Ci siamo sedute tutte su una panchina. Dopo le prime domande l'amica di Marika e la sua assistita se ne sono andate. L'intervistata ha voluto che le enunciassi le domande prima e mi ha chiesto di parlare un po' "così mi preparo e penso" mi ha detto.*

*Dopo circa 15-20 minuti d'intervista l'anziana ha cominciato a manifestare la volontà di tornare a casa, anche se in modo molto tranquillo. Dopo 40 minuti ci siamo dovute lasciare.*

*Ho chiesto a Marika se potevo ricontattarla. Lei ha acconsentito, specificando, però, che sarebbe partita di lì a poco e sarebbe stata due mesi e mezzo in Ucraina. Sono riuscita ad intervistarla due giorni dopo.*

*La seconda intervista è stata molto proficua in quanto argomenti già trattati nel primo dei nostri incontri sono stati approfonditi, grazie ad una maggior tranquillità della situazione e ad una maggior confidenza creatasi fra noi. Se si osservano le risposte relative alle esperienze precedenti di lavoro di cura e alla situazione psicologica dell'intervistata, ci si accorge che nella prima intervista alcuni elementi ed esperienze erano state "censurate", mentre nella seconda intervista sono emerse con forza.*

*Marika è molto disponibile, parla apertamente, è una persona estroversa: lo si vede anche da come le sue amiche e alcuni amici italiani presenti al Parco al momento dell'intervista, la salutano e scherzano con lei.*

*Grazie al suo carattere aperto e fiducioso nell'altro, nonostante le esperienze negative che ha dovuto vivere, non è stato difficile instaurare un clima di confidenza e di fiducia, necessario per "raccontarsi".*

## **Primo Incontro**

*Silvia Cavallin:* Potresti raccontarmi le tappe che hai vissuto dal tuo arrivo in Italia fino ad ora, i momenti importanti per te, sia negativi che positivi?

*Marika:* In Italia di più di cinque anni. Prima voglio dire motivo perché io venuta in Italia. Io c'ho tre figli, il mio primo figlio adesso ha già ventiquattro anni lui, io qui cinque anni. Mio primo figlio molto intelligente, io volevo che lui fatto scuola superiore, io voleva tanto che lui fa università. Soldi per questo non ce l'ho. Perché, no prima, diciamo dieci anni fa, io avevo un pochi soldi, adesso perso lavoro io, perso lavoro marito...

*S.C.:* Che lavoro facevi?

*M.:* Diciamo, ultimo tempo facevo due lavori, al giorno io lavorato come sarta, cucivo vestiti per donne, a sera lavorato in un teatro-cinema, giravo film.

*S.C.:* Che bello!

*M.:* Non ho perso, potevo ancora cucire, ma gente perso soldi, non mi ha pagato nessuno più. Io potevo lavoro fare, solo non pagavano soldi. Così come ho detto tanto volevo far studiare mio figlio. Questo primo motivo perché io andata fuori per prendere soldi perché tanto io voleva che lui studia.

Questa una cosa. Pure vita stata per me sempre più dura, ultimo tempo non avevo pure soldi per mangiare, per vestire, diciamo per niente, perché solo spese, nessuna possibilità di prendere questi soldi e invece questo molto difficile, e così andata in Italia. Ho cominciato a lavorare a Napoli.

*S.C.:* E come sei arrivata? Hai dovuto pagare, sei venuta col permesso turistico?

*M.:* No, no. Sì, io venuta col permesso turistico, non ricordo preciso, 26 giorni, o qualcosa così. Così venuta con questo permesso e stata, posso dire, fortunata, perché solo una settimana sono stata senza lavoro. Una mia amica già stata qui un anno e lei chiesto sua famiglia per aiutare me, così ho trovato questo lavoro. Questo va bene, perché qualcuno sta senza lavoro quattro mesi pure; pure di più. Questo molto brutto; io solo una settimana stata senza lavoro.

*S.C.:* E dove hai trovato lavoro?

*M.:* Ho cominciato a lavorare vicino Salerno, c'è città, Nocera Inferiore si chiama, stata di là posso dire abbastanza bene, di là pure adesso c'ho tanti amici, sempre parliamo, io chiamo loro e loro chiamano.

*S.C.:* Lavoravi in una famiglia o da qualche altra parte?

*M.:* Lavorato in una famiglia con nonno e con nonna, così. E dopo, quando arrivata in questa famiglia, italiano parlavo, un pochino studiato a casa, potevo dire qualcosa. Pure diciamo poco, pure tanto studiato già qui, quando venuta qui.

*S.C.:* Ma hai studiato da sola?

*M.*: Da sola. Studiato tanto. E così penso parlo abbastanza normale. Posso, adesso capisco tutto, televisore, quando parla televisore non c'è niente che non capisco. Possibile non parlo, che non posso dire tutto, pure capisco veramente tutto. E questo è il mio primo lavoro. E dopo...dopo dove ho lavorato?

Ah, ah! Dopo, quando già cominciato a parlare abbastanza bene italiano, non so se questo che io dire, è verità, in Napoli si paga molto meno come qui. Per me è uguale: io di là fuori, pure qui fuori, i bambini sempre lontano, e per questo io deciso cambiare posto, andata nord Italia a trovare lavoro che si paga un pochino di più come là.

Così io lavorato in Vicenza.

*S.C.*: E lì, come hai trovato?

*M.*: Aspetta questo in Vicenza stato molto interessante. In Vicenza morti tre nonni, così. Come, non lo so. Lavorato con uno nonno tre settimane, stato cuore qualcosa non va, lui morto. Dopo, trovato altro lavoro, mi è ancora morto altro nonno. Io già proprio disperata. Quando mi è morto pure terzo nonno, io già pensava che fare. Pure io così, diciamo, un po' fortunata, mi ha aiutati amici trovare altro lavoro. Io venuta con una donna, 87 anni, e quando io vista questa donna, io vista come morta, perché stata in letto, paralizzata, non parlato mai, quel colore giallo, orecchi blu, io pensavo: "Questa muore fra due giorni [*sorridendo*]. Pure è stato diverso [*ride*]: questa nonna, quando io arrivata, proprio non parlato, non mangiato, io fatto sempre roba frullata, mangiato con cucchiaino piccolo a letto, non potevo pure alzare testa. Pure quando io venuta piano, piano questa signora ha cominciato mangiare, cominciato alzare testa, dopo stata seduta, dopo cominciato parlare. Molto interessante parlava questa donna. Di là, questo vicino Vicenza, si chiama Povolaro, città... no "città", piccola, parlano dialetto, un pochino diverso come italiano e tutta famiglia, quattro figli c'è, io abitavo solo con nonna, e c'è quattro figli, tutti parlavano dialetto, dottore parlava dialetto, tutti. Nonna ha cominciato a parlare come io. Proprio come io.

*S.C.*: Italiano.

*M.*: No, io pure non parlato bene italiano, un pochino diverso, capisci? Potevo sbagliare passato con presente, pure lei così! Proprio così! Questo interessante: lei parlava proprio come io, perché quando lei si è svegliata, parlato solo questo che parlo io. Sentito io, lei ripeteva e dopo così parlato come io.

*S.C.*: Per questa donna, avere lei è stato importante, si è ripresa.

*M.*: Ripresa. Dopo, questa signora ha cominciato a camminare. E dopo è stata disgrazia: signora caduta. Pure nonna caduta non è colpa mia, caduta con figlie. Sentito dolore stomaco, figli portato in ospedale, pure quando si fa...

*S.C.*: Gastroscoopia?

*M.*: No, non si mangia ...Un giorno, portato, qualcosa lei mangiato, ha detto dottore che non si vede bene. Andata altro giorno, non mangiava già da due giorni quasi, ancora non è andata bene, il terzo giorno lei andata, e trovata senza fame, troppo debole, è stata con figlia vicino, io penso caduta perché debole. Non so come è successo, figlia dice che lei stata in piedi e dopo... bum! Caduta testa per terra, così lei persa testa, persa intelligenza. È stato proprio brutto dopo. E va bene, ho lavorato con lei nove mesi e dopo andata in Ucraina.

*S.C.*: Abbastanza, però è stato difficile, soprattutto dopo la caduta?

*M.*: È stato difficile, però, sai, che è stato difficile pure per lei quando io sono andata in Ucraina. Lei altro poco e dopo lei è morta. Il figlio mi ha detto che lei ha chiamato

giorno e notte mio nome, così lei quando si è svegliata non ricordava nessuno, solo me.

S.C.: Come una figlia.

M.: Così io andata in Ucraina.

S.C.: È stato lì, con questa signora, che tu non ce la facevi più?

M.: Sì, ultimo tempo, pure io mi sentivo così ... perché tutta giornata con donna che non capisce niente, e tutta notte lei gridava ultimamente, gridava tanto di notte, e io non dormito a notte. Ultimi quattro mesi è stato proprio orribile, difficile, tanto difficile.

E va bene tutto passato già.

Andata in Ucraina, visto figli. Primi mesi in Ucraina pure io è stato brutto, pure andata da un psicoterapeuta, qualcosa così, perché io mi sentiva proprio ... aveva qualche strana paura, non volevo parlare con gente, sono stata strana pure io dopo questo lavoro.

Sì, sì, sì.

Stata con figlio otto mesi [*sorride*], stato molto bello. Poi volevo tornare altra volta in Italia, è stato tanto difficile.

S.C.: Perché non volevi più tornare?

M.: Sì, prima cosa non volevo più tornare, poi già quando finiti soldi, problemi, non c'era altri soldi, allora voleva tornare. Nostro governo, diciamo, non voleva che io vado in Italia. Pure quando visto che io già andata in Italia, proprio non poteva tornare.

S.C.: Allora, come hai fatto?

M.: Ho cambiato passaporto. No, stessa famiglia, stesso cognome, solo nuovo, vuoto.

S.C.: Senza timbri?

M.: Sì, dove non è scritto che io già andata in Italia. Io ho aspettato tanto. Ho aspettato tre, quattro mesi, dopo, perché aspettava permesso per venire come turista. No, venuta come turista altra volta, venuta con figlio, 19 anni [*ride*].

S.C.: Quello che adesso ha 24 anni o un altro?

M.: No, altro perché io ne ho tre. Lui prima voleva lavorare qui, in Venezia perché qui c'è mio parente, pure stato per lui sono tornata a Nocera Inferiore altra volta, perché per uomo tanto difficile trovare qualcosa, stato inverno, stato freddo, questo inverno stato proprio un gelo in Venezia. Io chiamata non questa signora dove ho lavorato, vicino. Io stata molto amica con questa signora.

S.C.: Ma tu, dopo Vicenza, eri venuta a Venezia?

M.: No, io non venuta in Venezia, solo ho questa Cristina che tu hai visto lavorare [*quando mi sono incontrata con Marika, era accompagnata da un'altra signora che faceva passeggiare la signora che assistiva*], mia parente, a Venezia. Io una volta al mese venivo per incontrare lei. Pure qui ho tanti amici, sì, di più in Mestre, come in Vicenza. Così io ho chiamato questa amica italiana che abita in Nocera Inferiore che io venuta questa volta con figlio e detto puoi aiutarmi in qualcosa. E lei ha detto: "Sì, vieni a casa mia con figlio, ti faccio dormire, e troviamo qualcosa per loro".

Venuta proprio tre giorni prima di Natale, così mi hanno dato permesso, così venuta a festa. Questa famiglia è proprio incredibile.

S.C.: Napoletana?

M.: Sì, napoletana: lei c'ha cinque figli, lei si chiama Lilina P., signora più bella di tutti che io ho conosciuto in tutto il mondo, lei molto buona.

Io stata in questa casa dopo ancora cinque mesi, dormito io e figlio in questa casa. Lei ha trovato lavoro per mio figlio in tre giorni. Dopo, trovato lavoro per me, io dormivo da lei, e lavoravo vicino, con amica di lei che aveva figlia un pochino malata, handicappata. Così, a giorno stata di là, a notte dormivo con Lilina. Sono stata molto bene.

*S.C.:* Con tutta la famiglia.

*M.:* Sì, sì, proprio con famiglia. Loro con me proprio in famiglia, non ho sentito diversa. Pure lei tanto buona con mio figlio, come figlio trattava, proprio come figlio. Mio figlio stato bene, lavorato 5 mesi, pure dopo cominciato nostalgia, lui ha detto: “Io sto bene qui, però voglio andare in Ucraina, non ce la faccio più!”. Stato triste, non rideva mai, sempre tanto serio, tanto triste. Io ho detto: “Va bene, vai in Ucraina”. Perché giovane, serve un pochino altra vita. Sì, lui aveva tanti amici italiani, pure lui dice questo, tutto diverso. Lui andato in Ucraina, io stata altro poco di là, dopo altra volta venuta ... io solo per lui andata di là, perché...

*S.C.:* Per vedere come stava.

*M.:* Sì. Dopo andata in Mestre, e adesso lavoro in Mestre.

*S.C.:* Da quando sei qua a Mestre?

*M.:* In Mestre io ... in questa casa, proprio in questa casa, un anno e tre mesi. Ah! Dimenticavo di dire una cosa che è stata per me tanto importante: ricevere il permesso di soggiorno.

Volevo dire che per me è stato più importante di tutto in Italia il giorno quando ho ricevuto il permesso di soggiorno, perché aspettavo questo permesso di soggiorno tanto, tanto, tanto.

Perché io aspettavo questo permesso di soggiorno, per motivo che posso facilmente andare in Ucraina e tornare. Voglio ancora stare qui un anno, due anni si vede, non posso dire adesso, così preciso. Solo senza permesso, io posso andare in Ucraina, però tornare sono sicura che già non posso tornare più. Così tanto aspettavo.

Qui c'è pure mio marito.

*S.C.:* Quando è venuto lui? Con te o...

*M.:* Dopo me, dopo, sì. Voglio dire che per donna è più facile senza permesso di soggiorno, per lui io aspettavo questo permesso di soggiorno per me e per lui, perché per uomo senza permesso di soggiorno molto difficile trovare lavoro. Con permesso di soggiorno più facile, pensavo io. Pure lui lavorato ... non lo so ... quasi sei mesi qui in Venezia come muratore, con permesso di soggiorno già. Adesso questo tempo, chiuso, agenzia chiusa, e adesso io provato per lui trovare altro lavoro, con permesso di soggiorno e non è così facile come pensavo, perché questo tempo freddo. Difficile per uomo.

Ancora volevo dire una cosa: che per donna pure senza permesso può trovare lavoro, dentro le case. E questo è più facile, e per uomo quando non c'è lavoro, loro dormono, quando non c'è soldi ... quando c'è soldi possono trovare qualche appartamento in affitto dove si può dormire, quando non c'è lavoro, non c'è soldi loro dormono proprio fuori, in estate tanti dormono proprio fuori.

Volevo dire ancora una cosa: che c'è bella cosa in Italia: quando qualcuno non lavora, qui non muore di fame: c'è Caritas, questo molto, molto bella cosa, che si può mangiare e non si muore di fame. Perché in altri paesi non c'è questo. Io prima di Italia ho lavorato in Repubblica Ceca, e di là è stato così che ho lavorato un mese.

*S.C.:* Che lavoro?

*M.*: Oh! Lavoro molto difficile, non so come si chiama questo. Per fare birra c'è una pianta ... non so come si chiama.

*S.C.*: Il luppolo.

*M.*: Sì, benissimo. Io fatto piantare questo luppolo, come si dice. Pure padrone che ... un uomo trovato noi, trenta persone, uno ceco lui pagato lui tutti i soldi, non direttamente...

*S.C.*: Un intermediario?

*M.*: Sì, e lui scappato con tutti i soldi. Così io non avevo neppure un soldo, niente. Perso lavoro, perso tutto. E di là stata una settimana proprio con fame, perché avevo con me una mia amica, solo un chilo di zucchero e acqua di rubinetto. E una settimana non ho mangiato niente, proprio niente, solo questo zucchero con acqua. Per tre giorni avevo ancora forza un pochino camminare, e dopo niente, stata, grazie a Dio, estate, siamo stati in un parco, dormito su una panchina, e dopo stati mezzo morti.

*S.C.*: Eri da sola o con tuo marito?

*M.*: Da sola, da sola con un'amica. Mio marito stato questo tempo con figli, perché soprattutto in tutti i paesi, per donne più facile trovare lavoro come per uomo. E dopo, trovato un uomo che dato lavoro prima per tre giorni, prima dato da mangiare, portato in un albergo, pagato questo albergo, noi siamo stati proprio mezzo morti. Tre giorni siamo stati in quel albergo, poi lui dato lavoro per tre giorni e dopo ancora e dopo già cominciata vita.

Solo volevo dire che Italia, in Italia gente più buoni, più caldi di altri paesi, questo sicuramente.

*S.C.*: Volevo chiederti com'è avere tuo marito qua, ma non poter vivere con lui? Vi incontrate?

*M.*: Sì, io adesso lavoro con signora molto buona, lei è qui vicino a me, si chiama signora Elsa. Ci incontriamo sempre in casa dove io lavoro. Lui, se non ha altro posto per dormire, lui può venire da me.

*S.C.*: La signora accetta?

*M.*: Sì, signora accetta, è abbastanza intelligente. Adesso sto bene. Solo che unica cosa che mi manca è figli. E fra tre giorni vado in Ucraina per due mesi, per due mesi solo, dopo torno in questa casa, incontro i miei figli.

*S.C.*: Hai avuto problemi, mi dicevi, di salute...

*M.*: Sì, avevo problemi di salute. Quando ho lavorato in Vicenza, in questa casa con signora che ho detto aveva testa fuori, io così, non so, (*ero*) disperata, stanca che una volta stata... proprio perso conoscenza, quasi per due ore. Pure stato di sabato, e grazie a Dio è venuto figlio, in questo tempo. Pure stato figlio molto buono, mi ha aiutato, ha chiamato dottore, mi ha dato sollievo questo giorno. Io guarita in questa casa, è venuto pure uno per darmi siringa, avevo medicinali, pastiglie che mi servono, vitamine, e ha fatto guarire.

Qui pure, in Mestre, anno scorso, sentito tanto dolore di testa, avevo, penso, sinusite, qualcosa così Pure stata aiutata altra volta [*sorride*], perché mia signora ha figlio dottore, io andata da lui a casa, lui mi ha guardata, mi ha un pochino toccato, ha visto che questa era sinusite, mi ha dato pastiglie e così guarita.

*S.C.*: Non ti sei rivolta all'ospedale?

*M.*: No, no, no, io sono andata da lui.

*S.C.*: Come si svolge la tua giornata? La signora è autosufficiente?



M.: Sì, signora autosufficiente. Lei si sveglia mattina, va bene, facciamo lavare, colazione, faccio pulizie, dopo vado a fare spesa. Signora è autosufficiente per questo posso lasciare, vado a fare spesa, di là, di là, poco cammino, prendo aria. Sento meglio come altri che non può uscire, perché c'è persone che non possono uscire, c'è tanti che ha due ore pomeriggio libere. Io queste ore pomeriggio io cammino con signora, a me non serve tanto, perché lei cammina e andiamo a prendere aria insieme.

S.C.: Hai un giorno libero a settimana?

M.: Sì, domenica, sempre domenica tutta giornata libera.

S.C.: E ti trovi con tuo marito, con amici, amiche?

M.: Sì, con mio marito, con amici, con amiche, c'ho tanti, tanti, a Mestre.

S.C.: Vi trovate al parco quello vicino alla stazione?

M.: No, no, vicino alla stazione si trovano spesso questi che è senza lavoro. Io dipende dove si trova!

S.C.: Hai delle amiche?

M.: Sì, io ho delle amiche che mi piacciono, ho pure parenti, oppure quando trovo qualcuno ... si vede quelle che è di mia nazionalità, posso parlare pure con qualcuno che non conosco, facilmente, io comunico. Io vedo che è ucraina, io chiedo direttamente: sei ucraina? Moldova? E così parlo con tutti!

S.C.: E qual è la tua città?

M.: Leopoli.

S.C.: Come è stato per te che eri sarta, e lavoravi nel cinema, fare questo lavoro?

M.: Abituata adesso pure come badante, questo diverso, tanto diverso. Questo io faccio perché necessario, quest'altro facevo perché mi piaceva. È così!

*Qui dobbiamo interrompere l'intervista, poiché l'assistita vuole andare a casa.*

*Marika è comunque disponibile ad incontrarmi un'altra volta anche se i tempi sono ristretti, visto che entro tre giorni Marika partirà per l'Ucraina.*

## **Secondo incontro**

*Ci rincontriamo al parco due giorni dopo. Questa volta Marika non è con la signora Elsa, ma con un numeroso gruppo di amiche ucraine. Ci spostiamo un po' e continuiamo l'intervista.*

S.C.: Tu hai fatto tanti lavori come assistente familiare, erano molto diversi? In che modo, per tempi, retribuzione, rapporto di lavoro?

M.: Sì questo sempre diverso. Mi trovavo bene nel mio primo lavoro, a Nocera Inferiore, di là ho trovato persone meravigliose che posso dire mi trattava come famiglia, come figlia. Dopo un tempo ho lavorato a Napoli, proprio Napoli con una famiglia che aveva quattro figli: otto anni, cinque anni, tre anni e ultimo bambino aveva solo 10 giorni. Di là stato proprio difficile perché quattro bambini questo tanto difficile, pure questa signora stata come maniaca di pulizia, lei voleva sempre tutto, tutto così pulito, con questi quattro bambini, che proprio difficile fare, perché i bambini sempre fanno qualcosa. O così bambino viene con ... [fa l'esempio su di me della manata del bambino] finestra e già si vede i cinque diti. Lei dice: perché tu non

hai pulito? Ho appena pulito, non si può sempre fare! Oppure di là è stato difficile perché...

S.C.: Ma tu abitavi con loro?

M.: Sì, sì, abitavo con loro, dormivo con bambina di tre anni. Questa bambina voleva o pipì o bere. E non potevo dormire normale. Così stata tanto, tanto stanca, perché quando hai intorno a te quattro bambini tutto il giorno, e quando con questi bambini serve pulizia, non lo so, quanto bella pulizia, loro sempre fanno qualcosa! Questo stato difficile. Pure cosa più brutta che primi mesi questa donna non mi ha dato da mangiare, diciamo proprio niente. Non so come riuscita a non morire.

S.C.: Non ti dava da mangiare?

M.: Sì, fatto così. Pure quando io ricevuto stipendio è stato molto bello per Napoli. Per Napoli stipendio stato, io aveva un milione di vecchie lire. Per Napoli questo abbastanza, perché di là 700-800 mila lire, no euro.

S.C.: Questo cinque anni fa, quattro?

M.: Sì, quattro anni fa. Lei mi ha dato questo stipendio. Pure quando io arrivata da lei, io...va bene, io questo lavoro comprato, dato ultimi soldi che aveva.

S.C.: Un intermediario italiano o ...?

M.: Italiano, sì pure ricordo uomo, ragazzo, non so... 28 anni, molto bello, così vestito bello, e lui detto bugie. Quando... lui mi ha detto che vado lavorare solo con due bambini; quando io andata in macchina con lui, lui mi ha detto tre bambini, non va bene! Io detto non volevo con tre bambini lavorare, perché lo so che di più bambini, più difficile lavorare.

S.C.: Ed erano quattro poi.

M.: Lui così... non portatomi proprio a casa: sotto casa. Venuto giù marito signora, io ho chiesto quanti figli e lui non ha risposto, proprio come non sentito. Questo uomo mi ha detto prima due figli, dopo tre, io ho avuto paura; e chiesto marito signora, quanti figli e lui non ha detto niente, come non sentito me.

S.C.: Forse erano d'accordo.

M.: Penso di sì, penso di sì, perché trovare badante per quattro figli questo difficile, quando io sapevo subito...

S.C.: Non avresti detto di sì.

M.: Mai, mai! Pure io non aveva altra scelta. Lui preso questi miei ultimi soldi.

S.C.: Quanti?

M.: Seicentomila lire. Io non avevo più niente proprio. Così io restata senza soldi. Pure questi soldi servivano tanto tra un mese, perché mio secondo figlio cominciato, voleva studiare scuola superiore, e mi servivano proprio per lui, un mese e altro mese stipendio. Tutti e due questo ancora poco, pure io altri potevo prendere da un'amica. Di più...questi soldi mi servivano da morte [*da morire*].

Così quando io venuta in questa casa guardo... tre bambini, e questa donna ha il quarto vicino petto. Visto piccolissimo, io ho chiesto quanti giorni ha questo bambino? Dieci giorni. Io guarda, lei preso questo bambino, mi ha dato e detto così: "Comincia oggi, questo bambino è tuo". Non dato più tetta, mi ha dato questo bambino e questo bambino sicuramente mio, lui mi ha chiamato mamma di più come lei, perché io lavorato là, io uscita quando io questo bambino aveva nove mesi e dieci giorni, perché lavorato giusto 9 mesi di là.

Io non potevo scappare.

S.C.: Ma lei lavorava?

M.: Prima no. Pure quando io venuta, lei stata con me una settimana, per spiegare cose. E dopo lasciato a me questi quattro bambini, a mattina andata, sei tornata, e basta.

Pure stata una cosa brutta, perché io non poteva scappare perché non avevo soldi, niente. Altra cosa, mi ha chiuso a chiave. Stata in cinque piano, una chiave, dopo giù citofono e dopo ancora cancello grande. Bambino non potevo lasciare perché piccolissimo. Per scappare io non aveva soldi. No, volevo dire: solo per comprare qualcosa da mangiare io non poteva uscire, perché non aveva chiave, non mi è permesso. Quando io vado via... non potevo proprio tornare dopo, così non poteva comprare qualcosa da mangiare. Lei mi ha dato solo per terra, giorno io non ho mangiato niente, così è stato. La mattina va bene mi ha dato questo bicchierino piccolo di caffè, per avere forza, dopo quando è stato pranzo lei venuta con marito, preso questi tre grandi bambini più grandi, e andati a mangiare in ristorante, me non dato niente, lasciato solo bottiglietta latte, come si chiama, per bambini questo latte, bottiglietta duecento grammi, ha detto: “Adesso tu dai lui.”

Lo sai cosa ho fatto? Io questo latte fatto metà. Io ti dico, veramente, perché non aveva altra scelta. Frigorifero chiuso, no, spento, perché vuoto proprio. Niente, niente, niente a casa, io non lo so come... loro vivevano prima che io arrivavo. Non potevo niente trovare in questa casa per mangiare, solo questo latte, poi acqua, acqua di rubinetto. A sera, già quando tornati, io ho cenato con loro, perché loro capivano che se io non ceno muoio di fame. Così a cena, non proprio tanto bene mangiato, eppure mangiato, pure quando fai tutta giornata... è difficile movimento senza mangiare, io già a fine mese, proprio mezza morta. E dopo quando preso questo stipendio in mano penso: “Va bene, uno stipendio preso, altro adesso si vede, adesso c’ho soldi, scappo via”. E ho detto, lei si chiamava Adriana: “Adriana, adesso vado via. Non posso lavorare più”. Lei dice: “Perché?”. Lei mi guarda e dice con sarcasmo: “Perché?”.

Io ho detto: “Perché io c’ho tre figli, non posso morire di fame a casa tua, io ho bisogno di vivere, io non è venuta per morire, venuta solo per lavorare, non proprio per morire, scusa!”. Lei detto: “Questo è tutto?”. Io ho detto: “No. Lavoro tanto difficile, sì pure io posso sopportare questo lavoro, perché mi servono soldi, pure io non posso morire, sì posso sopportare, posso lavorare, posso pure tanto lavoro difficile sopportare, ma non posso morire, scusa! Perché già mi sento così dimagrita! Pure lavorato senza giorni liberi”. Lei non mi ha dato questi giorni, perché sempre paura che io domenica vado via e non torno più. Per questo io non potevo pure domenica andare via. Questo stato molto difficile.

S.C.: Credo, come una schiava...

M.: Io sentita fame.

S.C.: E non avevi il permesso di soggiorno.

M.: No, no, in questo tempo no.

E lei mi ha chiesto, e io detto due motivi: “Fame, però lavoro difficile, io posso sopportare questo lavoro difficile”. Lei ha detto: “Va bene”. Dico la verità lei detto così: “Inizia oggi, tu non avrai fame mai”. È stato così. Lei ha telefonato marito, fra quindici minuti è arrivato marito, lui portato sei sacchetti grandi pieni di mangiare, ha aperto frigorifero [*tira un sospiro di sollievo*]. Tutto pieno frigorifero, tutti biscotti, merendine... lo sai, comincia questo giorno, io in questa casa, mangiato così come non ho mangiato mai a casa mia. Non lo so perché lei ha fatto questo esperimento, pure lo sai che lavorato tanto difficile, però lei mi ha pagato bene, perché ogni mese

lei mi ha sempre dato 50 mila lire di più. Io ho lavorato 9 mesi, e quando ho detto che tanto stanca, che questi bambini tanto stanca, non posso più, lei mi ha detto: “Io ti posso dare... dimmi che stipendio vuoi, io ti do quanto tu vuoi, solo se (*non*) lasci casa mia”. Io ho detto: “Adriana, scusa, non ce la faccio più, io ho già deciso” – e ho detto verità – “io vado nord, di là per questi soldi posso lavorare molto meno, perché di là, questi soldi con una nonna posso fare dama di compagnia, non lavorare qui come una schiava”.

E così io andata a Vicenza. Di là ti ho detto tre nonni morti.

S.C.: Ma ti sei ammalata dopo questa esperienza a Napoli?

M.: Napoli, io avevo. Di là io penso che per tanti detersivi, perché lei faceva pulizie con tanti tanti detersivi, io aveva allergia mani, come eczema, pure questo. Io dopo con queste mani, non poteva niente prendere in mano, bambini... sempre con guanti, perché non volevo che loro vedono, pure questo problema, perché io paura che lei quando vede queste mie mani, mi dice “Vai via!”. Quando lavorato 5 mesi, 6, perché dopo lei mi ha aiutato, comprato qualche crema, dopo queste mani migliorato, così per settimana ritornato. Io pure per questo paura, così andata via.

Qui in Vicenza, quando lavorato con questa nonna testa fuori lo sai sempre di più, sempre di più, ho sentito che il mio cervello funziona sempre meno: perso memoria, non ricordavo niente, proprio mi sono sentita così strana, io sentito che parla cose strane, pure i miei amici sempre... domenica stata libera sempre, mi dicono che “Tu sei così strana!”, potevo dire proprio... va bene, stata mia testa un pochino fuori, diciamo così. [*sorride*]

E quando io andata in Ucraina, io veramente andata prima dal psicoterapeuta: lui mi ha detto che non è cose mie; poi andata proprio da psichiatra, un pochino fatto cura, non è stata proprio cura grande, pure preso medicine, per curare questo, perché stata proprio malata, stata malata. Aveva tanta paura. Quando arrivata in Ucraina, aveva così paura che non volevo incontrare nessun per strada, comprare niente da sola mai, sempre con figlio, perché paura di questa gente al supermercato, aveva paura strana, veramente. E dopo mio figlio ha detto andiamo da psichiatra, perché lui detto... fra un mese sono andata dallo psichiatra, perché io pensavo sempre passasse da solo. Pure quando mio figlio mi ha detto che io proprio strana...

Andiamo per strada, mio figlio questo secondo molto così buono, sempre lui con me.

S.C.: È quello che è venuto in Italia?

M.: Sì, sì questo. Io così, andiamo per strada, viene macchina, io subito così (si attacca a me), lui vede che io così paura di questa macchina, come questa macchina mi vuole uccidere, pure questa macchina proprio non vuole niente da me. E così aveva paura, e dopo un pochino curata, adesso, adesso, abbastanza.

S.C.: Così i rapporti di lavoro sono stati diversi fra loro.

M.: Sì stati diversi, stati molto buoni, stati metà, stati pure brutti proprio.

S.C.: E qua al Nord hai cominciato a prendere più soldi, dicevi?

M.: Sì, questo è vero.

S.C.: Come utilizzi i soldi, li mandavi ai figli?

M.: Io ti dico: prima, quando sono arrivata in Italia, tutti; io per qui non spendevo niente proprio, così fatto economia, mio lavoro, sai com'è, si dorme e si mangia a casa, sì. Danno da mangiare bene, danno da mangiare brutto, va bene, pure si mangia. Io soldi per figli, spedivo tutto, tutto a casa. Per me non lasciato niente, non comprato niente mai, pure quando volevo gelato non comprato perché sempre: “Meglio miei tre

figli comprino gelati come io qui”. Tutto, tutto, possibile già ultimo tempo, ultimo anno, ultimo mezzo anno, adesso posso comprare pure pizza per me. Ma già cinque anni... prima tutto solo per figli. Quando andata al mercato comprare qualcosa per figli sempre comprato. Per me trovato qualche altro modo: andata da Caritas, prendere qualcosa senza soldi. Perché sempre risparmiato per figli, perché sempre pensato prima loro e io dopo, io va bene così, non mi serve moda, non sono una modella, va bene che mi è comodo, caldo, e niente rotto, niente sporco.

S.C.: E i soldi li mandi a casa con la banca o coi pulmini?

M.: No, coi pulmini. Io ti dico perché. Prima cosa che sempre dove io ho lavorato sempre trovato autista che aveva fiducia, sempre stesso autista. Quando lui mi ha portato tre volte normali, niente incidenti, dopo io ho fiducia.

S.C.: Ma a Vicenza o qua a Mestre?

M.: Pure in Vicenza c'è, Mestre c'è di più, Mestre è proprio un centro di nord, quando lavori in montagna, vengono qualche volta, una volta al mese, ogni due mesi, pure qui proprio Mestre, questo centro del nord, per ucraine, penso pure moldave così.

Pure in Vicenza c'è pulmino, pure io tre domeniche, a Vicenza, sempre una domenica andata a Mestre.

S.C.: Quindi li spedisce tramite gli autisti?

M.: Sì. Non lo so, possibile che adesso cambiato. Pure prima, quando ho cominciato a lavorare state brutte cose. Io sapevo già questo: quando uno spedisce cose con banca, ho sentito così, che questa persona che prende soldi, qualche modo... può chiedere qualcuno... così.

Una signora ha detto: figlio ha preso in mano duemila euro, diciamo, non importa quanti soldi; solo uscito da questa banca, vicino porta, aspettava tre ragazzi, grandi con coltello, e ha detto: “Dai questi duemila!”, sapevano proprio quanto. Non hanno detto: “Dai un mila”: “Dai duemila!” e preso tutto. Pure stato così quando già venuto in casa, indirizzo, sapeva in qualche modo indirizzo e venuti a sera e ha detto: “Dai questi soldi”, proprio in cifra. Io voglio dire che questa informazione in qualche modo è uscita, uscita come fiume.

S.C.: Dalla banca stessa?

M.: Sì, sì. Pure qua già sentito come West Union, questo costa di più, pure loro no, di là non si può.

S.C.: Tu e tuo marito mettete insieme i soldi?

M.: Insieme, pure sempre ti dico che prendo soldi di più io, perché per uomo questo tutto così complicato, non puoi nemmeno immaginare quanto è complicato! Per uomini sta pure così che lavorano per un periodo e dopo di più periodo non lavorano. Con questi soldi bisogna dopo mangiare, lui pure fuma e non può smettere mai. Pure c'è così, e quando lavori casa, non sentito, è possibile una persona per cento, non da stipendio normale, per uomini quando lavora come muratore, spesso io sento che lavorano tre mesi, e pagano un mese: pure mio marito ha provato questo. Questo per uomo tutto complicato, perché io sempre preso più soldi come lui, perché mio lavoro fisso, a casa ogni mese mi danno stipendio. Per uomo sempre diverso. Non solo per lui, per tutti.

S.C.: È cambiato il rapporto con tuo marito dopo che siete venuti in Italia? E come?

M.: Sì [*ride*], sai che è cambiato?! E pure migliorato!

Quando siamo ultimo tempo in Ucraina, perché io prima andata in Ceca, lui stato in Ucraina, dopo andata prima in Italia e lui dopo me, due anni stata io qui e dopo venuto con me.

Pure ultimo tempo in Ucraina, quando siamo stati insieme è stato difficile, perché soldi a casa non c'è niente, mangiare non c'è niente, io sempre dico: "Trovi lavoro", lui lavoro può trovare pure non paga nessuno Tutta giornata va, quando torna: niente. Quando c'è tanti problemi, nervosa io, nervoso lui, non è tanto buono. Pure tutti i giorni, si vedere e tutti i giorni dire: "Va bene, io posso pure non mangiare", pure stato così qualche volta, che bambini mangiano e per me non c'è niente, stato così, stato, pure vita difficile senza soldi, proprio senza soldi, difficile stare d'accordo, perché tanti tanti problemi. Serve almeno pochino, qualcosa.

*S.C.:* E invece, da quando siete qua?

*M.:* Qui, noi adesso ci vediamo spesso. Prima stata una volta alla settimana, pure stata una volta due mesi, perché io lavorato di là, lui di là, sempre come fidanzati, di più che marito e moglie [*sorride*], perché marito e moglie deve dormire in un letto insieme! Qualche volta siamo stati come fidanzati lontani, di più parlati con telefono come [*che*] fatto vita insieme. Adesso di più insieme. E adesso siamo più... ci capiamo di più, litighiamo meno, proprio qualche volta.

*S.C.:* La signora vi dà una stanza per voi due?

*M.:* Sì, sì. Io sono fortunata, perché pochi, pochi c'è questa possibilità.

Pure figli mia signora normali, loro capiscono, sempre chiedono dov'è mio marito, lui può venire a casa mia proprio quando vuole. Non mi serve pure adesso chiedere permesso, perché lei è così abituata con lui, qualche volta quando lui oggi non venuto, lei chiede: "Che fa oggi tuo marito, perché non si è fatto vedere?". Sì, sì.

*S.C.:* Che cosa ti ha aiutato nei momenti difficili, di tristezza, di nostalgia?

*M.:* Più di tutto mi ha aiutato amiche. C'è pure una mia amica, amica e parente insieme.

*S.C.:* È quella che ho visto l'altra sera, qui al parco con te?

*M.:* Sì, sì: Cristina. Lei suocera di mia sorella. Mia sorella sposata con figlio di lei. Pure sai che ha fatto? Lei aveva solo uno figlio, questa Cristina, e questo figlio morto quando aveva solo 23 anni, e mia sorella tutta vita con un nipote di Cristina, figlio uno, abita a casa di questa Cristina. Siamo così, così, un pochino parenti. Poi... di più: amici. Lei molto, per me come mamma. Lei dice sempre che ci sono due figli in questa famiglia. Io ce l'ho quattro sorelle, pure di più questa Maria, lei ultima mia sorella, io più grande. Pure con Cristina proprio come... mia mamma morta, io mamma non c'è, è morta dieci anni fa, e questa Cristina per me come mamma, come parente, pure come amica, lei mi capisce tanto, pure lavora vicino a me. Questo lavoro per me, trovato lei, proprio vicino, cinque, sette minuti a piedi. E quando io c'ho qualche problema, subito vado da lei, piango con lei, e dopo mi sento meglio. Pure io così per lei, io questo lo so, perché lei mi ha detto, quando qualche problema, sempre parliamo tanto, lei sa tutti i miei segreti, e io so tutti... siamo di età diversa, lei quindici più grande di me, pure io questo non sento, proprio non sento.

Amica, sorella, mamma, tutto insieme.

*S.C.:* Per te è importante, insomma, avere rapporti con le persone.

*M.:* Lei, pure altri, per me aiuta di più questo che ho detto: amici. Pure che mi ha aiutato, ti ho già detto, che posso comprare qui a Mestre giornali in mia lingua, e questo mi aiuta tanto, perché mi sento più vicino a mio paese, quando leggo.

*S.C.*: Che progetti hai per il futuro?

*M.*: [*Sorride*] Non lo so così sicuramente, perché qualche tempo lavoro qui. Adesso ho questo permesso di soggiorno e questo per me è tanto importante...

[viene interrotta da un signore italiano che la saluta]

Io c'ho pure tanti amici italiani, proprio tanti, perché sempre vado in uno parco, altro parco con signora, tante conoscenze, e mi conoscono, non so, tutta Mestre penso!

[*ride*], anziani, giovani e... diversi.

Che ho detto? Adesso non ricorda niente! Ah! Progetti, sì!

Io voglio dire che felice che ho questo permesso di soggiorno, perché per me è molto importante stare un pochino a casa e dopo tornare. Io questo posso fare. Io quando andata in Ucraina senza permesso non potevo più tornare. Adesso posso andare, tornare. Così penso qualche tempo ancora lavoro così, poco di qua, poco di là. Pure per sempre vivere, penso di no, perché ce l'ho tre figli, io penso che loro stanno meglio di là, come qui. Io non voglio che loro cambiano paese. Io così, poco qua, poco qua. Dopo si vede.

*S.C.*: E tuo marito cosa dice?

*M.*: Eh! Lui di più. Lui dice che vuole restare in Italia, gli piace più di tutti, si trova bene.

Così che si fa? Non lo so! Adesso vado a casa e vedo che pensano i miei figli, parliamo con loro, adesso non so così.

*S.C.*: Ti ho incontrata in sindacato, ci vai spesso, lo conosci?

*M.*: Non tanto spesso, solo quando c'è qualche problema. C'è stato problema per ricevere questo permesso di soggiorno e per questo io sono andata da Samad qualche volta. Adesso al posto mio è venuta altra donna e lei ha qualche problema, e io ho portato lei, così per questo motivo venuta: per lei.

*S.C.*: È un ambiente in cui hai trovato un aiuto?

*M.*: Sì, pure penso dopo quando torno in Ucraina, spesso vado con questi sindacati, perché voglio avere conoscenze di più. Adesso mi sento con questo permesso veramente felice, posso di più... come posso dire...

*S.C.*: Ti senti più libera?

*M.*: Sì, sì, sì.





# *Rapporto del direttore generale: il lavoro dignitoso*

Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, giugno 1999\*

## **Prefazione**

Questo rapporto concerne lo scopo primo dell'Ilo in questa fase di transizione globale: garantire un lavoro dignitoso a uomini e donne in ogni parte del mondo. È il bisogno basilare più condiviso dalle persone, dalle famiglie e dalle comunità di ogni società e a tutti i livelli di sviluppo. Oggi il lavoro dignitoso è un'esigenza globale, che mette a confronto le leadership economiche e politiche di tutto il mondo. Gran parte del nostro futuro dipende da come affrontiamo questa sfida.

Il rapporto si propone di concentrare le energie dell'Ilo sul maggior problema del nostro tempo. Cerca di creare un'unità d'intenti fra i tre costituenti – governi, lavoratori e datori di lavoro – che evochi un messaggio chiaro e distinto all'opinione pubblica su larga scala a proposito di quest'Organizzazione.

Inoltre, esso costituisce il secondo passo nel processo di riforma e di modernizzazione dell'Ilo. Il primo è stato fatto il marzo scorso con una valutazione finalizzata ad inaugurare il nuovo secolo passando da 39 essenziali programmi a quattro obiettivi strategici: i fondamentali principi e diritti del lavoro, l'occupazione, la protezione sociale e il dialogo sociale.

Il Rapporto integra le proposte di Programma e Bilancio per il 2000-2001 in tre modi. In primo luogo unifica i quattro obiettivi strategici in modo che le iniziative dell'Ilo sia diffuse attraverso un solo messaggio. Poi traduce questa visione in priorità e possibilità di riuscita del programma. Infine, mette in luce che le attività dell'Ilo tengono conto delle differenze esistenti tra le varie aree del mondo, in modo che possano esprimersi le diversità di sviluppo ed istituzionali tra i popoli che vivono in maniera difforme un mondo del lavoro sempre più comune.

Il Rapporto è stato arricchito da molti contributi e punti di vista dei membri costituenti, degli addetti agli uffici e della comunità accademica. Esso parla a tutti coloro che si interessano del futuro dell'Ilo, a chi condivide i suoi valori e a quelli che hanno il privilegio di lavorarci [...].

## **1. Lo scopo primario**

Il mondo e l'Ilo stanno attraversando momenti di estrema turbolenza. Eppure, come ben sappiamo, questi sono momenti di grandi opportunità.

### *1.1 Il contesto sociale*

---

\* Sono state tradotte le pagine 1, 5-7, 9-11 della versione originale in inglese pubblicata nel sito dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Il testo completo si può trovare all'indirizzo Internet: <http://www.ilo.org/public/english/standards/relm/ilc/ilc89/reports.htm>

L'Ilo è stato fondato nel 1919 in un mondo straziato dalla guerra, minacciato dalla rivoluzione e perseguitato dalla fame e dalla povertà dei lavoratori. Il suo scopo era quello di costruire un contesto sociale favorevole alla pace e alla stabilità, in cui processi economici fossero in grado di generare una certa prosperità e giustizia sociale nella vita dei lavoratori e nel mondo del lavoro. Sin dall'inizio, esso ha cercato di creare questo contesto attraverso la combinazione di azioni normative, la creazione di istituzioni e di politiche pubbliche. Grazie a molte lotte politiche e sociali, il messaggio dell'Ilo è stato, per molti aspetti, portato avanti, attraverso la legislazione e la messa in pratica, da quelle società che oggi sono considerate sviluppate. Messo di fronte alla prova del tempo l'Ilo ha dimostrato di rappresentare quei valori che stanno a cuore alla persone.

## *1.2 L'economia globale*

Negli ultimi due decenni, però, le tradizionali pietre angolari delle attività dell'Ilo sono cambiate e si sono orientate diversamente a causa della trasformazione dell'ambiente economico e sociale provocata dall'emergente economia globale.

Le politiche di liberalizzazione economica hanno alterato la relazione tra stato, lavoro e impresa. I profitti economici sono ora maggiormente influenzati dalle forze del mercato piuttosto che dalla mediazione degli attori sociali, delle norme legali o dell'intervento statale. I mercati del capitale internazionale sono usciti dall'allineamento con i mercati nazionali del lavoro, creando asimmetrici rischi e profitti per il capitale e il lavoro. Si ha la sensazione che la "vera" economia ed i sistemi finanziari abbiano perso ogni reciproco contatto.

I cambiamenti nelle classificazioni occupazionali, nei mercati del lavoro e nei rapporti di lavoro, hanno avuto un profondo impatto sui membri costituenti dell'Ilo, in particolare sui sindacati e sulle organizzazioni dei datori di lavoro.

La globalizzazione ha provocato prosperità ed ineguaglianze che stanno mettendo a dura prova i contorni della responsabilità sociale collettiva.

Per l'Ilo, la cui vocazione sta all'incrocio tra la società, l'economia e le vite degli esseri umani, questi sono cambiamenti di tipo sismico, che però preparano il terreno per un suo futuro ruolo. Proprio quelle forze che hanno trasformato il vecchio contesto, stanno ora producendo nuove esigenze e nuove opportunità per un'azione sociale.

## *1.3 Cambiare la coscienza sociale*

I cambiamenti nella tecnologia e nei sistemi di produzione hanno portato a mutamenti nella coscienza sociale e ad una nuova consapevolezza dell'identità personale e dei diritti umani. Le maggiori possibilità di scelta per il consumatore, l'accesso alla conoscenza e a nuovi mezzi di comunicazione, hanno reso gli individui e le istituzioni sociali non solo sudditi ma anche potenziali attori nel processo della globalizzazione. Le preferenze sociali influenzano la produzione del mercato ed hanno un certo impatto sulla reputazione delle corporazioni. Una buona immagine, anche dal punto vista sociale, è sempre più essenziale per il successo imprenditoriale.

#### *1.4 Istanze politiche emergenti: incertezza e disoccupazione*

Il cambiamento non è avvenuto solo in campo economico e sociale. Politicamente, molti paesi ora si trovano sotto osservazione – sia da parte dei mercati che dell’opinione pubblica – senza il beneficio del dubbio e senza le sovvenzioni finanziarie dell’epoca della Guerra fredda.

Problemi d’incertezza e di disoccupazione, inoltre, sono tornati ad essere il primo punto all’ordine del giorno nella politica di molti paesi. La dimensione sociale della globalizzazione, i problemi e le esigenze che essa provoca nel mondo del lavoro, stanno diventando preoccupazioni di ordine pubblico. Esiste la generale consapevolezza che i mercati non funzionino isolati dal loro contesto sociale e politico. La protezione ed il dialogo sociale per esempio, sono sempre più considerati elementi integranti nel processo di adattamento stesso. L’esperienza delle economie di transizione, la crescente polarizzazione sociale, l’esclusione dell’Africa, e le recenti crisi dei mercati emergenti, hanno reso evidente la necessità di una forte struttura sociale indispensabile per sostenere la ricerca di una nuova architettura finanziaria.

#### *1.5 Dare un volto umano all’economia globale*

La necessità di dare un volto umano all’economia globale è avvertita in molti ambienti, anche molto diversi. Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato il «bisogno di stabilire chi sia il garante responsabile del bene comune globale e dell’esercizio dei diritti sociali. Il libero mercato da solo non può farlo poiché, di fatto, ci sono molti bisogni umani che nel mercato non trovano posto». In maniera significativa, di questa necessità si fa ora portavoce lo stesso mondo imprenditoriale. Il presidente del Forum economico mondiale a Davos, Klaus Schwab, ha reso noto come «le forze dei mercati finanziari sembra stiano impazzendo, umiliando i governi, riducendo il potere dei sindacati, creando una sensazione di estrema vulnerabilità nell’individuo che si confronta con forze e processi decisionali molto lontani dalla sua portata».

In questa congiuntura, quindi, l’Ilo si trova in un’ottima posizione. Imprese, lavoratori e governi siedono al suo tavolo. I suoi strumenti sono il dialogo sociale e le politiche per promuovere i principi e i diritti fondamentali del lavoro, l’occupazione e la sicurezza dell’essere umano [...].

#### *1.6 Lo scopo<sup>1</sup>*

La missione dell’Ilo è migliorare la situazione degli esseri umani nel mondo del lavoro. Oggi, tale missione trova una risonanza nella generale preoccupazione della gente in un’epoca di grandi cambiamenti: trovare opportunità sostenibili di lavoro dignitoso.

---

<sup>1</sup> pp. 9-11

### *1.7 Assicurare ad ognuno un lavoro dignitoso, in ogni parte del mondo*

Lo scopo ultimo dell'Ilo, oggi, è promuovere opportunità per uomini e donne di ottenere un lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana.

Questo attualmente è il principale proposito dell'Organizzazione. Il concetto di lavoro dignitoso è il punto focale di tutti i suoi obiettivi strategici: la promozione dei diritti del lavoro, l'occupazione dei lavoratori, la protezione sociale ed il dialogo sociale. Esso deve fare da guida alle sue politiche e definire il suo ruolo internazionale nel prossimo futuro.

### *1.8 Implicazioni per la politica dell'Ilo*

Un tale scopo ha numerose importanti implicazioni, tutte connesse con il mandato dell'Organizzazione. Esse ora devono essere rese esplicite e perseguite.

### *1.9 Considerazione per tutti i lavoratori*

L'Ilo tiene in considerazione tutti i lavoratori. A causa delle sue origini l'Ilo ha prestato particolare attenzione ai lavoratori stipendiati – per la maggior parte uomini – nelle imprese formali. Ma questa è solo una parte della sua missione, e solo una fetta del mondo del lavoro. Quasi tutti lavorano, ma non tutti hanno un vero lavoro. Per di più, il mondo è pieno di persone che lavorano troppo, ma anche di disoccupati. L'Ilo deve considerare quei lavoratori estranei al tradizionale mercato del lavoro: quelli con stipendi irregolari, quelli che lavorano in proprio e quelli che lavorano da casa –. Nello schema totale dell'occupazione, il numero di lavoratori non tradizionalmente inseriti ha raggiunto quasi il 60% in America latina. In Africa, nell'ultimo decennio, questa situazione ha rappresentato più del 90% dei nuovi impieghi urbani.

### *1.10 Promuovere i diritti del lavoro*

Tutti coloro che lavorano hanno dei diritti di lavoro. La Costituzione dell'Ilo chiede un miglioramento nelle “condizioni di lavoro”, ovunque esso si svolga: nell'economia formale e informale, a casa, in comunità o nel settore del volontariato.

#### *1.10.a Promuovere opportunità di lavoro*

Promuovere l'occupazione è l'obiettivo centrale. La difesa dei diritti nel luogo di lavoro implica l'obbligo di promuovere le possibilità di lavoro. La funzione normativa dell'Ilo comporta in sé la responsabilità di promuovere le capacità personali e di espandere l'opportunità per le persone di trovare un lavoro produttivo e di conquistare un livello di vita dignitoso. L'Ilo cerca di allargare il mondo del lavoro, non solo di valutarlo. Tiene quindi in considerazione sia i disoccupati, e le politiche utili a superare la disoccupazione e la sotto-occupazione, che la promozione dei diritti nel luogo di lavoro. Un ambiente lavorativo che favorisca lo sviluppo dell'impresa è al centro di questo obiettivo.

### 1.10.b Assicurare un lavoro dignitoso

L'Ilo si preoccupa del lavoro dignitoso. Lo scopo non è solo la creazione di posti di lavoro, ma di posti di lavoro di qualità accettabile. La quantità di occupazione non può essere scissa dalla sua qualità. Tutte le società hanno una nozione di "lavoro dignitoso", ma la qualità dell'occupazione può significare molte cose. Può essere collegata a diverse forme di lavoro e anche a differenti condizioni di lavoro, così come a sentimenti di valore e soddisfazione. Il bisogno odierno è di concepire sistemi sociali ed economici adatti a garantire sicurezza di base e occupazione, pur restando in grado di adattarsi a situazioni che cambiano rapidamente in un mercato globale altamente competitivo.

### 1.10.c Protezione contro i casi di vulnerabilità nel lavoro

Protezione contro la vulnerabilità o la precarietà. Dal momento che l'Ilo si occupa della condizione umana nel lavoro, esso ha la responsabilità di dedicarsi a quelle vulnerabilità e precarietà che escludono le persone dal lavoro, dovute sia alla disoccupazione, sia alla perdita dei mezzi di sostentamento, sia alla malattia o all'età avanzata.

### 1.10.d Dialogo sociale come mezzo e fine

Promozione del dialogo sociale. Il dialogo sociale richiede partecipazione e libertà di associazione, ed è quindi di per sé un fine delle società democratiche. Esso, inoltre, costituisce un mezzo per assicurare la risoluzione di eventuali conflitti, l'uguaglianza sociale ed un'efficace attuazione delle strategie. È il mezzo attraverso il quale si difendono i diritti, si promuove l'occupazione e si assicura il lavoro. Costituisce una fonte di stabilità a tutti i livelli, dall'impresa alla società nel suo insieme.

## *1.11 La via verso il lavoro dignitoso: i quattro obiettivi strategici*

L'attuazione del concetto di lavoro dignitoso richiede quindi di essere perseguita sia attraverso la realizzazione di ciascuno dei quattro obiettivi strategici dell'Ilo, che attraverso un equilibrato e integrato perseguimento di questi obiettivi nella loro totalità. Ciò rappresenta una sfida per tutte le parti costituenti dell'Ilo. Governi, datori di lavoro e lavoratori devono conciliare i loro diversi interessi in maniera creativa per venire incontro all'esigenza di lavoro dignitoso posta loro da individui, famiglie e comunità in ogni parte del mondo.



## *Notizie sugli autori*

**Silvia Cavallin** ha ottenuto il Master sull'Immigrazione organizzato dall'università Ca' Foscari di Venezia, è assistente di ricerca presso il Laboratorio di formazione e di ricerca sull'immigrazione della medesima Università.

**Giuliana Chiaretti** insegna “Sociologia della famiglia” e “Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze” all'Università di Venezia, coordina il Comitato scientifico del Master sull'Immigrazione istituito presso la medesima Università, è analista diplomata presso il Centro Italiano di Psicologia Analitica. Ha pubblicato di recente con la Franco Angeli, *Interni familiari. Relazioni e legami d'amore e C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto* (a cura).

**Matteo Fantinel** è assistente sociale presso l'Area handicap della Ulss 7 di Conegliano. Ha ottenuto la Laurea in Scienze del Servizio Sociale presso l'università di Ca' Foscari di Venezia, è assistente di ricerca presso il Laboratorio di formazione e di ricerca sull'immigrazione istituito presso la medesima Università.

**Chiara Ghetti**, psicologa e assistente sociale, vive e lavora a Venezia, ove dirige il Centro di Servizio Sociale per adulti del Ministero della Giustizia. Per molti anni ha collaborato con l'Università Ca' Foscari di Venezia come docente di “Metodi e tecniche di servizio sociale”. Tra le pubblicazioni: “Famiglie e detenzione” in O. Cellentani (a cura di), *Lavorare con le famiglie*, Milano, Franco Angeli, 1998; “Papà” carcere, “mamma” comunità? - A proposito di rappresentazioni familiari nella tossicodipendenza”, in *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, n. 3, 2001; “Il carcere: memoria e presente, relazione al convegno”, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 1, 2004.

**Silvia Romero Fuciños** è dottoranda presso il Dipartimento di studi storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, inoltre è membro del comitato di redazione della rivista telematica di studi sulla memoria femminile DEP (Deportate, Esuli, Profughe).

**Simonetta Simoni**, sociologa, insegna “Organizzazione del Servizio Sociale” nel corso di Laurea in Servizio Sociale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Svolge anche attività di formazione e consulenza per servizi pubblici e di terzo settore con particolare interesse ai temi della qualità, dell'innovazione e dell'apprendimento organizzativo con metodologie di intervento come la ricerca-azione, i laboratori di epistemologia operativa e la realizzazione di audiovisivi per la formazione. Fra le sue ultime pubblicazioni segnaliamo "Salute e culture organizzative", in Bucchi M. e Neresini F. (a cura di), *Sociologia della salute*, Carocci, Roma, 2001 e *Le culture organizzative dei servizi*, Carocci, Roma, 2003.

















